LA PLURALITA' DEI SOGGETTI NELLA GEOGRAFIA ECCLESIASTICA URBANA E NELL'ARCHITETTURA RELIGIOSA DI TORINO IN ETA' MODERNA:

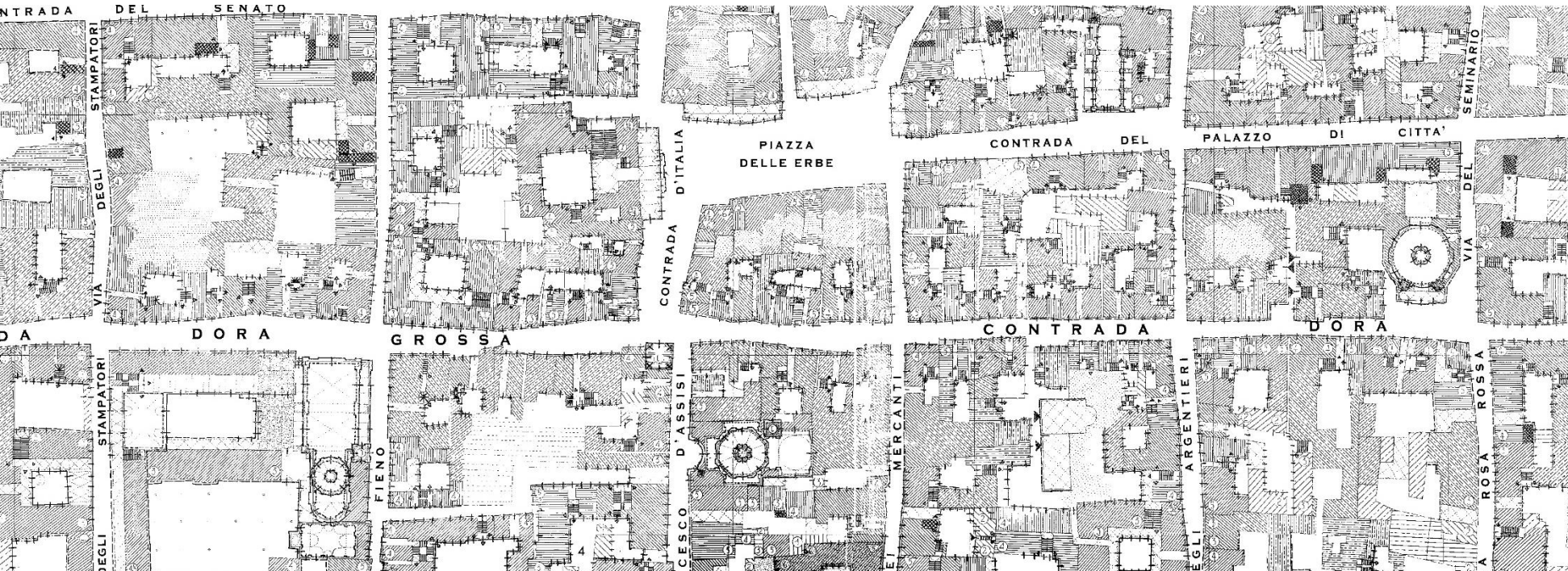
La committenza delle organizzazioni di laici lungo l'asse di via Dora Grossa

POLITECNICO DI TORINO

a.a. 2017/2018

RELATORE:
Prof. Andrea Longhi

CANDIDATA:
Cristiana Trombatore



Ringrazio il Prof. Andrea Longhi, relatore di questa tesi e fonte inesauribile di conoscenza.
Ringrazio Don Luca Peyron per avermi guidato nella stesura di questo lavoro.
Entrambi mi hanno trasmesso la passione e l'entusiasmo necessari
affinché la tesi prendesse forma giorno dopo giorno

LA PLURALITA' DEI SOGGETTI NELLA GEOGRAFIA ECCLESIASTICA URBANA E NELL'ARCHITETTURA RELIGIOSA DI TORINO IN ETA' MODERNA:

La committenza delle organizzazioni di laici lungo l'asse di via Dora Grossa

Indice

PARTE PRIMA: I CONTESTI

1. *Le committenze ecclesiastiche in età moderna nella città di Torino 5*
   - 1.1 Premessa
   - 1.2 Le aggregazioni religiose nel tessuto urbano di Torino

2. *La struttura urbana e geografia ecclesiastica nella Torino di Ancien Régime 17*
   - 2.1 Il Decumano Massimo in Età Moderna
   - 2.2 Gli ampliamenti urbanistici di Torino: la "Città Nuova"
   - 2.3 L'occupazione degli edifici sacri dopo gli ampliamenti di Torino
   - 2.4 La contrada Dora Grossa
   - 2.5 Il "drizzamento" della via Dora Grossa

3. *La nascita delle associazioni laicali: le Confraternite 49*
   - 3.1 L'unione dei cristiani e i legami di "fratellanza"
   - 3.2 Il ruolo delle Confraternite all'interno della struttura ecclesiale
   - 3.3 L'impatto sociale delle Confraternite e il declino Settecentesco
   - 3.4 Le Confraternite oggi: regole, norme e costumi

PARTE SECONDA: LE AGGREGAZIONI

4. *L'Arciconfraternita della SS. Trinità 69*
   - 4.1 San Flippo Neri e la nascita della Confraternita romana
   - 4.2 La Confraternita della SS. Trinità in Torino
   - 4.3 La costruzione della nuova Chiesa su progetto dell'Ingegnere Ascanio Vitozzi
   - 4.4 Gli interventi settecenteschi e l'impronta di Filippo Juvarra
   - 4.5 La Confraternita nel XIX secolo: tra crisi e ripresa

5. *L'Arciconfraternita della Misericordia 93*
   - 5.1 La nascita della Confraternita della Misericordia in Torino
   - 5.2 La gerarchia interna della Confraternita e l'assistenza ai condannati a morte
   - 5.3 La decadenza Seicentesca e la ripresa Settecentesca
   - 5.4 La nuova sede della Confraternita e l'ampliamento urbanistico verso la via Dora Grossa
   - 5.5 La ristrutturazione e l'abbellimento della Chiesa della Misericordia
   - 5.6 L'Associazione di San Giovanni Nepomuceno: una Confraternita nella Confraternita
   - 5.7 Il travagliato secolo XIX

6. La Confraternita della Fede Cattolica e la Compagnia di San Paolo nella costruzione della chiesa dei Santi Martiri 131

6.1 La Compagnia della Fede Cattolica e il richiamo dei Gesuiti in Torino
6.2 La costruzione della Chiesa dei SS. Martiri
6.3 I committenti e gli artefici delle decorazioni interne e dell'ampliamento Settecentesco
6.4 L'ampliamento della Chiesa e la figura del Provana
6.5 Le sorti della Chiesa dopo la soppressione dell'Ordine de Gesuiti

7. La Pia Congregazione dei Banchieri, Negozianti e Mercanti 161

7.1 L'origine della Confraternita: dati storici
7.2 La Pia Congregazione dei Banchieri, Negozianti e Mercanti
7.3 La Cappella dei Mercanti
7.4 Le tematiche delle decorazioni interne e il loro significato
7.5 Le conseguenze degli interventi urbanistici e l'importanza della Pia Congregazione nella società

8. La pluralità degli attori nella chiesa di S. Francesco d'Assisi 185

8.1 I Francescani a Torino e la nascita della Chiesa di San Francesco d'Assisi
8.2 Il restauro Settecentesco e il contributo di Bernardo Antonio Vittone
8.3 Le congregazioni protagoniste
  8.3.1 Il Collegio dei Causidici
  8.3.2 Il Collegio degli Speziali
  8.3.3 La Congregazione di Sant'Anna dei Luganesi
  8.3.4 La Compagnia delle Arti dei Sarti
  8.3.5 L'Università dei Mastri Serraglieri di Torino
  8.3.6 La Compagnia dell'Immacolata Concezione
8.4 Il patronato delle illustri famiglie patrizie subalpine
8.5 Le stratificazioni sociali e le scelte insediative delle confraternite di mestiere
8.6 Le Conseguenze della Soppressione degli Ordini e Congregazioni e le sorti della Chiesa

PARTE TERZA

9. Conclusioni 215

9.1 Il rapporto tra enti e edifici sacri nel tessuto urbano
9.2 Architettura esterna: il rapporto con il paesaggio urbano
  9.2.1 L'inserimento nella contrada Dora Grossa
  9.2.2 Il collegamento alla contrada Dora Grossa
9.3 Architettura interna: schemi funzionali
  9.3.1 "Chiesa confraternale"
  9.3.2 "Chiesa congregazionale"
  9.3.3 "Chiesa conventuale / sede di congregazione"
  9.3.4 Il rapporto con la "chiesa parrocchiale"

Bibliografia 249

PARTE PRIMA: I CONTESTI

1. Le committenze ecclesiastiche in età moderna nella città di Torino

1.1 Premessa

La tesi ha lo scopo di delineare la configurazione spaziale dei soggetti sociali che si muovono all'interno delle strutture ecclesiastiche torinesi e indicarne i mutamenti avvenuti principalmente tra il XVI e il XVIII secolo. Questi tre secoli, nella storia di Torino, sono stati ricchi di avvenimenti che videro un susseguirsi di attori all'interno dell'ambito ecclesiastico ed ecclesiale. Sul finire del Settecento, la definitiva affermazione della capitale come centro demografico, politico e culturale del Piemonte concluse un lungo processo di ristrutturazione del territorio, nel quale Torino venne ad assumere il ruolo di polo organizzatore su scala regionale. Questo contesto assumeva a Torino una specifica fisionomia, riconducibile alla storia della città e ai mutamenti sociali, politici e urbanistici che l'avevano coinvolta a partire dalla seconda metà del Cinquecento. Tali avvenimenti si riflessero anche nell'ambito religioso, dando alla città quella configurazione che vediamo e viviamo ancora oggi. Molti sono stati gli studi fatti sugli eventi e fenomeni che caratterizzarono la vita religiosa della Torino di età moderna[1], ma la maggior parte di essi si limita ad analizzare gli aspetti architettonici dei singoli

[1] Per gli studi più consolidati *cfr.* L. TAMBURINI, *Le chiese di Torino dal rinascimento al barocco*, Le Bouquiniste, Torino, 1968; P.G. LONGO, *Città e diocesi di Torino nella Controriforma*, in G. RICUPERATI (a cura di), *Storia di Torino. Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato (1536 - 1630)*, Vol. 3, Einaudi, Torino 1998, pp. 451-520.

edifici e spazi sacri, mentre il versante della storia religiosa, istituzionale e sociale è rimasta nel tempo inesplorata.

L'organizzazione religiosa ha avuto una parte determinante non solo nella progettazione sociale dello Stato Sabaudo, ma anche nella caratterizzazione urbanistica dei diversi quartieri di Torino. Torino conobbe nei secoli XVI, XVII e XVIII una vera e propria rivoluzione urbanistica[2]. Durante l'*Ancien Régime*, le chiese ed i complessi conventuali acquistano un valore predominante nella caratterizzazione degli ambienti urbani. Gli interventi riplasmativi di questo periodo incisero tanto profondamente da non lasciare praticamente traccia non solo degli organismi romani, ma anche di tanti altri organismi edilizi della città medioevale. Nello specifico campo ecclesiale le tracce di tali periodi sono ancora meno rilevanti, le informazioni in tale settore non si possono desumere se non attraverso documentazioni di natura storica, letteraria, agiografica, catastale ricostruendo l'organizzazione parrocchiale nella composizione "ecologica" della città medioevale[3]. Il riassetto generale della forma urbana avuto in età moderna interessa anche gli edifici a destinazione religiosa per i quali, in conseguenza dei nuovi indirizzi promossi dal Concilio di Trento e la connessa fioritura di nuovi ordini religiosi e confraternite, si avverte la necessità di operare una nuova caratterizzazione morfologica attraverso la risposta alle nuove esigenze funzionali.

Per la quasi totalità delle chiese comprese nelle vecchie mura, gli interventi di ri-plasmazione urbanistica significano profonde modifiche o anche completi rifacimenti di cellule edilizie urbane preesistenti e inserite in un ben specificato tessuto. La scelta topografica e la soluzione architettonica in funzione della recuperabilità del preesistente e della nuova forma urbana è, per questo periodo dell'urbanistica sacra, un principio base per la città di Torino[4]. Gli spazi urbani non solo si allargano, ma si trasformano: la città diviene, in alcuni anni e in diversi quartieri, un cantiere che trasforma il tessuto urbano. Il reticolo delle chiese e dei monasteri, che da sempre ha contrassegnato il volto delle città italiane, si modifica e si trasforma a sua volta. Presso le chiese non si svolgevano solo gli aspetti più marcati della vita ecclesiastica cittadina, segnata dai vari momenti della liturgia

[2] Per studi approfonditi sulla storia urbanistica di Torino *Cfr* V. COMOLI MANDRACCI, *La Capitale per uno Stato. Torino: studi di storia urbanistica*, Celid, Torino, 1983

[3] M.T. BONARDI, *L'uso sociale dello spazio urbano,* in R. COMBA, R. ROCCIA (a cura di), Torino fra Medioevo e Rinascimento, A.S.C.T., Torino, 1993, pp. 143

[4] *Cfr*. A. CAVALLARI MURAT, *Forma urbana e architettura nella Torino Barocca. Dalle premesse classiche alle conclusioni neoclassiche*, Unione tipografico-editrice torinese, Torino, 1968

cattolica, ma spesso anche gli importanti momenti della vita sociale[5].
Va notato un forte radicamento nella propria identità e tradizione di Chiesa nel momento in cui si affermano la pratica e la disciplina della Controriforma, cioè il rinnovamento voluto dagli arcivescovi in applicazione dei decreti tridentini, ormai recepiti secondo l'interpretazione ufficiale dei pontefici, della Curia romana e dei visitatori apostolici. Sembra che nel corso dei tre secoli esaminati, l'identità religiosa della città si costituisca anche quale efficace veicolo in senso politico di fedeltà e di adesione al principe, anche se, per certi versi, le varie manifestazioni di pietà e di culto si andavano definendo e proponendo all'interno del complesso reticolo delle istituzioni con i loro poteri, dei ceti, dei gruppi nelle loro gerarchie sociali e nelle loro relazioni, tutti, ormai, più o meno orientati verso il consenso all'assolutismo e al centralismo ducale[6].

Lo scopo della tesi è indirizzato nel riconoscere, attraverso lo studio urbanistico della città e lo studio di alcune architetture, i protagonisti che si muovono e vivono all'interno degli edifici ecclesiastici. In particolare, lo studio è rivolto a quelle aggregazioni laicali che si insediarono in uno spazio urbano ben preciso, negli edifici adiacenti l'asse viario allora chiamato "contrada Dora Grossa", decumano massimo dell'epoca romana. Attraverso un percorso che studia la vita, le abitudini e la devozione di questi sodalizi si riesce a far luce sulle scelte architettoniche e spaziali che nel tempo interessarono queste organizzazioni, visto le molte chiese e cappelle loro appartenute, per la cui amministrazione si servirono dell'aiuto degli associati e di donazioni provenienti anche dalla Corte o da nobili famiglie.

La prima parte dell'elaborato analizza lo sviluppo urbanistico della città avuto a partire dal XVI secolo, quando ebbero inizio i primi progetti di ampliamento della città di Torino, fino ad arrivare alla fine del XVIII secolo, quando si concluse il "drizzamento" della contrada Dora Grossa, principale luogo degli sviluppi sociali e culturali della Torino di età moderna. L'introduzione prosegue con una premessa che spiega il significato etimologico della Confraternita, dalle origini fino alla formazione di organizzazione laicali, concentrandosi sull'impatto sociale che queste associazioni ebbero nella vita religiosa del tempo.

Nella seconda parte segue con un elenco delle organizzazioni laicali che si insediarono in prossimità della contrada Dora Grossa, in edifici religiosi già esistenti o in altri costruiti appositamente per

[5] E. STUMPO, *Spazi urbani e gruppi sociali*, in G. RICUPERATI (a cura di), *Storia di Torino* cit., p. 202

[6] P.G. LONGO, *La vita religiosa nel XVII secolo,* in G. RICUPERATI (a cura di), *Storia di Torino: La città fra crisi e ripresa (1630 – 1730),* Vol. 4, Einaudi, Torino, 2002, p. 682

la congregazione protagonista. Viene fatta un'analisi descrittiva del sodalizio, studiando le origini e l'organizzazione interna in modo da comprendere le successive scelte architettoniche effettuate nei loro edifici di culto.

Infine, la terza e ultima parte dell'elaborato vuole mettere insieme gli elementi esaminati nei capitoli precedenti, cercando di interpretare le dinamiche avvenute all'interno di ognuna delle organizzazioni laicali durante il loro periodo di vita, studiare le scelte formali e urbanistiche del loro edificio confraternale paragonandolo ad altre tipologie esistenti nello stesso tessuto urbano, e comprendere che la società e l'urbanistica torinese in cui viviamo oggi non è altro che il susseguirsi di eventi avvenuti in tre secoli fondamentali per la storia della città di Torino.

1.2 Le aggregazioni religiose nel tessuto urbano torinese

Torino nei primi anni del XVI secolo viene eretta come unica sede arcivescovile del Piemonte[7]. Questo ruolo la porta ad essere caratterizzata dal policentrismo dei luoghi di culto e dalla pluralità dei soggetti sociali che a essi facevano riferimento. Il clero secolare, il clero regolare e le associazioni laicali convivevano all'interno della vita religiosa, a volte in modo conflittuale, intrecciandosi nel disegno della mappa della geografia ecclesiastica urbana. In linea generale si può distinguere una prima fase, tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo, in cui le istituzioni ecclesiastiche e i luoghi di culto presenti nella città assunsero una nuova morfologia sia in relazione al nuovo ruolo di capitale della città e alla presenza della corte, sia in relazione alle attività devozionali di diversi gruppi sociali i quali crearono nuovi luoghi di culto che andarono in parte a sovrapporsi alla rete parrocchiale esistente già nella città antica di epoca romana. Chiese, conventi e monasteri erano probabilmente di gran lunga più frequentati di oggi. Le cerimonie liturgiche venivano seguite con attenzione diversa, le feste patronali erano occasione di spettacoli e svaghi, così come certi pellegrinaggi divenivano per molti viaggiatori occasione di una vera e propria vacanza.

[7] Antica sede vescovile, dal 1513 eretta sede arcivescovile, sottraendola all'autorità dell'arcivescovo di Milano, da cui dipendeva in passato; le sono state sottoposte come suffraganee Ivrea e Mondovì. Nel 1592 si aggiunse la nuova diocesi di Fossano e nel 1728 quella di Saluzzo, dapprima sottoposta direttamente alla Santa Sede, e quindi in seguito le altre nuove diocesi del Piemonte occidentale.

La presenza di celebri predicatori o gli eventi tragici legati alla peste favorivano il culto dei santi, delle reliquie, degli ex-voto per grazie ricevute[8]. Le grandi manifestazioni liturgiche e devozionali si manifestano come un'espressione della vita religiosa cittadina particolarmente rilevante nel corso del XVII secolo. Essa, così come regolata e guidata dai suoi vescovi e dal suo clero, e come vissuta dalla composita realtà politica, economica e sociale della città, tra corte, Stato e sovrani, aveva registrato, nella prima metà del XVII secolo, il perdurare e l'alternarsi di manifestazioni di fede e di pietà, in gran parte votiva, attorno ai terribili flagelli della peste e della guerra civile[9].

Le risorse economiche delle associazioni religiose erano tali da consentire la costruzione di chiese e locali attigui per le loro attività, rivelando una capacità di aggregazione religiosa, devozionale e caritativa mai vista fino a quel momento. Nel XVII secolo, infatti, i sovrani si fecero promotori delle innovazioni nel tessuto ecclesiastico urbano in coincidenza con la costruzione della Città Nuova[10], nell'ambito di un più complessivo progetto teso a rafforzare la corte e la sua immagine. A partire dai primi anni del Seicento, gli spazi disponibili nella zona degli ampliamenti urbani furono popolati dalle chiese e dai conventi degli Ordini regolari maschili e femminili insediatisi in città[11] su esortazione di duchi e duchesse di Casa Savoia[12]. L'intervento ducale nel sostenere e sovvenzionare gli insediamenti di ordini religiosi e la costruzione di chiese e conventi non era estraneo a dinamiche sociali più ampie, anzi convergeva con le scelte e gli investimenti cultuali di diversi gruppi sociali. Oltre agli ordini religiosi, infatti, andavano sviluppandosi delle associazioni laiche con scopi e attività prevalentemente devozionali La religione delle masse popolari trova la sua più specifica espressione, nell'età della Controriforma, nell'esperienza delle "Confraternite", aggregazioni di laici con finalità religiose che si insediarono nella realtà urbana.

Le confraternite canonicamente erette nel Seicento erano nove[13], in parte stabilite presso chiese parrocchiali e in parte presso proprie chiese:

[8] E. STUMPO, *Spazi urbani e gruppi sociali* cit., p. 203

[9] P.G. LONGO, *La vita religiosa nel XVII secolo* cit*,* p. 700

[10] Si veda *capitolo 2.2*

[11] *Cfr*. G. DARDANELLO, *Cantieri di corte e imprese decorative a Torino*, in G. ROMANO (a cura di), Figure del Barocco in Piemonte: la corte, la città, i cantieri, le province, Cassa di risparmio di Torino, Torino, 1988, pp. 163-252

[12] Le figlie di Carlo Emanuele I, Maria e Caterina, nel 1635 entrarono nel Terz'Ordine di san Francesco, dopo aver fondato le Convertite e le Cappuccine e aver riformato i Carmelitani. *Cfr.* L. CIBRARIO*, Storia di Torino*, vol. II, A. Fontana, Torino, 1846, pp. 57-58.

[13] M.T. SILVESTRINI *La Chiesa, La città e il potere politico,* in G. RICUPERATI (a cura di), *Storia di Torino: La città fra crisi e ripresa (1630 – 1730), Vol. 4*, Einaudi, Torino, 2002, p. 1133

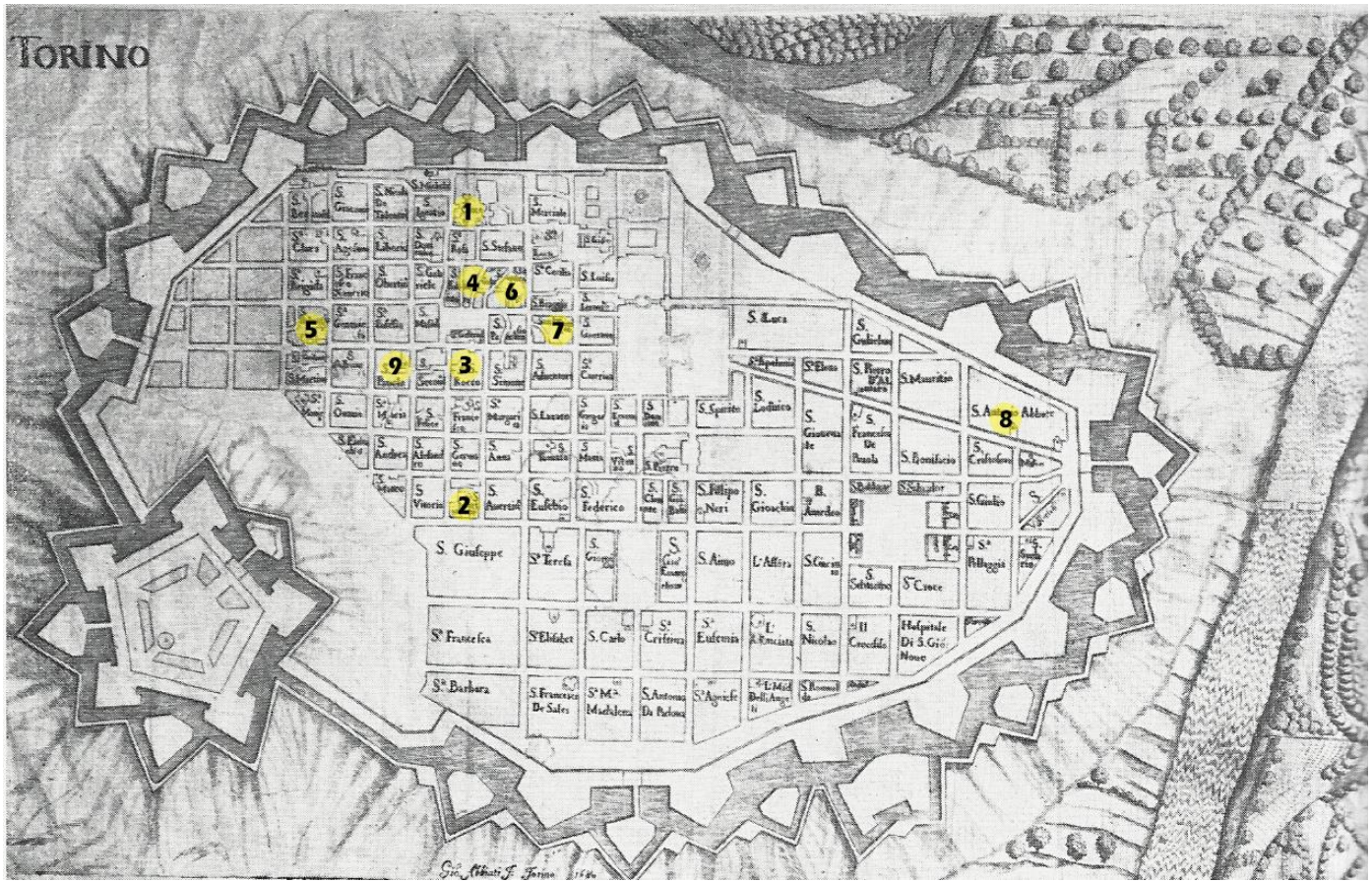
- la Confraternita di Santa Croce presso la parrocchiale di San Paolo;
- il Santissimo nome di Gesù presso la parrocchiale dei Santi Processo e Martiniano;
- San Rocco presso la parrocchiale dei Santi Stefano e Gregorio;
- il Santissimo Sudario, presso la parrocchiale di San Pietro de Curte Ducis detta del Gallo;
- l'Arciconfraternita della Misericordia, nella parrocchiale di San Dalmazzo che condivideva conflittualmente con i Barnabiti;
- lo Spirito Santo presso l'omonima chiesa nell'antico centro cittadino;
- la Santissima Trinità, anch'essa presso la propria chiesa terminata nel 1606;
- la Santissima Annunziata presso l'omonima chiesa;
- la Compagnia di San Paolo presso il proprio oratorio.

Molte attività devozionali delle confraternite avevano luogo in privato, ma una parte significativa prendeva forma in celebrazioni pubbliche, per stimolare il fervore religioso del popolo. Ognuna allestiva una festa annuale in onore del proprio santo patrono, per le feste principali del calendario religioso partecipavano portando in processione i propri stendardi, le croci e le macchine. Inoltre, in momenti di grave pericolo o di pubblico giubilo, le confraternite organizzavano eventi speciali per placare l'ira divina o per ringraziare dei favori ricevuti[14].

Oltre alle Confraternite nacquero in questo clima associativo con finalità religiosa anche le Compagnie e le Università di Arti e Mestieri. Queste erano molto più numerose e la loro vitalità non si sarebbe esaurita per tutto il XVIII secolo. Numerose confraternite torinesi erano in realtà il lato pio e caritatevole delle organizzazioni di mestiere, nelle quali gli artigiani che praticavano un determinato lavoro veneravano anche un loro santo patrono e aiutavano i confratelli che si trovavano in difficoltà. Con l'evolversi di queste associazioni, si separò l'organizzazione religiosa dalla struttura amministrativa che faceva rispettare le regolamentazioni del mestiere. Vi era la divisione dell'organizzazione che formava una «compagnia» per gli scopi religiosi e caritatevoli, e un'«università» per i fini amministrativi.[15]

[14] G. SYMCOX, *La trasformazione dello Stato e il riflesso nella capitale*, in G. RICUPERATI (a cura di), *Storia di Torino: La città fra crisi e ripresa (1630 – 1730), Vol. 4*, Einaudi, Torino, 2002, p. 854

[15] *Ibidem*, p. 850



Collocazione delle Confraternite canonicamente erette nel Seicento sulla base cartografica di GIO. ABBIATI F., *Torino*, 1680. Incisione su rame. 40,3 x 27,6. È ritenuta la prima stampa della città di Torino nel suo assetto fortificatorio e con la scacchiera di isolati che conserverà sino al sec. XIX.. (*Cfr.* A PEYROT, *Torino, nei secoli*, I/60. Collezione privata Lanzone, Torino).

Legenda: 1. chiesa di San Paolo, 2. chiesa dei Santi Processo e Martiniano, 3. chiesa dei Santi Stefano e Gregorio, 4. chiesa di San Pietro de Curte Ducis, 5. chiesa di San Dalmazzo, 6. chiesa dello Spirito Santo, 7. chiesa della Santissima Trinità, 8. chiesa della Santissima Annunziata, 9. chiesa dei Santi Martiri.

La geografia ecclesiastica urbana aveva dunque assunto una configurazione ben precisa. Gli Ordini regolari e le Associazioni laicali appaiono a Torino i principali attori della vita religiosa, mentre meno influente e dinamica era la presenza del clero parrocchiale e delle istituzioni diocesane. Si nota come questi sodalizi nascono sotto forma religiosa, eretti per l'esercizio di opere di pietà, di carità, di assistenza, specie ospedaliera, con una regolare organizzazione, basata su uno statuto che ne fissa lo scopo, i rapporti sociali interni, un titolo ed un nome[16]. Talora però i sodalizi hanno sede in cappelle sparse nel vicinato entro i palazzi, nella cellulare tessitura cittadina come, vedremo in seguito, accade per la cappella della Pia Congregazione dei Banchieri, Negozianti e Mercanti. Sono funzionali frammenti di tessuto urbano vitale, a similitudine di quella costellazione di "cappellette" private, ma ad uso anche del vicinato, che si svilupparono nella città. Il fenomeno, che si accentua ancora maggiormente nel rinnovato clima di fervore seguito alla Controriforma, è degno di essere rilevato, per gli effetti che riesce ad operare sugli edifici a destinazione religiosa. Tenuti per statuto ad intervenire a periodiche assemblee ed a compiere in comune determinate cerimonie religiose, i confratelli, per potere disporre dell'assistenza religiosa, dovevano fare in modo di trovare un locale adeguato che risultasse opportunamente annesso ad una determinata chiesa, il cui titolare dava frequentemente il nome alla Confraternita stessa. Alle obbligate, provvisorie soluzioni iniziali, succedono via via, in concomitanza con l'accrescersi della loro efficienza economica, sistemazioni definitive che comportavano, in generale, l'adeguato adattamento o costruzione del solo oratorio: in altri casi il radicale rifacimento della chiesa stessa cui erano annessi, assieme alla costruzione dei fabbricati necessari alla realizzazione delle finalità della fondazione: ospedali, ospizi, ecc.

[16] Vedi *Capitolo 3.2*

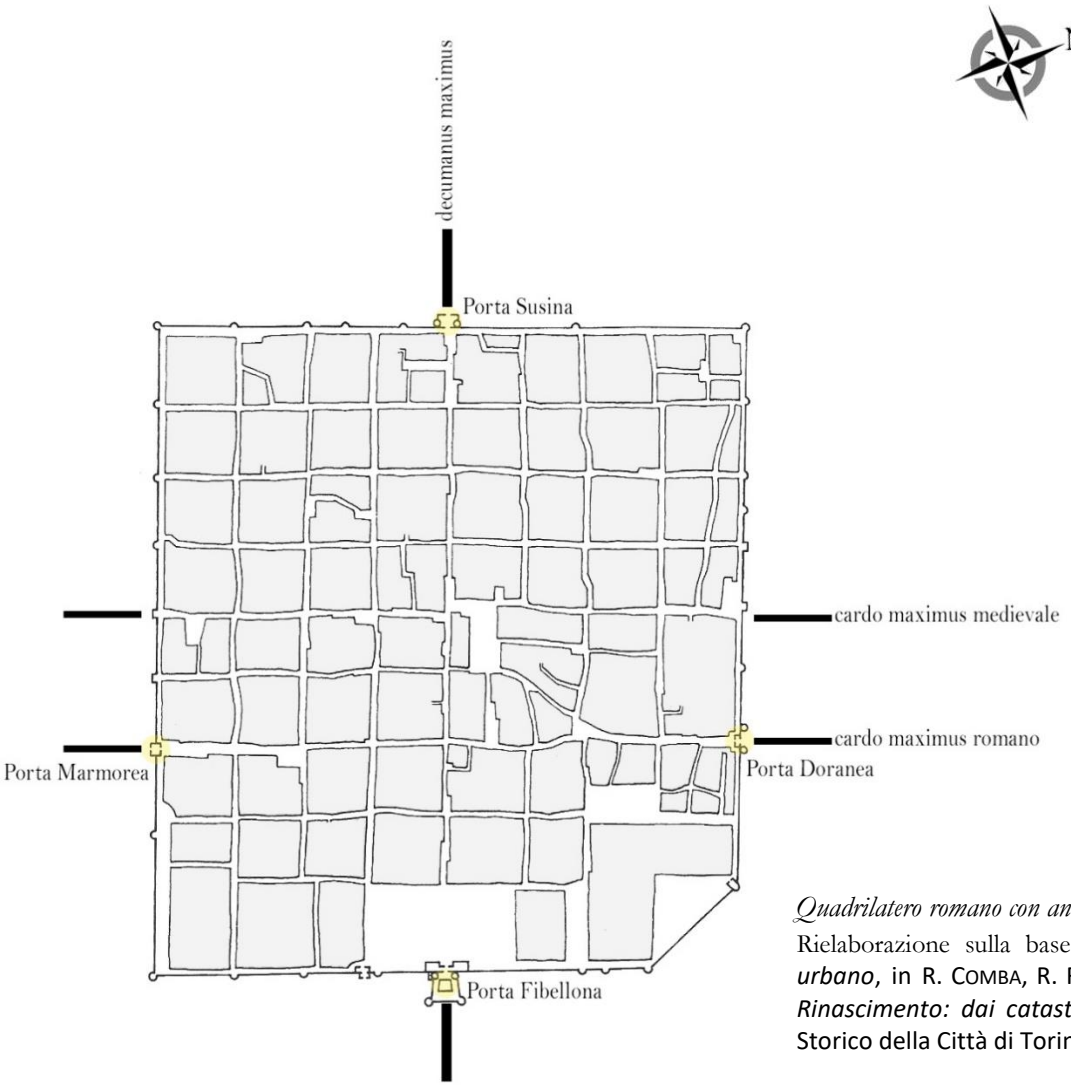
2 *La struttura urbana e geografia ecclesiastica nella Torino di Ancien Régime*

2.1 Il Decumano Massimo in Età Moderna

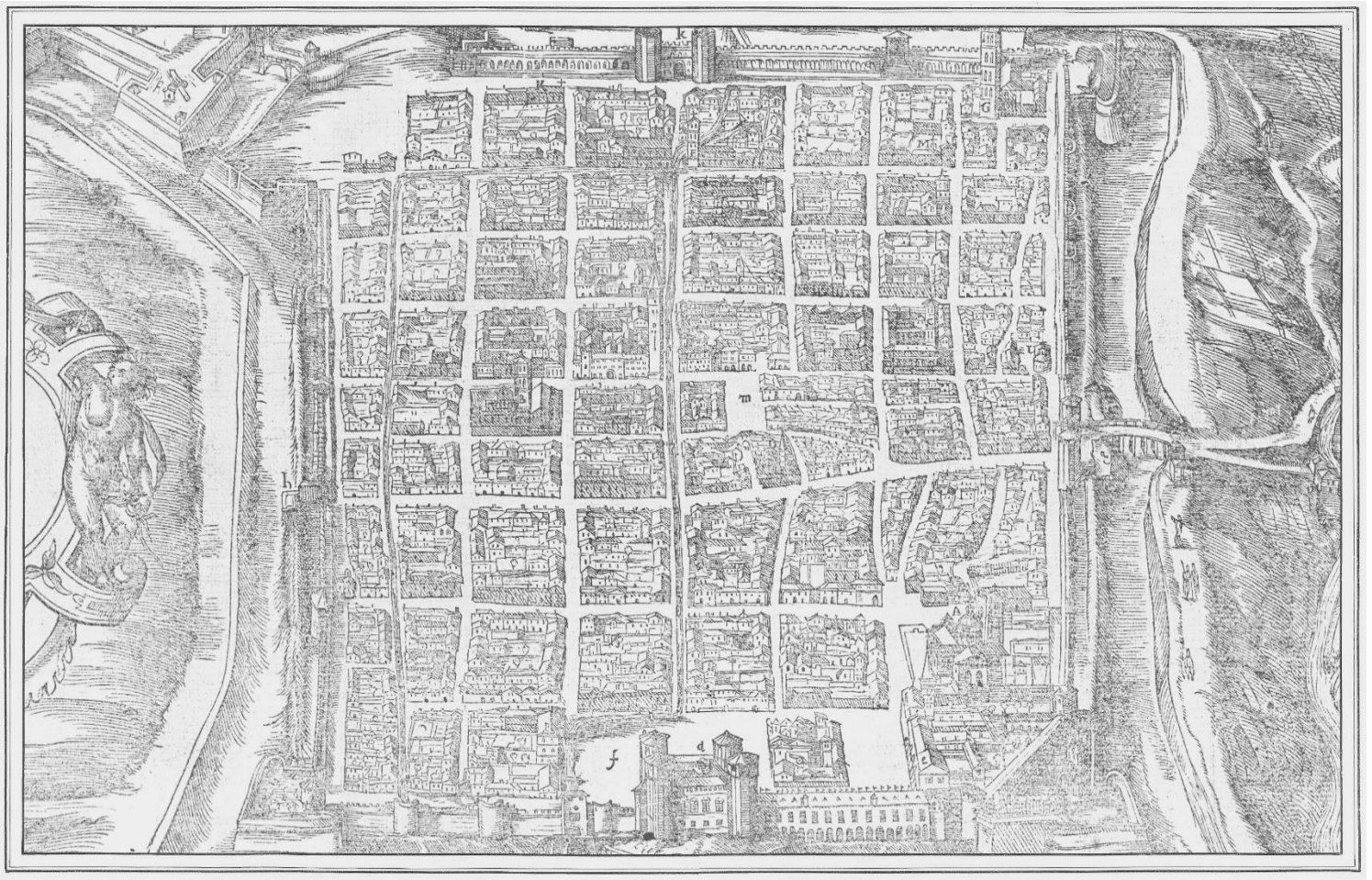
Nella composizione della struttura urbana di Torino, via Garibaldi riveste un ruolo primario fin dall'antichità. In età romana, disegnava il *decumanus maximus* attraversando la città in direzione est-ovest. In prossimità della via, si stabilirono, in periodo medievale, le sedi del potere civile e religioso e si svilupparono i principali luoghi di commercio[17]. Essa rappresentava anche l'asse di penetrazione urbana dall'antico accesso occidentale, Porta Susina o Decumana (all'altezza dell'attuale via della Consolata) verso la Porta Fibellona o Praetoria (oggi inglobata in Palazzo Madama in Piazza Castello) e faceva da tramite tra la strada di Francia e l'unico ponte torinese di attraversamento del Po verso la Pianura Padana[18].

[17] M.T. BONARDI, *La vita e le istituzioni culturali: La città si abbellisce. Trasformazioni urbanistiche e commerciali*, in R. COMBA (a cura di), *Storia di Torino: Il basso medioevo e la prima età moderna (1280 - 1536)*, *Vol. 2*, Einaudi, Torino 1997, pp. 594-597

[18] Per il processo storico di formazione della via e per i progetti urbanistici si veda V. COMOLI MANDRACCI, *La Capitale per uno Stato* cit.



Quadrilatero romano con antiche mura di fortificazione (prima del 1620)
Rielaborazione sulla base di M.T BONARDI, ***Dai catasti al tessuto urbano***, in R. COMBA, R. ROCCIA (a cura di), ***Torino fra Medioevo e Rinascimento: dai catasti al paesaggio urbano e rurale***, Archivio Storico della Città di Torino, Torino 1993, p. 115



Veduta assonometrica di Torino nel Cinquecento. Particolare di incisione su legno di G. Crieger su disegno di G. Caracha del 1572. Biblioteca Reale, Torino. (carta presa da A. CAVALLARI MURAT, *Forma urbana e architettura nella Torino Barocca, Vol. II, I,* Unione tipografico-editrice torinese, Torino, 1968)

Nel 1563 il duca Emanuele Filiberto di Savoia trasferisce la capitale del ducato Sabaudo da Chambéry a Torino e nel 1575 dotò la via di un canaletto d'acqua permanente, «*dòira»* in piemontese, deviato fuori le mura dalla Dora Riparia per "ragione di pubblica politezza"[19] che si scaricava nel fossato del Castello. La via da allora si chiamò "contrada Dora Grossa". Ma il traffico dei carri, dei cavalieri e dei pedoni che percorrevano la via non era certo favorito dalla presenza di tale canale; basti pensare che la via aveva la larghezza totale di 4 o 5 metri e che per il suo andamento alquanto irregolare, lo spazio adibito a transito che restava ai lati della "dòira" risultava scarso. Questo inconveniente portava molte difficoltà di vari natura tanto che il Magistrato Sopraintendente alle strade della Città, Luigi Pizzamiglio, nel 1605 emanava una «*grida da richiamarsi ogni anno*», nella quale tra l'altro era detto: «*siccome il gran numero di carri i quali entrano in questa Città sono causa in parte che le strade principali, e più di tutte la contrada Dora Grossa, siano mal nette e incomode a transitarsi, così si ordina a chiunque transiti di aiutare a nettarle e in specie alli bovari sia di questa Città che forestieri*»[20].

[19] "Il Decumano 20 secoli or sono era provvisto di selciato ad opera incerta e di canali sotterranei che esistevano anche nelle principali vie trasversali, condutture che servivano per «sgombrare le sozzure delle case nonché le acque piovane, in modo che i pozzi di acqua viva non ne risultassero inquinati». Ma tali condutture, erano in parte franate, in parte ostruite dal fango e dai rifiuti e non servivano più allo scopo; così che per ragioni di sanità pubblica fu ordinato in tale anno il loro totale annullamento e il riempimento con terra dei tratti ancora efficienti e la pulizia della strada fu affidata ad un corpo d'acqua permanente deviato dalla Dora Riparia, che scorreva al centro della strada e che fu chiamata in dialetto «döira grösa»". P. VIOTTO, *La Contrada di Dora Grossa*, in «Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino», n. s., anno 7, n. 4, aprile 1953, p. 112

[20] *Ibidem.*

2.2 Gli ampliamenti urbanistici di Torino: la "Città Nuova"

Durante tutto il Cinquecento, sotto il governo di Emanuele Filiberto e del figlio Carlo Emanuele I, si sviluppò l'idea dell'ingrandimento urbanistico di Torino, problema che era strettamente connesso a quello della riqualificazione dei tessuti di antico impianto. Il nuovo piano urbanistico per la città-capitale, sebbene progettato e avviato da Ascanio Vitozzi a partire dal 1584[21], fu consolidato dai successivi architetti ducali[22]. I progetti di ingrandimento e l'iter della loro realizzazione denotano come scelta precisa quella della integrazione strutturale del nuovo col vecchio impianto, scartando teorie e progetti di addizione per parti distinte e autonome. In particolare, Vitozzi fu incaricato di un piano urbanistico di ampliamento della città verso sud che concepì sull'asse del Palazzo reale con la *Contrà Neuva*, via Nuova, corrispondente al primo tratto dell'attuale via Roma.

Nel 1620, Carlo Emanuele I diede inizio al "primo ampliamento" della città, che prevedeva lo sviluppo di una città moderna, la cosiddetta "Città Nuova", territorialmente ampliata verso sud. Dai progetti di Carlo di Castellamonte, allievo del Vitozzi, furono realizzate la via Nuova (oggi via Roma), la Piazza Reale, adibita a mercato e botteghe artigiane (oggi Piazza San

[21] *Cfr*. A. SCOTTI*, Vitozzi urbanista,* in ID*, Ascanio Vitozzi: Ingegnere ducale a Torino*, La Nuova Italia Editrice, Firenze, 1969, p. 25.

[22] Cfr. V. COMOLI MANDRACCI, *Torino*, Laterza, Torino, 2006

Carlo), fino alla nuova porta meridionale, ovvero la "Porta Nuova", che doveva dare accesso al nascente borgo di San Salvario e alla residenza sabauda estiva del Castello del Valentino.

La forte espansione politica ed economica di Casa Savoia, portò Carlo Emanuele II a far abbattere una parte del primo ampliamento della città nel 1671 e il 23 ottobre 1673 posò la prima pietra del "secondo ampliamento" con progetto di Amedeo di Castellamonte, figlio del primo architetto. I nuovi confini cittadini prevedevano l'espansione verso est e verso sud, con la nuova sezione, detta Contrada di Po, e la via detta via di Po. Al Castellamonte fanno riferimento gli editti per la definizione formale delle fabbriche della Città nuova. Il duca Carlo Emanuele I infatti, innescando una serie di concessioni speciali, fiscali e legali, dichiarava «*che chi vorrà fabricare nella detta nuova Città debba regolar la fabrica secondo il dissegno di detto Castellamonte, senza quale non potranno fabricare*»[23].

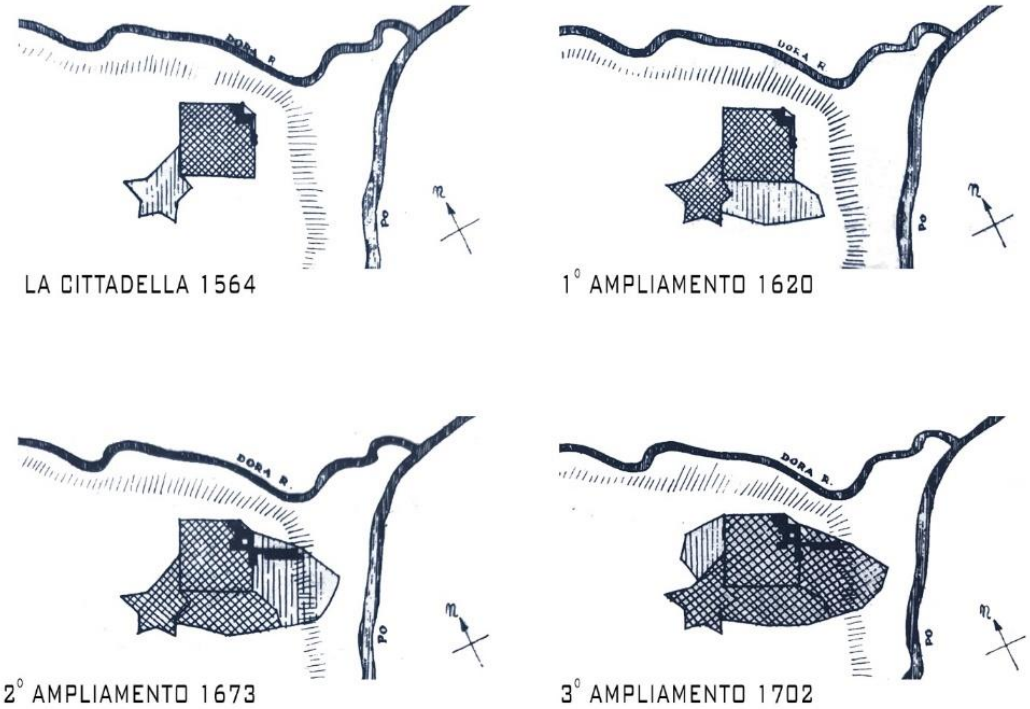
Il 14 novembre 1700 il Consiglio Generale della Città riferiva la richiesta del duca «*di qualche soma per la spesa del novo ingrandimento della stessa Città dalla parte di Porta Susina*». Ebbe così inizio il "terzo ampliamento" della città e i lavori per l'allargamento delle fortificazioni nella zona occidentale iniziarono nel 1702 sotto la direzione di Michelangelo Garove, e completato poi da Filippo Juvarra. Dalle piante dell'assedio del 1706 esse risultano ultimate, mentre la zona è ancora priva di fabbricati e destinata alle manovre militari[24].

Gli ampliamenti di Torino che coinvolsero Via Nuova, Via di Po e, Contrada Dora Grossa, rappresentarono, tre tappe di Torino verso la su ascesa. Tutte e tre gli ampliamenti testimoniano il desiderio di un rinnovamento edilizio ed estetico della città-capitale e del suo innalzarsi a potenza, del desiderio di migliorare le comunicazioni ed i commerci verso la Savoia, la Francia e tutte le altre "contrade" d'Italia. Tali opere avevano avuto l'effetto di raddoppiare lo spazio urbano, la cui fisionomia doveva essere ridefinita in modo da rispondere alle esigenze di decoro e di rappresentanza proprie di una città-capitale. La continuità con l'esistente e il collegamento delle zone di ampliamento con il centro politico-rappresentativo della piazza del Castello costituiscono le linee guida di tutte le trasformazioni successive; si afferma un nuovo modello abitativo[25] che comporta ristrutturazioni profonde nel tessuto edilizio antico.

[23] G.B. BORELLI (a cura di), *Editti antichi e nuovi de' Sovrani Prencipi della Real Casa di Savoia, delle loro tutrici, e de' Magistrati di qua da' monti […],* per Bartolomeo Zappata, Torino 1681, editto di Carlo Emanuele I del 25 ottobre 1621

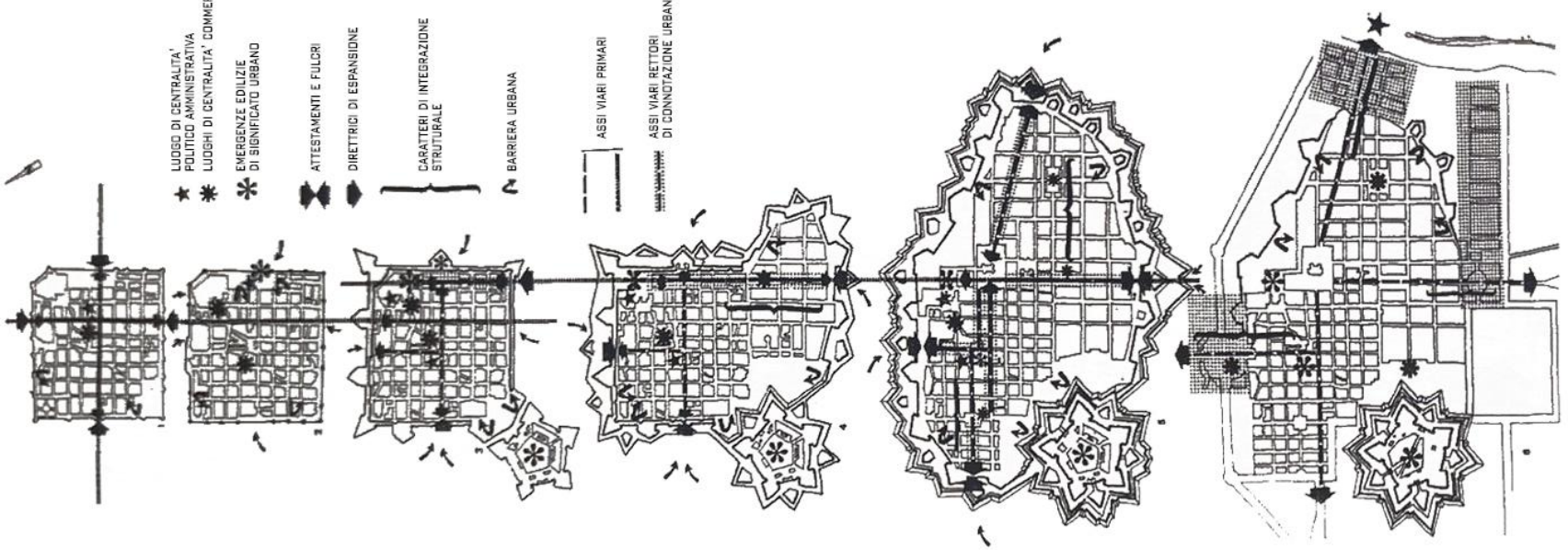
[24] Per i tre ampliamenti di Torino – meridionale (1620), orientale (1673) e occidentale (1702) si veda V. COMOLI MANDRACCI, *La capitale per uno stato: Torino: studi di storia urbanistica*, Celid, Torino, 1983;

[25] Oltre al palazzo nobiliare, che negli anni tra Sei e Settecento vede modificato il proprio modello funzionale, passando dall'uso unitario del complesso a quello "per appartamenti", più razionale e rispondente alle esigenze della nobiltà imprenditoriale voluta da Vittorio Amedeo II, emergono nel XVIII secolo le soluzioni abitative delle nuove classi di piccola e media borghesia e per il



Gli Ampliamenti di torino. *Cfr.* V. COMOLI MANDRACCI, *La Capitale per uno Stato. Torino: studi di storia urbanistica*, Celid, Torino, 1983

commercio. Si veda C. ROGGERO BARDELLI, *Torino 1722*, Archivio Storico, Torino, 1995



Gli Ampliamenti di torino. *Cfr.* V. COMOLI MANDRACCI, *La Capitale per uno Stato* cit.

2.3 L'occupazione degli edifici sacri dopo gli ampliamenti di Torino

La riforma della Città vecchia aveva comportato interventi di razionalizzazione propri al «livelar» strade, togliere «impedimenti», «abelir» case[26]. Non si era trattato soltanto di migliorare gli edifici preesistenti, ma di razionalizzare con interventi di riordino edilizio l'assetto viario di matrice medievale, non più rispondente ai modelli spaziali e funzionali dell'età moderna. Il periodo degli ampliamenti appare dunque caratterizzato, da una forte integrazione tra politica, architettura, urbanistica, arte e retorica di corte, e trova nelle chiese di protezione ducale e regia, nelle congregazioni religiose, nelle residenze auliche della corte, negli esiti urbanistici delle vie e delle piazze porticate e nei palazzi nobiliari, il filo conduttore che contraddistingue una società colta ed evoluta, capace di coniugare architettura e arte[27].

A seguito dei tre ampliamenti di Torino, la città venne costruita seguendo le nuove direttrici che portavano verso sud e verso est. Insieme alla contrada Dora Grossa, nacquero le nuove arterie principali della citta, ovvero la via Nuova (attuale via Roma) che collegava la piazza del Castello alla porta Nuova e l'attuale via Po che collegava la piazza del Castello alla porta di Po.

[26] V.COMOLI MANDRACCI, *Lo sviluppo urbanistico e l'assetto della città: Le scelte urbanistiche*, in R. COMBA (a cura di), *Storia di Torino, Vol. 3: Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato (1536 - 1630)*, Einaudi, Torino 1997, pp. 378-386

[27] V. COMOLI, *50 luoghi del Barocco a Torino*, Torino, 1998

A ridosso delle nuove arterie nacquero nuovi palazzi e nuove chiese, che andarono a completare l'antica maglia romana, comprendendo anche ciò che prima era fuori le mura.

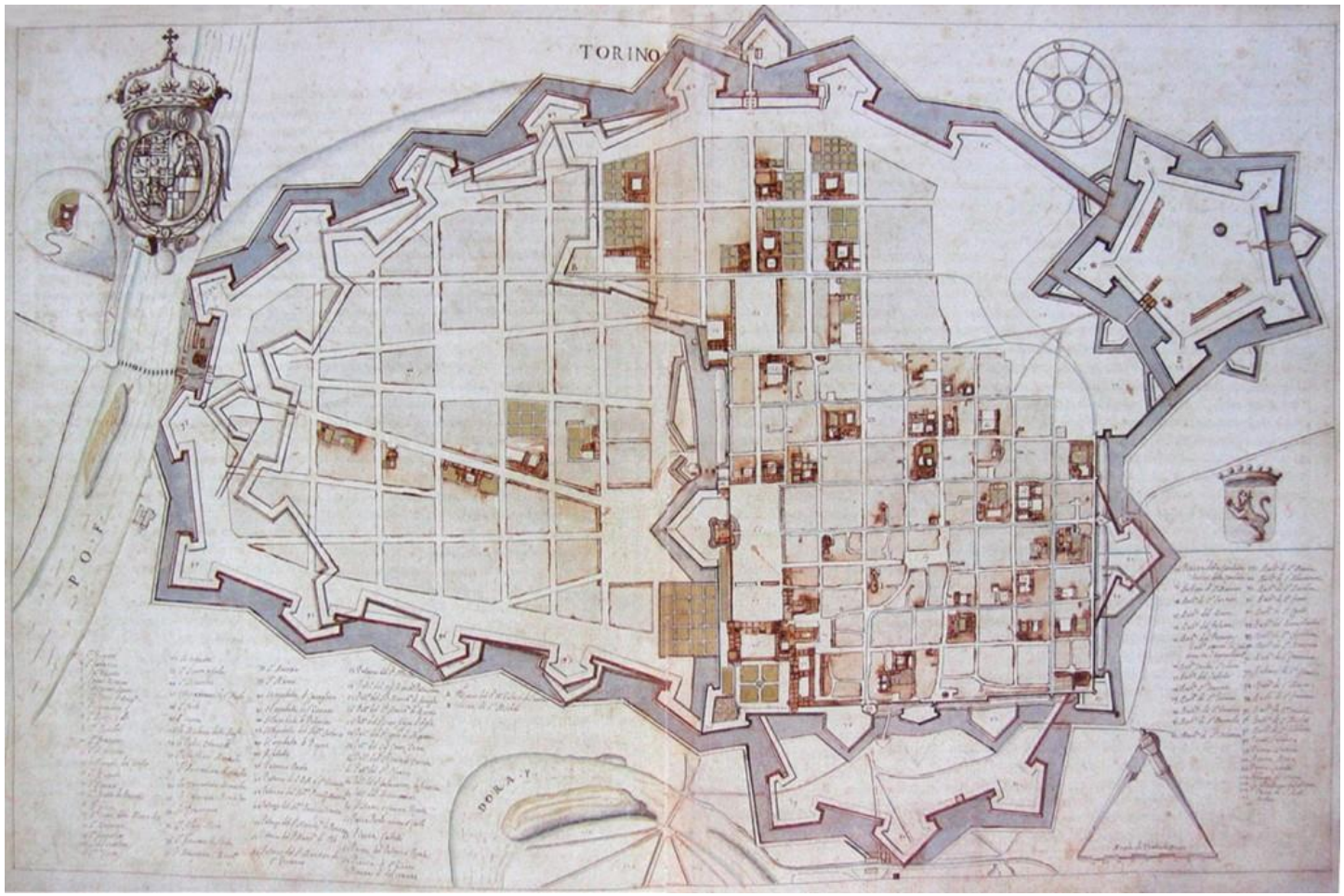
Attraverso la carta del 1656 di Carlo Morello, ingegnere ducale, e la carta del 1679 del figlio Michel Angelo Morello (rielaborazione della prima) è possibile riscostruire la distribuzione e la densità degli edifici sacri a seguito dei tre ampliamenti della città. Queste piante di Torino rappresentano gli isolati con l'indicazione dei palazzi e delle chiese principali, oltre alle indicazioni più di carattere militare, come la cinta fortificata e la cittadella.

Per la prima volta appaiono disegnate piante di chiese e conventi mettendole in relazione con il contesto urbano. Dalle due carte si evince come la concentrazione di edifici sacri sia rimasta concentrata all'interno dell'antico quadrilatero romano. Al di fuori di esso la presenza di chiese e conventi si limita a poche costruzioni poco amalgamate con il contesto urbano. La zona del quadrilatero, invece, abbonda di chiese, monasteri e conventi. Questo perché la vita politica e sociale della città di Torino continuava ad avere come base l'antico *decumanus maximus* e le piazze ad esso adiacenti. Qui si trovava la piazza più importante di Torino, corrispondente all'attuale piazza Palazzo di città, luogo d'incontro, sede privilegiata per i rapporti sociali e centro commerciale di Torino in quanto sede del mercato.

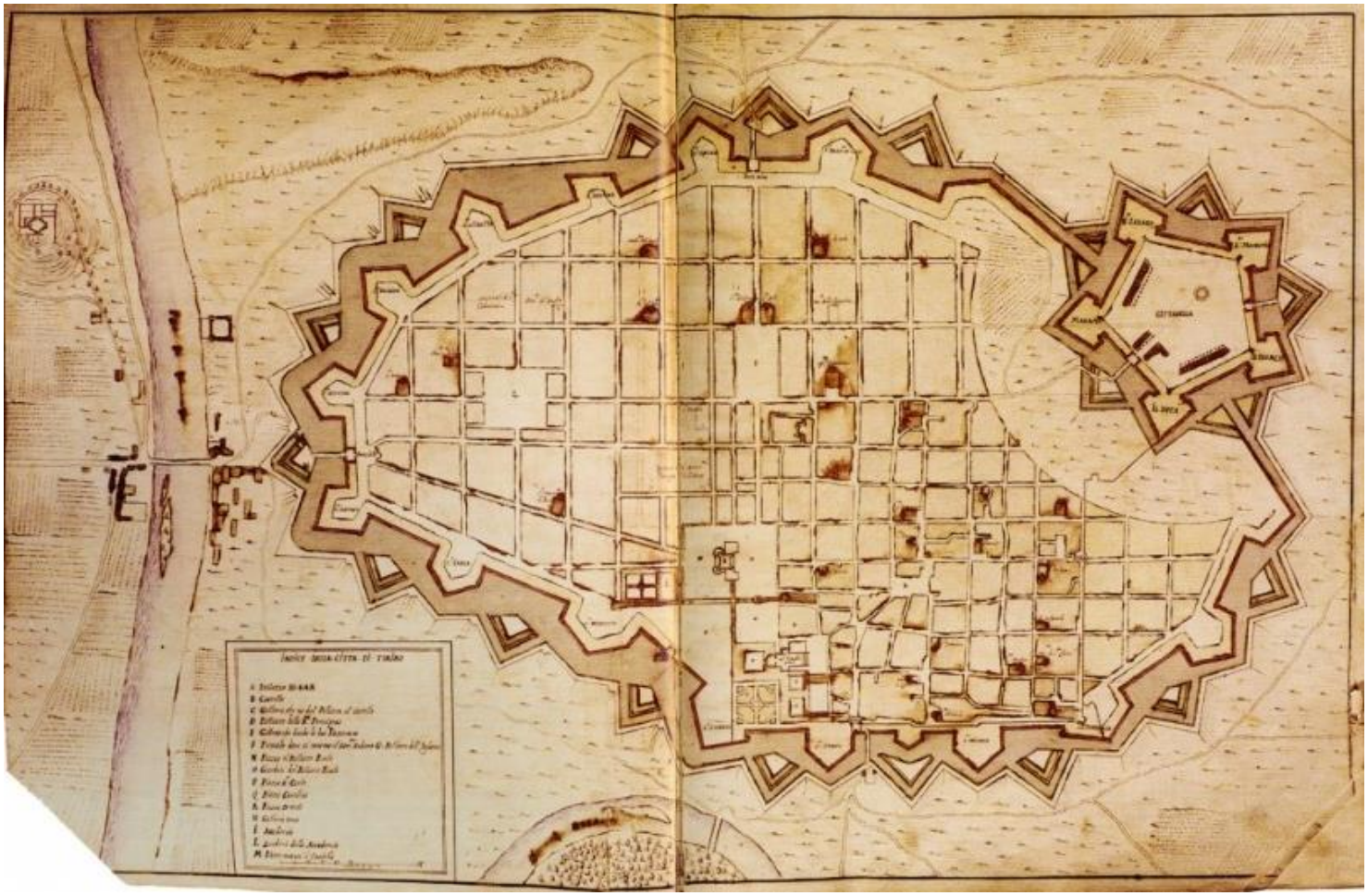
L'occupazione degli spazi urbani da parte di chiese, monasteri e conventi era in quegli anni mirato a raggiungere più gente possibile. Questo perché chiese, conventi e monasteri erano probabilmente di gran lunga più frequentati di oggi. Le cerimonie liturgiche venivano seguite con attenzione diversa, le feste patronali erano occasione di spettacoli e svaghi, così come i pellegrinaggi erano molto frequenti. Proprio per questo gli edifici sacri si concentravano in quegli spazi e luoghi nei quali si aggirava la vita sociale-politica e religiosa della città

Chiese presenti nel quadrilatero romano

Chiesa della Consolata
Basilica Mauriziana
Chiesa di san Michele
Chiesa di santa Chiara
Chiesa di sant'Agostino
Chiesa di san Domenico
Duomo di san Giovanni Battista
Chiesa delle Orfane
Chiesa di san Lorenzo
Chiesa di san Dalmazzo
Chiesa del Corpus Domini
Chiesa della SS. Trinità
Chiesa dei SS. Martiri
Chiesa di san Rocco
Chiesa di santa Maria di Piazza
Chiesa di san Francesco d'Assisi
Chiesa di san Tommaso
Chiesa di san Processo e Martiniano
Convento delle monache di Santa Croce (dopo chiesa della Misericordia)
Chiesa dello Spirito Santo



Progetto per l'ingrandimento di Torino verso Po. di Carlo Morello con tracciato Sanfront. prima del 1656.Torino. Biblioteca Reale. Manoscritto mil. 178. Misure cm. 72.5 x 46



Michel Angelo Morello. *Pianta di Torino post 1679*. Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio di Roma.

2.4 La contrada Dora Grossa

L’arteria di Dora Grossa, dopo i tre ampliamenti di Torino iniziati, rispettivamente nel 1620, 1673 e 1702, rimaneva ancora stretta e tortuosa e non era più all'altezza delle altre contrade. Nel corso dei secoli l'allineamento del fronte dei fabbricati si era quasi del tutto perduto e la contrada aveva via via assunto un andamento “serpeggiante”, con slarghi e strettoie che ne rendevano scomodo il transito. Esistevano allora case di varie forme e altezze risalenti al medioevo, non necessariamente fatte sugli allineamenti del Decumano romano, in parte dotate di portici.

La contrada Dora Grossa rappresentava la via più commerciale di Torino e necessitava quindi di un intervento di allargamento che le concedesse maggiore ampiezza, affinché i traffici diventati sempre più frequenti potessero avere libero sfogo verso la strada d'Italia che si innestava a metà della via. Il terzo piano di ampliamento della città verso ovest attribuito a Juvarra, comprendeva ben 18 nuovi isolati uniformi, delimitati da vie di larghezza variabile da m. 10 a 11 e da una piazza quadrata, quella di Porta Susina poi denominata Paesana, ed oggi conosciuta come Piazza Savoia. Tale piano venne esteso come modello per il dirizzamento della contrada con "*Editto di S.M. per il drizzamento della Contrada detta di Dora Grossa della Metropoli di Torino*" emesso da Carlo Emanuele III il l 27 giugno 1736.

Pianta regolare della Contrada Dora Grossa, con parte delle Case laterali tanto già fabricate, che da fabricarsi a tenore del Reggio Editto delli 26 giugno 1736 con l'indice come sotto.
Cfr. A. CAVALLARI MURAT, *Forma urbana* cit, Vol. I, III.

Pianta in allegato

Vi era quindi in previsione un allineamento degli edifici con, se necessario, demolizioni e ricostruzioni in modo da realizzare un fronte continuo.

L'allargamento della via Dora Grossa venne terminato solo nel 1775 e a tale data l'unica strettoia residua restava quella corrispondente alla Torre Civica.

La Torre del Comune, che sorgeva all'angolo tra la contrada Dora Grossa e la via di San Francesco d'Assisi, fu eretta nel XIV secolo ed era alta diciannove trabucchi (circa cinquantacinque metri). Nel 1575 questa fu decorata con ornamenti in rame e sormontata da una croce di bronzo, la cui asta attraversava il corpo di un toro rampante pure di bronzo con le corna e la coda d'argento. Il toro era vuoto ed il vento, passando per l'interno, lo faceva emettere strani rumori simili a muggiti[28]. Durante l'assedio francese di Torino la torre fu ripetutamente colpita, in quanto punto di osservazione e controllo dei movimenti degli assedianti, e necessitò in seguito di imponenti restauri avvenuti nel 1706. L'editto del 1736 che ordinava l'allargamento della via, decretava di conseguenza l'abbattimento della torre antica in quanto sporgeva di circa due metri sul nuovo filo di costruzione. L'antica torre avrebbe dovuto essere abbattuta quando fosse completata quella nuova, che venne iniziata nel 1786 su progetto dell'architetto F. Castelli all'angolo della contrada del Senato con quella d'Italia (via Corte d'Appello angolo via Milano). Ma i lavori della nuova torre si fermarono all'altezza dell'adiacente Palazzo Comunale ed il deliberato abbattimento venne rinviato. Nel 1801 il Governo Provvisorio Francese decretava l'abbattimento della torre, il 23 aprile veniva eliminato il toro, probabilmente finito in fonderia per forgiare cannoni, e, pochi giorni dopo, la torre cadeva sotto i colpi di piccone[29].

Al centro della contrada scorreva ancora un rio con numerose *«pianche»* o ponticelli che ne favorivano l'attraversamento. I ponticelli erano formati da una lastra di pietra sorretta da bassi pilastrini, pure in pietra, che la popolazione aveva definito *«dent 'd Ravera»*. Soltanto dopo il 1830, abolendo la *«dòira grossa»*, l'arteria fu dotata di un canale sotterraneo diviso in due parti: per gli scarichi bianchi la parte superiore e per quelli neri la parte inferiore. Nel 1843 i marciapiedi furono abbassati a livello del piano stradale per consentire ai carri la sosta laterale senza arrecare disturbo a quelli transitanti e nel 1846 fu dotata di illuminazione a gas ed iniziarono le prime corse degli "omnibus"**,** gli antenati dei tram, i quali erano carrozze trainate da cavalli senza rotaie. La via mantenne il nome Doragrossa per oltre tre secoli**,** fino a quando alla morte di Giuseppe Garibaldi nel 1882 il Consiglio Comunale di Torino a ricordo dell'eroe del risorgimento italiano decise di intitolargli la predetta via.

[28] G.G. CRAVERI, *Guida de forestieri per la Real Citta di Torino*, Rameletti, Torino 1753, pp. 121-123

[29] G. TORRICELLA, *Torino e le sue vie*, Tip. Di G. Borgarelli, Torino, 1868, pp. 98-99

Imbocco della Contrada Dora Grossa da Porta Palazzo. Si nota al Centro la Torre Comunale. Incisione del 1749

Cfr. P. VIOTTO, ***La Contrada di Dora Grossa***, in «Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino», n. s., anno 7, n. 4, aprile 1953

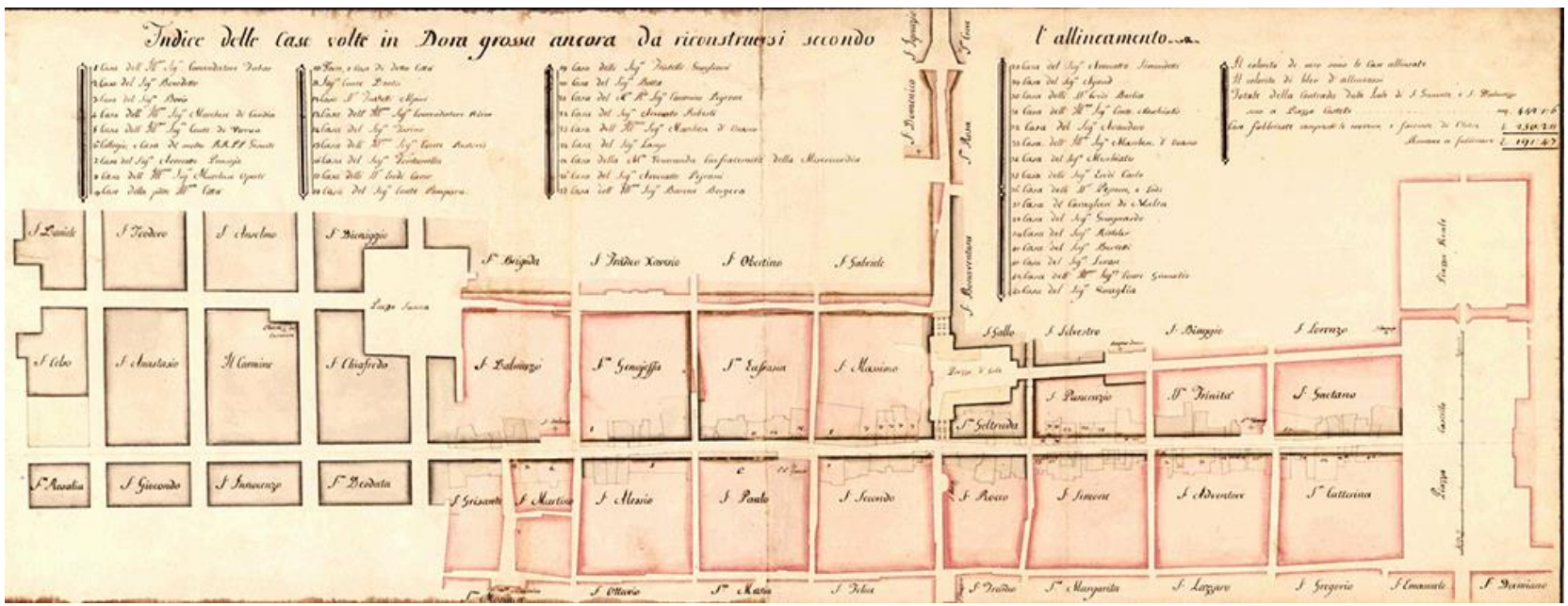
2.5 Il "dirizzamento" della via Dora Grossa

L'intervento di "dirizzamento" di contrada Dora Grossa si inserisce tra quelli di riqualificazione delle aree urbane più antiche ancora caratterizzate da un assetto edilizio di matrice medievale, avviati nel 1729 da Vittorio Amedeo II con i progetti del Primo Architetto di S.M. Filippo Juvarra con l'allargamento della contrada di Porta Palazzo[30], e proseguiti dal suo successore Carlo Emanuele III, fino a giungere alle ricostruzioni dell'ultimo Settecento. Alcuni progetti che toccavano in parte l'assetto della via erano già stati fatti: l'ingrandimento urbanistico occidentale, nell'ambito del quale Michelangelo Garove, urbanista e architetto ducale, prevede il prolungamento della strada con aggiunta di quattro isolati per lato (1711)[31], e la successiva realizzazione da parte di Filippo Juvarra della nuova facciata di Palazzo Madama (1718). Questi risultano essere determinanti per la riplasmazione della via secondo i canoni di maggior funzionalità e decoro rispetto alle strade di impianto medievale[32].

[30] A.S.C.T., Carte sciolte 1750. Il progetto reca l'intestazione "*Il presente disegno contiene la Piazza d'Armi alla Porta Palazzo all'allargam.to della Contrada che da d.a. Porta Palazzo va d terminare alla Torre con la lineaz.ne d'essa linea sovra la pianta di tutte le case che devono demolirsi... Torino li 3 maggio 1729"* ed è firmato da Filippo Juvarra.

[31] *Progetto di ampliamento di Torino a Porta Susina*, 1711, A.S.T., Sezione 2, *Corte, Provincia di Torino*, mazzo I d'addizione, n. 32.

[32] M.V. CATTANEO, *Il «dirizzamento» di via Dora Grossa: norme, cantiere e maestranze*, in . CORNAGLIA, E. KIEVEN, C. ROGGERO (a cura di), *Benedetto Alfieri: 1699-1767, architetto di Carlo Emanuele III*, Campisano Editore, Roma, 2012, pp. 233-242



Indice delle Case volte in Dora Grossa ancora da ricostruirsi secondo l'allineamento. Scala 1: 836. A.S.C.T., se. 1°, Carte topografiche, Torino, n. 19.
(carta presa da A. CAVALLARI MURAT, *Forma urbana* cit, Vol. I, III.

È proprio la necessità di decoro civico a essere indicata come principale motivazione dell'avvio degli interventi per la sua riqualificazione nel *"Editto di S.M. Per il dirizzamento della Contrada detta di Doragrossa della Metropoli di Torino"*[33], in data 27 giugno 1736, che ne prevedeva la rettifica dell'andamento con l'allargamento del sedime stradale e la conseguente demolizione e ricostruzione degli edifici prospettanti la contrada secondo un'architettura "uniforme e normata". Il documento stabiliva che tale contrada «*destina per negozianti e mercadanti più riguardevoli, cioè d'oro, d'argento, di seta, di panno, di tela [...]*» [34] avesse case di uguale altezza, fissata poi in quattro piani "godibili" sopra le botteghe secondo il criterio di "uniformità militaresca" adottato nei vari ampliamenti della città. La realizzazione di tale intervento viene normata, in luogo di un programma costruttivo, da regole per la contrattazione, regole che riguardano innanzitutto le garanzie ed i privilegi per chi sceglie di costruire: la città dovrà pagare i terreni liberati dalla ricostruzione della via[35], l'istituto della "fideiussione" e della sua estensione ereditaria dovrà essere allargato anche a chi, per tradizione non ne godeva[36], i vincoli posti alla ricostruzione dovranno essere resi pubblici dal vicariato della città e riguarderanno essenzialmente le "misure" delle nuove costruzioni[37].

Dall'analisi del testo dell'editto[38] emergono alcuni elementi fortemente indicativi dei cambiamenti in atto nella capitale sabauda:

«*essere la suddetta contrada di Dora Grossa ampliata destinata per li negozianti e mercanti più ragguardevoli, cioè di oro, d'argenti, di seta, di panno, di tela od altri di simili condizioni, siccome fu sempre essa via rimirata come la più propria e vantaggiosa al loro traffico, il quale col lustro medesimo delle mercatanzie ivi pubblicamente esposte, renderà una tale contrada più bella*», «*le fabbriche di questa contrada dovranno essere disposte secondo il tippo che sarà esposto pubblicamente*

[33] A.S.C.T, *Coll. X*, vol. 47, 27 giugno 1736

[34] A.S.C.T, *Coll. X*, vol. 47, 27 giugno 1736

[35] A.S.T, *Memorie e sentimenti in proposito di dirizzamento della Contrada di Dora Grossa e per stabilire i siti de' Cimiteri in luoghi appartati, sez. di corte dell'Inventario delle scritture della Città e Provincia di Torino, 1750, P*rima memoria, 25 feb., 1736, n. 16, maz. 5, fasc. 9., pp. 10-15, *Cfr.* C. OLMO, *La ricostruzione di via Dora Grossa a Torino (1736-1776): un percorso attraverso le fonti*, in ID, *Le nuvole di Patte: quattro lezioni di storia urbana*, Franco Angeli, Milano, 1994, pp. 71-87.

[36] A.S.T., *Memorie e sentimenti…*, cit., terza memoria, 30 mar. 1736, pp. 1-18, *Cfr.* C. OLMO, *La ricostruzione di via Dora Grossa,* cit.

[37] Il vincolo sulle misure era già stato indicato nella seconda memoria, del 26 mar l 736: A.S.T, *Memorie e sentimenti…*, cit., seconda memoria, 26 mar. 1736, pp. 1-3: «In ordine all'uguaglianza della elevazione delle nuove fabbriche., sebbene sia espressa nella minuta dell'editto appresenta pero che questa necessità di uniforme alletta può ritrarre molti dal fabbricare […] onde a noi sembrerebbe che potesse bastare, che l'editto prescrivesse a luogo di una uguale elevazione, che ll'altezza delle nuove fabbriche non fosse minore di quella che si crederà col parere di un perito, proporzionata alla larghezza della nuova strada».

[38] Carlo Olmo ha analizzato con attenzione il percorso attraverso il quale prende forma il Regio Editto, C. OLMO, *La ricostruzione di via Dora Grossa* cit.

nell'Ufficio del Vicario della Città, dichiarando che eccettuatone l'allineamento e la uguaglianza dell'altezza ivi prescritti potrà ciascuno nel rimanente fabbricare a suo piacimento»[39].

Cambia la destinazione della via, da sempre legata al commercio, a una funzione terziaria e commerciale di lusso e la riorganizzazione delle cellule edilizie secondo il nuovo schema mercantile dei palazzi da reddito con botteghe, sono la conseguenza del costante incremento democratico seguito al cambiamento della struttura economica e sociale di Torino. Infatti, durante il regno di Carlo Emanuele III la città vede aumentare ancora la sua popolazione: tale fenomeno, dovuto soprattutto all'immigrazione, si scontra ben presto con l'insufficienza degli spazi abitativi. La cinta non rende più ampliabile la città racchiusa al suo interno, mentre cresce la domanda di alloggi e di botteghe: l'impossibilità di reperire in città nuovi spazi edificabili garantisce il mantenimento del valore del suolo e favorisce la promozione di un processo di ristrutturazione edilizia legato alla rendita di posizione. Le case d'affitto diventano in questi anni una fonte sicura di reddito, destando l'interesse di operatori economici quali la ricca borghesia emergente e le grandi istituzioni religiose. Attraverso i lavori in via Dora Grossa si ridisegna la fisionomia dell'intero settore urbano e si avvia il processo, definito di "grossazione", di accorpamento fondiario di più cellule edilizie di impianto medievale confinanti, a vantaggio di un solo proprietario che volesse edificare più moderne case d'affitto. L'editto contiene infatti precise disposizioni legali e procedurali per avviare concretamente in tempi brevi le operazioni di demolizione e ricostruzione, con provvedimenti volti a liberare gli edifici da eventuali vincoli precedenti e con una sorta di diritto di prelazione: in esso si decreta infatti che quelli, che hanno delle «*Case nella suddetta Contrada se non eleggeranno di fabbricarle come sopra, avranno l'obbligazione di venderle a chi vorrà fabbricare*» e «*se il Proprietario di alcune di queste Case vorrà fabbricare, potrà costringere quello delle contigue, o d'altre, il quale a fabbricare non si disponga, di vendergliele [...]*»; inoltre si precisa che «*ove siano più li concorrenti per la medesima Fabbrica fra li Proprietari stessi delle Case, o fra altri, saranno preferiti quelli li quali si esibiranno di fabbricare in maggior estensione*»[40]: si predilige così la possibilità di realizzare il progetto di risanamento nel miglior modo possibile, in quanto coloro che costruiscono «*in maggior estensione*» offrono più garanzie di tempi rapidi di realizzazione e di uniformità edilizia, rispondendo alle finalità del decoro civico e della pubblica utilità.

[39] A.S.C.T, *Coll. X*, vol. 47, 27 giugno 1736

[40] A.S.C.T, *Coll. X*, vol. 47, 27 giugno 1736

È l'architetto del re, Benedetto Alfieri a dettare le norme[41] cui dovranno attenersi i "conduttori" dell'edificazione[42]. Sono le retoriche funzionaliste e mercantili a fungere da legittimazione per un intervento urbanistico destinato a completare il riassetto urbano dei "quartieri militari"[43] di Torino e determinare concretamente gli esiti della grande riorganizzazione urbanistica settecentesca di via Dora Grossa, che prelude all'immagine attuale di via Garibaldi. Il 22 luglio 1739 egli invia all'Ufficio del Vicariato[44] alcune fondamentali disposizioni esecutive di carattere strettamente architettonico a integrazione dell'editto del 1736 che formalizzano le regole del «Tippo» degli edifici della via. Si tratta degli «*stabilimenti d'ordine di S. M. per la riedificazione delle case nel giù fissato allineamento della Contrada di Dora Grossa*[45]», con cui il Primo Architetto regio delinea gli elementi che porteranno all'attuazione del criterio della "varietà nell'uniformità". Ed il progetto attuato fu quest'ultimo. La via era prevista ancora della larghezza di mt. 11 e l'altezza delle case di 5 piani come quelle fronteggianti la piazza Castello. Nessun contributo fu dato ne dallo Stato ne dal Comune per le demolizioni e la cessione di una parte della rete stradale, e questo spiega il fatto che soltanto quattordici anni dopo l'approvazione del piano definitivo si iniziarono i lavori per la costruzione dei nuovi palazzi. Alfieri puntualizza soprattutto gli elementi di misura a scansione della facciata e del perimetro degli isolati: «*ogni Isola» dovrà «esser condotta regolarmente e con egual ordine d'ornato, ed uniforme simetria nelle sue parti, in guisa che sembri una sol cosa, benchè fra molti divisa e sarà facoltativo al primo che in essa fabricherà stabilmente l'idea per esser poi dagli altri inalterabilmente seguita*»; gli edifici della via, «*destinata a' negozianti*», dovranno esser a cinque piani fuori terra, con botteghe al piano terreno e avere il cornicione che «*corra sempre egualmente elevato dal pian della strada*»[46]. Non vengono più dettati rigidi principi, come avvenne con gli architetti e ingegneri ducali Carlo e Amedeo di Castellamonte che avevano regolato l'edificazione della prima metà del Seicento e per buona parte del Settecento, ma ci si limita a prescrivere un'altezza di cornicione uniforme all'allineamento delle facciate, che possono differire nei particolari decorativi, ma devono risultare unitarie "isolato per

[41] A.S.C.T, Per il *dirizamento della Contradata detta di Dora Grossa della Metropoli di Torino*, coll. X, vol. 47, 22 lug. 1739.

[42] *Ivi*. Le regole riguardano l'egual ordine d'ornato per le facciate e «l'uniforme simmetria nelle sue parti, in guisa che (l'isola) sembri una sola casa».

[43] C. ROGGERO BARDELLI, *Contrada di Porta Susina, poi del Senato e Quartieri Militari*, in V. COMOLI MANDRACCI, (a cura di), *Itinerari juvarriani*, Celid, Torino 1995, pp. 67-73

[44] Il vicario era un magistrato nominato dal potere centrale, che svolgeva attività ai vertici dell'amministrazione civica e da cui dipendeva in larga misura il funzionamento della macchina comunale. Si trattava di una caruca elettiva di solito biennale, nei documenti è indicato anche con il titolo di «Condelegato pel dirizzamento della contrada Dora Grossa».

[45] A.S.C.T., *Coll. X*, vol. 47, foglio non numerato, tra le cc. 85v e 86r, autografo, 22 luglio 1739.

[46] *Ibidem.*

isolato", e non su tutta la via, dal momento che il proprietario che inizia per primo a costruire impone il proprio disegno alle case confinanti.

Alfieri occupava anche una posizione significativa nell'amministrazione comunale[47]: infatti non solo rivestivi la carica di Primo Architetto regio all'interno dello Studio di Architettura, dove con i suoi collaboratori progettava tutto quanto riguardava gli stabili dello Stato o dal re, fornendo oltre ai progetti anche le istruzioni tecniche per l'esecuzione delle opere, ma alla sua approvazione venivano sottoposti atti amministrativi riguardanti l'edilizia e interventi su edifici religiosi legati alla Municipalità; egli era quindi al contempo promotore della programmazione urbanistica regia e dei provvedimenti municipali, dove collaborava con figure di spicco quali Gian Giacomo Plantery e Bernardo Antonio Vittone.

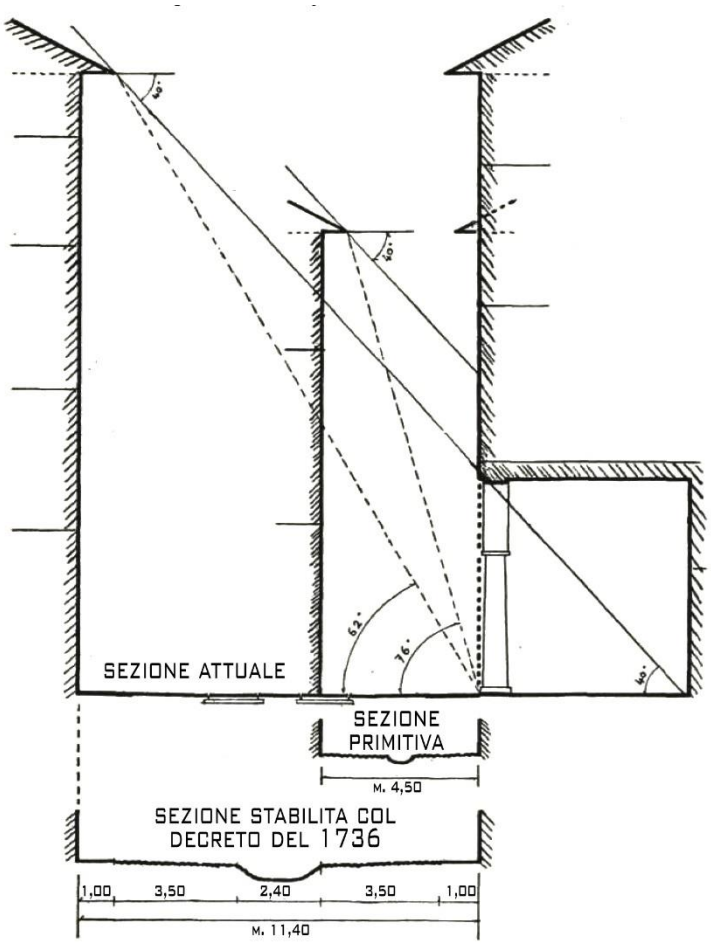
Dalla Municipalità dipende quindi, anche attraverso il ruolo di Alfieri, il controllo sui progetti: allo scopo di verificare il corretto svolgimento della riplasmazione della via, di coordinare sul piano urbanistico le singole iniziative dei privati e di dirimere le controversie che sorgono tra i soggetti coinvolti nel processo di ricostruzione (proprietari di edifici, committenti, impresari e maestranze) viene istituita un'apposita commissione, la "*Regia Delegazione di S. M. per il dirizzamento della contrada di Dora Grossa*", i cui atti sono raccolti in tre volumi conservati all'Archivio Storico della Città di Torino e costituiscono una ricca e completa fonte documentaria per lo studio del processo di riedificazione della via nel periodo compreso tra il 1736 e 1776.

Le opere di ricostruzione per il «dirizzamento» della contrada di Dora Grossa procedono piuttosto a rilento negli anni immediatamente successivi alla promulgazione dell'Editto, soprattutto a causa della resistenza dei vecchi proprietari. E' soltanto nel secondo Settecento, in particolare dagli anni settanta, in un clima di pace e di maggior stabilità per gli Stati Sardi, e quindi favorevole agli investimenti economici, che le ristrutturazioni urbanistiche già pianificare trovano un'attuazione più concreta: la sempre crescente domanda di alloggi in affitto, unita all'impossibilità di realizzare nuovi ampliamenti nella cinta difensiva della città, spingono gli operatori edili a investire nella riqualificazione delle vecchie cellule edilizie, che andavano via via perdendo la capacità di produrre reddito[48].
La ricostruzione della via durò complessivamente 22 anni. Venti anni dopo il decreto del 1736 erano ancora in carica i «delegati

[47] Dal 1740 Alfieri entra a far parte del consiglio dei Decurioni della città e di una commissione tecnica, a fianco dell'architetto Gian Giacomo Plantery, incaricato di occuparsi di questioni edilizie per il completamento delle case di porta Palazzo, delle case di via Dora Grossa e di dirimere le vertenze con i capimastri. Per un quadro completo sul ruolo di Alfieri si veda P. CORNAGLIA, E. KIEVEN, C. ROGGERO, *Benedetto Alfieri: 1699-1767, architetto di Carlo Emanuele III*, Campisano Editore, Roma, 2012

[48] V. COMOLI MANDRACCI, *La Capitale per uno Stato* cit.

della Città per l'allineamento della via Dora Grossa»[49] i quali in un manifesto del 2 novembre 1756 (conservato negli archivi) ordinavano ai proprietari che ancora non avevano ricostruito, di vendere le loro case o di impegnarsi a demolirle ed a ricostruirle entro due anni, secondo i nuovi allineamenti a loro cura e spese. L'ampliamento della via Dora Grossa venne compiuta solo nel 1775. A tale data l'unica strettoia residua restava quella corrispondente alla Torre Civica.



Schema di sezioni tipo di via Gribaldi.
Cfr. P. VIOTTO, *La Contrada di Dora Grossa*, cit., pag. 116

[49] M.V. CATTANEO, *Il «dirizzamento» di via Dora Grossa: norme, cantiere e maestranze* cit., pp. 233-242

Striscia 1: *Tessuto urbano esistente nella zona centrale di Torino nel periodo 1719 – 1750*
Rilievo congetturale dell'Istituto di Architettura Tecnica del Politecnico di Torino.
Cfr. A. CAVALLARI MURAT, *Forma urbana* cit, Vol. II, A, mappa 1.

Striscia 2: *Tessuto urbano esistente nella zona centrale di Torino nell'ultimo quarto del Settecento*
Rilievo congetturale dell'Istituto di Architettura Tecnica del Politecnico di Torino.
Cfr. A. CAVALLARI MURAT, *Forma urbana* cit, Vol. II, A, mappa 2.

Striscia 1 in allegato

Striscia 2 in allegato

3 La nascita delle associazioni laicali: le Confraternite

3.1 L'unione dei cristiani e i legami di "fratellanza"

Come scrisse il filosofo greco Aristotele (IV sec. a. C.) nella sua *Politica*, "l'uomo è un animale sociale": tende per natura ad aggregarsi con altri individui e a costituirsi in società[50]. Questo legame è una necessità per lui se vuole compensare le proprie mancanze e ottenere, mediante la messa in comune di varie attività, i mezzi per condurre una vita più facile. Quindi non è sorprendente trovare associazioni di ogni tipo tra i popoli più antichi, che si tratti dell'India, dell'Egitto o Assiria. Queste associazioni erano particolarmente numerose nel mondo greco e romano al tempo in cui il cristianesimo cominciò a diffondersi[51]. Già i primi cristiani usavano chiamarsi fra loro "frater", ne è testimonianza che questa stessa parola si trova spesso in antichissimi scritti come sinonimo di *christiani fideles*. *Fraternitas* era pure usato per indicare la totalità dei fedeli, cioè la Chiesa, detta anche *Ecclesia Fratrum*[52]. Dalla concezione della "*fraternitas"* deriva quella della "*Confraternita* ".

[50] Nell'opera Politica il tema centrale è il riferimento alla natura: l'uomo è un «animale politico» (politikòn zôon), e in quanto tale è portato per natura a unirsi ai propri simili per formare delle comunità. Nello stesso passo, Aristotele afferma anche che l'uomo è un animale naturalmente provvisto di logos, il che ben si accorda con la sua innata socialità, perché è mediante i logoi che gli uomini possono trovare un terreno di confronto. Politica, introduzione, traduzione e note di C.A. VIANO, *Collana Classici greci e latini*, Milano, BUR, 2002,

[51] *Cfr*. S. SAND, *L'invenzione del popolo ebraico*, Rizzoli, 2010. (traduzione italiana di E. CARANDINA)

[52] *Cfr*. X. TILLIETTE, *Cristianesimo* in *Enciclopedia filosofica*. Milano, Bompiani, 2006

L'origine delle Confraternite, come gruppo di persone che si trovano insieme a motivo della loro fede, può essere quindi fatta risalire alle stesse prime comunità cristiane. Il cristianesimo nasce e si sviluppa attraverso una fitta rete di comunità, come riportato negli Atti degli Apostoli. È naturale che questo desiderio e bisogno di unione si manifestasse nelle prime comunità cristiane in quanto "Cristo ha ricordato agli uomini che Dio è il loro Padre e che insieme formano una sola famiglia: come tali devono considerarsi e trattarsi da fratelli." L'apostolo San Paolo dà loro la ragione profonda della fratellanza quando dice:

"Vi esorto dunque io, il prigioniero nel Signore, a comportarvi in maniera degna della vocazione che avete ricevuto, con ogni umiltà, mansuetudine e pazienza, sopportandovi a vicenda con amore, cercando di conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace. Un solo corpo, un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione; un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. Un solo Dio Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, agisce per mezzo di tutti ed è presente in tutti." (Efesini, 4, 1-6)[53]

Per questo motivo i cristiani tendono ad unirsi a stretto contatto tra loro. Questa unione fraterna raggiunge un significativo ed esemplare caso nella prima comunità di Gerusalemme, dove tutti i fedeli vivevano insieme dovendo mettere tutto in comune[54].

Il fenomeno associativo per il conseguimento di scopi pii, era conosciuto fin dai primi secoli della Chiesa, quando, durante le persecuzioni, i cristiani costituirono dei *collegia fossorum*, cioè gruppi di persone dediti alla sepoltura dei cristiani nelle catacombe[55] in modo decoroso, cioè conforme allo spirito della religione cattolica. Questi, in seguito, presero il nome di *collegi funeratica,* come risulta dai testi contenuti nel Digesto[56]. Non si sa molto sull'origine o sull'organizzazione per mancanza di documenti. Essi sono stati menzionati nel 303 nell'inventario della Chiesa di Cirta (l'attuale Costantina in Algeria). A Roma sono spesso menzionati nelle iscrizioni funerarie e li ritroviamo rappresentati come dipinti nelle catacombe mentre svolgono il loro "lavoro". Data la pace alla Chiesa dall' imperatore Costantino agli inizi del IV secolo[57], i fedeli iniziarono a riunirsi in fratellanze e a frequentare i luoghi delle loro orazioni e i sepolcri dei martiri da loro seppelliti. Così iniziarono a celebrare le *agapi*, o *convivi* di fraterna carità, raccogliendo, e poi distribuendo le elemosine, utili soprattutto ai cantieri delle nuove chiese, continuando altresì a seppellire i morti. Lo stesso fenomeno si manifestò in Oriente dove dopo la metà del III secolo, si conoscevano delle *asceteriœ,* gruppi di persone che si prendevano cura delle celebrazioni delle esequie, soprattutto delle persone povere. Per far fronte alle carestie e pestilenze che colpirono la città di Alessandria d'Egitto

[53] In questa tesi per le citazioni delle Scritture verrà usata la traduzione della Conferenza Episcopale Italiana (C.E.I), Edizione 2008

[54] *Cfr*. P. GRECH, A. DI BERARDINO (a cura di), *Storia del cristianesimo. Religione, politica, cultura. Vol. 1: Il nuovo popolo. Dalle origini al 250*, Borla, Roma, 2003

[55] *Cfr*. P. PERGOLA, *Le catacombe romane: storia e topografia*, NIS, Roma, 1997

[56] Si tratta di una raccolta di 50 libri di frammenti di opere di giuristi romani su commissione dell'Imperatore Giustiniano risalente al 533. In particolare, si fa riferimento a D XLVII *De collegis et corporibus*, 47.1.

[57] Cfr. *Costantino, 313 d.C: L'editto di Milano e il tempo della tolleranza.*, Roma, Mondadori Electa, 2012

nel IV secolo, nacquero nuovi gruppi dediti alla cura dei malati chiamati *parabolani* e *lecticarii.* Si trattava di gruppi di esperti in medicina che si occupavano della cura degli infermi e della loro sepoltura. I *fossores* in Occidente e i *parabolani e lecticarii* in Oriente sono i progenitori delle confraternite a carattere misericordioso.

In Occidente, dall'inizio del Medioevo, secolo secondo quanto riportato negli Atti dei Concili[58], si costituirono dei gruppi di chierici e laici chiamati *confratricæ* o *geldoniæ.* Tra questi alcuni avevano per scopo l'aiuto di carattere materiale, mentre altri, erano deputati ad opere di pietà e carità spirituali[59]. Le prime testimonianze di sodalizi confraternali si hanno nel 762 d.C, quando San Crodegando, vescovo di Metz, fondò ad Attigny una fraternità che assicurava ad ogni suo appartenente le preghiere di suffragio di tutti i fratelli dopo la morte[60]. Anche Roma ebbe sodalizi di questo genere, ma non è possibile dire quando essi abbiano avuto inizio; i documenti più antichi sono le iscrizioni delle chiese dei Santi Cosma e Damiano e dei Santi Giovanni e Paolo che riportano il testo della Bolla di Giovanni XIV dell'anno 984, che si riferisce alla *Romana Fraternitas*. In seguito queste istituzioni si insediarono all'interno di altre Chiese. Si trattava di sodalizi costituiti esclusivamente da sacerdoti, e quest'ultimi avevano l'obbligo di appartenervi. Non avevano quindi le caratteristiche delle Confraternite dei secoli successivi, di cui l'elemento basilare era la libertà lasciata ai fedeli di associarsi o no[61]. Prima del X secolo i laici non avevano ancora fondato associazioni proprie e così erano soliti chiedere ai monaci di pregare per le loro anime e per quelle dei defunti, in cambio donavano denaro o beni immobili. Ma dal secolo X, si organizzarono altri gruppi formati unicamente da laici. Le prime notizie di sodalizi laici in Italia ci vengono dall'Emilia e dalla Toscana, mentre a Napoli furono chiamate "*staurite*" o "*estaurite*"[62]. Tutte avevano come scopo le pratiche del culto, la preghiera dei defunti l'assistenza ai poveri e agli infermi.

Le prime associazioni, nate a partire dal X secolo, avevano tutte le caratteristiche per essere considerate vere e proprie Confraternite: erano formate in prevalenza da laici, avevano scopi ben definiti, praticavano opere di pietà e carità e venivano erette sotto licenza del vescovo. Ogni gruppo aveva le sue assemblee, i suoi statuti, i suoi funzionari, la sua cassa. Nel senso più ampio, questo nome è stato dato alle associazioni di fedeli, il cui scopo era l'esecuzione di opere di pietà o di carità. In senso stretto,

[58] *Cfr*. J. ARDUINO, *Acta Conciliorum et Epistulae Decretales ac Constitutiones Summorum Pontificum*, ed J. Arduino, Parigi, 1741, V, pag. 487.

[59] A. PERLASCA, *Le associazioni dei fedeli e i beni*, in ID, *Il concetto di bene ecclesiastico*, Ed. Pontificia Univ. Gregoriana, Roma, 1997, pp. 295-296.

[60] C.L. RICHARD, J.J. GIRAUD, Dizionario Universale delle Scienze Ecclesiastiche, Tomo VI, Ranieri Fanfani, Milano, 1830-1840, pp. 445-446

[61] G. MARTINI, *Origine delle Confraternite in generale*, in ID, *Storia delle Confraternite Italiane con speciale riguardo al Piemonte*, Tipografia Editoriale Umberto Franchini, Torino, 1935, pp. 7-17

[62] A. LAURO, *Il Giurisdizionalismo pregiannoniano nel Regno di Napoli*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1974, p. 113

indicò un'associazione di fedeli che, intendendo come obiettivo l'esercizio di opere di pietà o di carità, è stata organizzata in modo da formare un vero e proprio corpo organico.

3.2 Il ruolo delle Confraternite all'interno della struttura ecclesiale

Parlando di associazioni laicali, non è sempre chiara la distinzione tra Confraternite e altre forme di aggregazione. A tal proposito, nelle diverse versioni del Codice di Diritto Canonico[63] troviamo la distinzione di tre associazioni di fedeli: i Terz'Ordini, le Confraternite e le Pie Unioni. I Terz'Ordini sono gruppi di fedeli che, vivendo sotto la guida e lo spirito di un ordine religioso, sono in continua ricerca della perfezione cristiana in un modo appropriato alla vita nel mondo, mediante la pratica di una regola approvata per loro dalla Santa Sede[64] . Le Pie Unioni sono associazioni che mirano all'esercizio di qualche opera di pietà o carità. Quando queste Pie Unioni sono costituiti in un corpo organico, prendono il nome di *sodalitium.* Se questo sodalizio, oltre la fine comune a tutte le Pie Unioni, si propone come scopo speciale l'incremento del culto pubblico, prenderanno il nome di Confraternita[65]. La Confraternita ha quindi tutte le caratteristiche della Pia Unione, dal momento che si tratta di un sodalizio, è quindi una Pia Unione dotata di un'organizzazione gerarchica, eretta nella crescita del culto divino. È sufficiente, per essere sodale, che la Confraternita possegga un governo: presidente, assistenti, consiglieri, tesoriere, segretario, ecc.

[63] Codice di Diritto Canonico o Codice Piano Benedettino del 1917, elaborato durate i pontificati di Pio X e Benedetto XV, d'ora in poi «CIC/1917»; Codice di Diritto Canonico 1983 promulgato da Giovanni Paolo II d'ora in poi «CIC/1983». Sul contesto storico e nel quale maturò la prima codificazione canonica, *cfr*. G. DALLA TORRE, *Il codice pio-benedettino e lo "Jus publicum ecclesiasticum externum*", in A. CATTANEO (a cura di), *L'eredità giuridica di san Pio X*, Marcianum Press, Venezia, 2006, p. 225 sgg.

[64] CIC/1917 cann. 702 confermato dal CIC/1983 cann 303.

[65] CIC/1917 cann. 707-708 confermato dal CIC/1983 cann. 298, § 1.

In sintesi, la Confraternita era ed è tutt'ora un'associazione di fedeli eretta dall'autorità ecclesiastica, organizzata gerarchicamente, che si propone come obiettivo non solo l'esercizio di opere di pietà o di carità, ma anche l'aumento del culto pubblico. Sotto questo termine generico, il nome comprende tutte le associazioni che propongono un obiettivo, con l'approvazione della Chiesa, sia per promuovere la perfezione cristiana dei suoi membri, sia per praticare opere di pietà o misericordia, sia per contribuire alla crescita del culto pubblico. Per Confraternite si intendono quindi quelle corporazioni ecclesiastiche composte da fedeli in prevalenza laici, canonicamente erette, cioè con formale decreto della Chiesa, con lo scopo di promuovere particolari opere buone per il culto divino e per la carità cristiana verso il prossimo.

A questa definizione si può aggiungere ciò che le Confraternite "non sono", distinguendole dalle Congregazioni e dalle Corporazioni. Le Congregazioni indicano per lo più dei veri ordini religiosi o associazioni religiose non composte prevalentemente da laici. A differenza delle congregazioni religiose, i membri delle Confraternite non emettono voti né vivono in comunità. Le Corporazioni, invece, si riferiscono alle associazioni di artigiani o mercanti che riunivano tutti coloro che esercitavano una medesima attività economica volendo in tal modo tutelare gli interessi. Anche queste associazioni di laici spesso includevano tra le loro attività quelle caritatevoli, che non erano però tra i loro scopi principali[66].

Dal VII secolo alla prima metà del XII, i piccoli mercanti, i piccoli mecenati e gli operai avevano organizzato associazioni di pietà e assistenza, con le quali si erano formati gruppi professionali o commerciali. La tendenza ad associarsi per assicurarsi protezione, difesa, assistenza e dignità sociale è tipica in molte associazione di questo periodo, nelle quali è difficile distinguere il sacro ed il profano, l'autentica pietà ed il bisogno di considerazione sociale o di sicurezza.

L'unione in confraternite iniziò a svilupparsi in modo più profondo a partire dal XIII sec. Infatti, fu proprio in questo secolo che si diffusero ovunque[67]: in Francia, Inghilterra, Spagna, Germania, Italia diventando la strada principale nella quale si incanalò la vita spirituale dei laici devoti e rappresentando lo scudo della chiesa contro la divulgazione della eresia.

La prima vera Confraternita nacque a Roma nel 1263 col nome di Confraternita del Gonfalone, mentre quella di più vasto clamore fu quella dei Bianchi che nel 1399 percorse l'Italia, invocando pace e misericordia, raccogliendo lungo il suo percorso così tanti consensi da entrare a Roma con 120.000 pellegrini[68].

[66] E. VIANELLO, *Diritto e rivoluzione. Le origini della tradizione giuridica occidentale*, il Mulino, Bologna, 1998, p. 260 sgg.

[67] Sulla funzione di rinnovamento ecclesiale svolto dagli ordini e istituti religiosi nella storia del continente europeo, da ultimo *cfr.* C. CARDIA, *La Chiesa tra storia e diritto*, Giappichelli, Torino, 2010, p. 253 sgg.

[13] G. MARTINI, *Il moto dei Bianchi e degli oratori*, in ID, *Storia delle Confraternite Italiane con speciale riguardo al Piemonte*, Tipografia Editoriale Umberto Franchini, Torino, 1935, 50-53

Nel XV secolo, la maggior parte dei cristiani risulta associato in una Confraternita. Queste associazioni si possono dividere in tre grandi famiglie: le *Confraternite di mestiere* sono formate da artigiani e commercianti, che uniscono attorno al culto del Santo Patrono i membri di una stessa professione; le *Confraternite di devozione* sono composte da tutti coloro che sono attratti da una stessa forma di pietà, ad esempio il culto all'eucaristia o del rosario e generalmente sono sotto la protezione del clero o degli ordini religiosi. Infine le *Confraternite di penitent*i, le quali inizialmente si orientarono per lo più verso azioni concrete come la lotta all'eresia, in seguito svilupparono un'azione caritativa come l'assistenza negli ospedali, l'aiuto al momento della morte, l'accoglienza agli stranieri e ai pellegrini ecc..
Il fine ultimo caritativo deriva dai i libri sacri, in quanto se la carità cristiana può variare i suoi processi in base alle necessità del momento, non può mai essere impreparata quando il prossimo ha bisogno aiuto:

"*Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria con tutti i suoi angeli, si siederà sul trono della sua gloria. E saranno riunite davanti a lui tutte le genti, ed egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capri, e porrà le pecore alla sua destra e i capri alla sinistra. Allora il re dirà a quelli che stanno alla sua destra: Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi.[37]Allora i giusti gli risponderanno: Signore, quando mai ti abbiamo veduto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando ti abbiamo visto forestiero e ti abbiamo ospitato, o nudo e ti abbiamo vestito? [39]E quando ti abbiamo visto ammalato o in carcere e siamo venuti a visitarti? Rispondendo, il re dirà loro: In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me. Poi dirà a quelli alla sua sinistra: Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli. Perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare; ho avuto sete e non mi avete dato da bere; ero forestiero e non mi avete ospitato, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato. Anch'essi allora risponderanno: Signore, quando mai ti abbiamo visto affamato o assetato o forestiero o nudo o malato o in carcere e non ti abbiamo assistito? Ma egli risponderà: In verità vi dico: ogni volta che non avete fatto queste cose a uno di questi miei fratelli più piccoli, non l'avete fatto a me. E se ne andranno, questi al supplizio eterno, e i giusti alla vita eterna". (Mt. 25, 31-46)*

Le opere di misericordia, secondo lo schema evangelico di Matteo, divengono uno dei cardini dell'azione "confraternale" e sono proprio queste associazioni che nel Medioevo aggiungono alle sei evangeliche la settima opera di misericordia corporale: la sepoltura dei morti[69].

[69] Le sette opere di misericordia sono richieste da Gesù nel vangelo per trovare misericordia ed entrare nel Regno dei Cieli. Esse si dividono in corporali e spirituali. Le corporali sono: dar da mangiare agli affamati, dar da bere agli assetati, vestire gli ignudi, alloggiare i pellegrini, visitare gli infermi, visitare i carcerati, seppellire i morti. Le spirituali sono: consigliare i dubbiosi, insegnare agli ignoranti, ammonire i peccatori, consolare gli afflitti, perdonare le offese,

La fioritura di queste associazioni continuò nei secoli successivi. La loro sempre crescente espansione era dovuta all'opportunità che avevano i laici di farsi spazio e prendere una posizione tra la gerarchia e i monaci da un lato e il popolo dall'altro. Oltre l'*Ordo clericorum* e l'*Ordo monasticum* si andava affermando un nuovo ordine, l'*Ordo fraternitatis* che vedeva i laici devoti in una sorta di spazio intermedio tra quello dei semplici fedeli e quello dei religiosi.

Le Confraternite nate nel corso dei secoli presentano quindi differenze sostanziali tra di loro dovute alla molteplicità degli obiettivi perseguiti. Questo era dovuto anche al non interesse da parte dell'autorità ecclesiastica nei confronti di queste associazioni. Ogni Confraternita era libera di stilare le proprie leggi e scrivere i propri statuti[70]. La documentazione anteriore al XII secolo è scarsa. D'altra parte, dall'inizio del XIII secolo, e specialmente dal XVII secolo, le Confraternite diventano sempre più numerose e ci permettono di capire quale fosse l'organizzazione interna, almeno per quanto riguarda i punti essenziali.[71] Gli statuti forniti nel 1585 dal maestro generale dell'Ordine dei Predicatori, Sisto Fabri, descrivono in dettaglio l'organizzazione gerarchica della Confraternita del Santissimo Rosario eretta a Roma nella Chiesa della Minerva[72]. Si fa cenno ad un cardinale protettore, non nominato dalla Santa Sede, ma scelto dai confratelli. Anche se tutti i cardinali sono in grado di adempire a questo ufficio, dicono gli statuti, si consiglia, di scegliere "colui che è più devoto e legato al Santo Rosario e all'Ordine di San Domenico". Uno dei punti sui quali lo statuto si focalizza con insistenza, è l'esercizio della carità, praticata a seconda della natura e scopo finale di ciascuna Confraternita, sia verso i confratelli, sia al di fuori della fratellanza. Viene data assistenza ai poveri o ammalati e i morti venivano preparati ai riti funerari.

sopportare pazientemente le persone moleste, pregare Dio per i vivi e per i morti.

[70] Per le riserve sul valore da attribuire agli statuti per delineare una storia interna delle confraternite cfr. G.G. MEERSSEMAN, *La riforma delle confraternite laicali in Italia prima del Concilio di Trento*, in *Problemi di vita religiosa in Italia nel Cinquecento*, Padova 1960, pp. 20-22;

[71] *Cfr*. G. MARTINI, Organizzazione, sviluppo e scopo di vita delle confraternite italiane, in ID, *Storia delle Confraternite Italiane con speciale riguardo al Piemonte*, Tipografia Editoriale Umberto Franchini, Torino, 1935, pp. 23-41

[72] Capitoli, statuti et ordinationi della venerabile Compagnia del Santissimo Rosario, ad istanza della Compagnia del SS. Rosario: per gli heredi d'Antonio Blado, stampatori camerali, Roma, 1585

3.3 L'impatto sociale delle Confraternite e il declino Settecentesco

Il XVI secolo costituisce il momento decisivo per la storia delle Confraternite. Dopo il Concilio di Trento, che trattò nella XXII sessione del settembre 1562 il problema delle Confraternite[73], si assiste ad una rinascita del fenomeno delle Confraternite che rappresentavano il miglior strumento che la Chiesa avesse a disposizione per coinvolgere il laicato. La loro religiosità e la loro azione tendono ad affermare nel contesto cittadino quel nuovo volto di società cristiana, i cui lineamenti essenziali erano stati riproposti nel dibattito del Concilio di Trento. La volontà di cristianizzare e lo spirito missionario contraddistinguono in effetti, le Confraternite post-tridentine dalle precedenti. Se da una parte sono l'effetto di un rinnovamento, dall'altro rappresentano la forza che riunisce la Chiesa alla società, esercitando spesso una chiara funzione di supplenza nei confronti del clero e di vescovi, insensibili o non all'altezza dei nuovi compiti pastorali.

L'occupazione degli spazi urbani da parte di chiese, monasteri e conventi non creava in quegli anni uno stacco troppo netto all'interno della città. Chiese, conventi e monasteri erano probabilmente di gran lunga più frequentati di oggi. Le cerimonie liturgiche venivano seguite con attenzione diversa, le feste patronali erano occasione di spettacoli e svaghi, così come i

[73] Aspetti della Riforma cattolica e del Concilio di Trento, Roma, 1964, pp. 11-69

pellegrinaggi erano molto frequenti. La presenza di celebri predicatori o gli eventi tragici legati alla peste favorivano il culto dei santi, delle reliquie, degli ex-voto per grazie ricevute. Tutti gli edifici di culto costituivano spazi di vita sociale molto articolata. Essi infatti offrivano ospitalità alle tante Confraternite e alle tante Compagnie che la Chiesa cattolica aveva rilanciato dopo il concilio di Trento[74]. Le città apparivano composte da numerosi gruppi sociali, non sempre rigidamente divisi e separati fra loro, ma spesso aperti e in ogni caso in movimento. Tutto ciò rispondeva agli scopi ed al clima religioso che interessava l'Europa intera. Le Confraternite furono lo strumento privilegiato per attrarre il laicato e sviluppare una vera e propria conquista della società. Esse penetravano tutta la vita dei singoli membri, assistendoli nei loro bisogni pratici attraverso riti, cerimonie, culti, ed esortandoli a molteplici opere di carità. Furono il mezzo con cui il clero si servì per avvolgere tutta la vita del ceto medio emergente con una rete di fili invisibili[75].

Le Confraternite divennero con il tempo veri e propri luoghi di incontro, di vita sociale, di svago, di gioco o di festa. Vivere insieme sia le occasioni di incontro liturgiche sia quelle legate alla vita della corporazione o della compagnia significava anche ampliare i propri orizzonti sociali, conoscere altre realtà, frequentare persone e creare rapporti di amicizia e di affari. Con il tempo inoltre lo stesso spirito di carità e di devozione iniziale andava esaurendosi: l'iscrizione e la frequenza diventavano più un fatto sociale, dando ad alcune signore, nobili o borghesi, la possibilità di mettersi in mostra, di presenziare ad alcune iniziative, di promuoverne altre.

Le Confraternite, per il loro carattere autonomo, divengono fermento vitale nelle città e garanti del pluralismo associativo[76]: costruiscono chiese, hanno un loro esercizio di culto, subentrano alle parrocchie scontrandosi talora con i parroci e a volte con gli stessi ordini religiosi. Acquistano un'importanza non indifferente nella vita della Chiesa post-tridentina, rappresentavano la "terza forza" per cristianizzare la società, dopo gli ordini regolari e le associazioni monacali, con l'obiettivo di raggiungere molti più fedeli delle prime. Furono il mezzo di cui il clero si servì per "organizzare" tutta la vita del ceto medio emergente gestendone in un certo modo anche il tempo libero e il denaro. Mentre il clero e i conventi cercavano di venire a contatto col mondo dei fedeli, la borghesia, attraverso le Confraternite, cercava di elevarsi al mondo ecclesiastico.

Nel XVI secolo, la concessione delle indulgenze favoriva la nascita di nuove Confraternite e la crescita della loro autorevolezza. Oltre alla caccia alle indulgenze, andava sempre più sviluppandosi una nuova volontà ovvero l'aggregazione alle Arciconfraternite romane, fenomeno direttamente controllato dal Papa. Queste

[74] *Ibidem*.

[75] L. BERTOLLI LEONCI, *L'istituzione confraternale. Aspetti e problemi*, Schena Editore, 1996

[76] *Cfr*. G. MARTINI, Organizzazione, cit. pp. 23-41

erano all'apice di una rete di confraternite aventi il medesimo fine a la medesima denominazione, assolvevano a più opere pie ed a più obblighi e godevano di maggiori indulgenze[77]. Si veniva così a creare quel meccanismo di avvicinamento tra Chiesa e società manifestandosi con una rete di associazionismo che si sostituiva sostituirsi alla vecchia organizzazione parrocchiale che andava esaurendosi. Quindi la fortuna incontrata dalle Confraternite nei sec. XVI – XVII è anche legata al bisogno religioso che i fedeli andavano cercando e che non riuscivano più a trovare nelle strutture parrocchiali. Ed in effetti questi sodalizi svilupparono una forte carica extra-parrocchiale. Il loro sforzo fu indirizzato nella creazione di nuove forme associative all'insorgere della nuova situazione sociale della città. Non è da sottovalutare lo spazio che questi sodalizi potevano rappresentare per una «egemonia» o quantomeno per una forte presenza della nuova classe media urbana degli artigiani e artisti, commercianti e avvocati, medici e notai.

A differenza della parrocchia, la Confraternita diviene il quadro di riferimento spontaneo che rispondeva ai bisogni e all'inquietudini dell'uomo della città. È lo spazio umano creato per rendere la vita sociale più dinamica e più immediata nei rapporti con gli altri, collocato oltre l'insufficienza delle strutture statali e religiose troppo grandi o di quelle troppo piccole della famiglia cittadina.

Le Confraternite si erano insediate nelle città, nei borghi e nei piccoli centri rurali. Esse formavano un'altra fonte importante di mecenatismo religioso, erano insediate all'interno di una chiesa, una cappella o un oratorio, per la quale commissionava statue, dipinti e oggetti di culto secondo le sue possibilità finanziarie.

Alla fine del XVII il fenomeno di crescita delle Confraternite ebbe una battuta di arresto: l'aumento sempre maggiore del numero di Confraternite presenti nelle città lasciò spazio al loro consolidamento. Alcune si estinsero, altre affievolirono la loro attività.

Per come erano strutturate le Confraternite avrebbero potuto facilmente sostituirsi a molte strutture sociali preesistenti che si erano rivelate carenti, quali quelle assistenziali, di culto, di gestione dei capitali per il pubblico beneficio. Il meccanismo che ne ha bloccato l'ascesa al potere è stato il loro stesso eccessivo moltiplicarsi dietro il continuo incoraggiamento della Chiesa. La "corsa alle indulgenze" diede luogo in realtà ad un vero frazionamento di potere che determinò nel XVII secolo l'inizio del declino del fenomeno Confraternita. Ma i veri motivo che vedono la depressione delle Confraternite (come agli Ordini religiosi) sono da individuare nelle nuove concezioni sociali, politiche e religiose del Settecento. Per cominciare in questo secolo cambia la concezione di assistenza. La povertà continuava a dilagare (verso la metà del XVIII nello Stato Pontificio, su 2 milioni, 400 mila erano

[77] *Cfr*. F. BERINGER*, Les Indulgences: leur nature et leur usage*, Vol II, Lethielleux, Paris, milano, 2017

mendicanti: 1 quarto della popolazione)[78]. Si faceva strada la convinzione che fosse necessario cogliere le cause del pauperismo per porvi un adeguato rimedio. Nella metà del Settecento alcune Confraternite, per far fronte al problema, decisero di riformare i loro statuti, ma nonostante ciò le vicende rivoluzionarie con la conseguente confisca dei beni diedero un grave colpo a tutta la struttura "confraternale". Tali sodalizi, che pure furono tra le prime esperienze di «democrazia di base», videro man mano restringersi lo spazio d'agibilità nella vita civile ed ecclesiale, perdendo quella rilevanza e quella capacità aggregativa che le aveva caratterizzate nei secoli precedenti.

[78] B. GEREMEK, *Il pauperismo nell'età preindustriale (secoli XIV-XVIII)*, in C. VIVANTI (a cura di), *Storia d'Italia, V, I documenti, I*, Torino 1973.

3.4 Le Confraternite oggi: regole, norme e costumi

La storia ha visto mutare non solo i tipi di Confraternite, ma anche la stessa Confraternita nel suo rapportarsi alla società e alla Chiesa. Gli statuti, quasi tutti prevedono di essere modificati per adattarsi alle mutate condizioni dei tempi. Si è trattato di volta in volta di rispondere, partendo dal Vangelo, alla domanda degli uomini e del proprio tempo. Questa è la stessa «fatica» della Chiesa: di trasmettere il Vangelo di «generazione in generazione», ossia di dare il pane buono agli uomini della propria generazione, senza tradire la purezza del messaggio originario.
Il rinnovamento portato alla Chiesa nel 1959 dal Concilio Vaticano II, che ha valorizzato la funzione dei laici permettendo così la nascita di tanti movimenti e associazioni, espressione di un laicato sempre più attivo e presente nella Chiesa, sembrerebbe dunque che la funzione delle Confraternite si sia oramai esaurita, retaggio di un'epoca ormai tramontata. Il nuovo Codice di Diritto Canonico del 1983 le include genericamente tra le aggregazioni laicali, senza più darne una specifica disciplina come faceva invece il Codice Piano benedettino del 1917. In entrambi troviamo regole e principi riguardanti l'erezione e la vita generale di queste associazioni laicali, che continuano a persistere all'interno della realtà religiosa e sociale di ogni città.

L'erezione canonica delle associazioni laicali avviene tramite un atto mediante il quale la competente autorità ecclesiastica conferisce alla Confraternita la sua esistenza legale e giuridica. A

differenza delle Pie Unioni, per la cui erezione è sufficiente una semplice approvazione dell'Ordinario locale, le Confraternite possono essere erette solo con un decreto formale. L'omissione di questo decreto comporterebbe l'invalidità dell'erezione[79]. Il titolo o il nome del sodalizio deve essere ricavato da "attributi divini, misteri, feste del Signore, di Maria SS.ma, dei santi, da opere pie"[80]. Assumono, quindi, un titolo o un nome adatto agli usi del tempo e del luogo, scelto soprattutto in ragione della finalità perseguita. Il Codice di Diritto Canonico vieta tutte le associazioni, e quindi anche le Confraternite, che abbiano un titolo frivolo o strano, o che non sia approvato dalla Santa Sede. Vige il divieto di erigere nello stesso luogo diverse Confraternite con lo stesso nome e lo stesso oggetto, se non a lungo raggio o in grandi città, ma non c'è nulla che impedisca a diverse Confraternite di diverso titolo e scopo di coesistere nella stessa località, nella stessa parrocchia e nella stessa chiesa, se il vescovo lo ritiene opportuno.

Nel Codice del 1917, il canone 709, specifica un punto importante per l'organizzazione interna delle Confraternite: solo gli uomini possono farne parte. Le donne possono essere registrate solo per il guadagno di indulgenze e favori spirituali. La ragione di questa prescrizione è ovvia. La Confraternita è, infatti, un'associazione gerarchica e il Codice si rifiuta di vedere le donne nel suo governo, come direttore, consulente, ecc. perché queste assemblee miste non risultano prolifere. Inoltre, questo è probabilmente il motivo principale della Confraternita, ovvero l'aumento essenziale del culto pubblico, e le donne non possono avere, nell'esercizio di questo culto, nessuna partecipazione separati dagli altri fedeli. Abbiamo visto, tuttavia, che questo non è l'unico fine delle Confraternite, e che anche loro propongono fini pietosi o caritatevoli. Niente, quindi, sembra precludere alle donne il permesso di compiere una determinata azione all'interno della Confraternita per il perseguimento di questi fini.
Le donne potrebbero, ad esempio, istituire comitati per l'assistenza dei poveri, l'insegnamento dei bambini, ecc. O prendere parte attiva alle commissioni congiunte che trattano tali questioni. Non c'è alcuna ragione per il quale alcuni servizi organizzati dalla Confraternita siano affidati a loro. D'altra parte, le donne saranno sempre escluse dalla partecipazione alle vere assemblee della Confraternita, alle elezioni e ancor più alle funzioni liturgiche.

Sempre in riferimento al Codice del 1917, per quanto riguarda il loro costume, i confratelli non possono prendere parte alle funzioni sacre senza indossare l'abito della Confraternita[81]. L'abito di una Confraternita consiste essenzialmente in una veste lunga fino ai piedi e con maniche piuttosto strette, un cordone intarsiato che stringe il vestito in vita ed un cappuccio appuntito che copre l'intera testa. L'abito e il cappuccio sono sempre dello stesso colore, per la scelta di questo si ha la completa libertà: bianco,

[79] CIC/1917 cann. 708; CIC/1983 cann.301
[80] CIC/1917 cann. 710; CIC/1983 cann. 304, § 2
[81] CIC/1917 cann. 709.

grigio, rosso, blu, ecc. Molte Confraternite aggiungono all'abito un medaglione con l'immagine del "Santo Patrono" o quella delle loro armi, attaccato al vestito o mantello, sul lato sinistro del petto.
Questo costume, tuttavia, era da tempo in disuso in molte zone, e in altri non era mai stato utilizzato. Quindi il Codice non lo rende un obbligo e ammette che invece di un vestito la Confraternita può accontentarsi di servirsi di simboli. Con questo si intende un marchio esterno che indica l'appartenenza ad un particolare gruppo. In che cosa consistono queste insegne, il Codice non lo determina. Potrebbe essere un semplice scudo metallico, simile a quello usato da alcuni partiti politici o unità dell'esercito. Potrebbe ancora essere una semplice fascia da braccio o una medaglia appesa al collo da una corda, ecc. Non c'è nulla che impedisca alle donne di una Confraternita di avere un segno distintivo. Se non possono partecipare alle funzioni liturgiche, possono comunque essere raggruppati in chiesa o processioni e indossare i simboli della Confraternita. Spesso verrà usato lo stesso distintivo di quello degli uomini, a volte indosseranno un velo bianco o di altro colore o altri segni distintivi.
A meno che l'Ordinario del luogo non abbia deciso diversamente, i confratelli sono tenuti a prendere parte alle processioni cittadine rappresentando un proprio corpo, con i propri simboli e sotto la propria bandiera. Le Confraternite devono prendere parte a tutte le processioni ordinarie e consuetudinarie, nonché alle straordinarie procedure prescritte dall' Ordinario del luogo. Le processioni ordinarie sono quelle che si svolgono ogni anno in una data fissa e che vengono svolte secondo le disposizioni dei libri liturgici o delle legittime consuetudini. Le processioni straordinarie sono quelle prescritte dall'Ordinario del luogo per motivi di ordine pubblico, per esempio in tempo di guerra, carestia, per chiedere pioggia o bel tempo, per rendere grazie. I confratelli sono vestiti con il loro abito, o almeno portano le loro insegne e camminano sotto la loro croce o stendardo. Inoltre Le Confraternite possono onorare i rispettivi Santi Patroni con novene, processioni e banchetti.
Nonostante l'esclusione e la generalizzazione del fenomeno Confraternite all'interno del nuovo Codice di Diritto Canonico, la funzione e la vitalità di queste associazioni non è tramontata. Le Confraternite hanno rappresentato per secoli l'unica manifestazione di associazionismo laicale all'interno della Chiesa: sono state l'espressione della vitalità dei "semplici fedeli", non consacrati. Le Confraternite rappresentano infatti la forma associativa volontaria più capillarmente diffusa nell'Europa cristiana almeno a partire dal sec. XIV. Questa testimonianza di fede, che si esprime ancor oggi attraverso celebrazioni liturgiche e processioni particolarmente curate, con i confratelli rivestiti dai loro caratteristici abiti, assume oggi un valore ancora vivente, perché aggancia la tradizione con le novità portate dal Concilio. Si mantiene viva quella fede, talvolta semplice e immediata, ma ben radicata nel popolo, che sicuramente costituisce ancora oggi un'efficace forma di evangelizzazione.

PARTE SECONDA: LE AGGREGAZIONI

4 *L'Arciconfraternita della SS. Trinità nell'omonima Chiesa*

Per alcune informazioni inerenti alla chiesa della SS. Trinità, si ringrazia la gentile collaborazione dell'Arch. Michele Ruffino, direttore dei lavori di restauro della chiesa avvenuti tra il 2016 e il 2018, il Dott. Marco Albera, confratello della SS. Trinità e vicepresidente del consiglio di amministrazione.

Alcune informazioni riguardanti l'architettura della chiesa risultano in fase di elaborazione in quanto l'edificio si trova in stato di "cantiere in corso".

4.1 San Filippo Neri e la nascita della Confraternita romana

Nel 1548 Filippo Neri[82], non ancora sacerdote, vedendo il gran numero di pellegrini che da ogni parte del mondo affluivano continuamente nella città di Roma, centro della chiesa cattolica e sede del Pontefice, per venerarvi le tombe dei SS. Apostoli e le catacombe dei martiri, si sentì come in dovere di aiutarli in quanto afflitti dalla miseria e dalla fame. Questi compivano un lungo cammino e mendicavano di porta in porta cercando un ricovero nella città, spesso non trovato e quindi costretti a rimanere per le strade e dormire per terra. I conventi spesso non bastavano a fornire asilo ai pellegrini, se non a quelli appartenenti al proprio ordine. I pochi alberghi esistenti in città chiedevano somme di denaro troppo eccessive per le possibilità dei pellegrini, e questi comunque avrebbero trovato la fredda indifferenza del mercenario che guarda unicamente la borsa e non la persona che la porta. Filippo senza perdersi in utopistici progetti, decise di venire incontro ai pellegrini che erano destinati a moltiplicarsi a dismisura nell'Anno Santo, ovvero appena due anni dopo (1550)[83]. Propose ad alcuni laici e sacerdoti, tra cui il suo padre spirituale Persiano Rosa, di unirsi in una società per provvedere a questi viaggiatori. Sottopose il suo intento al Papa, al tempo Paolo III,

[82] Per la vita di San Filippo Neri, nel quadro di una vastissima bibliografia, si vedano i recenti testi di sinstesi A. CISTELLINI, *San Filippo Neri: breve storia di una grande vita*, Firenze, San Paolo Edizioni, 1996, pp. 21- 30; G. PAPASOGLI, *Filippo Neri. Un secolo, un uomo*, San Paolo Edizioni, Cinisello Balsamo, 2002, pp. 45-60;

[83] L. FIORANI, *Gli anni santi del Cinque-Seicento e la confraternita della SS. Trinità dei pellegrini*, in M. FAGIOLO, M. L. MADONNA (a cura di), *Roma Sancta, La città delle basiliche*, Gangemi, Roma, 1985, pp. 85-90

l'iniziatore del Concilio di Trento, il quale esaminata la richiesta, ordinò il 16 agosto 1548 l'erezione canonica della Confraternita della SS. Trinità del Sussidio[84] e concesse al nuovo sodalizio la Chiesa di S. Salvatore in Campo con una piccola casa attigua da adibire a ricovero dei pellegrini. Ben presto Filippo Neri e i suoi confratelli, che man mano si moltiplicarono, poterono iniziare la loro opera di assistenza ai poveri pellegrini ai quali prestavano accoglienza. Per il Giubileo del 1550 cominciarono ad affluire a Roma migliaia di pellegrini tanto che l'ospizio di S. Salvatore si dimostrò subito insufficiente[85]. I Confratelli allora si offrirono di ospitare ognuno in casa propria molti pellegrini, suscitando la generale ammirazione, tanto che in molti li aiutarono con lasciti e donazioni e, di conseguenza, le iscrizioni alla Confraternita aumentarono. Divenuta così fiorente, i Confratelli decisero di aumentare l'attività. Poiché fra i doveri previsti dallo Statuto della Confraternita vi era quello di visitare e assistere gli ammalati negli ospedali, i confratelli ebbero modo di notare che i pazienti, dopo essere stati curati, venivano subito dimessi per fare posto ad altri più bisognosi di cure. Non era quindi garantita ai malati appena guariti una valida convalescenza che prevedeva la somministrazione di cibi sani che non potevano procurarsi per mancanza di mezzi. Filippo neri e i suoi Confratelli si appellarono al Papa Giulio III, nel 1554, per avere il consenso di ampliare la loro attività originaria. Il Pontefice accolse la supplica e con "diploma particolare" concesse alla Confraternita di fregiarsi del titolo di: "Confraternita della SS. Trinità dei Pellegrini e dei Convalescenti[86]. Sull'esempio di Roma, sorgevano da ogni parte dell'Impero succursali della Confraternita madre, che aveva nel frattempo ottenuto, nel 1557 con Bolla da Papa Paolo IV[87], di poterle aggregare a sé.

[84] M. BORZACCHINI, *Il patrimonio della Trinità dei Pellegrini alla fine del Cinquecento,* in L. FIORANI (a cura di), *Le confraternite romane. Esperienza religiosa, società, committenza artistica*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1984, pp. 237-260

[85] La Trinità dei Pellegrini accoglieva una media di circa cinquecento forestieri al giorno. *Cfr* L. FIORANI, *Il carisma dell'ospitalità. La Confraternita della Trinità dei Pellegrini nei giubilei cinque-seicenteschi*, in M. FAGIOLO, M. L. MADONNA (a cura di), *La Storia dei Giubili, Volume secondo 1450 – 1575*, Bnl, Roma, 1998, pp. 308-326

[86] L. CAJANI, *Lungo le strade che portavano a Roma: le confraternite aggregate all'arciconfraternita della Trinità dei Pellegrini e convalescenti (XVI-XVX secolo),* in A. MONTICONE (a cura di*), Poveri in cammino. Mobilità e assistenza tra Umbria e Roma in età moderna*, Franco Angeli, Milano, 1993, pp. 339-408;

[87] L. FIORANI, *Gli anni santi del Cinque* cit., pp. 101-120

4.2 La Confraternita della SS. Trinità in Torino

Negli archivi della Confraternita della SS. Trinità di Torino (andati distrutti nell'incendio causato bombardamenti del 13 luglio 1943) esisteva un documento manoscritto in cui era detto che già nel 1575: *"... sedendo Arcivescovo di questa Città l'Ill.mo Sig. Girolamo della Rovere, indi cardinale, spinti dal divino spirito li Magg. Gaspare Vertua, Gio. Batt. Agrate, Gio. Batt. Suigo, Francesco Piazza e parecchi altri pensarono col mezzo e parere d'esso ill.mo Arcivescovo Rovere per meglio servire a Dio prepararsi ad una continua et ordinata oratione. Si che dopo procession fatta con vesti di sacco al Duomo, piacque ad esso Mons. Rovere di esortarli all'istituzione di una Compagnia sotto l'invocazione della SS. Trinità e sotto li vestigi dell'instituita nell'alma città di Roma, sperando esser a quella aggregati".* Si legge nella stessa memoria che soltanto due anni dopo*: "abbracciando d'intimo cuore (la proposta dell'Arcivescovo) massime che nella presente città, non ve n'è alcun altra (Compagnia) sotto tale invocatione, supplicarono per mezzo d'esso Arcivescovo la Santità di Papa Gregorio XIII per tale fatto e n'ebbero l'intento luoro, come per le Bolle patenti sotto la data in Roma del primo di giugno millecinquecentosettantasette firmate Guglielmus Bastonus primicerius col sigillo pendente di cera rossa sotto l'immagine della Trinità Santissima in una scatola d'arame. E ciò mentre (mediante) si pagasse ad essa Compagnia aggregante ogni anno livre quattro di cera lavorata fra l'ottava della Festività della SS. Trinità".* [88]

Dai documenti d'archivio, risultava che un certo Luigi Canalisio, persona influente dell'epoca e futuro primo priore della

[88] *Cenni Storici dell'Arciconfraternita della SS. Trinità – Torino in occasione del 4° centenario dalla sua fondazione, 1577-1977*, Litografia M. S., 1977, pp. 4-5

Confraternita[89], richiese l'erezione canonica della Confraternita all'Arcivescovo Girolamo della Rovere. Nei primi anni del 1577, le persone citate nella memoria, affidarono al Canalisio di ottenere dall'Arcivescovo la già richiesta erezione canonica. Il 9 aprile 1577 Mons. Gerolamo della Rovere approvò l'erezione della Confraternita della SS. Trinità che doveva essere strutturata con le stesse regole di quella di Roma. Crescendo ogni giorno di più il numero dei confratelli iscritti, ben preso si presentò la necessità di trovare una sede dove svolgere la loro attività. Fra le numerose chiese di Torino, la scelta ricadde sulla chiesa di S. Pietro in Gallo[90] o «Curte Ducis» (della Corte del Duca), oggi non più esistente, situata fra la via del Gallo e la via dei Pasticceri (oggi Largo IV marzo).[91]

La Chiesa venne concessa ai Confratelli il 22 aprile 1577 dal Rettore don Ludovico Tribù. Con tale atto la Confraternita si impegnava a non interferire con le funzioni parrocchiali, nonché a concorrere a tutte le spese di funzionamento e restauro della chiesa[92]. Ma desiderando i confratelli uniformarsi alla Confraternita esistente a Roma e di poter godere degli stessi privilegi ed indulgenze, supplicarono il papa Gregorio XIII a farsi concedere l'aggregazione all'Arciconfraternita di Roma, con estensione a tutte le facoltà, privilegi ed indulgenze di cui essa disponeva. Il Sommo Pontefice, in data l° giugno 1577, per mezzo di monsignor Guglielmo Bastono, facente funzione di Primicerio della suddetta Arciconfraternita, spediva le lettere di aggregazione per cui la Compagnia della SS. Trinità dì Torino acquistava il titolo di Arciconfraternita e veniva aggregata a quella romana.

[89] G.I. ARNEUDO, *Torino Sacra illustrata nelle sue Chiese, nei suoi Monumenti Religiosi, nelle sue Reliquie*, Giacomo Arneodo Editore, 1808, p. 320.

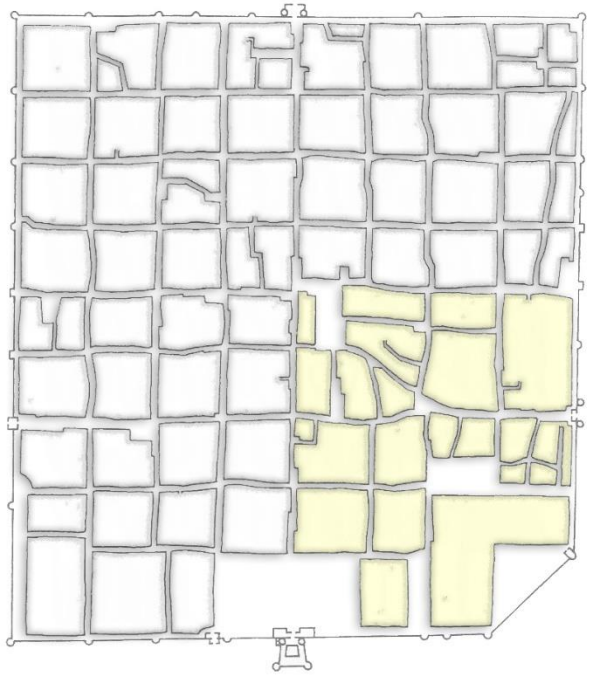
[90] *Cfr*. M.T. BONARDI, *Le chiese urbane*, in R. COMBA, R. ROCCIA (a cura di), *Torino fra Medioevo e Rinascimento: dai catasti al paesaggio urbano e rurale*, Archivio Storico della Città di Torino, Torino, 1993, pp. 136-137

[91] «Appena fatti pochi passi s'apre a destra una via molto stretta che conduce alla piazza del palazzo civico (via de' Pasticceri). Sul cominciare di detta strada a manca sorgeva un tempo la chiesa di S. Pietro, *de curte ducis,* così chiamata perché non lontana era la corte del duca Longobardo, ma chiamata volgarmente San Pier del Gallo. Fu da tempi molto remoti chiesa parrocchiale. Nel secolo XVI era angustissima, con un solo altare, senza sagrestia. Ma fu alquanto ingentilita, poiché die' ricetto alla compagnia della Trinità.» L. CIBRARIO*, Storia di Torino, 2 Voll*, A. Fontana, Torino, 1846, vol. II, pp. 270-271

[92] Archivio Arcivescovile, Protoc., 90, f. 2: «Il 15-1-1590 l'Arciconfraternita della SS. Trinità trattò col curato di S. Pietro la permuta del proprio ospedale, case e luoghi aderenti a detta chiesa, e sua casa canonicale per far riedificare detta chiesa lor oratorio ed ospedale». Il progetto fu abbandonato in seguito quando fu deciso di cambiare sede. Citato in *Cenni Storici dell'Arciconfraternita della SS. Trinità,* cit.

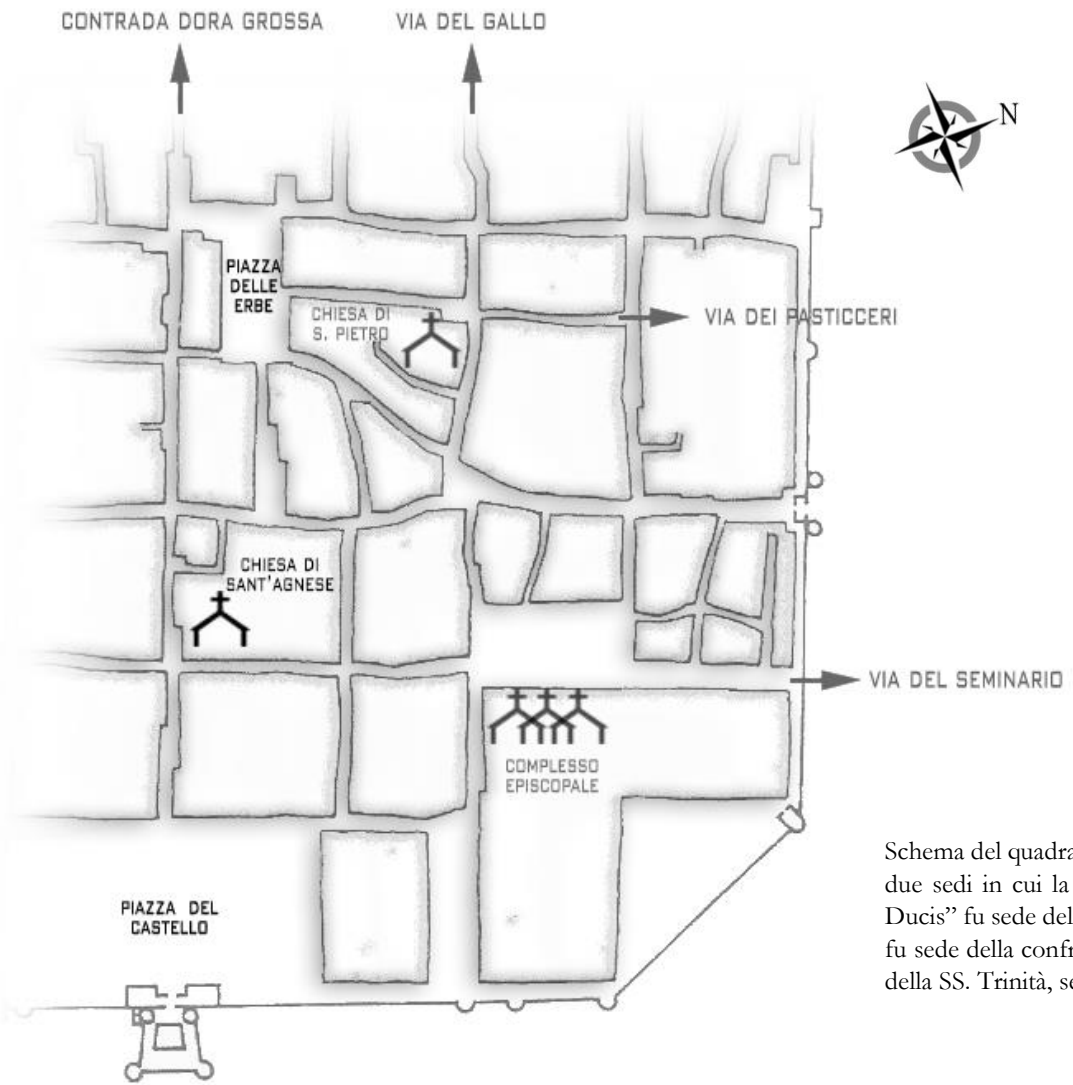
Bolla Pontificia del 1° giugno 1577 di aggregazione della Confraternita della SS. Trinità in Torino all'Arciconfraternita di Roma.
Cfr. *Cenni Storici dell'Arciconfraternita della SS. Trinità,* cit.

Accanto alla Chiesa di S. Pietro in Gallo, restaurata e decorata dai confratelli, esisteva una casa con giardino, di proprietà di tale Beatrice Tribù vedova Cartosio (forse sorella di Don Lodovico Tribù). La casa venne acquistata dall'Arciconfraternita 23 novembre 1578 al prezzo di duecentoquaranta scudi e utilizzata come principale luogo in cui svolgere l'opera di assistenza ai pellegrini che cominciarono ad affluire nella città[93]. Accanto all'opera dei pellegrini sorse quella dei convalescenti i quali, per quanto lo permettevano i mezzi della società, erano accolti più o meno a lungo, in un'apposita area della stessa casa, assistiti e serviti. Il fiorire di tutte queste opere era sostenuto unicamente dalle offerte dirette dei confratelli che contribuivano secondo le loro possibilità[94].



[93] *Cfr. Cenni Storici dell'Arciconfraternita della SS. Trinità,* cit., p. 6

[94] L. TAMBURINI, *SS. Trinità*, in ID., *Le Chiese di Torino dal Rinascimento al Barocco*, Le Bouquiniste, Torino 1968, p. 101



Schema del quadrante nord-est del quadrilatero romano. Sono evidenziate le due sedi in cui la confraternita si insediò. La chiesa di San Pietro "Curte Ducis" fu sede della confraternita dal 1577 al 1596. La chiesa di Sant'Agnese fu sede della confraternita dal 1596, quando venne ricostruita sotto il nome della SS. Trinità, sede della confraternita ancora oggi.

4.3 La costruzione della nuova Chiesa su progetto dell'ingegnere Ascanio Vitozzi

La ristrettezza della casa di San Pietro in Gallo risultava insufficiente a soddisfare i bisogni dei confratelli, così quest'ultimi iniziarono a quotarsi per raccogliere la somma necessaria che sarebbe servita alla costruzione di una nuova chiesa. Fra le Chiese antiche di Torino vi era la parrocchia di S. Agnese[95], appartenente dal 1583 al Seminario Arcivescovile di Torino, dotata anche di orto proprio e circondata da piccoli appezzamenti. Questa rappresentava il luogo ideale in cui far nascere la nuova sede della Confraternita. Le trattative d'acquisto da parte dei confratelli per la suddetta chiesa avvennero nel 1596[96]. Prima di dare inizio all'opera di restauro, i Confratelli sistemarono in modo grezzo l'ambiente per renderlo vivibile e vi si trasferirono solennemente agli inizi del 1598[97], da allora la Chiesa di S. Agnese prese il nome di Chiesa della Santissima Trinità. L'orto adiacente alla chiesa si affacciava in Via Dora Grossa (ora Via Garibaldi) ed è il sito ora occupato dall'attuale chiesa della SS. Trinità, mentre S. Agnese guardava sulla via del Seminario (ora via XX Settembre).

[95] *Cfr*. M.T. BONARDI, *Le chiese urbane*,cit. pp. 138-139

[96] Archivio Arcivescovile, Protoc., 93, f. 34. 1-4-1596: Relazione dell'estimo della Casa del Seminario «con la picola chiesa detta di S. Agnese» che venne stimata 450 scudi. L'11 maggio dello stesso anno (Protoc., 88, f. 216) si deliberò la vendita degli edifici suddetti motivandola col fatto che il Seminario era cadente e disturbato da botteghe attigue.

[97] L. TAMBURINI*, SS. Trinità*, cit., p. 101

Si inserisce in questo periodo la vicenda dell'immagine della Madonna del Popolo realizzato dall'artista fiammingo Carracha (Jan Kraeck), che i confratelli portarono con loro nella nuova sede. Rivendicata dal parroco di San Pietro, suscitò un'accesa disputa che vide coinvolti sia la Curia che la Corte e che fu risolta con l'esecuzione di una copia e l'estrazione a sorte dell'originale, che toccò alla Confraternita[98].

I confratelli avevano intenzione di erigere un nuovo edificio che soddisfacesse in un unico concetto tutte le loro necessità comprendendo, la chiesa, gli ospedali dei pellegrini e dei convalescenti, e le abitazioni del rettore e dei cappellani. Nel 1598 si diede inizio alla costruzione della chiesa i cui progetti vennero richiesti all'ingegnere ducale Ascanio Vitozzi[99], membro della Confraternita. I lavori iniziarono già negli ultimi anni del secolo XVI e nel 1606 si cominciò ad officiare la chiesa e vennero aperte alcune camere dell'Ospizio. La chiesa presentava la stessa impostazione che troviamo ancora oggi: un sistema centrale con pianta circolare. Dal muro perimetrale si aprono tre porte con sovrastanti orchestre: la porta principale che, attraverso il vestibolo, affaccia verso via Garibaldi; la porta a sinistra che dà accesso alla sacrestia ed al coro, sopraelevato rispetto al piano dell'edificio, e quella di destra che dà accesso all'attuale via XX settembre[100]. Riunendo con linee rette il centro di queste tre aperture prende forma un triangolo equilatero. Inoltre, nei muri perimetrali si trovano altri tre elementi: un'arcata che contiene l'altare maggiore ed altre due arcate laterali che danno accesso a due cappelle entro cui sono allogati due altari. Riunendo allo stesso modo i centri di queste tre altre interruzioni, si ottiene un altro triangolo equilatero disposto in senso contrario al primo. Insieme formano una stella a sei punte i cui vertici coincidono appunto con i centri delle aperture[101]. È qui evidente che l'architetto ha voluto segnare il suo progetto con un'impronta mistica allusiva al triangolo della SS. Trinità, probabilmente in quanto il Vitozzi era confratello della stessa Arciconfraternita della SS. Trinità e che quindi si è avvalso il più possibile della simbologia per rappresentare al meglio la sua "casa"[102].

---

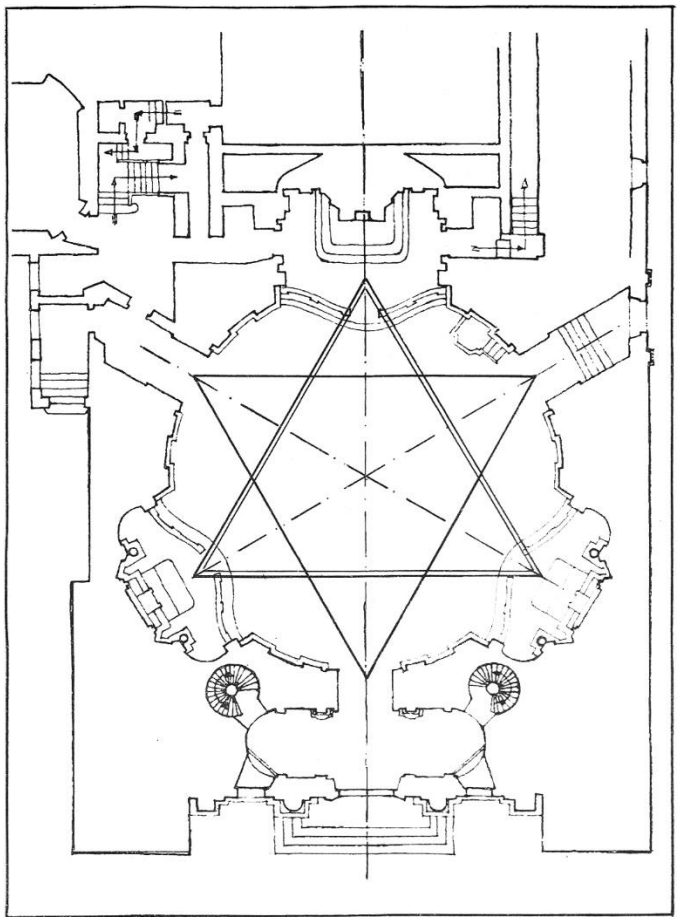
[98] *Storia della B. V. delle Grazie sotto il titolo della Madonna del Popolo venerata nella chiesa della SS. Trinità*, Soffietti, Torino, 1797, p. 2

[99] Per l'opere di Ascanio Vitozzi nella Chiesa della SS. Trinità si veda N. CARBONERI, *Ascanio Vitozzi: un architetto tra Manierismo e Barocco,* Officina, Roma, 1966, p. 145; A. SCOTTI, *Ascanio Vitozzi: Ingegnere ducale a Torino*, La Nuova Italia Editrice, Firenze, 1969, pp. 10-25; C. ROGGERO BARDELLI, *La chiesa della Santissima Trinità*, in M. VIGLINO DAVICO, (a cura di), Ascanio Vitozzi: ingegnere militare, urbanista, architetto (1539-1615), Quattroemme, Ponte San Giovanni 2003, pp. 231-242; M. VIGLINO DAVICO, (a cura di), Architetti e ingegneri militari in Piemonte tra '500 e '700. Un repertorio biografico, Omega, Torino 2008, pp. 272-274.

[100] Nel 1598 i Confratelli chiamarono l'architetto Ascanio Vitozzi per occuparsi di creare «una chiesa più ampia e decorosa». La Confraternita aveva in un primo tempo bandito un concorso di idee, ma non essendo rimasta soddisfatta dell'esito, attribuì l'incarico al Vitozzi, che era iscritto ad essa e che in tale qualità fu seppellito nella chiesa. L.TAMBURINI, *SS. Trinità*, cit., p. 102

[101] A. SCOTTI, *Ascanio Vitozzi: Ingegnere ducale a Torino* cit., p. 19

[102] G.I. ARNEUDO, *Torino Sacra illustrata nelle sue Chiese* cit., p. 322



Pianta della chiesa della SS. Trinità.
Schema dei triangoli formatisi in corrispondenza degli assi dei tre altari e delle tre porte.
Cfr. *Cenni Storici dell'Arciconfraternita della SS. Trinità* cit.

Nel 1608 i lavori vennero bloccati in quanto i confratelli dovettero affrontare un importante minaccia che metteva a rischio il procedere dei lavori. Il Cardinale Maurizio di Savoia, propose alla Confraternita di permettere che i Padri Teatini [103] venissero ad ufficiare la loro chiesa. I confratelli non furono d'accordo, ma i Teatini fecero egualmente un primo tentativo nel 1624, tentativo fallito in quanto dovettero lasciare subito la Chiesa. Il rifiuto da parte della Confraternita provocò il disappunto di S.A.R. Vittorio Amedeo I e del fratello il Cardinale Maurizio che esercitarono forti pressioni sui confratelli per giungere al loro intento. Nel 1631 infine, essendo lo stesso cardinale Maurizio Priore della Confraternita, impose la cessione della Chiesa ai Teatini[104]. La convenzione tuttavia durò solo cinque anni in quanto i Teatini si trasferirono poi nella vicina Chiesa di S. Lorenzo[105].

Tornata la Confraternita della SS. Trinità in possesso della chiesa, si ripresero i lavori di costruzione. Nel 1635 iniziò la sistemazione dell'altare di sinistra, dedicato alla Madonna delle Grazie o del Popolo (dove venne in seguito disposto il quadro del Carracha). Questo altare venne rifatto dal conte Carlo di Castellamonte che ne eseguì il disegno su commissione del confratello e presidente Silvestro Montoliveto. L'altare di destra, per conservare il titolo dell'antica chiesa, fu dedicato a S. Agnese a cui vennero aggiunti S. Stefano e S. Filippo Neri. Il quadro di questa cappella, rappresentante la madonna e i santi citati, è attribuito dagli storici a Ignazio Nepote[106] e venne regalato alla Compagnia da tale Giovanni Moja nel 1656. L'altare di S. Agnese, come quello della Madonna del Popolo era di proprietà del Presidente Montoliveto, mecenate dell'Arciconfraternita, ma dopo la sua morte, i parenti retrocedettero la proprietà della cappella alla Confraternita non potendo sostenere le spese di manutenzione. L'altare venne quindi assegnato alle consorelle che in seguito lo abbellirono secondo il progetto del Juvarra realizzato dal Casella nel 1752[107]. Intanto la vita spirituale della Confraternita e le opere caritative ebbero modo di fiorire, tanto che accanto all'assistenza ai pellegrini ed ai convalescenti sorse anche "l'opera Pia delle Doti" avente come scopo la donazione di doti a ragazze povere della Città[108]. La cupola si sviluppa sopra il cornicione del tamburo e fu voltata solo negli anni '60 del Seicento. Essa rimase scoperta e

[103] A.S.T., Sez. I, *Regolari di qua da' monti*, mazzo 16, fasc. 4.

[104] «Progetti di convenzioni tra i Padri Teatini e la Confraternita della SS. Trinità di Torino, allorchè si trattò di stabilire detti PP. Nella chiesa della suddetta Confraternita» (A.S.T., *Regolari di qua da' monti*, mazzo 16, fasc. 4)

[105] Per le vicende relative alla Chiesa di S. Lorenzo si veda L. TAMBURINI, *S. Lorenzo*, in ID., *Le Chiese di Torino dal Rinascimento al Barocco*, Le Bouquiniste, Torino 1968, pp. 235-253

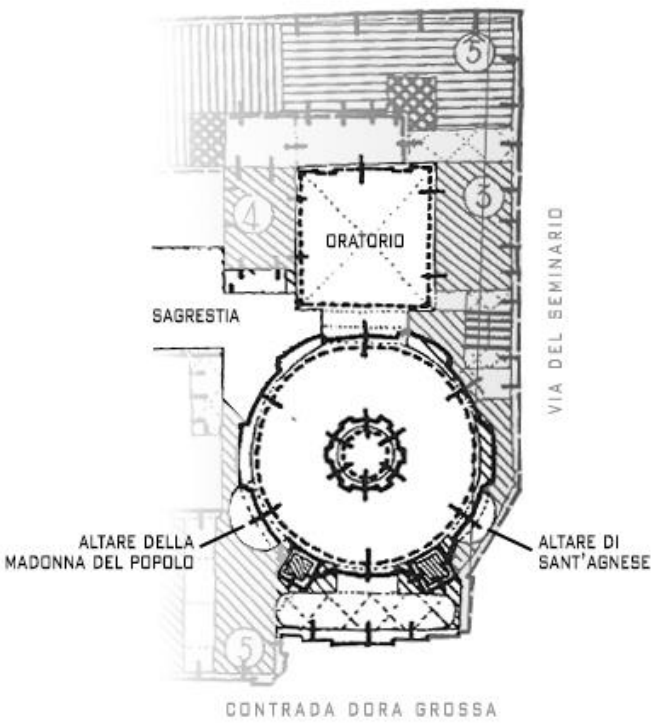
[106] G.I. ARNEUDO, *Torino Sacra illustrata nelle sue Chiese* cit., p. 325; L. MALLÉ, *Le arti figurative in Piemonte*, Torino 1961, p. 381; L. TAMBURINI, *SS. Trinità*, in ID., *Le Chiese di Torino dal Rinascimento al Barocco*, Le Bouquiniste, Torino 1968, p. 106. L'attribuzione al Nepote è messa in discussione in G. DARDANELLO, *Beaumont e la scuola del disegno: pittori e scultori in Piemonte alla metà del Settecento*, Nerosubianco, Cuneo, 2011.

[107] A.A.T., Protoc., I, 25, f. 32.

[108] *Cfr*. G.I. ARNEUDO, *Torino Sacra illustrata nelle sue Chiese* cit., p. 322;

venne protetta da un tetto poligonale di sedici lati, sostenuto da sedici pilastrini in mattoni che poggiano direttamente sopra l'estradosso della cupola[109]. Si tratta di una esigenza prospettica ed estetica non irrilevante, poiché è evidente che l'effetto prodotto dalla cupola all'esterno è molto diverso da quello che si offre al visitatore interno. Nel caso della chiesa della SS. Trinità manca completamente la cupola esterna, anche se è possibile immaginarla in quanto fissata dall'imposta della cupola stessa e dalla posizione dei mensoloni sporgenti dal cupolino. In esso sono presenti sei finestre rinforzate da sei mensoloni che avrebbero dovuto poggiare sulla cupola esterna mancante. Questo corpo cilindrico è a sua volta coperto da una lanterna rivestita di lastre metalliche e divisa in sei spicchi, ognuno decorato da ellissi in rilievo su metallo; il tutto sormontato da un ultimo cupolino recante sulla sommità la mistica colomba e una croce metallica[110].

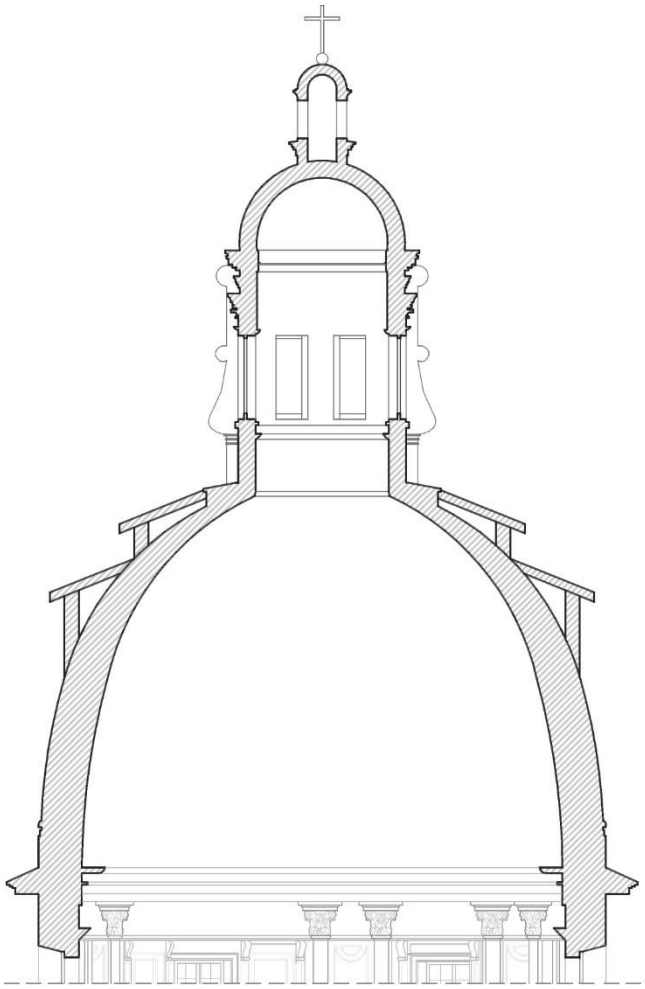
L'altezza della cupola all'esterno è poco visibile a causa dell'addossamento degli edifici vicini alla chiesa e a causa della ristrettezza delle vie che circondano l'edificio.



Pianta della Chiesa della SS. Ttinità su elaborazione del Rilievo congetturale dell'Istituto di Architettura Tecnica del Politecnico di Torino.
Cfr. A. CAVALLARI MURAT, *Forma urbana* cit, Vol. II, A, mappa 2.

[109] *Cenni Storici dell'Arciconfraternita della SS. Trinità*, cit., p. 10

[110] L. TAMBURINI, *SS. Trinità*, cit., p. 105



Sezione della cupola della chiesa della SS. Trinità gentilmente concessa dall'Arch. Michele Ruffino, direttore dei lavori di restauro avvenuti dal 2016 al 2018

Nel 1790[111] la Confraternita presentava al Congresso degli Edili la pianta della chiesa per ottenere l'assenso al restauro della cupola e del fabbricato. L'altare maggiore fu costruito dal «capomastro piccapietre» Francesco Aprile di Lugano,la cui prima pietra fu posta il 13 luglio 1700. Il progettista del disegno è stato negli anni dibattuto. Alcuni storici lo attestano all'ingegnere Carlo Morello[112], altri più recenti a Michelangelo Garove[113]. L'altare ha la forma di un baldacchino in marmo, sostenuto da otto colonne marmoree. Nella costruzione dell'altare e della balaustra venne impiegato marmo di due colori: rosso e nero, lavorato con modanature ed intarsi, mentre i capitelli delle colonne sono di piombo ricoperto di stagno. Fra le colonne collocate quattro statue rappresentanti i primi quattro dottori della Chiesa latina: S. Agostino, S. Ambrogio, S. Gerolamo, S. Gregorio[114]. Le statue erano dello scultore Ignazio Perucca ed andarono distrutte nell'incursione bellica del 1943. Oggi sotto l'altare maggiore sono custodite le reliquie di S. Eustacchio.

Veduta dell'aula assemblare, dell'altare e della cupola.
La Compagnia di san Paolo per le chiese del centro storico: https://www.edificisacri.compagniadisanpaolo.it

[111] A.S.C.T, Inv. Atti, 1574, cat. 11, mazzo 7, n. 76, cart. 84.

[112] *Cfr*. B. ALASIA, *Cenni istorici intorno alla Veneranda Arciconfraternita della SS. Trinità de' Pellegrini e Convalescenti di Roma non che dell'erezione di quella di Torino*, Barberis, Torino, 1820, p. 26. Oliviero attribuisce l'altare al Morello, datandolo al 1702, il Claretta invece fa solo il nome dell'Aprile. *Cfr*. E. OLIVERO, *Un pensiero architettonico di A. Vitozzi*, in «Torino», 1939, pp. 29-36; G. CLARETTA, *I marmi scritti della città di Torino e de' suoi sobborghi (chiese, istituti di beneficenza, palazzi, ecc.): dai bassi tempi al secolo XIX*, G. Derossi, Torino, 1899.

[113] *Cfr.* C. CASTIGLIONI, *Michelangelo Garove 1648-1713: ingegnere militare nella capitale sabauda*, Celid, Torino, 2002

[114] C. PROMIS, *Gl'ingegneri militari che operarono e scrissero in Piemonte*, Forni, Bologna, 1973, pp. 477-478

4.4 Gli interventi settecenteschi e l'impronta di Filippo Juvarra

La decorazione interna della chiesa fu curata a partire dal 1718 da Filippo Juvarra, con il suo allievo Giovanni Pietro Baroni di Tavigliano, conosciuto come Conte Ignazio Agliaudi. Il suo intervento attua una riplasmazione della chiesa che muta in parte l'opera "vitozziana"[115]. L'intervento dello Juvarra prevede il rivestimento in marmo dell'interno con dodici lesene scanalate corinzie, a capitelli dorati, che portano una trabeazione con fregio anch'esso dorato, sulla quale corre una balconata[116]. Al di sopra della balconata si innalza il tamburo e su di esso si sviluppa la cupola emisferica affrescata successivamente da Luigi Vacca e Francesco Gonin (1846), secondo il disegno dell'architetto Giuseppe Leoni, e rappresentano la Gloria della SS. Trinità in Paradiso[117]. L'altare maggiore subì interventi di ampliamento strutturale e gli altari laterali vennero risistemati. Per l'altare di S.

[115] A. GRISERI, *Le Metamorfosi del Barocco*, Einaudi, 1967, pp. 308-309. Chiarisce la «continuità di linguaggio» del Juvarra con Vitozzi e come egli non si rifugi nel «tema evasivo di una architettura esornativa», bensì miri ad «arricchire con ricchezza organica uno spazio senza forzature, con una aderenza al manierismo di Vitozzi che ancora stupisce». «Juvarra punta ad una chiarezza che certo arricchisce il modo spoglio di Vitozzi, lo accetta come partimento architettonico, come organismo… percepibile attraverso una interpretazione non meramente simbolica, ora esaltata piuttosto come tensione e valore formale. Juvarra non riveste Vitozzi di panni retorici… Il livello evocativo di Juvarra è emotivo e intellettivo…Un risultato che anche nella decorazione è sgnato da compattezza formale e irraggiamento lirico».

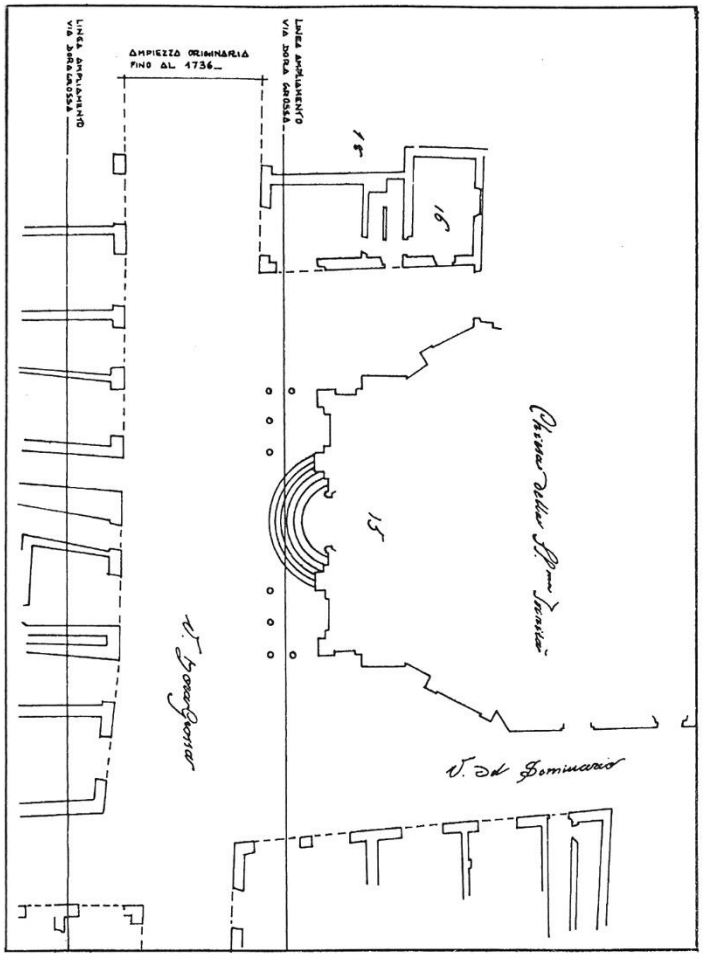
[116] *Cfr.* L. MASINI, *La vita e l'arte di Filippo Juvarra*, in «Atti SPABA», 1930, IX, 2, pp. 212-213; A. TELLUCCINI, *L'arte dell'architetto Filippo Juvarra in Piemonte*, crudo, Torino, 1926, p. 9. Entrambi gli storici fanno risalire l'intervento al 1721 sulla base del catalogo Sacchetti che elenca a tale data il «*disegno di un nuovo ornamento in marmi lustri per l'interno della chiesa della SS. Trinità*», messo in opera dal discepolo Giovanni Pietro Baroni di Tavigliano insieme ai «*marmi dei due altari laterali che si sono incominciati pur sotto di lui idea [….] laterali dell'Altar Maggiore che attualmente si lavorano, con uniformarmi allo stile del degnissimo Maestro*». Ripubblicato in *Catalogo della Mostra Filippo Juvarra*, a cura di V. VIALE, Messina, 1966, p. 32 e 72.

[117] L. TAMBURINI*, SS. Trinità*, cit., p. 106

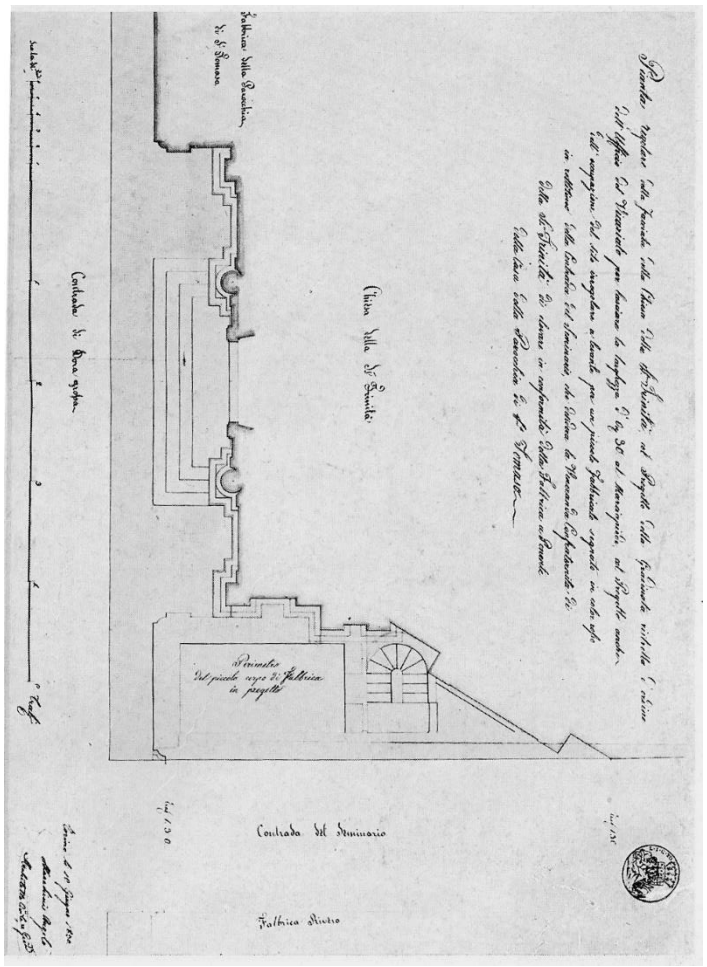
Agnese, il Juvarra fornì un disegno nel 1734.[118] I lavori successivi uniformarono ad esso anche l'altare della Madonne del Popolo. L'allievo del maestro, il conte Agliaudi, nel 1759 eresse la grande sacrestia attuale dove l'affresco del soffitto rappresenta il sacrificio di Melchisedec e si deve probabilmente al Beaumont[119].
Il 30 maggio 1724 la Confraternita aveva incaricato ad Antonio Casella di costruire le tre porte interne, con coretti e archi superiori in marmo su disegno del Juvarra[120], mentre Carlo Plura, su direttive di Juvarra, scolpiva nel 1732 la macchina processionale con la Trinità[121], scomparsa insieme al coro ligneo durante il bombardamento del 1943.
L'esterno della chiesa si presentava con una facciata «ornata di pitture e stucchi, con scalinata di pietra». Uno stralcio di pianta dove è presente il profilo esterno della chiesa, ci mostra come si presenta l'edificio prima del 1739 ovvero prima dell'inizio dei lavori per il raddrizzamento della via Dora Grossa[122] disposto dall'Editto del 27 giugno 1736 da Carlo Emanele II. La pianta della gradinata di accesso che ora è rettangolare, non è sempre stata così. In origine infatti era semicircolare, affiancata da quattro colonne per lato[123].

Facciata della chiesa della SS. Trinità nel contesto della continuità di case dopo il rifacimento della contrada Dora Grossa.
Cfr. P. Viotto, La Contrada Dora Grossa, cit., p. 112

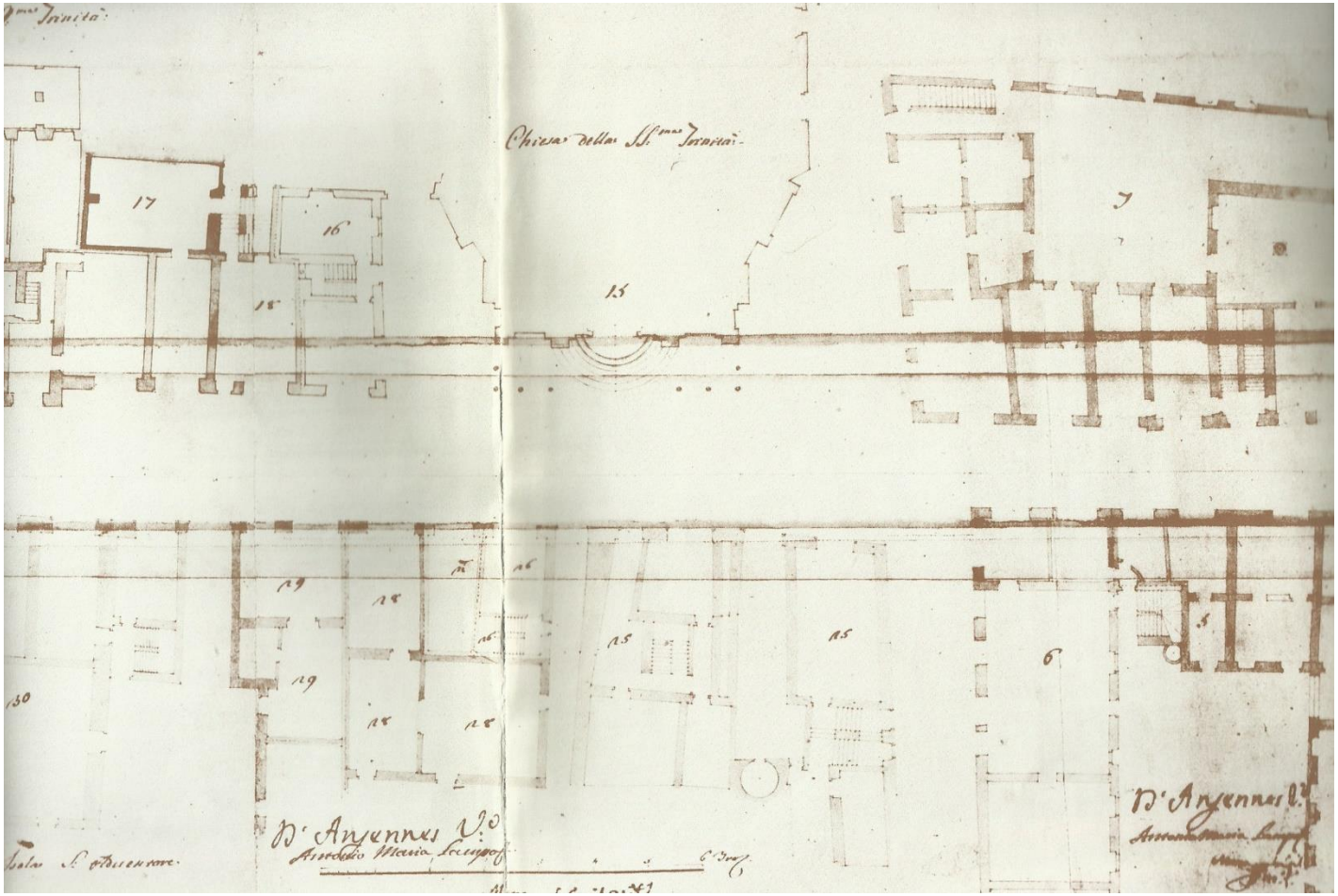
[118] Il disegno è riprodotto nel *Catalogo della Mostra di Filippo Juvarra* cit., p. 98, fig. 205
[119] Per le vicende del Beaumont a Torino si veda G. DARDANELLO, *Beaumont e la scuola del disegno: Pittori e scultori in Piemonte alla metà del Settecento*, Nerosubianco Edizioni, Cuneo, 2011
[120] G. CLARETTA, *I marmi scritti della città di Torino* cit., p. 332
[121] L. MALLÈ, *Le sculture del Museo d'arte antica*, Torino, 1965, p. 52.
[122] Vedi capitolo "*2.2 Il drizzamento di via Dora Grossa*"
[123] G.G. CRAVERI, *Guida de forestieri per la Real Citta di Torino*, Rameletti, Torino 1753, p. 135



La chiesa della SS. Trinità com'era situata sulla via Dora Grossa prima dei lavori di "drizzamento" del 1736.
Cfr. *Cenni Storici dell'Arciconfraternita della SS. Trinità* cit., pag. 27



Pianta regolare della facciata della chiesa della SS. Trinità con il progetto della gradinata ristretta per lasciare la larghezza necessaria al rifacimento della via. *Cfr.* A. CAVALLARI MURAT, *Forma urbana e architettura nella Torino Barocca, Vol. II cit., pag. 930*



Antico rilievo della contrada Dora Grossa eseguito nel 1736 da A. M. Lampo.

Il disegno rappresenta il rilievo della pianta del piano terreno delle case sulla via. Su di esso sono stati tracciati due nuovi allineamenti proposti.

Cfr. A. CAVALLARI MURAT, *Forma urbana e architettura nella Torino Barocca, Vol. II cit., pag. 323 sgg.*

Mentre i due campanili previsti da Vitozzi[124] non erano stati eseguiti. Furono eseguiti due campanili verso la facciata, mentre è incerto se altri due emergessero dal lato opposto. Ora dei due campanili non rimane che un accenno di base di quello di sinistra e la base intera di quello di destra. La parte superiore ora esistente è di costruzione più recente. Ma la particolarità consiste nel fatto che questi campanili non hanno una copia del loro lati opposti parallela alla facciata, sono invece disposti diagonalmente a destra[125].

A metà del secolo XVIII, i confratelli fecero costruire il Coro, ovvero il luogo dove probabilmente svolgevano le loro funzioni e preghiere. Si trova dietro l'altare maggiore, in piano sopraelevato e illuminato da quattro finestre. La scelta di far costruire l'oratorio in un diverso piano rispetto al quello della chiesa, potrebbe evidenziare in modo più marcato la separazione che avveniva durante la celebrazione delle funzioni tra i confratelli e il resto dell'assemblea. Il coro, in origine, era dotato di due ordini di stalli lignei, per i confratelli, ed era arricchito da tele dipinte[126]. L'arredamento del coro, andato distrutto nell'incendio del 13 luglio 1943, era composto da stalli in doppio ordine su tre lati, con schienali contro la parete. Al centro un seggio Priorale a tre posti, sormontato da baldacchino sorretto da mensoloni con figure scolpite. Esisteva anche un altare in legno ed un organo del '700 della Fabbrica Serassi di Bergamo[127]. Il gruppo della Trinità, dello scultore Stefano Maria Clemente (1749) era composto da sei figure e costituiva "la macchina" che veniva portata in processione. Nelle pareti del coro erano incastonate negli stucchi sedici tele. Nell'ordine inferiore nove tele rappresentanti: "la moltiplicazione dei pani" (Presenda) "il battesimo di Cristo" (Bianco), "Giuseppe spiega il sogno al Faraone" (T. Grassi), "Abramo che riceve gli Angeli in Mombre" (Serafino Mareni), "La SS. Trinità" (Daniele Seyter) "Davide rifiuta l'acqua portatagli dai suoi guerrieri" (M. Cignaroli), "il castigo dei serpenti" (Ignoto) "La trasfigurazione di Cristo" (Ignoto), "La cacciata dei mercanti dal Tempio" (Presenda). Altri sette quadri erano incastonati negli stucchi dell'ordine superiore delle pareti e rappresentavano: "Agar nel deserto", tre tele di "Angeli musicanti", "Scena del Vecchio Testamento", "Madonna con Santi" e "Scena del Nuovo Testamento"[128]. Nel 1888 venne eretta una vetrata a dividere l'altare maggiore dal coro, tale vetrata veniva aperta durante le funzioni.

[124] M. VIGLINO DAVICO, (a cura di), *Ascanio Vitozzi:* i*ngegnere militare* cit., pp. 238-241;

[125] N. CARBONERI, *Ascanio Vitozzi: un architetto tra Manierismo e Barocco,* Officina, Roma, 1966, p. 145

[126] *Cenni Storici dell'Arciconfraternita della SS. Trinità cit.,* p. 30

[127] *Cenni Storici dell'Arciconfraternita della SS. Trinità, cit.,* pp. 30-33

[128] G.I. ARNEUDO, *Torino Sacra illustrata nelle sue Chiese* cit., p. 325

4.5 La Confraternita nel XIX secolo: tra crisi e ripresa

Ultimata la chiesa dopo un secolo di lavori, la Confraternita attraversò un periodo buio per quanto riguarda la sua vocazione e quindi la sua attività principale: quella di assistenza ai malati.

Con lo scoppio della Rivoluzione Francese, Torino come tutto il Piemonte fu teatro di scontri e tragiche vicende. Il 7 aprile 1799 la Municipalità di Torino, ordinò agli addetti alla cura dei malati dell'Ospedale dei Pellegrini e convalescenti di allontanare i poveri per lasciar posto ai soldati feriti. Questi approfittarono della situazione per spogliare l'Ospedale di tutto quanto potevano, suppellettili, provviste, biancheria, ecc., provocando le vane lamentele dei confratelli. All'inizio del XIX secolo la Municipalità richiedeva l'esatta situazione dell'attivo e del passivo dell'Associazione da consegnare entro il «29 piovoso anno 9», con chiaro intento di confisca. Per quella data tuttavia non accadde nulla, limitandosi la "Commissione esecutiva" ad emanare un decreto il 3 marzo 1801 con il quale i beni venivano messi a disposizione della Municipalità per convertirli in redditi da assegnare alle nuove parrocchie allora erette da mons. Buronzo del Signore. Una nuova richiesta dello stato dell'attivo e del passivo corredato della "descrizione della sua fondazione, numero dei confratelli, fonti e rendite, pesi ed obblighi, funzioni, e modo di amministrazione" venne presentato il 3 ottobre 1805 su

richiesta di Mons. di Casale Commissario della Corte[129]. Così il 17 giugno 1808 mons. Della Torre, sapendo che le Confraternite sarebbero state di lì a poco soppresse[130] dal governo Napoleonico, assegnò la casa della Confraternita alla parrocchia del Corpus Domini. Il 23 aprile 1811 l'Arciconfraternita venne poi abolita ed i suoi beni assegnati alla chiesa Metropolitana.

Durante il periodo di soppressione della Confraternita, i confratelli continuarono comunque ad officiare la chiesa. Caduto Napoleone e tornati i Savoia, la Chiesa della SS. Trinità accolse Papa Pio VII di ritorno dall'esilio, che il 21 maggio 1815 festa della SS. Trinità, venne a pregare nella chiesa, accompagnato dal Sovrano Vittorio Emanuele I[131]. Il 25 aprile 1818 l'Arciconfraternita riacquistava la sua esistenza legale e confratelli si resero conto che bisognava dare un nuovo assetto alle proprie attività, quindi decisero di non riaprire l'Ospizio dei Pellegrini, essendo questi ultimi ormai in carenza e potevano provvedere ad essi con elemosine per permettere un rifugio negli alberghi ed in case dell'ospitalità. Quanto all'Ospizio dei Convalescenti, si ricorda che la "Pia Opera dell'Ospizio dei Pellegrini e dei Convalescenti poveri di Torino" ebbe origine con l'Arciconfraternita e fu sempre riconosciuta quale Corpo Morale avente esistenza legale negli Stati del Duca di Savoia. Il Convalescenziario è un'istituzione pubblica di assistenza e beneficenza ed emanazione dell'Arciconfraternita della Santissima Trinità. Il 24 giugno 1866, con Regio Decreto veniva intanto approvato lo specifico "Regolamento Organico dell'Opera Pia Ospizio dei Pellegrini e Convalescenti in Torino"[132]. Nel 1879, sui resti del convento dei Trinitari, sorgeva nel quartiere della Crocetta un ospizio, che da allora ha continuato il suo graduale sviluppo. Nel 1885 vi entrava la prima suora del Cottolengo, suore che aumentarono nel tempo. Ma il cambiamento dei tempi, portò a mutare anche l'utenza al quale l'opera pia si rivolgeva, infatti nei primi anni del XX secolo, accanto all'assistenza ai convalescenti si affiancò quella per gli anziani, a cui in tempi moderni si è aggiunta l'accoglienza degli studenti universitari fuori sede attraverso la trasformazione di una parte del complesso in collegio universitario.

[129] Per le vicende che vedono il periodo di "decadenza" della Confraternita si veda *Cenni Storici dell'Arciconfraternita della SS. Trinità* cit*.,* pp. 10-13

[130] *Decreto del Regno d'Italia 25 aprile 1810 n. 77* portante la soppressione delle compagnie, congregazioni, comuni ed associazioni ecclesiastiche: «Sono proibite in tutto il Regno le confraternite, le congregazioni, le compagnie ed in genere tutte le società religiose laicali eccettuate le confraternite sotto la denominazione del Santissimo, delle quali potrà esistere una sola presso ciascuna parrocchia sotto la direzione e dipendenza dell'Ordinariato e del parroco rispettivo per l'esercizio delle sacre funzioni».

[131] A.S.C.T., Inv. Atti, 851, cat. 8, mazzo 3, n. 39, cart. 44. «*Monumento di eterna riconoscenza eretto dai Confratelli della SS. Trinità di Torino per l'altro onore compartitoli da SS. Papa Pio VII… nella visita… alla loro chiesa il giorno 21 maggio 1815*»

[132] P. FRESCHI, *La chiesa dell'Opera pia convalescenti a Torino: architettura e città: ipotesi di restauro e manutenzione,* rel. M.A. GIUSTI, Torino, Luglio 2011

5 L'Arciconfraternita della Misericordia

5.1 La nascita della Confraternita della Misericordia in Torino

Nel 1578, Emanuele Filiberto concesse ad alcuni supplicanti di potersi congregare nella chiesa parrocchiale dei SS. Simone e Giuda[133] dando origine alla Confraternita della Misericordia:

«*Ser.mo Duca*

Narrano Michele Zuccaro, Andrea de Millani, Marè Antonio Spana, Fabricio Bonanome et altri, tanto di Turino come in essa Città residenti, li quali Desiderano far una nuova Compagnia di Disciplinati (sottoscritto) sotto il nome di S.to Giovanni decollato nella chiesa Parrocchiala de santi Simone et Giuda, con licenza però hanuta dall'Ill.mo et R.mo mons. Di Turino; et per che non gli è lecito il Congregarsi senza licenza di soa Alt.a Ricorrendo essi supplicanti da quella.

Supplicano che quella resti servita Concederli Ampla licenza et possanza di potersi nella predetta chiesa parrocchiale congregar, aciò possiano meglio quella Augumentar, Il che sperano ds V. A. ottener, per la qual pregano Il sig. Iddio che la prosperi et faciliti longamente.

Em. Filiberto per Gratia d'Iddio Duca

Di savoia Principe di Piemonte

Ad ogniuno sij manifesto che noi veduta l'alligata supplica et il su tenor ben considerato Per le presenti Concediamo licenza alli supplicanti di potersi congregar Insieme per l'effetto de qual si supplica per le divine orationi etc. non altramente con ciò perho che non si commeti abuso né che s'habbi da trattar alchuna cosa concernente Il nostro pregiuditio che

[133] Per l'antica parrocchia dei Santissimi Simone e Giuda si veda G.I. ARNEUDO, *Torino Sacra illustrata nelle sue Chiese, nei suoi Monumenti Religiosi, nelle sue Reliquie*, Giacomo Arneodo Editore, 1808, pp 179-183. Chiesa non più esistente, situata in via Garibaldi (ex Dora Grossa) dove nel 1907 sorgeva il Cinema Garibaldi. *Cfr*. M. LUPO, *Torino: dagli scavi del cinema emerge una chiesa antica*, «La Stampa», 19 giugno 2013

tal è nostra mente. Dato In Torino Il Decimoquarto di marzo M.D. settanta otto.

Per sua altezza a Ragione del Senato
Buffetti»[134]

Nel documento citato non viene fatto cenno a quale sarebbe stata l'attività principale della Confraternita appena eretta. Ma dall'espressione «nova Compagnia» sembra che esistesse già una Confraternita precedente dello stesso genere. Tale ipotesi sembra confermata dalle affermazioni fatte dall'autore Giacomo Falco, secondo il quale già nel 1541 alcuni cittadini incominciarono a riunirsi in una casa privata, proponendosi di intervenire sulle condizioni dei carcerati, di cui «scarso era il sostentamento», mentre, prima dell'erezione della «Misericordia» di Torino, l'ufficio di accompagnare al supplizio i condannati era svolto da quella di Grugliasco[135]. Come tutte le Confraternite dell'epoca, anche questa scelse dei santi protettori che furono Maria SS. Madre della Misericordia e San Giovanni Battista Decollato[136]. Dalla Chiesa dei SS. Simone e Giuda, in via Dora Grossa (ora via Garibaldi), nel 1579 i confratelli, essendo aumentati numericamente, si spostarono nella Chiesa di San Dalmazzo nella quale fecero costruire un oratorio dedicato alla Beata Vergine della Misericordia, dove i confratelli si riunivano per il canto dei "divini uffizi", e una cappella dedicata a San Giovanni Battista Decollato dove seppellire i giustiziati.[137]

Negli anni successivi alla fondazione, la Confraternita aveva bisogno di una base giuridico-religiosa che ne giustificasse l'esistenza e ne garantisse la durata nel tempo, sia di fronte al potere civile, sia di fronte all'autorità della Santa Sede. A ciò contribuirono da un lato i privilegi ottenuti dal sovrano, dall'altro i numerosi brevi di indulgenze concesse dai papi.[138] Nel 1581, il duca Carlo Emanuele I attraverso un documento ufficiale, accorda la concessione di poter liberare ogni anno un condannato a morte. Esso risulta anche Il primo documento ufficiale in cui è specificata la finalità della Confraternita ed in cui i titoli di San Giovanni Decollato e della Misericordia sono uniti.[139]

«*Patenti del Duca Carlo Emanuel di Savoja, per cui, alla supplicazione de' Sig.ri Priori, Sotto Priore e Consiglieri della Compagnia della Misericordia di Torino eretta nella Chiesa de' Santi Antonio e Dalmazzo sotto il Titolo*

[134] *Lettere patenti di Emanuele Filiberto* conservata nell'Archivio della Confraternita della Misericordia di Torino, d'ora in poi A.C.M.T., cat. 1, m. 1, fasc. 1.

[135] G. FALCO, *La Misericordia*, in ID, *Origine delle confraternite canonicamente erette nella città di Torino,* Pomba, Torino, 1833, p.56

[136] G. MARTINI, *L'Arciconfraternita di San Giovanni Decollato detta della Misericordia*, in ID, *Storia delle confraternite italiane con speciale riguardo al Piemonte*, Torino, 1935, p. 143

[137] L. TAMBURINI*, Misericordia*, in ID., *Le Chiese di Torino dal Rinascimento al Barocco*, Le Bouquiniste, Torino 1968, pp. 429-441

[138] La prima indulgenza risale al breve del 17 giugno 1579, dopo solo un anno dalla fondazione. A.C.M.T., cat. 1, m. 1., fasc. 6.

[139] A.C.M.T., cat. 1, m. 1, fasc. 6.

di S. Giovanni Decolato, concede alla nominazione de' medesimo un Condannato per delitto Capitale, purchè non sia falzario di monete, Assassino, Reo in Lesa Maestà, o Testimonio falzo, ed in caso non vi fosse uno condannato a morte, uno qual sarà o condannato alla Galera perpetua, ovvero Bandito da' Suoi Stati»
Torino 10 luglio 1581

Sempre nell'anno 1581, la confraternita di Torino venne aggregata all'Arciconfraternita della Misericordia di Roma[140]. In questo modo la Confraternita ottenne più prestigio, e a sua volta, cominciò a diventare un centro propulsore ed un polo di attrazione nel tessuto socio-religioso delle confraternite di fine Cinquecento: nel 1582 essa concesse l'aggregazione alla Compagnia dei Disciplinanti di Biella[141] e l'anno successivo alla Misericordia di Cavallermaggiore[142].

L'origine della nuova Confraternita è la conseguenza del moto che si venne ad attivare dopo la riforma tridentina[143]. La nuova spinta all'attività che la Chiesa conosce all'epoca del concilio di Trento e la vivacità delle controversie sull'importanza delle buone azioni contribuiscono allo sviluppo delle congregazioni di carità in tutta la penisola. A Torino e in Piemonte la Controriforma diede nuovo impulso alle antiche associazioni laicali o ne ispirò di nuove. In questo periodo sorsero a Torino nuovi sodalizi tra i quali le Confraternite della Misericordia con lo scopo di assistere i carcerati ed i condannati: quella di Alessandria, quelle di Casale, di Vercelli e di Cuneo che già esistevano all'inizio del Cinquecento. Ma fu soprattutto nella seconda metà del secolo, e specialmente negli ultimi decenni, che sorsero altre confraternite della Misericordia e di San Giovanni Decollato: quella di Savigliano fu fondata nel 1584, quella di Bra nel 1588, quella di Carmagnola nel 1597. La finalità di tali associazioni della Misericordia era sostanzialmente la medesima ed esse presentavano analogie anche nelle funzioni, nelle cerimonie ed in molti aspetti della loro attività.

[140] A.C.M.T., cat. 1., m. 1.

[141] Aggregazione della Compagnia dei Disciplinati di S. Marta di Biella alla Misericordia di Torino in data 1° novembre 1582. A.C.M.T., cat. 1., m. 1.

[142] Ricognizione dell'aggregazione concessa alla Misericordia di Cavallermaggiore in data 27 agosto 1583. A.C.M.T., cat. 1., m. 1.

[143] *Cfr*. capitolo "*La nascita delle associazioni laicali: Le Confraternite*"

5.2 La gerarchia interna della Confraternita e l'assistenza ai condannati a morte

Nel 1585 la Confraternita stese i propri statuti, in base alle indicazioni dell'Arciconfraternita romana, che danno l'idea di quella che era l'attività fondamentale dei confratelli, ovvero l'assistenza ai carcerati, in particolare dei condannati a morte. La presenza della Confraternita aveva una certa influenza nel tessuto socio-religioso cittadino per il privilegio di poter liberare ogni anno un condannato a morte, e per le caratteristiche distintive che lo stesso abito conferiva loro[144]. La forma di governo delle confraternite in generale fa pensare ad un collegio democratico. Gli statuti determinavano la gerarchia interna, l'assegnazione degli uffici, i criteri di elezione e le cariche. L'elezione delle cariche seguivano regole molto rigide che tenevano conto degli anni di appartenenza alla Confraternita e all'età dei prescelti. Queste ultime venivano annualmente rinnovate durante le feste pasquali, quando i confratelli si riunivano in congregazione generale. Le più

[144] I fondatori avevano stabilito che l'abito fosse «di terlizzo, o sii tela sangalla di colore celestino», come negli ultimi decenni del cinquecento si usava nelle confraternite di Milano e di altre città. Era un abito «longo in forma di camiscia scolata con il cappuccio et serrato alla testa». Dopo l'aggregazione all'Arciconfraternita di Roma si stabilì di portare «un habito lugubre et di mistitia», cioè di «terlizzo nero». Sopra la spalla sinistra si doveva cucire un ovale «turchino o sii azzurro con dentro la testa di S.to Giovanni Battista con le lettere a cerco di questo tenore: Misericordiam et Veritatem diligit Deus». A.C.M.T., cat. 1, m. 1, fasc. 9 primo: *Capitoli e Osservationi spettanti alli Fratelli della Compagnia della Misericordia di Turino*, 1585, ff. 29r.

alte autorità erano il priore[145], il vice-priore[146], il *primo consigliere* e *il secondo consigliere*. [147] Altre cariche erano rappresentate dai *segretari*[148], dai *controllori* e *tesorieri*[149], dai *maestri dei novizi*[150], dagli infermieri[151]. Ma la figura che distingueva la Confraternita della Misericordia dalle altre confraternite di pietà era quello dei *confortatori*, coloro che accompagnavano i condannati al supplizio. Si trattava di sei persone capaci e di grande moralità, a causa della delicatezza e delle difficoltà dell'incarico[152].

Per quanto riguarda proprio il rito di accompagnamento al supplizio dei condannati a morte, nell'Archivio della Confraternita sono conservati i "*Capitoli e Osservazioni spettanti alli Fratelli della Compagnia della Misericordia di Turino*" datati 1585, e che ci danno un quadro abbastanza completo per quanto riguarda il processo che seguiva i condannati e la loro preparazione[153].

Sui dettagli della pratica se ne fa cenno nell'Annuario per i quattrocento anni dalla nascita della Confraternita della Misericordia a Torino[154]. Al condannato a morte venivano concesse ventiquattro ore dopo la lettura della sentenza, durante le quali veniva affidato ai membri della Confraternita della Misericordia. La mattina seguente, un Confratello (oppure, se si trattava di una condannata, una Consorella) «*gli rammenterà esser l'ultima volta che vede levar il sole*» e lo confessava. In seguito, veniva introdotto nel "*Confortatorio"*[155] l'esecutore della pena. Se si trattava di un parricida gli si poneva sul capo un velo nero, se si trattava di un ladro gli venivano appese monete intorno

[145] Al priore spettava «*ampla authorità*» e ciascuno dei confratelli gli prestava «*humile reverenza*», per garantire l'unità della confraternita contro i pericoli delle divisioni interne. Il priore aveva l'incarico di ammonire i confratelli nel caso di trasgressione alle norme e poteva infliggere la «*penitentia*». Poteva sospendere i confratelli per mesi, o addirittura per sempre chi si era macchiato di gravi colpe A.C.M.T., *Capitoli e Osservationi spettanti alli Fratelli della Compagnia della Misericordia di Turino*, 1585, cat. 1, m. 1, ff. 5r - 5v.; f. 6v.; f. 7v.; ff. 7r - 7v.

[146] Il *vice-priore* faceva le veci del priore quando questi era assente; si occupava dell'esecuzione delle decisioni del Consiglio ed era incaricato di fa conoscere e comprendere gli statuti a tutti i confratelli. *Ibidem*, ff. 8r - 9r.

[147] I *consiglieri* in caso di assenza delle prime due autorità, ne sostituivano le funzioni. *Ibidem*, ff. 9r - 9v.

[148] I segretari dovevano essere persone «*sufficienti et diligenti, Nodari se [...] possibile, o, almeno uno d'essi, a fine che tenghi autentica notta di tutto quello si stabilirà*». A.C.M.T., cat. 1, m. 1, ff. 10r - 10v.

[149] Ibidem., ff. 12r - 12v; ff. 13r ; ff. 13v - 14r.

[150] Ibidem, 21v - 22r.

[151] I due *infermieri* avevano l'incarico di visitare i confratelli malati, di riferire sul loro stato di salute e, in caso di pericolo, garantire una morte dignitosa e religiosa. Una volta al mese dovevano visitare i poveri infermi di tutte le parrocchie della città e farne relazione ai confratelli, in modo da intervenire in loro favore. *Ibidem*, ff. 22v - 23v.

[152] Ibidem, ff. 18r ss.

[153] Vedi "Appendice 1"

[154] C. TORRE NAVONE, *Note sull' Arciconfraternita della Misericordia e la sua Chiesa in Torino,* in G. BRACHET CONTROL, C. TORRE NAVONE, S.P. PISANO, [et. al.] (a cura di), *Arte Pietà e Morte nella Confraternita della Misericordia di Torino*, La Nuova Grafica, Torino, 1978, pp. 41-62

[155] «é una Cappella dove in faccia all'altare s'apre una finestra sul cortile interno della prigione». L. CIBRARI, *Storia di Torino vol. II*, Torino, 1846, p. 559.

al collo. Dalle carceri Senatorie[156] veniva condotto sul carro che lo portava al patibolo. A precedere il carro vi era il corteo dei Confratelli, incappucciati nella «raròla» nera, e delle Consorelle vestite della «raròla cruda»[157]. Il corteo sostava davanti la Chiesa dei SS. Martiri in Via Dora Grossa (ora via Garibaldi) per ricevere la benedizione dell'«agonia», poi a Santa Croce (ora Basilica Mauriziana) in Contrada d'Italia (ora Via Milano)[158]. Raggiunto il luogo del patibolo[159], il boia procedeva nel suo compito. A esecuzione avvenuta la salma veniva posta nella bara e portata nella Chiesa sede dell'Arciconfraternita, dove si celebrava una funzione di suffragio; quindi avveniva il seppellimento nel pozzo tombale, entro il quale anche molti Confratelli vollero essere sepolti «per umiltà». I torinesi rispettavano il loro boia, ma lo temevano e non gli concedevano alcuna confidenza; solo il

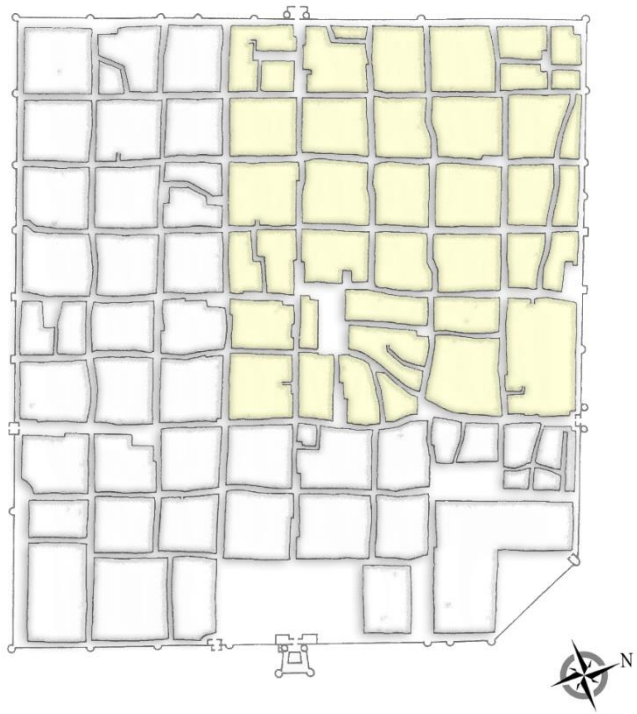
[156] Le carceri criminali o senatorie, in funzione già nel Cinquecento, facevano parte della Curia Maxima, il complesso di tribunali che si affacciavano sul lato di via Corte d'Appello e via San Domenico. Questo isolato fu più volte ristrutturato e in parte abbattuto nel tempo per riallinearsi con le case, in base alle leggi che prevedevano il raddrizzamento delle vie. *Cfr*. L. CIBRARIO, *Storia di Torino vol. I*, Torino, 1846, p. 254.

[157] L'abito dei Confratelli, detto «la buffa», consisteva in una tunica in rada tela tinta in nero con sistemi vegetali con un cappuccio, tagliato in «sbieco», culminante in una lunga punta, munito solo di due fori per gli occhi. Attualmente se ne conservano ancora numerosi capi autentici, che hanno assunto una tinta marrone «tête de nègre». Nei primi anni, ancora in S. Simone e Giuda, i Confratelli indossavano abiti «di color argentino», così scelto a somiglianza della veste bianca con cui Erode fece vestire «il Nazzareno per rimandarlo a Pilato», poi mutarono in nero per uniformarsi alla Confraternita della Misericordia dei Fiorentini a Roma. L'abito delle Consorelle era in tinta greggia, simile a quello delle «Umiliate». Un decreto del 1724 stabilì che in corteo «debbano andare prima tutte le Consorelle, quindi tutti i Confratelli, secondo l'ordine della loro rispettiva anzianità». In una sua lettera del 24 giugno 1696 Anna d'Orleans, consorte di Vittorio Amedeo II, impose la partecipazione delle Consorelle a tutte le processioni: nell'antico scritto si trova la descrizione dell'abito nei minimi particolari. L'interessante documento d'archivio dice essere la divisa «*di tela raròla cruda, con uno scapulario o sia pazienza (lunga lista nera che scendeva davanti dal collo a terra) di San Gallo negro, largo poco meno di mezzo raso* (antica misura per stoffa, corrispondente a m. 0,6*), con l'impronta della testa di S. Giovanni Decollato in petto, e lunghi sì esso habito che scapulario sino ai piedi; per cinta un cordone negro pendente ad un fianco, et una corona negra in mano, e caso di quella che si servino dovrassi portare appesa al detto cordone et all'altro fianco. Una cappa o velo* (specie di "continenza" o velo omerale) *dell'istessa raròla in testa, tanto grande che resti totalmente coperta la persona, serrandosi etiandio con agucce innanzi la faccia, in maniera tale che non possi minimamente esser veduta, e non si dovrà in modo alcuno accomodare detta cappa in forma di qualsisia addobbo secolare, dovendo detto habito coprirle più della metà delle spalle et oltre ciò haver un collare di tela spessa e negra, e non d'altro colore, nè d'alcuna sorta di pompa, con croce nera in mano e questo sotto pena d'essere esclusa da ogni funzione*». Inoltre le Consorelle non potevano portare familiari alle riunioni, ed erano pure vietati durante le funzioni «nastri, bindelli, di qualsisia colore, ricci, pizzi, perle, gioie, mosche, qualsivoglia ornamento di capo, benchè piccolo, nè addobbi d'alcuna sorta, per essere tutto ciò effetto di ambizione e vanità» A.C.M.T., cat. 8, mazzo 1.

[158] G. MARTINI, *L'Arciconfraternita di San Giovanni Decollato detta della Misericordia* cit., p. 144

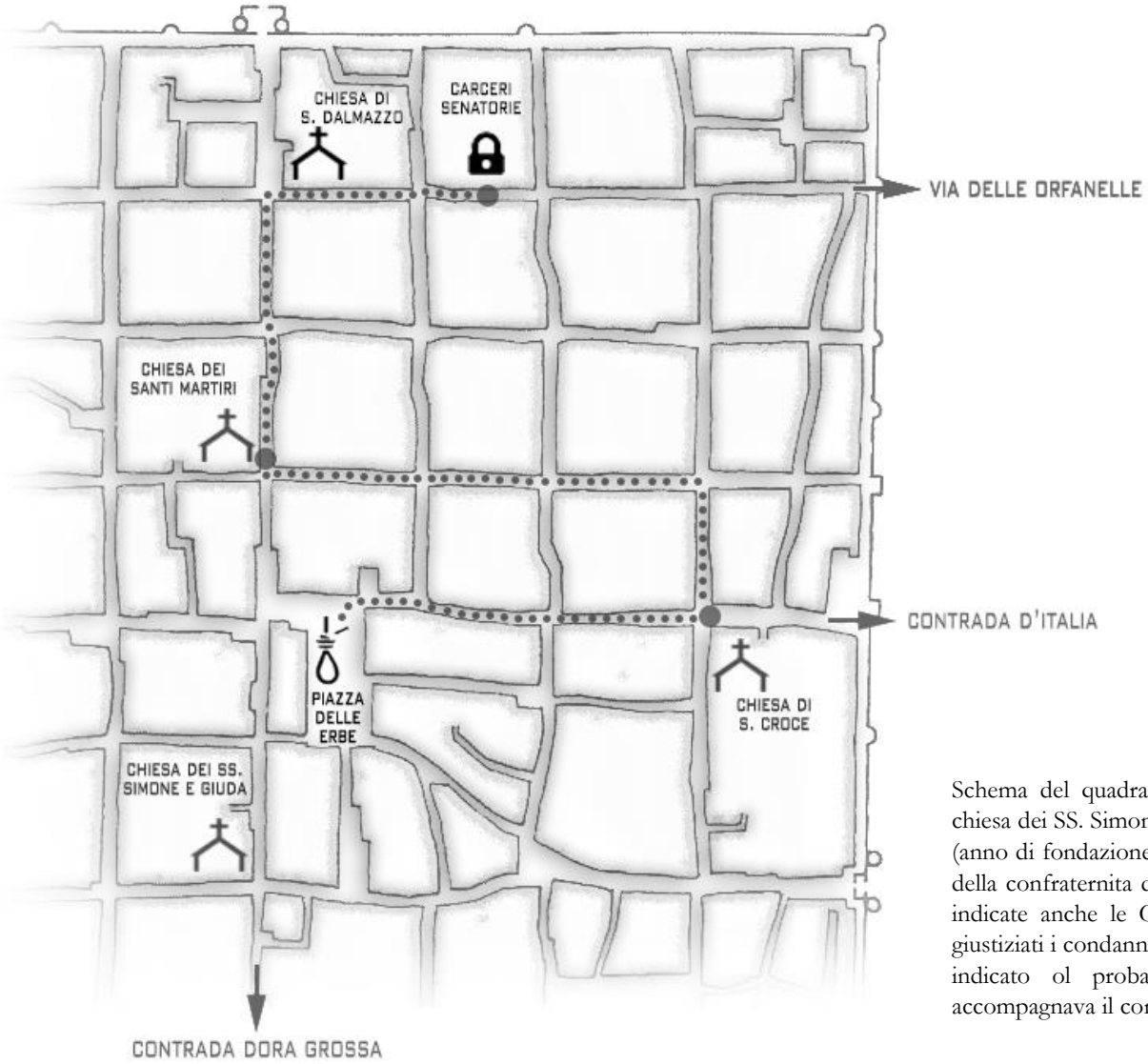
[159] Prima dell'Ottocento la forca a Torino venne eretta in Piazza delle Erbe (oggi Palazzo di Città) accanto ad un pozzo. Nell'Ottocento ebbe invece quattro sedi: presso le Torri Palatine, in Piazza Giulio, al Rondò di Valdocco e nei fossi della Cittadella, vicino a Corso Vinzaglio. *Cfr*. C. TORRE NAVONE, *Note sull' Arciconfraternita della Misericordia* cit., pp. 41-62

Cafasso[160] lo avvicinava e ne era anche il confessore. Più caratteristica era la funzione di liberazione di un condannato a morte: i confratelli al mattino presto prendevano in consegna il colpevole che veniva vestito di un abito rosso e in mano portava un ramoscello d'ulivo. Veniva accompagnato con strumenti musicali e al canto del «*Te Deum*» al duomo e poi condotto verso la Chiesa si San Dalmazzo, sede dell'Arciconfraternita. Qui veniva cantata la messa per la Casa Savoio e in seguito il condannato veniva liberato[161].



[160] Giuseppe Cafasso, nato a Castelnuovo d'Asti nel 1811 e amico di Don Bosco, era popolare a Torino per l'aiuto offerto ai carcerati. Ai "suoi" condannati prestava una delicata assistenza spirituale visitandoli in carcere. Appena dimessi molti tornavano a rubare; noto l'episodio per cui imbattutosi in un recidivo, trovandosi il Cafasso in carrozza col fratello a Riva di Chieri, venne risparmiato non subendo alcun furto. Per oltre vent'anni questo autentico «*angelo delle carceri*» si prodigò indefessamente operando circa settanta conversioni. Venne definito «Preive 'dla forca» (prete della forca) perché spesso si presentava alle esecuzioni capitali seguendo il condannato a morte fino al patibolo. Un monumento gli è stato dedicato a Torino nel 1960 nello slargo chiamato «Rondò della forca» perché un tempo, dal 1835 al 1863, qui venivano eseguite le condanne a morte per pubblica impiccagione. *Cfr*. G. BUCELLATO, *San Giuseppe Cafasso il direttore spirituale di Don Bosco*, LAS, Roma, 2008

[161] G. MARTINI, *L'Arciconfraternita di San Giovanni Decollato detta della Misericordia* cit., p. 144



Schema del quadrante nord-ovest del quadrilatero romano. La chiesa dei SS. Simone e Giuda fu sede della confraternita dal 1578 (anno di fondazione) al 1579. La chiesa di San Dalmazzo fu sede della confraternita dal 1579 fino al 1698. Nello schema vengono indicate anche le Carceri Senatorie e il luogo in cui venivano giustiziati i condannati a morte prima dell'Ottocento. Viene anche indicato ol probabile percorso compiuto del corteo che accompagnava il condannato a morte al patibolo.

L'attività principale della Confraternita era l'assistenza materiale e spirituale dei carcerati, questo induce implicitamente a pensare che, molte volte, la confraternita guardasse ai carcerati con un atteggiamento ben diverso da quello dell'autorità civile, e che tra sodalizio religioso ed autorità civile si verificasse una tensione dialettica. In effetti molte confraternite esercitavano un'azione ausiliaria rispetto al potere civile e con le loro opere di assistenza curavano delle funzioni pubbliche. Il tema della "misericordia" si collega e si interseca con un'idea che, nell'epoca antica, era viva nella mente dei confratelli che andavano a confortare i condannati: «chi guadagnerà l'anima del suo prossimo con giusto prezzo redime anco la sua»[162]. L'idea dell'amore del prossimo come via all'amore di Dio, che è il fine della carità, è presente chiaramente in questo periodo: «*Poiché per carità e misericordia è stata fondata questa compagnia, non si deve perdere occasione alcuna d'esercitare l'opere sue e soccorrere alli bisogni altrui per amor di Dio*»[163]. La virtù della misericordia, quindi, appariva come un aspetto della carità da compiere verso il prossimo in vista della santificazione personale. Perciò non erano accettate nella Confraternita le persone di non buoni costumi «*poiché non può essere vero misericordioso colui qual non ha misericordia alla sua istessa anima, ritrovandosi in peccato*»[164]. I rapporti tra i confratelli stessi dovevano quindi essere, ispirati dall'amore reciproco. Il senso di fratellanza, che doveva regnare nel sodalizio, era sottolineato, oltre che dall'abito comune, anche dal bacio di pace che tutti i membri dovevano dare ai novizi durante cerimonia di accettazione[165]. L'idea era affermata anche negli statuti che stabilivano: «*Se vi fusse alcuno qual portasse odio ad alcuno delli fratelli della compagnia, non si admetterà in quella, se prima non se reconsilia col suo fratello*»[166]. Questo atteggiamento è all'origine stessa delle confraternite, fin dall'epoca medioevale[167]. Secondo la mentalità del tempo, la confraternita appare poi come uno strumento privilegiato di salvezza eterna. Anche nella «Misericordia» di Torino questa idea è dominante: «*Perciò si riduchiamo nelle santae congregationi per atendere qualche volta alle opere Christiane con le quali si acquista il regno del Paradiso*»[168]. A questo fine la Confraternita della Misericordia, oltre la carità verso il prossimo, organizzava anche la pratica

[162] *Capitoli e Osservationi* cit., A.C.M.T., cat. 1, m. 1, f. 19r.
[163] *Ibidem*, f. 22v.
[164] *Ibidem*, f. 27r.
[165] *Modo di ricevere e vestire i Novizi*, Torino, 1600, p. 16. A.C.M.T., cat. 1, m. 2, fasc. 25.
[166] *Capitoli e Osservationi* cit*.,* A.C.M.T., cat. 1, m. 1, f. 28r.
[167] All'origine delle confraternite c'è il sentimento di fratellanza con cui il Cristianesimo spingeva l'individuo singolo, che per altro nel Medioevo difficilmente poteva vivere isolato, ad unirsi con altri sotto lo stimolo dell'elemento religioso-trascendente, cioè l'amore e il timore di Dio. Cfr. capitolo "*La nascita delle associazioni laicali: Le confraternite*"; G. MARTINI, *Origini delle Confraternite in generale*, in ID, *Storia delle confraternite italiane con speciale riguardo al Piemonte*, Torino, 1935, pp. 7-17.
[168] *Capitoli e Osservationi* cit, A.C.M.T., cat. 1, m. 1, f. 31r.

religiosa e la vita di pietà dei suoi iscritti[169]. Ma non tutti i confratelli erano assidui alle funzioni di chiesa o alle attività che l'associazione aveva loro affidato. Le occupazioni mondane talora rendevano difficili i doveri dei confratelli: una dimostrazione di ciò si ritrova negli statuti là dove si parla di coloro che dovevano confortare i condannati: «*Quando saranno chiamati a questo santissimo essercitio, ogn'uno si sforzerà di lasciare li proprij negotij, per attenderli nel tempo che si sarà assignato dalli Superiori, senza iscusa*»[170]. Anche la condotta morale dei confratelli doveva essere controllata con severità, secondo le disposizioni degli stessi statuti. I casi riferiti nelle riunioni del Consiglio non sono numerosi e le sanzioni determinate riguardano fatti effettivamente gravi, che d'altra parte, gettano una luce sul livello della vita morale non solo della confraternita, ma della società dalla quale essa attingeva i suoi membri, e sulla quale si riversò, per altro, il suo influsso benefico verso una maggiore serietà di vita cristiana[171]. Circa la condizione sociale degli iscritti di questo periodo, i documenti sono scarsi. Si sa che tra i fondatori c'erano dei mercanti e delle persone benestanti provenienti in parte dalle classi borghesi. La presenza di persone che si dedicavano ai commerci è effettivamente testimoniata negli «ordinati» di fine Cinquecento e del Seicento[172]. Ma la presenza di poveri all'interno della confraternita era attestata dagli stessi statuti, i quali stabilivano di aiutare con elemosine i poveri carcerati, ed altri bisognosi della città, «*havuto però sempre prima riguardo a quelli della compagnia nostra, se 've ne saranno*»[173].

[169] Secondo gli statuti, tutte le domeniche e feste comandate i confratelli si dovevano recare all'oratorio la mattina, di buon ora, per la recita dell'Ufficio della Beata Vergine, da cui erano esonerati soltanto quelli che erano impegnati nelle mansioni pubbliche o al servizio del Principe; dovevano quindi partecipare alla Messa e, la sera, alla recita dei Vespri in compagnia dei preti della chiesa. Oltre che per le funzioni della Settimana Santa e per le altre solennità importanti dell'anno liturgico, gli iscritti si riunivano anche l'ultima domenica di ogni mese per la commemorazione e l'ufficio dei morti, sia per i confratelli defunti sia per i condannati. *Ibidem*, ff. 35v-35r.

[170] *Ibidem*, f.34r

[171] Ad esempio, il Confratello Bernardino Pauli fu cacciato dalla compagnia l'8 aprile 1588 per disubbidienza ed ingiurie rivolte al priore. Il 17 luglio 1589 fu allontanato Marcello Christiano, che faceva «*esercizio scandaloso*», cioè ricettazione, commerciava merci rubate e costringeva i servi di bottega a commettere furti. Il 21 aprile 1591 fu cacciato per sempre il confratello Giacomino Galletto «*per menar vita scandalosa*». Sempre per vita scandalosa e per inosservanza dei regolamenti, nel 1600, fu allontanato Carlo Tasso, mentre Giovanni Battista, Guglielmo Fapocco e Lorenzo Moretta furono cancellati dall'elenco dei confratelli per la loro scarsa frequenza alle funzioni. Negli stessi anni Carlo Antonio Sandonino fu «*diffamato nottoriamente nella presente città di molti scandali dati a diversi, per fatti Infami quali per modestia si taceno*». *Capitoli e Osservationi* cit.,(A.C.M.T., cat. 1, m. 1.

[172] A.C.M.T., cat. 6, m. 1, fasc. 1.

[173] *Capitoli e Osservationi* cit, A.C.M.T., cat. 1, m. 1, f. 24r.

5.3 La decadenza Secentesca e la ripresa Settecentesca

Il secolo XVII è caratterizzato da una serie di difficoltà che segnarono in modo evidente l'inizio della decadenza della Confraternita della Misericordia. Il regresso che si registra in questo secolo, oltre che a fattori interni alla compagnia stessa, è anche legato allo stato generale della società ed alle vicende del periodo. Le sue violenze pubbliche e private, le carestie, i pregiudizi, le epidemie, le guerre, la diminuzione della popolazione, si riflette inevitabilmente sulla vita delle Confraternite di Torino. Come testimoniano gli elenchi dei presenti alle riunioni generali della Confraternita della Misericordia, si assiste, nel corso del primo quarto del secolo, ad una frequenza sempre minore e una diminuzione degli iscritti. Il 29 agosto 1607 i confratelli presenti alla riunione erano 67. Il numero di presenti scende a 25 nel 1612, a 23 nel 1615 e a 20 nel 1625[174]. Inoltre, a causa della peste morirono anche un gran numero di confratelli.

Oltre che sulla vita religiosa del gruppo, le difficoltà dei tempi si riflettono anche sulla attività caritativa svolta a favore dei carcerati. I confratelli della Misericordia svolgevano la loro opera sia sul piano dell'assistenza legale, nello sveltire le procedure giuridiche, sia su quello del mantenimento dei detenuti. La

[174] A.C.M.T., cat.6, m.1: ordinati del 29 agosto 1607, 25 marzo 1612, 13 settembre 1615, 25 luglio 1625. La stessa conclusione si trae dal numero delle presenze in chiesa durante le festività importanti, A.C.M.T., cat. 7, m. 2, fasc. 2.

Confraternita si fa carico delle spese per i carcerati: per le loro cure quando sono malati, per procurare loro indumenti, in inverno provvedeva nel recupero della paglia «*per far i paglioni per dormire sovra di essi*», provvedeva alla distribuzione di cibo in alcuni giorni dell'anno e a tutto ciò che riguardava il "vitto". Le spese totali per far fronte a questi bisogni si aggirano intorno a «*livre mille cinquecento l'anno*»[175]. La fonte di reddito della Confraternita si basava sull'eredità degli stessi confratelli, molti appartenenti ad un'estrazione sociale elevata e che permettevano alla Confraternita di affrontare tutte le spese necessarie alla vita quotidiana dei confratelli e a quella dei loro assistiti. Ma il privilegio di liberare annualmente un condannato a morte non fu sempre possibile a causa dell'opposizione dell'amministrazione civile. Già nel 1609 il duca non aveva accolto la proposta avanzata quell'anno dalla compagnia. Per tre anni, dal 1610 al 1613, ugualmente, non furono accolti i nominativi dei carcerati che la "Misericordia" aveva stabilito di liberare[176]. Per reagire a questa situazione, e ad altre che influivano negativamente sulla vita della Confraternita, essa mise in atto, numerose iniziative. Per prima cosa cercò di ottenere dai sovrani la conferma esplicita del diritto di liberare almeno un condannato a morte durante l'anno. Ciò avvenne durante l'ultimo decennio della prima metà del Seicento. In seguito, riuscì ad ottenere un incremento della prerogativa che portò a due e poi a tre i nominativi di condannati che essa poteva richiedere all'autorità civile[177]. Per aumentare di prestigio e per attrarre sempre più i devoti, la Confraternita richiese di ottenne numerosi brevi di indulgenza dall'autorità pontificia[178].

Ma il secolo XVII non si chiuse nel migliore dei modi per la Confraternita della Misericordia, tanto che nel 1698 i confratelli dovettero abbandonare la chiesa di San Dalmazzo, a causa dei litigi, durati quasi un secolo con i Padri Barnabiti, che vi erano giunti nel 1609[179]. Si trasferirono nell'Isola del Ghetto[180], dove

[175] A.C.M.T., cat. 1, m. 1.

[176] *Ibidem*.

[177] Conferma delle patenti avvenute il 5 gennaio 1633, 28 gennaio 1642. Le patenti del 26 febbraio 1650 confermano ed estendono il privilegio a due condannati. Il rescritto del 4 febbraio 1679 contiene una supplica in cui si scrive di «*poter liberar annualmente tre banditi de casi gratiabili*». A.C.M.T., cat. 1, m. 1.

[178] A.C.M.T., fasc. 11: indulgenze ottenute dal 1617 a 1723; fasc. 14: indulgenze di Innocenzo X del 2 luglio 1649; fasc. 19: indulgenze concesse da vari pontefici dal 1699.

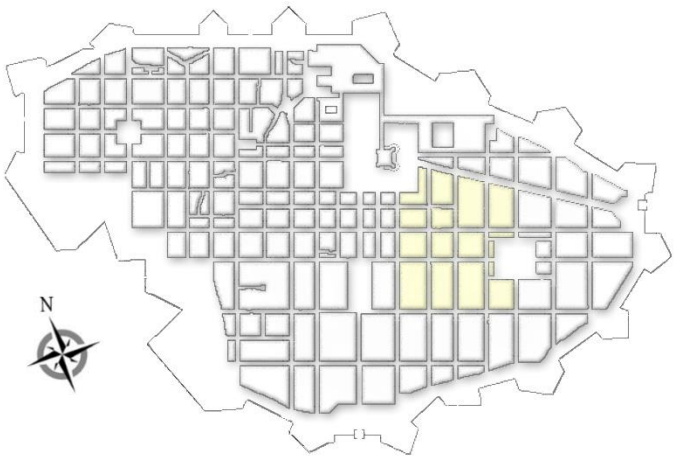
[179] I Barnabiti arrivarono in città nel 1609 e furono introdotti nella chiesa di San Dalmazzo nella quale officiava la Confraternita della Misericordia. Durante i primi due anni la convivenza tra i due istituti non presentò difficoltà, ma negli anni successivi la «*quiete religiose*» sembra compromessa da «*atti pregiudicali*» che, secondo le rimostranze dei Barnabiti, i confratelli commettevano a danno del loro Collegio. I litigi si inasprirono a partire dal 1622. Tutta la vicenda è raccolta in A.C.M.T., cat. 2, m. 1., fasc. 10-19 e m. 2, fasc. 1, 2, 6. Le liti con la parrocchia sono giustificate, come in molti altri casi analoghi, dalla posizione della Confraternita che ricalca nella sua organizzazione molti aspetti della vita parrocchiale. G. LE BRAS, *Etudes de sociologie religieuse*, vol. II, Paris, 1956, pp. 420-421, 454-455

[180] L'area detta "Ghetto" venne instituita a Torino nel 1679 dalla Duchessa reggente Maria Giovanna Battista di Nemours (tutrice del minore duca Vittorio Amedeo II) nell'isolato delimitato dalla via San Francesco da Paola a est, via delle Scuderie del Principe di Carignano a ovest (oggi via Bogino), via San Filippo a sud (oggi via Maria Vittoria) e via d'Angennes a nord (oggi via Principe Amedeo). Tutti

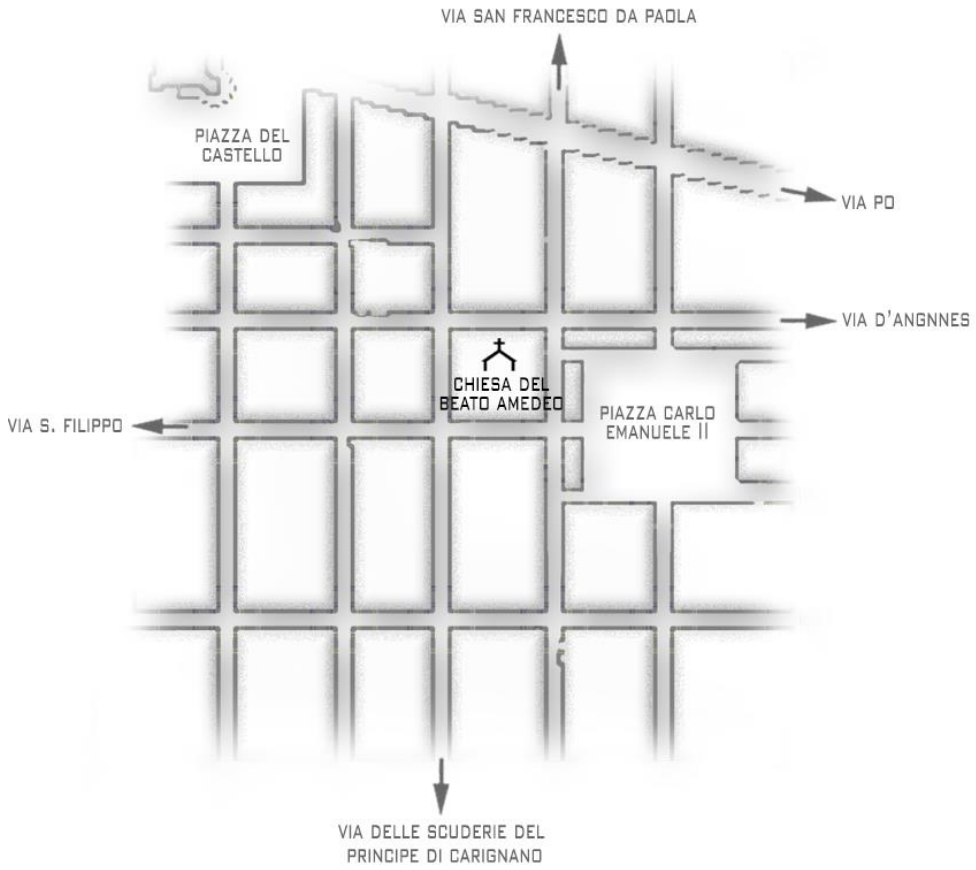
acquistarono la Chiesa del Beato Amedeo dello "Spedale di Carità", ufficiata dai Padri Somaschi. In particolare, vennero cedute: «*la casa, stanze, crotte con più il sitto, fabrica e materiali della Chiesa, loro memori pertinenze e dipendenze, et ogn'altra cosa espressa in d.a et infrascritta Scrittura, con tutte le attioni, usi, requisitioni, pertinenze, entrate, uscite, annessi, connessi et ogni cosa affissa et infissa à chiodo, et à caviglia, inclusi anche gli banchi, mobili, campana, et ogn'altra cosa esistente in d.a Chiesa*»[181].

gli ebrei di Torino (circa 750 a fine Seicento) venivano concentrati nell'edificio che era prima adibito a "Ospedale di Carità" per i mendicanti e per persone bisognose. Il Ghetto era stato reso obbligatorio in tutto lo Stato, ma in nessun'altra località la condizione degli ebrei nel Ghetto fu più dura che a Torino. Tra il 1737 e il 1794 la popolazione ebraica di Torino era notevolmente aumentata per lo sviluppo demografico. Fu così istituito un Ghetto "nuovo" di fronte al lato orientale del "vecchio" delimitato dalla via San Francesco da Paola, Piazza Carlina, e l'odierna via Des Ambrois. L'ingresso principale del Ghetto di Torino era sulla via San Filippo al numero 5 e immetteva nella cosiddetta "Court Granda", cortile che aveva anche un ingresso secondario da via San Francesco da Paola. Lo spazio interno riproduceva, su scala minore, le articolazioni funzionali della Comunità: piazza con chiesa, scuola, tribunale, negozi ecc. *Cfr*. M. PELLEGRINI, *Le aree segregate: approcci teorici e un caso storico. Il ghetto ebraico di Torino*, Torino 1979.

[181] A.C.M.T., 2 luglio 1698, cat. 3, m. 1, n. 2: «*Translazione della Compagnia seguita nel 1698 dalla Chiesa di S. Dalmazzo all'isola del Ghetto… e acquisto dello Spedale della carità della Chiesa, appartamenti e siti*».



Tra la fine del XVII secolo e l'inizio del XVIII secolo, Torino aveva già completato i sui ampliamenti. Nel secondo ampliamento, che prevedeva l'estensione delle fortificazioni verso est, venne adibito un isolato ad uso ghetto ebraico. In mappa viene evidenziato il riquadro che riguarda il periodo in cui la confraternita della Misericordia si spostò nel quadrante est della città.



La confraternita si insediò nella chiesa del Beato Amedeo, nell'isola del Ghetto, dal 1698 al 1720.

Durante tutto il XVII secolo, la storia della Confraternita della Misericordia fu caratterizzata dall'alternarsi di periodi più o meno favorevoli. L'importanza sociale ed il ruolo che rivestiva in quel tempo la Confraternita, garantì l'appoggio dei sovrani sotto forma di privilegi e favorì i rapporti con altre confraternite della Misericordia come quella di Savigliano, Asti, Modena, Biella, Carmagnola, Chieri e Bra[182]. Durante la seconda metà del secolo, anche il ramo femminile conosce un notevole sviluppo. Fin dai primi tempi della fondazione della Confraternita, nell'oratorio erano state ricevute delle consorelle, le quali nel 1582 avevano avuto dei propri regolamenti[183]. Nel 1686-87 la compagnia femminile, che fin dall'inizio era stata subordinata al ramo maschile, fu rinnovata con il titolo "Compagnia delle Umiliate". Le principesse di Savoia, nel frattempo, invitarono i confratelli ad aggregarla al loro istituto e a provvederla di «stabilimenti»[184].
L'ingresso di alcuni nobili tra i confratelli portò a un'ulteriore ripresa della Confraternita che continuò per tutto il Settecento. Questo secolo vide salire il numero dei confratelli a varie centinaia[185]. Inoltre, i "nuovi" confratelli derivavano da un'estrazione sociale ben diversa rispetto al passato: tra i 480 iscritti del 1707 molti appartengono al ramo medico e giuridico[186]. Allo sviluppo della Confraternita contribuì anche l'aumento del suo patrimonio, basato sulle donazioni e le eredità, insieme agli aiuti finanziari concessi dal sovrano[187]. La Misericordia, per mantenere alto il prestigio, ricorse inoltre più volte all'autorità pontificia e ad altri istituti religiosi, per avere indulgenze ed aggregazioni[188], mentre mantenne viva la rete di rapporti con altre confraternite[189]. Nel Settecento si assiste ad un processo che rende diversa la mentalità dei confratelli. La loro religiosità diventa più aristocratica ed essi assumono una coscienza di sé, che prima era sconosciuta. Perciò respingono numerose volte gli inviti di altre comunità, e perfino quelli dell'Arcivescovo e del sovrano, per non partecipare alle più importanti novene e processioni che si svolgono in città, affermando che lo scopo della loro

[182] G. BRACHET CONTROL, *La Confraternita di San Giovanni Battista Decollato o della Misericordia*, in G. BRACHET CONTROL, C. TORRE NAVONE, S. P. PISANO, [et. al.] (a cura di), *Arte Pietà e Morte nella Confraternita della Misericordia di Torino*, La Nuova Grafica, Torino, 1978, pp. 27-31
[183] A.C.M.T*., Inventario*, pp. 25-26
[184] Le duchesse di Savoia furono anche "priore" del ramo femminile. A.C.M.T., cat. 8, m. 1, fasc. 2 primo e fasc. 3.
[185] A.C.M.T., cat. 7, m. 2, fasc. 7 e 9.
[186] Vedi nota 40
[187] A.C.M.T., cat. 1, m. 2, fasc. 16 secondo : patenti del 29 maggio 1737, 26 aprile 1741, 14 giugno 1745, 3 ottobre 1753.
[188] A.C.M.T., m. 1, fasc. 20 : «*Prerogativa dell'altare Privilegiato concessa dal Papa Clemente X*I..» dell'8 febbraio 1710; fasc. 21: «*Nuova comunicazione dei privilegi ed indulgenze con nuova aggregazione da parte dell'Arciconfraternita di Roma*..» del 23 novembre 1710; fasc. 24: altre indulgenze di Innocenzo XIII in data 12 ottobre 1722; Inoltre fasc. 22: aggregazione alla Fratellanza dei Monaci di S. Bernardo del 20 maggio 1716; m. 2, fasc. 2: conferma dell'aggregazione all'Arciconfraternita di Roma del 2 ottobre 1728.
[189]Ad esempio: la Confraternita di San Nicola da Tolentino di Vercelli chiede l'aggregazione alla Misericordia di Torino con lettera del 1 aprile 1732 , A.C.M.T., m. 1, fasc. 2. Rapporti con la Confraternita della Misericordia di Cavallermaggiore sono testimoniati già nel 1702, A.C.M.T., cat. 20, m. 1, fasc. 5.

associazione non è quello di «*continuamente passeggiare per la Città processionalmente*»[190]. Per lo stesso motivo proibiscono la partecipazione alla funzione del venerdì ad estranei alla Confraternita: «*Disciplinanti di sort'alcuna, nè qualunque altra sorta di pubblica penitenza, che ha dell'ostenzione e suol dare più di orrore che d'edificazione*». Questo fu la conseguenza data dal fatto che in questa chiesa si giunse a celebrare fin trentacinque messe al giorno[191].

Sempre nel Settecento, la Confraternita della Misericordia sviluppò attività che avevano un riflesso sociale notevole e che erano, per altro, comuni ad altre confraternite, come l'istituzione di alcune doti annue in favore di "fanciulle" povere, iniziativa che voleva in qualche modo combattere il problema della prostituzione[192]. Un notevole sviluppo ebbe in questo periodo il ramo femminile della Confraternita. Scorrendo gli elenchi delle consorelle, si nota che un buon numero di esse appartenevano alle famiglie più nobili. Già nell'ultimo decennio del Seicento l'unione femminile aveva raggiunto il numero di 380 associate a cui si aggiungevano 22 monache della «Madonna della Misericordia» che pagavano anch'esse il loro annuale contributo[193]. L'unione femminile aveva scopo di culto e svolgeva opera di carità specialmente nei confronti delle donne carcerate, sotto il controllo di un rettore ecclesiastico e di tre direttori deputati dal ramo maschile[194].

[190] A.C.M.T., m. 2, fasc. 16 primo: supplica con successive patenti 29 maggiom1737.
[191] A.C.M.T., cat. 1, m. 2, fasc. 18
[192] C. TORRE NAVONE, *Note sull' Arciconfraternita della Misericordia* cit., pp. 41-62
[193] A.C.M.T., *Conti resi delle consorelle*.
[194] A.C.M.T., cat. 6 e cat. 8.

5.4 La nuova sede della Confraternita e il collegamento con la contrada Dora Grossa

La permanenza della Confraternita della Misericordia nella Chiesa dell'Ospedale del Beato Amedeo non durò a lungo a causa della contiguità con il Ghetto[195], che secondo i confratelli gettava "sprezzi e derisioni" alle funzioni ecclesiastiche, e ad una situazione di svalutazione economica degli stabili attigui alla chiesa. Un altro motivo che spinse i confratelli a ricercare un'altra sede fu dettato dalla volontà di avvicinarsi il più possibile alle Carceri Senatorie, per poter assistere più da vicino i carcerati. Così nel 1718 iniziarono le trattative con le Monache di Santa Croce per l'acquisto della loro chiesa e monastero nel "*cantone*" di Santa Monica. In un primo momento le Monache avevano pensato di cedere i loro fabbricati alla Compagnia di San Paolo[196], ma il re non consentì alla vendita in quanto in previsione degli ingrandimenti previsti della Cittadella «*non volesse che si introducessero opere stabili, e perenni, quali sono quelle di San Paolo, et in avenire si dovessero o restringere in d.i siti …»*[197]*.* Furono quindi prese in considerazione le proposte della Confraternita della Misericordia, che con Patenti Regie del 5 maggio 1719, per intercessione di Vittorio Amedeo, entrò in possesso «*del sito, Chiesa, e fabriche vendute con le opportune inhibittioni […]*»[198]. I Confratelli, in data 21 settembre 1720, si insediarono nell'ormai ex Convento delle

[195] L. TAMBURINI*, Misericordia* cit., pp. 432-431
[196] Vedi capitolo 6.1
[197] A.C.M.T., 1719, cat 4, m. 1, n.5
[198] *Ibidem*.

Monache di Santa Croce. Preso possesso della nuova Chiesa, la Confraternita decise di conferire maggior prestigio alla sede in cui risiedeva. L'isolato di Santa Monica era arretrato rispetto la via Dora Grossa e separato da essa dall'isolato di San Martino, un agglomerato di case che impedivano un facile accesso su via Dora Grossa. Il 27 maggio 1726 i confratelli comprarono due case e siti prospicenti la Chiesa di proprietà dei Conti Giovanni Maurizio e Carlo Benedetto Gromis al «*prezzo di lire 11/m*»[199]. La Confraternita riuscì ad appropriarsi di questi beni grazie ad un prestito, ricevuto dalla Contessa Giulia del Carretto, di quattromila lire reali di Piemonte e di ottomila lire. Le motivazioni che spinsero i confratelli ad acquistare tali beni erano legate all'aspetto funzionale e di decoro al tempo stesso, data la volontà di agevolare il loro passaggio durante la processione del Venerdì Santo che li avrebbe inevitabilmente condotti a percorrere via Dora Grossa: «*far acquisto delle case e siti esistenti immediatamente avanti alla facciata d'essa chiesa, […] con la demolizione di quella parte di esse case che sarebbe spediente far una Piazzetta avanti la suddetta Chiesa, stante l'angusta in cui presentemente si trova, con aprir eziando ivi il passaggio per la vietta, o sia Piazzetta che indi tende da dette case alla strada detta di Doragrossa e così verso la Chiesa di San Dalmazzo il che verrebbe a ridonare un grave vantaggio di essa Chiesa di Detto Oratorio e facilitare il concorso alla medesima […]*»[200]. I fabbricati dovevano quindi essere abbattuti per porre la chiesa «*in connessione col centro cittadino, soprattutto con via Doragrossa su cui s'aprivano le più belle chiese*»[201]. Ma essendo la Confraternita impossibilitata economicamente per procedere alla demolizione, visto le notevoli spese che doveva affrontare in questi anni per la ristrutturazione della Chiesa e visto che doveva restituire il prestito ottenuto dalla Contessa, decise di rivendere le due case appena acquistate. L'8 marzo 1727 il signor Giuseppe Bistorto[202], membro stesso della Confraternita, si dimostrò il miglior offerente per l'acquisto delle case, impegnandosi di farle

[199] A.C.M.T., 27 maggio 1726, cat. 2, m. 4, n. 7.

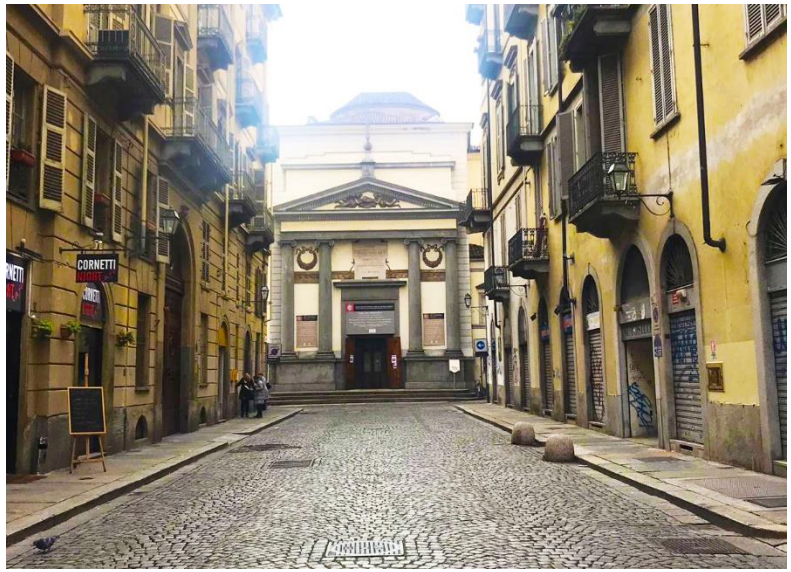
[200] A.S.C.T., Felice Durando con vendita a favore di detto Oratorio, 1726, Carte Sciolte, N. 3916

[201] A.C.M.T., *Inventario delle Scritture esistenti… descritto nell'anno 1741*, n. 10: «*27-5-1726: Instrumento... a favore della Contessa del Carretto ved. del conte Gromis di Ternengo... per l'acquisto fatto dalla Compagnia dalli Sig.ri Conte Giovanni Maurizio e Carlo Benedetto padre e figliuolo Gromis di Torino di due Casette con giardino, siti, membri e pertinenze... poste in facia alla Chiesa della Misericordia dipendenti dall'Abbazia di Rivalta*»; «*8-3-1727: Instrumento di vendita [di esse] fatta dall'Oratorio a Giuseppe Bistorti per L. 8000... sottomettendosi il Bistorti di fare demolir le case esistenti avanti la Chiesa,... riempire gli vacui, esportare la terra e li materiali, e dare la Contrada compiuta sternita e perfezionata per tutta la sua larghezza*». Seguì il 28-5 «*l'investitura concessa dall'abate di Rivalta... a favore di Giuseppe Bistorto con liberazione a favore dell'Oratorio della Misericordia*». Altri documenti son conservati nell'Archivio storico Comunale, Inventario. atti, 3916, cat. 36, mazzo 1, n. 40, cart. 258. Dell'8-3-1727 è l'atto di vendita a Giuseppe Bistorto, «confratello del presente Oratorio, quale ha fatto oblatione per la compra dellí siti, che intende l'Oratorio demolire per far la nuova apertura».

[202] *Vendita del M.to Ve.do Oratorio di San Giò Batta Decolllato detto della Misericordia della presente città a favore del Sig. Giuseppe Bistorto*, 8 marzo 1727, ASCT, Carte Sciolte. N.3916

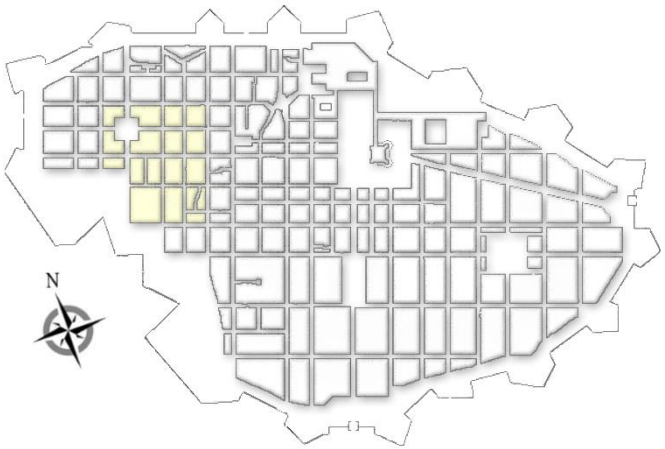
demolire per poter dar inizio ad un'opera di grande rilevanza per il tessuto urbanistico della zona che si concretizzò nell'apertura di via della Misericordia: «*Per li suoi heredi e successori, di far demolire le case esistenti avanti la chiesa di detto Oratorio, riempire li vacui, esportar la terra, calcinacci, pietre et altri materiali e dar la contrada suddetta composta, sternita e perfezionata per tutta la sua larghezza terminata la fabrica, il tutto a proprie diligenze, […]dovendola però dar compita nel modo che sovra si è detto per il libero transito perpetuo della detta Chiesa alla suddetta Contrada di Doragrossa e da detta Contrada a detta Chiesa per servizio pubblico e maggiore abbellimento della presente città con obbligo a detto Signor Giuseppe Bistorto, di lasciar perpetuamente il passaggio o sia strada per servizio della Chiesa e Concorrenti, […] di fare detta demolizione a sue spese, sia obbligato a fare gli sterniti della metà di detta strada*[203]». La volontà di Giuseppe Bistorto non fu quindi dettata da un interesse privato, bensì pubblico, che andava a beneficiare direttamente la sua Confraternita. L'acquisto delle case e dei siti attigui avvenne nel rispetto di specifici obblighi fra i quali quello di prevedere che la realizzazione della nuova via si adeguasse alla larghezza della facciata della chiesa.[204] L'apertura di Via della Misericordia, avvenuta intorno al 1726 e inizialmente realizzata per esigenze funzionali, porterà in seguito alla considerazione di un aspetto legato all'uniformità delle facciate e ad un "drizzamento delle vie".

L'intervento attuato sugli isolati di Santa Monica e San Martino coincide con una rilevante operazione di investimento economico regolato e condizionato da una serie di Editti, tra i quali quello del 1736 che prevede il drizzamento di via Dora Grossa[205]. La nuova via della Misericordia, completata con ulteriori allineamenti degli edifici nel 1769[206], divise in due settori l'isolato di San Martino che solo nell'Ottocento, quello a sud, verrà denominato cantone di Santa Barbara.

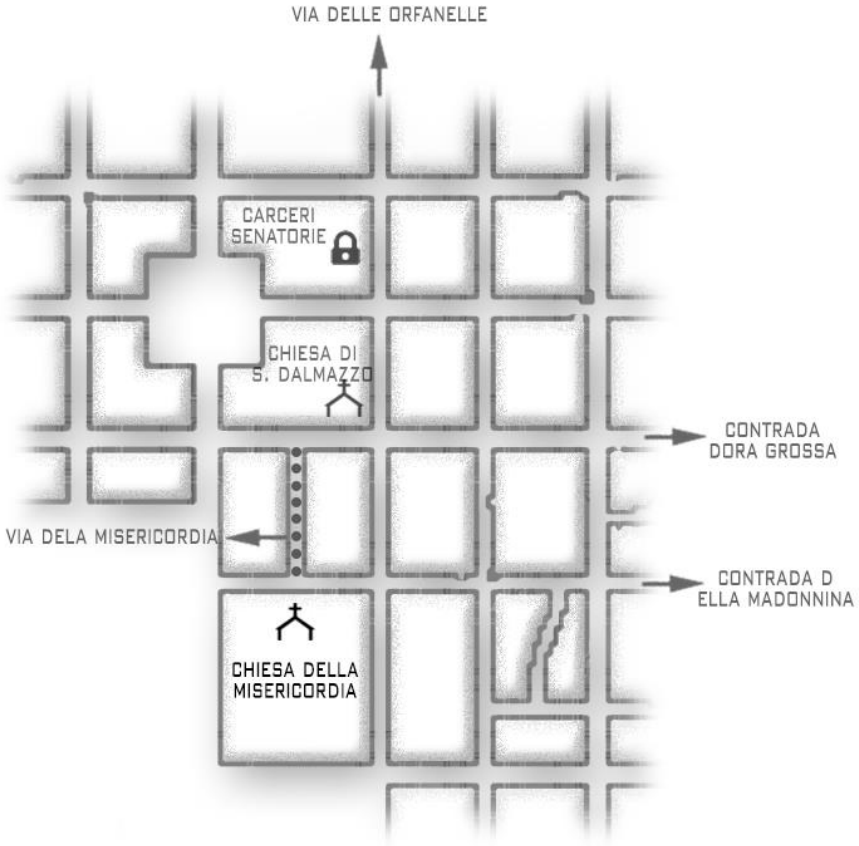


Veduta della chiesa della Misericordia da via Garibaldi.

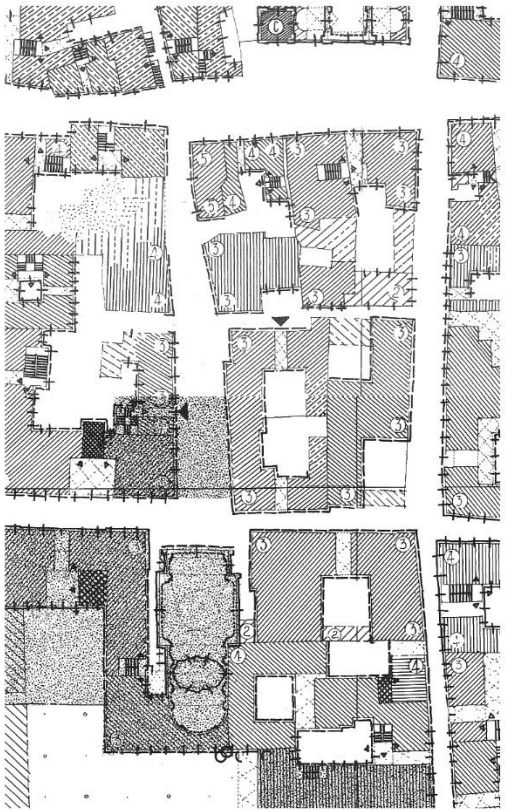
[203] *Ibidem*.
[204] *Ibidem*.
[205] *Cfr*. capitolo *2.2*
[206] ASCT, 4 febbraio 1769, *Tipi e Disegni*, Cartella 39-1, Dis. 20.



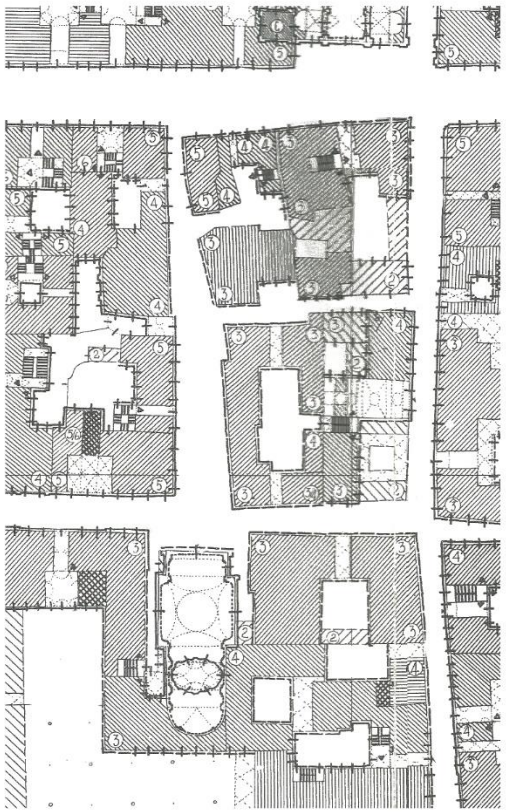
All'inizio del XVIII secolo fu completato il terzo ed ultimo ampliamento di Torino che interessò la parte occidentale della città. In mappa viene evidenziato il riquadro che riguarda il periodo in cui la confraternita della Misericordia abbandonò l'isola del Ghetto e si spostò nuovamente tra le antiche mura del quadrilatero romano.



La confraternita si insediò nell' ex convento delle monache di Santa Croce, dal 1720 ad oggi. Nello schema viene riportato anche l'apertura della via della Misericordia che permise il collegamento tra la chiesa e la contrada Dora Grossa.



Situazione della via della Misericordia
prima del 1726



Apertura della via della Misericordia
avvenuto nel 1726

Allineamento delle case della via della Misericordia
avvenuto nel 1769

5.5 La ristrutturazione e l'abbellimento della Chiesa della Misericordia

Appena acquistata la Chiesa, la Confraternita provvide a dare inizio ai lavori riparando il tetto, rifacendo le campane e affidando all'Ing. Sevalle il rifacimento del pavimento nella piazzetta antistante l'ingresso. In "*sacristia*" s'iniziarono lavori già a partire dal 1728, affidati alla supervisione del Mastro Carlo Maria Ugliengo. Questa viene arredata con una grande tabella coi nomi dei Confratelli, ognuno su una scheda lignea e mobile, che misura m. 3,50 x 2, con alla sommità una cartella dedicatoria, col titolo dell'Arciconfraternita ed uno stemma recante un'aquila nera su fondo oro. Alla base della tabella, un'altra cartella porta il nome del donatore che fu "Vittorio Damiano, cavaliere di Castellinaldo, colonnello del Reggimento Savoia - Cavalleria di S. M." A sinistra si trova lo schedario delle Consorelle, meno ricco di quello dei Confratelli. Un'altra tabella, più piccola, completamente dorata, riporta le schede dei "benefattori" e quelle dalle Novene e delle Benedizioni dell'anno. Qui ancora oggi sono conservate le aste dei Confratelli, usate anche per farsi largo tra la folla durante i cortei e le processioni: sono nere e terminano in cima col consueto bacile in argento, con la testa del S. Giovanni cinta da una raggiera. Oltre alle antiche cappe dei Confratelli e delle Consorelle, è visibile la tabella che il Sacerdote porgeva al condannato: si tratta di due quadretti uniti da un'impugnatura. Le incisioni presenti sul dorso, raffigurano da un lato Cristo in Croce, dall'altro Cristo flagellato.

Per la pavimentazione, Carlo Bello pose «*li quadretoni fatti fare espresso a tutta perfezione della terra di Moncaglieri*»[207].

Una forte nevicata, nel febbraio del 1751, provocò il crollo parziale del tetto della chiesa. Per far fronte al problema venne convocato il Conte Giambattista Nicolis di Robilant, insieme ad alcuni periti, per visitare lo stato della chiesa «*che risultò abbisognare di urgenti restauri*».[208] Venne poi nominata una Commissione alla quale faceva parte lo stesso conte di Robilant che stabilì le tappe fondamentali dei lavori da intraprendere che prevedevano il collegamento del "nuovo col vecchio" in modo da non lasciar segni dell'avvenuto restauro. Le opere di ristrutturazione dell'edificio furono interamente finanziate dalla Confraternita, infatti è postulata la massima economia e il progetto viene adattato alle disponibilità finanziare. L'aspetto economico della Confraternita rappresenta un punto importante per capire le dinamiche attraverso le quali essa sia riuscita ad affrontare le spese e gli investimenti che hanno segnato tutta la sua storia. Analizzando i lasciti della Confraternita della Misericordia tra il 1592 e il 1765 si riscontra un costante patrimonio dovuto ad eredità degli stessi confratelli e dei condannati a morte[209]. Alcuni dei donatori specificavano in che modo il lascito doveva essere amministrato (come l'acquisto di beni di prima necessità per i carcerati) e la Confraternita doveva adeguarsi a queste disposizioni, altri invece non mettevano alcun veto sull'impiego della donazione e veniva quindi utilizzata soprattutto per opere di costruzione e ristrutturazione. Ma era sempre abitudine comune da parte dei testamentari, quella di porre come condizione primaria del loro lascito per la celebrazione di messe in suffragio della propria anima[210]. Per non incorrere in rischi economici, l'edificio non venne abbattuto del tutto e si riutilizzarono i materiali della demolizione. Durante i lavori l'Arcivescovo concesse di officiare temporaneamente nella sagrestia già completata. Il Robilant, incaricato dei restauri e del progetto della nuova chiesa, affidò ai capimastri Cesare Castelli e Lorenzo Lombardi la realizzazione dell'opera. Prima vennero compiuti lavori per la cupola e per il coro, poi si sarebbero eseguite le volte ed il rifacimento della facciata.[211] Dalla sagrestia, attraverso un passaggio, si arriva nella

207 A.C.M.T. cat. IV, mazzo 2 (sono elencati tutti i "mastri") che hanno eseguito i lavori per la Sacrestia

208 A.C.M.T., cat. 6, mazzo 2, e cat. 10, mazzo 7. Un «*Ristretto del disposto delli ordinati a riguardo della riparazione e rimodernazione della chiesa*», dal 6-6-1751 al 17-2-1754, elenca successivamente le deliberazioni assunte dalla Confraternita per il restauro dell'edificio.

209 *Inventario delle Scritture (1741)*, A.C.M.T. Capitolo 13.

210 Alcuni esempi di testamenti dei donatori: A.C.M.T., *Testamento del Sig. Bernardino Almeriggi, 29 ottobre 1628*, cat. 5, m. 1, n. 19; *Testamento del Sig. Michele Tarino*, 17 agosto 1651, A.C.T.M., *Bilanci dell'Oratorio della Misericordia (1728*): «*Lire 1000 da convertirsi in acquisto di paglie, camicie e altre cose a beneficio de' carcerati*»; A.C.M.T, *Bilanci dell'Oratorio della Misericordia (1728)*, 13 novembre 1684.

211 Le spese inerenti alle fondamenta erano a carico degli impresari, mentre i muri da rifarsi a spese della Confraternita. C. TORRE NAVONE, *Note sull' Arciconfraternita della Misericordia* cit.

parte destra del Coro, presso la tabella delle Quarantore[212]. Sui muri che collegano la Sagrestia alla Chiesa sono collocati una serie di quadri ovali raffiguranti i Vescovi del Piemonte. Il Coro, a pianta semicircolare, è sovrastato dalla volta a semicatino. Nei tre pennacchi che ripartiscono la successione degli spazi, appaiono le tre Virtù Teologali[213] simboleggianti le potenze spirituali dell'anima: a sinistra è inserita la Fede, a destra la Speranza e al centro la più importante la Carità[214]. Sullo sfondo del Coro, su un timpano triangolare, è situato il quadro attribuito a Federico Zuccari, "La Decollazione di San Giovanni Battista", eseguito per l'Arciconfraternita quando la stessa aveva ancora sede in S. Dalmazzo, presumibilmente tra il 1605 ed il 1607, durante il soggiorno torinese del pittore[215]. Si tratta di una tela che misura m. 3,15 d'altezza e m. 2,12 di larghezza; in origine essa era rettangolare, ma successivamente venne munita di cornice ovale, si dovettero troncare i quattro angoli e aggiungere nella parte inferiore, dove l'ornamentazione si dilata maggiormente, un pezzo di dipinto[216].

La Chiesa della Misericordia si presenta con pianta a croce greca a bracci disuguali: agli estremi del braccio più corto si trovano le Cappelle laterali, agli estremi di quello più lungo è situato da una parte l'arco con accesso al presbiterio e dall'altra la porta d'ingresso, ai cui lati si trovano due statue in legno scolpite da

212 Pratica devozionale in cui si onorava Gesù Cristo durante le "Quarantore", ovvero il periodo di tempo in cui Gesù giacque morto nel Sepolcro: era uso deporre l'Ostia consacrata sotto forma di sepolcro. Il passaggio da questa forma a quella di esporre il Santissimo Sacramento per 40 ore consecutive all'adorazione dei fedeli, avvenne nella prima metà del Cinquecento, specialmente in tempi di contagi e guerre.

213 Le Virtù Teologali (Fede, Speranza, Carità) hanno per oggetto Dio, a differenza delle Virtù Cardinali (Prudenza, Giustizia, Fortezza, Temperanza), che hanno per oggetto i rapporti con il prossimo.

214 «Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sono come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna. E se avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza, e possedessi la pienezza della fede così da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sono nulla. E se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per esser bruciato, ma non avessi la carità, niente mi giova. La carità è paziente, è benigna la carità; non è invidiosa la carità, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità. Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. La carità non avrà mai fine. Le profezie scompariranno; il dono delle lingue cesserà e la scienza svanirà. La nostra conoscenza è imperfetta e imperfetta la nostra profezia. Ma quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà. Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Ma, divenuto uomo, ciò che era da bambino l'ho abbandonato. Ora vediamo come in uno specchio, in maniera confusa; ma allora vedremo a faccia a faccia. Ora conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto. Queste dunque le tre cose che rimangono: la fede, la speranza e la carità; ma di tutte più grande è la carità.» (San Paolo, I, Cor., XIII, 1-13)

[215] A.C.M.T., cat. 2, mazzo 2: Oratorio della Misericordia.

216 C. TORRE NAVONE, *Note sull' Arciconfraternita della Misericordia* cit., p. 55

Carlo Giuseppe Plura[217], probabilmente già intorno al 1730. Queste rappresentano la Vergine Addolorata e un Angelo e facevano probabilmente parte di una "macchina processionale" utilizzata nelle processioni del Venerdì Santo[218]. Accanto le statue del Plura si trovano i confessionali, preceduti da due pozzi tombali dei Confratelli e delle Consorelle, quello a destra sovrastato dall'ovale raffigurante Don Bosco, quello a sinistra il Cottolengo. L'incrocio dei bracci è coperto da una volta a vela ribassata, con fondo centrale ed ovali affrescati. Il progetto del Robilant si conclude con due fasce voltate a botte e aperte da finestre sopra al piano di imposta che raccordano la volta a vela forata con fondo centrale, alla cupola ellittica e al catino absidale decorato con le virtù teologali: Fede, Speranza e Carità. La cupola del Robilant costituisce uno degli elementi architettonici più caratteristici della Chiesa, dove è realizzato un affresco di Mattia Franceschini, allievo del Beaumont.

Eseguite le decorazioni, si provvide alla pavimentazione del piccolo coro, in "*lose* di Barge" e si completarono le tribune, i coretti e le colonne. Nel 1752, dovendosi terminare, i lavori per il giorno di S. Giovanni[219], si lavorò al portale d'ingresso, si prepararono le fondamenta dell'altar maggiore e si diede inizio alla tribuna sopra l'ingresso. Non si terminò per la data stabilita, infatti, come risulta dai documenti conservati nell' Archivio della Confraternita, la benedizione della Chiesa avvenne il 20 agosto 1753. Un decreto dell'Arcivescovo G. Battista Roero accordò alla Compagnia il permesso dell'esposizione continua del SS. Sacramento e l'indulgenza di 80 giorni per chi visitasse la Chiesa in quel giorno. Il collaudo del nuovo edificio venne eseguito dal Robilant il 2 settembre del medesimo anno. Qualche modifica venne apportata alla cupola e alla navata con la consulenza di altri ingegneri, fra i quali Plantery. Sempre nel 1753 si iniziarono i lavori per la costruzione delle Cappelle laterali. La Cappella di destra è detta del Crocifisso o dei Condannati. Sopra l'altare è posto un grande Crocifisso attribuito a Stefano Maria Clemente[220]. In questa Cappella si celebrava la «*Gran Funzione*» della Confraternita della Misericordia il Venerdì Santo, e dove

217 Per le opere nella capitale Sabauda del Plura *cfr.* F. GUALANO, *Il "signor Plura, scultore rarissimo". Un Luganese alla corte sabauda*, in G. MOLLIS (a cura di), *Svizzeri a Torino nella storia, nell'arte, nella cultura, nell'economia dal Quattrocento ad oggi*, Ticino Management, Lugano, 2011

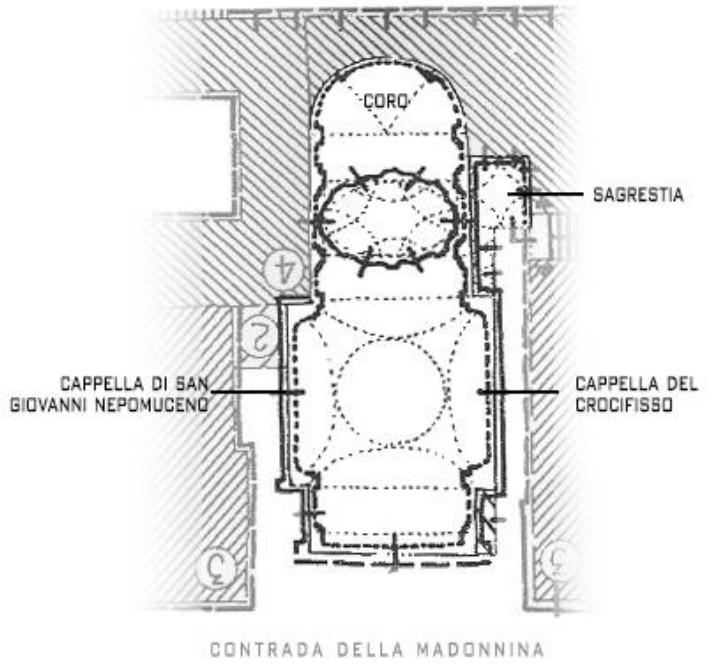
218 Guida dei forestieri pag…

219 Inizialmente i lavori dovevano essere conclusi nel 1752 per la festa di S. Giovanni (24 giugno), ma per carenza di tempo e di fondi non fu possibile terminare in tempo utile. C. TORRE NAVONE, *Note sull' Arciconfraternita della Misericordia* cit.

220 Stefano Maria Clemente, scultore nato a Torino ne 1719 e ivi morto nel 1794: eseguì numerose sculture religiose, specialmente in legno, per chiese di Torino e dintorni. *Cfr*. L. MALLÈ, *Appunti e revisioni per la scultura del 600' e 700'*, in G.C. ARGAN (a cura di), *Arte in Europa. Scritti in onore di Edoardo Arslan,* Tipografia Artipo*,* Milano, 1966

s'adunavano i Disciplinati con gli stendardi in tela nera.[221]A sinistra dell'altare del Crocifisso venivano sepolti i giustiziati in una profonda botola di dimensioni "24 piedi liprandi", ossia più di 12 metri, "larghezza 52 once", ossia di diametro circa 2 metri. Sulla pietra tombale ancora si legge quello che rimane della scritta che diceva: «*Ultimo supplicio datis cordiae – novo templo constructo hoc monumentum restituit – anno Domini MDCCLIII*». Dal 1° gennaio 1778 i giustiziati vennero sepolti nel Cimitero suburbano di San Pietro in Vincoli, in un recinto apposito. Oggi nella Cappella dei Condannati, a sinistra, si trova un quadro del Guglielmino, allievo del Reffo, che raffigura "Don Cafasso nelle carceri di Torino"; è noto infatti che questo sacerdote aveva libero accesso alla cappella in modo da poter assistere i condannati.

L'altare maggiore venne realizzato solo nel 1792, opera di Francesco Benedetto Feroggio. La pala di questo altare, che era già presente nella chiesa di San Dalmazzo, rappresenta la decollazione di San Giovanni Battista ed è attribuita a Federico Zuccari. A lato della pala si trovano due grandi quadri di Felice Cervetti, allievo del Beaumont[222], che rappresentano la predicazione di San Giovanni Battista e il battesimo del Giordano.

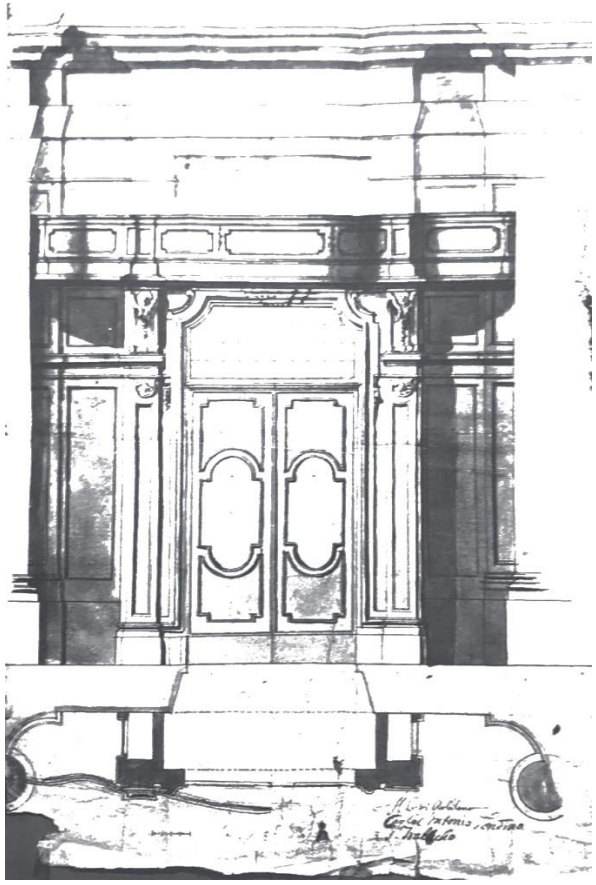


Pianta della Chiesa della Misericordia su elaborazione del Rilievo congetturale dell'Istituto di Architettura Tecnica del Politecnico di Torino. Cfr. A. CAVALLARI MURAT, *Forma urbana* cit, Vol. II, A, mappa 2.

221 Gli stendardi della Confraternita erano dieci, adorni di fregi d'oro e d'argento, venivano portati in processione accompagnando i condannati al supplizio. Le iscrizioni, oggi appena visibili, sono state tratte dai Libri della Chiesa. Esse sono: 1- Liberasti me a perditione (Eccl. 31); 2- Iniquitates eorum ipse portabit (Isaia, 8); 3- Triumphans in semetipso (Coloss.); 4- Moriendo destruxit (Praef. De Cruce); 5- in morte mirabilia operatus (Eccles. 48); 6- Erit in pace locus Eius (Isaia, 51); 7- Excitabo illud (Johann., 11); 8- Excelsior coelis factus (Haebr., 7) ; 9- Omnes vivificantur (7, Cor., 10) ; 10- Regni Eius non erit finis (Luca, 1). C. TORRE NAVONE, *Note sull' Arciconfraternita della Misericordia* cit., pp.

222 *cfr*. G. DARDANELLO, *Beaumont e la scuola del disegno* cit.

F.G.B. NICOLAS DI ROBILANT – *Facciata* (non eseguita*) della chiesa della Misericordia* (1751). Torino, Archivio Arciconfraternita della Misericordia. Cfr. L. TAMBURINI, *Le Chiese di Torino dal Rinascimento al Barocco*, Le Bouquiniste, Torino 1968, pp. 429-441



F.G.B. NICOLAS DI ROBILANT – *Portale d'ingresso e cantoria della chiesa della Misericordia* (1751). Torino, Archivio Arciconfraternita della Misericordia. Cfr. L. TAMBURINI, *Le Chiese di Torino dal Rinascimento al Barocco*, Le Bouquiniste, Torino 1968, pp. 429-441

5.6 L'associazione di San Giovanni Nepomuceno: una Confraternita nella Confraternita

Nella metà del Settecento, a testimonianza dell'impatto che ebbe anche in questo secolo la controriforma sulle Confraternite, si organizzò e fu fondata dagli stessi confratelli della Misericordia, un'associazione devota a San Giovanni Nepomuceno[223] per cura di Monsignor Giovanni Battista Roero, Arcivescovo di Torino.[224] Il Santo, morto a fine Trecento a Praga, fu canonizzato soltanto nel 1729. La devozione a San Giovanni Nepomuceno si estese rapidamente da Praga a tutta la Boemia, alle regioni settentrionali e ai domini austriaci fino ad arrivare probabilmente in Piemonte, dove fu accolta da varie Confraternite della Misericordia[225]. Un

[223] «Dal Castello di Nepomuk situato nel regno della Boemia prese il cognome San Giovanni. […] maturata la sua vocazione fra le penitenze, e lr lagrime si vestì dell'abito Chiericale. […] Regnava in quel tempo Venceslao Imperatore. […] La stima, il credito che si era acquistato fece, che l'imperatore lo dichiarasse per suo Limosiniere, e la Imperatrice Giovanna di lui moglie lo scegliesse per suo Confessore. […] La malnata passione dell'Imperatore suggerì alla sua mente di voler sapere quali fossero i pensieri, gli affetti, la condotta, l'interno della moglie; laonde chiamato a sé Giovanni, ch'era di lei confessore, cominciò sotto pretesti, e ragioni di stato ad interrogarlo, ed insieme pregarlo ad isvelargli quanto a lui depositava nella confessione la Regina. Inorridì a tale richiesto l'uomo apostolico, e fecegli vedere quanto iniqua fosse la domanda, e orrenda la sua curiosità. […] Montò in collera Venceslao, e chiamati i carnefici, ordina che alla sua presenza sia Giovanni posto sopra la catasta, e con fiaccole ardenti sia egli per ogni parte tormentato». *Ristretto de' statuti, indulgenze e privilegi per l'associazione di San Giovanni Nepomuceno canonicamente eretta in Torino nella Chiesa di S. Gio. Decollato detta della Misericordia, con breve ragguaglio della lui vita*, ASCT, Collezione Simeon, C, n. 129, Torino 1823. Altre versioni sulla storia della vita di San Giovanni Nepomuceno affermano invece di come il Santo, dopo essersi rifiutato di raccontare le confessioni della regina all'Imperatore Vinceslao, fu gettato ancora vivo nella Moldava. Il mattino seguente il corpo venne ritrovato sulle rive del fiume circondato da una strana luce; ciò sarebbe accaduto il 16 maggio del 1383. *San Giovanni Nepomuceno, in Santi, beati e testimoni, Enciclopedia dei santi.*

[224] *Cfr. Cenni storici della Veneranda Arciconfraternita della Misericordia sotto il titolo di San Giovanni Battista decollato canonicamente eretta in Torino, compilati in occasione del terzo centenario della sua fondazione*, Torino, 1823.

[225] *Ristretto de' Statuti, Indulgenze e Privilegi per l'Associazione di San Giovanni Nepomuceno primo martire del Sacramental Sigillo canonicamente eretta in Torino nella Chiesa di S. Gio. Decollato detta della Misericordia con breve*

gruppo di confratelli di Torino già nel 1730 si riuniva formando la "Compagnia delle Cento Messe" o "Compagnia dei Cento Fratelli", con lo scopo di suffragare i defunti della pia unione[226]. Gli statuti dell'associazione, che furono poi approvati nel 1751 dall'arcivescovo Roero, prevedevano trecento iscritti, di cui duecento confratelli e cento consorelle. Dopo l'iscrizione all'associazione, il nuovo "fratello" o la nuova "sorella" era libero di versare una somma a sua scelta «*suggerita dalla propria divozione*»[227]. Alla morte di uno di essi, gli associati dovevano pagare una somma di sedici lire per la celebrazione di una Messa in suffragio del defunto. Per tale motivo, all'Associazione venne concesso di costruire nel 1753, congiuntamente alla Cappella del Crocifisso, un altare dedicato a Giovanni Nepomuceno, all'interno della Chiesa della Confraternita della Misericordia, e che «*generosa pietà in detta Chiesa solennemente celebrasi in cadun anno a di lui onore il giorno sedicesimo di maggio*»[228]. Il tutto senza recare alcun fastidio alla Confraternita della Misericordia durante l'utilizzo dell'altare[229]. La cappella nella chiesa della Misericordia è quella di sinistra dove si trova un dipinto di Francesco Beaumont[230] che raffigura degli angeli che sostengono un finto ovale raffigurante l'Addolorata e dove, su di un gradino e sopra un cuscino, è inginocchiato San Giovanni Nepomuceno. Sullo sfondo di una balaustra, un angioletto col dito sulle labbra è il simbolo del «silenzio», della fedeltà inviolabile al segreto della Confessione, e allude alla morte del Santo con una mano appoggiata ad un teschio. Ai lati si trovano altri due dipinti realizzati da Vittorio Amedeo Rapous, allievo del Beaumont: a sinistra l'Annunciazione e a destra l'Assunta. Dopo la morte, i confratelli appartenenti a tale associazione, venivano sepolti davanti all'altare dove è presente la pietra tombale, con la promessa d'esser suffragati dai sopravvissuti con la celebrazione di trecento messe[231]. L'associazione devota a San Giovanni Nepomuceno insisteva anche nella pratica del culto della Madonna e su quello della Confessione. Era un modo per favorire la diffusione della pratica della confessione tra il popolo, in quanto conferiva un senso di serenità e di fiducia. Il livello sociale piuttosto elevato dei devoti di San Giovanni Nepomuceno incideva anche sul loro atteggiamento religioso. Essi, rivolgendosi al santo protettore, chiedevano di essere difesi e liberati «*ab infamia et temporali derisu*», di conservare cioè il proprio onore. È presente qui anche l'influenza degli avvenimenti contingenti: essi infatti vivevano spesso con il terrore di esperienze dolorose, «*dei flagelli, come*

ragguaglio della di lui vita, aggiuntavi una raccolta di Orazioni e Novena in onore del medesimo santo, Eredi Botta Stampatori Arcivescovili, Torino, 1832

[226] A.C.M.T., cat. 9, m. 1, fasc. 2.

[227] *Ristretto de' Statuti, Indulgenze e Privilegi per l'Associazione di San Giovanni Nepomuceno,* cit. A.S.C.T., Collezione Simeon, C, n. 129, Torino 1823.

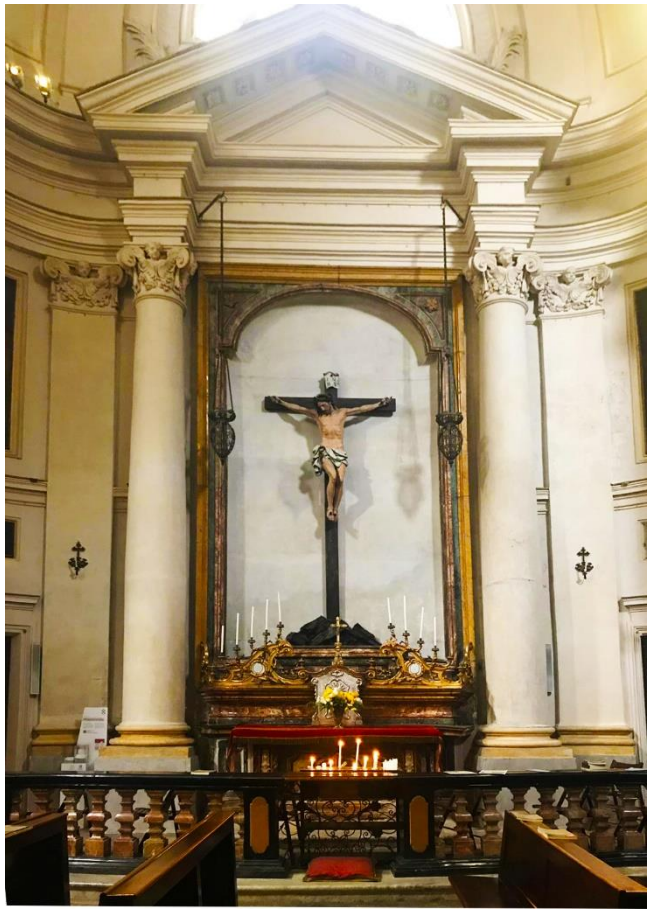
[228] *Ibidem*.

[229] *Ibidem*.

[230] Per la vita e le opere del Beaumont e dei suoi allievi *cfr*. G. DARDANELLO, *Beaumont e la scuola del disegno* cit.

[231] *Ristretto de' Statuti, Indulgenze e Privilegi per l'Associazione di San Giovanni Nepomuceno,* cit. A.S.C.T., Collezione Simeon, C, n. 129, Torino 1823, pp. 7-34

sono la peste, la guerra, la carestia, ed altri castighi», si trovavano spesso nella paura causata dai «*continui perigliosi cimenti di povertà, malattia, discordie, liti e disagi, da' quali viene [...] amareggiata la vita*»[232]. Ma la paura maggiore era quella di finire un giorno in carcere, subendo le condizioni spaventose che l'attività della «Misericordia» aveva fatto loro conoscere. È sempre più chiaro che essi nella metà del Settecento, sotto lo stimolo della religione e della carità, non si trovano del tutto in sintonia con l'autorità civile per quanto riguarda il trattamento riservato ai carcerati. Ciò è testimoniato da quanto avevano scritto nelle loro Pratiche a proposito dei detenuti: «*fra essi possono pur troppo trovarsi degl'innocenti, e quelli che sono colpevoli, non lasciano di essere nostro prossimo, e perciò appoggiati alla nostra carità dal precetto di Gesù Cristo*»[233].

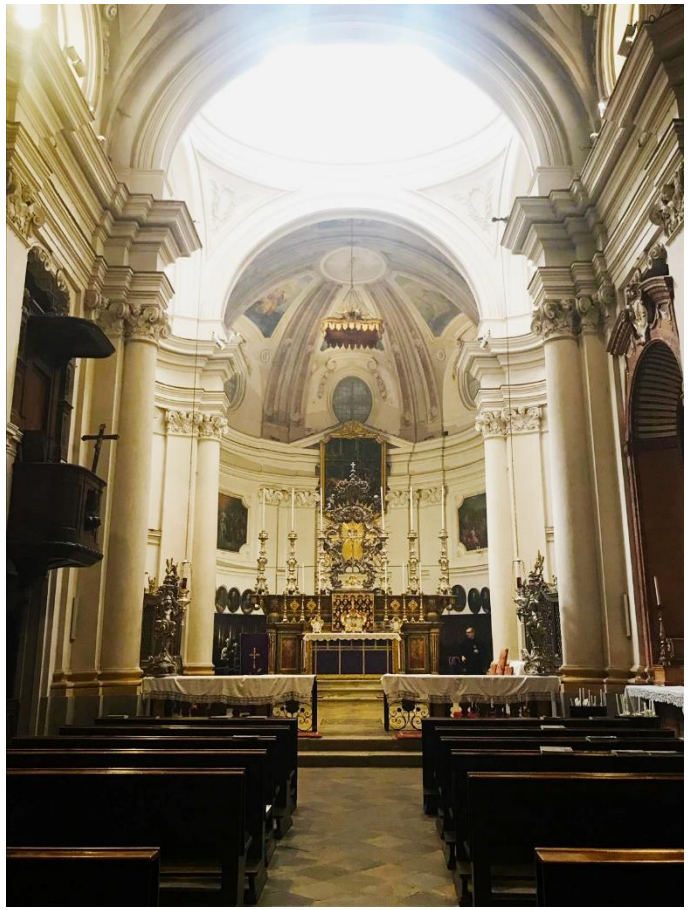


Cappella del Crocifisso

[232] *Ibidem,* pp. 39-43

[233] *Ibidem,* pp. 31-33

Cappella di San Giovanni Nepomuceno



Veduta dell'aula assemblare, del presbiterio e del coro.

5.7 Il travagliato secolo XIX

Anche la Confraternita della Misericordia, come altre istituzioni cattoliche, subì le conseguenze del periodo rivoluzionario e della dominazione francese ripiombando in un periodo di decadenza. Dai documenti d'Archivio, si legge che all'inizio dell'Ottocento la Confraternita affronta un periodo buio per la continuità dell'associazione. Le riunioni del Consiglio, una volta generalmente mensili, furono sempre più scarse, tanto che dal 20 giugno 1807 al 6 giugno 1809 esso non si riunì neppure una volta[234]. La situazione cominciò a migliorare, come in generale per gli istituti religiosi, nel periodo della Restaurazione, dopo la sconfitta napoleonica. Dal 1814, infatti, si verifica una stretta collaborazione tra la Confraternita ed il personale civile delle Carceri, tra la carità privata e l'appoggio del potere civile. In conseguenza di ciò la Misericordia ottiene nuovamente la sua funzione istituzionale, tornando ad occuparsi dei carcerati già dal 1817. La Confraternita non svolge più, come nei secoli precedenti, opera di semplice carità compiuta da persone esterne, che visitano e soccorrono i carcerati più bisognosi, ma, durante il periodo della Restaurazione, e per tutto il Risorgimento, la confraternita si occupa dell'amministrazione delle Carceri provvedendo a gran parte del necessario, facendo ricadere le spese al potere civile[235]. In questo modo nelle Carceri non si

[234] A.C.M.T., cat. 6, m. 1, fasc. 1.

[235] A.C.M.T., *Conti delle Carceri 1817-1821*

esplica soltanto, come in passato, l'opera della carità privata, ma si induce il potere civile, attraverso una forma di appalto concesso alla Misericordia, a prender coscienza di realtà prima trascurate.
Tutta questa opera fu possibile per una serie di motivi, di cui i due più importanti sembrano essere stati la protezione concessa dal sovrano nella riorganizzazione dell'istituto e l'ingresso nel sodalizio di personalità abbastanza significative. Per quanto riguarda il primo aspetto, si noterà che il re Carlo Felice, osservando come la Confraternita sia andata «*via via accostandosi alla perfezione*», per cui «*l'utilità che ne ritrae la Religione e lo Stato rendesi sempre maggiore*», ne approva non solo i nuovi statuti su cui si fonda una nuova organizzazione, ma si iscrive egli stesso alla Confraternita e, come altri suoi predecessori, seguendo al principe Carlo Alberto ne diventa governatore[236]. Durante l'Ottocento poi il Consiglio dell'istituto è formato da persone ragguardevoli ed eminenti per cultura e pietà, scelte tra i numerosi nobili ed avvocati che nei primi decenni si sono iscritti, e che spesso ricoprono anche importanti uffici nell'amministrazione civile (senatori, intendenti, militari, etc.). Grazie all'adesione di queste personalità la confraternita della Misericordia godeva di una certa ripresa e poteva svolgere, quindi, una notevole attività nel campo carcerario. Nel periodo della Restaurazione, a Torino esistevano tre stabilimenti di pena: le Carceri *Senatorie*[237], il Carcere delle *Forzate* e le Carceri *Correzionali.* Sui detenuti che vi erano custoditi si fece particolarmente sentire la crisi economica degli anni successivi al 1815, tanto che a quell'epoca la mortalità tra essi fu notevolmente più alta, fin sette volte tanto, rispetto alla media degli anni successivi al 1820[238]. La Confraternita cercò quindi di sollevare le loro condizioni provvedendo agli alimenti, ai vestiti, alla legna da ardere, etc., giungendo ad assistere circa 400 persone ogni anno[239]. Già in questo periodo i confratelli si interessarono attivamente anche delle persone che, uscendo di prigione, si trovavano in difficoltà dando loro un sussidio per le prime necessità: si voleva evitare che i liberati, dovendo talora compiere lunghi viaggi per tornare ai paesi di residenza, commettessero furti o altri delitti per procurarsi il sostentamento indispensabile. Nel periodo successivo al 1820 la Confraternita intraprese altre

[236] *Statuti e Regolamenti del M.to Ven.do Oratorio di S. Gio. Battista Decollato riformati negli anni 1821 e 1822 secondo i rispettivi ordinati ed approvati da S.S.R.M. con Regie Patenti del dì 8 aprile 1823*, Fratelli Canfari, Torino, 1854. Le patenti originali si trovano nell'Archivio della Misericordia.

[237] Le Carceri Senatorie erano situate in Via S. Domenico 13 angolo Via delle Orfane, insalubri e stracolme: qui un'accozzaglia di giovani e vecchi rinchiusi insieme faceva registrare fino a settanta presenze. Si trattava sia di detenuti in procinto di essere processati sia di semplici «indiziati». Il Carcere delle Forzate, in Via S. Domenico 32, era il reclusorio delle detenute, poi trasformato in correzionale maschile; un carcere femminile era già funzionante nel '700 nell'edificio delle Torri Palatine. Le Carceri Correzionali avevano sede in Via Stampatori 3. L. CIBRARIO, *Storia di Torino vol. II*, Torino, 1846, p. 254.

[238] A.C.M.T., *Stato numerico dei prigionieri resisi defunti nelle diverse Carceri di Torino dall'anno 1815 a tutto il 1827*.

[239] A.C.M.T., *Conti delle Carceri*, m. 17, Conto 1817-1821

importanti iniziative nelle carceri, come quello d'introdurvi «*una regolare salutevole instruzione*» che fu patrocinata dall'abate Solaro dei Conti di Villanova Solaro[240]. Tenendo conto di questa opera sociale, si può capire che la Misericordia abbia potuto continuare a svolgere con favore la sua attività, anche quando la politica governativa non concedeva più privilegi alle associazioni pie, anzi si poneva in un indirizzo di generale laicizzazione. Nel frattempo, la Confraternita procedeva a finanziare la realizzazione della facciata. La Chiesa per molti anni ebbe una facciata provvisoria; l'attuale venne eretta con doni dei Confratelli e della Regina Maria Teresa d'Austria, nel 1828, da Gaetano Lombardi. Il frontone triangolare è sostenuto da quattro colonne ioniche su stilobati; colonne e basamento sono di gneiss. Gli zoccoli, le quattro basi delle colonne, i quattro fusti appena addossati alla facciata e i capitelli sono monoliti, mentre l'architrave è in tre pezzi. L'iscrizione della facciata dice: "*Augustae - Mariae Theresiae - Munificentia - Sodalium elargitionibus - A.D. – MDCCCXXVIII*". Le carte d'archivio indicano tutte le tappe della costruzione, dalla Supplica del 25 maggio 1827 a nome dei Confratelli fatta dal Governatore Canonico Ottavio Moreno, per ottenere «*l'approvazione del progetto di fare la facciata della Chiesa così generalmente desiderata da' Torinesi, onde tutto sia in quella bella contrada corrispondente*», alla risposta ricevuta per cui «*l'opera spontanea e generosa del sig. arch. Lorenzo Lombardi, che con eguale generosità vuole prestarci ogni sua attenzione e premura sino al totale eseguimento. Nulla per quest'opera si toccherà de' fondi della Misericordia*».[241] Negli anni dell'unificazione italiana, e in genere nella seconda metà del secolo XIX, tuttavia si assiste ad una nuova fase di declino. In tale periodo l'amministrazione dell'istituto è chiaramente distinta in tre settori (Carceri, Opera Pia, Oratorio), come d'altra parte si era già delineata fin dalla fine del Settecento. Mentre in passato, però, questa triplice amministrazione era giustificata esclusivamente dalle differenti attività, nell'epoca post-risorgimentale ciò risponde anche, probabilmente, all'esigenza di sopravvivere nonostante le leggi anti-ecclesiastiche. Nella seconda metà del secolo, dopo una ripresa negli anni precedenti il 1860, si assiste ad una diminuzione dell'interesse dei confratelli per la vita della Confraternita, e quindi ad una diminuzione dello stesso numero degli iscritti (visibile negli elenchi degli iscritti già citati, conservati nell'Archivio della Confraternita della Misericordia). Con l'abolizione della pena capitale e la riforma del sistema carcerario, gli uffici e le mansioni dell'associazione presero poi un altro indirizzo. Fu così che dalla Confraternita della Misericordia nacque il "Patronato per i Liberati dal Carcere", le cui norme furono approvate nel 1899[242].

[240] G. BRACHET CONTROL, *La Confraternita di San Giovanni Battista Decollato o della Misericordia*, in G. BRACHET CONTROL, C. TORRE NAVONE, S.P.PPISANO, [et al.] (a cura di), *Arte Pietà e Morte,* cit., pp. 27-31

[241] A.C.M.T. mazzo 1

[242] C. MAZZANTINI, L. BELLIA, A. SOLERO [et. al] (a cura di), *L'Arciconfraternita San Giovanni Battista Decollato e Patronato Liberati dal Carcere*, Torino, 1928

Appendice 1

Capitoli e Osservazioni spettanti alli Fratelli della Compagnia della Misericordia di Turino

Del modo di accompagnare li giustitiati alla giustitia et sepoltura[243]

Fra tutte l'opere della misericordia niuna è più preciosa, et lodevole, et nell'essercitio della quale più si guadagni che con la continua visita delle de-vote orationi, et preghiere ridurre un'anima alla gloria del paradiso, poichè se chiamate sono grandi quelle opere di misericordia, che verso il corpo del prossimo si essercitano nel vestirlo, pascerlo, visitarlo et simili, maggiori senza dubio saranno quelle con le quali si giova non solo all'anima de chi le fa, ma si guadagna l'anima di quello a cui sono fatte. Perciò essendosi principalniente instituita la confraternita nostra per il lodevole essercitio di confortare li giustitiati doppo che li sarà letta la sentenza della morte, ci è parso bene non solo in questo, ma anco col mezzo delle orationi sovenire al bisogno del povero patiente, ordinando che, mentre si accompagnarà il patiente al loco della giustitia, facendo li confortatori l'essercitio loro, debbano l'altri fratelli, incedendo processionalmente cantare con voce sommessa et compassionevole le lettanie, dicendo ín loco di ora pro nobis Ora pro Eo, et quando saranno gionti al loco deputato, tutti ingenochiati, se sarà possibile, diranno con divotione et caldezza cinque Pater nostri, et cinque Ave Marie in memoria delle cinque piaghe del nostro Signore, pregandolo che per li meriti della passione sua si degni accettare quella povera anima nel sua Santo Regno. E così pregaranno sin che sia essequita la giustitia e fatta la separatione dell'anima dal corpo. Il che fatto cominciarà uno de' cantori ad intonare il salmo de Profundis clamavi. Qual finito, dirà il sacerdote, se ve ne sarà nella compagnia, l'oratione per il defunto. Poi tutti se ne ritorneranno senza cantare, facendo però sempre oratione tutti per il giustitiato all'oratorio, dove gionti farà il Priore dire un Pater nostro et una Ave Maria con l'oratione solita. Poi tutti, se ne anderanno alle case loro, ordinando però prima che si debbano ritrovare la sera all'hora che li parrà più commoda per accompagnare il corpo alla sepoltura sotto pena a lui arbitraria. Venuta poi l'hora stabilita, lasciando stare il confallone solito della morte, pigliando la croce sola di legno con dua lanternoni, se ne anderanno tutti con silentio al loco della giustitia, dove, fatto prima dal ministro di giustitia porre il cadavero nel cataletto per questo effetto ordinato, quatto sotteratori della Città vestiti dell'habbito della compa-gnia, però conforme al vestito vechio, (salvo del colore qual sarà nero) et con una testa di morte nella schiena dipinta sopra l'habito, se lo metteranno in spalla, poi si cominciarà ad intonare l'antifona solita per li morti Exultabunt domino, et si andarà così salmegiando sino alla chiesa nostra. Nella qual venuti, passando per l'uscio secretto, a questo effetto fatto, se ne entraranno nella capella chiamata delli giustitiati, dove, finiendo il coro di cantare, posto il cataletto a terra, mentre che si darà ordine di sepellire il cadavero nella sua sepoltura ordinaria, si diranno l'orationi solite, senza però cantarvi messa al cuna da morto in quell'hora. Ciò fatto, partita la compagnia, li giorni seguenti se li faranno cantare le messe di santo gregorio tre giorni continui alle spese della compagnia: Et a ciò si tenghi memoria di questi giustitiati. Il secrettario noterà in un libro per questo effetto ordinato, il nome, cognome et Patria del Patiente, notando insieme la causa della condanna, et la sorte de morte nella quale sarà stato condannato. Occorrendo che fosse ordinato da S. Alt.a di dare uno di quei corpi per l'Anothomia, non si lasciarà l'istesso ordine che di sopra s'è detto, ma condotto il cadavero nella capella solita non si sepellirà, ma si consignarà a chi sarà da S. Alta o dal Senato ordinato. Poi, finita la Nothomia que' pezzi raccolti si sepelliranno nella sepoltura ordinaria. Subito che sarà condannato alcuno se li farà fare un habito di frustanio bianco per portarlo andando alla giustitia, et con quello sarà sepolto...

Del modo qual s'ha da tenere nella liberatione d'un condannato

Havendosi il Ser.mo Duca nostro Carlo Emanuelle come pio et devoto Principe, et fautore dell'opere Christiane, a supplicatione de alcuni de nostri fratelli, anzi di moto suo proprio, fatto gratia, et privilegio spetíale che ogn'anno potessimo

[243] A.C.M.T., 1585, ff. 37r - 39r. ; A.C.M.T., 1585, ff. 42v. – 44v.

liberare et chieder gratia per uno condannato a morte o altra pena corporale, salvo ne casi s'habbi la debita rellatione Data in Turino li 15 di Giugno 1633 (15 Giugno 1633 sono di mano successiva), ci è parso necessario trattare et proporre in questo capo il modo qual li fratelli nostri haveranno da tenere nel fare tal liberatione acciò restano per l'avenire li successori informati di quanto sarà bisogno. Et Primieramente avertiranno li conseglieri con il Priore a quali appartiene principalmente questo negotio di cercare persona qual sij Povera, cariche di moglie et figlioli et sij condannata per debito tale che non rincresca al Principe farli gratia, et particolarmente havendo la compagnia il modo, chiederà gratia per quel poveretto il quale per non haver danari da liberarsi non può ottener gratia da se et è senza aiuto et favori totalmente, perchè, dovendosi per noi cercare di fare l'opere di misericordia, osservando l'uno et l'altro capo, quelle adempiremo, non senza speranza di gran premio spirituale. Perciò essendo al priore richiesto da alcuno per tal gratia vedrà de informarsi dal suo procuratore del stato del condannato et per qual causa habbi patito tal condanna, et cercarà haverne in nota tre o quatro, poi facendo alla prima dominica congregare il conseglio generale, essi proporrano pigliando il voto i di tutti li fratelli, et quello che dalla maggior parte de fratelli quali in compagnia del Priore portino la supplica a S. Alt.a. Impetrata che si sarà la gratia si avisarà il condannato et quello si terrà nelle carceri però come crestato solamente sino alla dominica prossima, in tenuto alle spese de' fratelli, come sarà per il priore ordinato. Eiti mentressendo si aspettarà tal dominica, se li farà fare uno habito bianco di renda all'arbitrio o, e condannato a morte, e non essendo condanato a morte un habito all'arrbitrio d'esso (a sue spese all'hora). Indi si farà confessare, et venuta poi la dominica tutti li fratelli in processione vestiti con l'habito andaranno a cavarlo delle carcere et processionalmente, cantando il Te Deum Laudamus, lo condurrano alla chiesa Cathedrale, tenendolo il Priore a man dritta, essendo huomo con un ramo de' oliva o palma in mano, essendo liberato da morte, altrimenti con una torchia accesa et essendo donna in mezzo tra lui e la Priora. Indi presentatolo all'altare intonando il Benedictus, lo condurrano alla chiesa nostra, dove si cantarà la messa, et farassi l'offertorio presentando l'ellemosina qual vorrà fare alla compagnia. Poi si fara communicare. Poi il Priore per quel giorno lo terrà in casa sua, lasciandolo poi, quello passato, in sua libertà, dandoli le lettere della gratia, ritenutone la copia prima autentica per noi.

6. La Confraternita della Fede Cattolica e la Compagnia di San Paolo nella costruzione della Chiesa dei Santi Martiri

6.1 La Compagnia della Fede Cattolica e il richiamo dei Gesuiti a Torino

Nel 1563, dopo la pace di Cateau-Cambrésis, Torino era tornata capitale con l'arrivo del sovrano Emanuele Filiberto di Savoia che trovò la città "piccola e incolore". Il Piemonte, nella seconda metà del Cinquecento, si trovava in uno stato di grande degrado economico, a causa delle battaglie dovute alle controversie tra Francia e Spagna. Emanuele Filiberto di Savoia, rientrato in possesso dei territori, avvia una profonda riorganizzazione politica, militare e culturale. Nonostante le chiese nella città di Torino fossero numerose, queste si trovavano collocate in vicoli scuri e strette piazzette, dove i campanili emergevano tra i resti di una città misera e indigente[244]. Quasi in coincidenza col ritorno del duca nella capitale si era chiuso il Concilio di Trento che apriva nuove vie all'attivismo religioso[245].Per fregiare la città d'un simbolo onorifico, il duca trasferì quasi subito lo "Studio" e cercò di «*rimediare in tutti i modi possibili alle cose della religione in Piemonte*»[246], consentendo il proliferare degli Ordini Religiosi esistenti e la fondazione di nuovi.

[244] *Cfr*. L. TAMBURINI, *SS. Martiri*, in ID., *Le Chiese di Torino dal Rinascimento al Barocco*, Le Bouquiniste, Torino 1968, p. 51

[245] *Cfr*. D. CANTIMORI, *Le idee religiose del Cinquecento* in *Storia della letteratura italiana, vol. II: Il Seicento*, Garzanti, Milano, 1967, p. 7 sgg

[246] E. BETTAZZI, *Riordinamento degli studi in Piemonte* in E. F. duca di Savoia, Stamp. Reale, Torino, 1857, p. 339-341);

Il 25 gennaio 1563, sette «zelentissimi cittadini»[247] torinesi fondarono la *Confraternita della Catholica Fede in Turino* sotto l'invocazione di San Paolo[248]. La Confraternita si proponeva il duplice scopo di soccorrere la popolazione gravita dalla miseria, dopo anni di dominazione straniera, nonché di arginare l'espansione della riforma protestante. La Compagnia di San Paolo chiamò a Torino la Compagnia di Gesù che iniziò ad attuare in più ampia sfera, e in vicinanza della Corte, la propria attività puntando alla gioventù essendo «*seminario di quelli che poi fanno, constituiscono et governano le terre e città*»[249]. Tale frase consacrava un programma che vedeva i religiosi assumersi il compito di provvedere alla società futura e ai quadri dirigenti. L'Ordine della Compagnia di Gesù difendeva il dogma minacciato dagli eretici attraverso un'attività intellettuale in cui i precetti estetici erano all'apice del programma. L'azione esplicata dai Gesuiti non si spiegava però col solo desiderio di una conversione generale. L'Ordine era stato allontanato nel 1554 dalla Francia[250] e per rimetter piede in quelle terre contava sul favore del duca Emanuele Filiberto. Dopo la pace di Cavour[251], che consenti ad alcune comunità valdesi di professare pubblicamente il loro credo, i padri della Compagnia, che volevano combattere tutte le forme di eresia, si dedicarono all'insegnamento aprendo un Collegio a Mondovì[252].

La Compagnia di San Paolo promuoveva numerosi sodalizi di culto guidati dai Gesuiti. Gli aspetti tipici di questa organizzazione era la conversione degli eretici, la difesa morale e dell'onore femminile,

[247] E. TESAURO, *Historia della venerabilissima Compagnia della fede cattolica, sotto l'Invocatione di San Paolo nell'Augusta Città di Torino,* Sinibaldo, Torino, 1657, p. 29 sgg.

[248] Per una storia completa della Compagnia cfr. W.E. CRIVELLIN, B. SIGNORELLI (a cura di), *Per una storia della Compagnia di San Paolo, 1563-1853*, Compagnia di San Paolo, Torino, 2004; W. BARBERIS (a cura di), *La Compagnia di San Paolo 1563-2013*, 2 Voll., Einaudi, Torino, 2013

[249] *Cfr*. copia in A.S.T., Corte, *Conventi soppressi*, Gesuiti, m. 457r

[250] *La Compagnia di Gesù negli Stati della Casa di Savoia* in «Civiltà Cattolica», 1919, II, p. 333 sgg.). L'ordine di espulsione era stato emanato dalla Sorbona il 1° dicembre 1554.

[251] I Valdesi, vennero perseguitati già agli inizi del XIII per la loro posizione antigerarchica nei confronti della Chiesa cattolica. Le persecuzioni spesso culminavano con varie sentenze di eresia, sentenze che, all'epoca, potevano condurre al rogo. Nel 1532, aderendo alla Riforma Protestante, i Valdesi uscirono definitivamente dal mondo cattolico. Questo non fece che aumentare le persecuzioni cui veniva opposta una caparbia resistenza, anche armata, all'interno dei territori in cui la comunità valdese si era insediata. La resistenza si configurò come una quasi-guerra civile durata circa tent'anni e fu tanto efficace da costringere Emanuele Filiberto, duca di Savoia, a concedere una certa forma di libertà religiosa. L'accordo, chiamato pace di Cavour dal luogo della sua stipulazione, poggia la sua importanza sul fatto che è considerato uno dei primi documenti ufficiali concedenti una libertà religiosa nella storia europea occidentale. La pace di Cavour garantiva alla perseguitata comunità dei sudditi sabaudi, limitatamente ad alcune parti delle valli interessate, il diritto di professare pubblicamente la religione riformata. *Cfr.* A. MOLINAR, *Dalle origini all'adesione alla Riforma (1176-1532)*, Claudiana, Torino, 1974.

[252] *Cfr*. A. MONTI, *La Compagnia di Gesù nel territorio della Provincia Torinese, vol. I*, Stabilimento tipografico M. Ghirardi, Chieri, 1914, p. 168 sgg.; P. TACCHI VENTURI, *Storia della Compagnia di Gesù ín Italia, vol. I, parte I,* Ed. Civiltà Cattolica, Roma, 1950.

l'aiuto dei poveri "vergognosi", ovvero coloro che erano caduti in povertà da una precedente condizione di benessere e di distinzione sociale. Inoltre, manteneva un proprio oratorio, sceglieva i membri delle commissioni di carità cittadine, donava larghe somme per l'assistenza ai poveri e per le doti, e contribuiva a numerosi progetti di edilizia ecclesiastica[253]. La Compagnia riceveva molti lasciti e donazioni, cosicché alla fine del XVII secolo aveva ammassato tali imponenti riserve di capitale da funzionare come una banca. I fondi erano investiti in prestiti e in proprietà immobiliari[254]. La Compagnia di san Paolo era alquanto atipica, sia per grado, sia per la varietà delle sue operazioni; la maggior parte delle confraternite era molto più modesta e provvedeva ai bisogni spirituali e caritatevoli dei suoi membri senza raggiungere una portata così vasta di pubblico e di risorse finanziarie[255]. Numerose confraternite torinesi erano in realtà il lato pio e caritatevole delle organizzazioni di mestiere, nelle quali gli artigiani che praticavano un determinato lavoro veneravano anche un loro santo patrono e aiutavano i confratelli che si trovavano in difficoltà. Con l'evolversi di queste associazioni, si separò l'organizzazione religiosa dalla struttura amministrativa che faceva rispettare le regolamentazioni del mestiere. Infine, l'organizzazione si sarebbe divisa formando una «compagnia» per gli scopi religiosi e caritatevoli, e un'«università» per i fini amministrativi.

La Compagnia di San Paolo svolgeva un ruolo fondamentale per quanto riguarda la vita economica e finanziaria della capitale. L'Ufficio pio della Compagnia era tra i maggiori acquirenti di beni e quindi tra i maggiori prestatori di capitali al municipio. L'attività di questa istituzione non si limitava al campo finanziario, ma si estendeva ad aspetti di tutto rilievo della vita urbana dentro e fuori la sala consiliare, nella quale la compagnia paolina era ampiamente rappresentata.[256]

Il modello di vita cristiana che si proponeva la Compagnia fu nei secoli pienamente controllato e diretto dall'autorità ecclesiastica gesuitica. Tale modello coincide con quello dell'uomo «devoto», dedito alla santificazione interiore attraverso l'orazione mentale, l'esame di coscienza, la meditazione e gli esercizi spirituali, l'attività caritativa di vario tipo. Particolarmente insistito è il richiamo alla frequenza dei sacramenti della penitenza e della comunione, attorno ai quali doveva ruotare la stessa vita spirituale degli iscritti. L'organizzazione interna era attentamente curata e controllata per garantire ogni tutela materiale e spirituale. La Compagnia di San Paolo era molto sensibile al tema

[253] *Cfr*. G. SYMCOX, *La trasformazione dello Stato e il riflesso nella capitale*, in G. RICUPERATI, *Storia di Torino: La città fra crisi e ripresa (1630 – 1730)*, Vol. 4, Giulio Einaudi Editore, Torino, 2002, pp. 841-867

[254] B.A. RAVIOLA, *Reti di credito e composizione sociale della Compagnia di San Paolo. Un'analisi attraverso i lasciti conservati presso l'Archivio Storico della Compagnia,* in W.E. CRIVELLIN, B. SIGNORELLI (a cura di), *Per una storia della Compagnia di San Paolo* cit.

[255] G. SYMCOX, *La trasformazione dello Stato e il riflesso nella capitale* cit., p. 851

[256] C. ROSSO, *Uomini e poteri nella Torino barocca (1630-1675),* in G. RICUPERATI Storia di Torino cit., p. 166

della mutua carità e della professione apologetica del cattolicesimo di contro al mondo dei riformati. Vita di fede, meditazione ed orazione mentale, culto della Vergine e dei Santi, educazione del proprio spirito con la riflessione metodica, frequenza dei sacramenti, dedizione costante alla carità vicendevole e all'aiuto all'esterno attraverso varie forme di assistenza fanno della Compagnia di San Paolo una delle esperienze più distintive di impegno religioso durante la Controriforma nella diocesi di Torino[257].

Dopo il trasferimento dei Gesuiti a Torino, voluto dalla Compagnia di San Paolo, sorgeva il problema di reperire una degna sede per la Compagnia. Il tessuto urbano antiquato e compresso era già sollecitato al massimo dai bisogni derivanti dall'elezione a capitale. L'aspetto generale si presentava scialbo con case addossate alle chiese, strade strette e dissestate e piccole piazzette davanti le chiese che non bastavano a far esaltare edifici di importanza[258]. Inizialmente la Compagnia di Gesù si appoggiò, per la direzione religiosa, ai domenicani e si trasferì temporaneamente presso i loro chiostri. Ma l'anno seguente presero in affitto dall'Abbazia di Rivalta una casa attigua all'antica chiesa di san Benedetto e iniziarono ad officiarla.

L'avvocato Antonio Albosco, membro della Venerabile Compagnia della Fede Cattolica, avendo scelto di farsi certosino a Pavia, in quella Certosa stese il suo testamento il 7 dicembre 1564[259], lasciando ai Gesuiti la propria casa di Torino, nei pressi della parrocchia di San Pietro del Gallo, con l'obbligo che entro due anni la Compagnia vi aprisse un collegio. I Gesuiti accettarono e il 17 dicembre 1566 presero possesso della casa dell'Albosco[260]. A Torino quest'Ordine ricevette un aiuto determinante da un altro confratello di San Paolo, Aleramo Beccuti, di antica famiglia torinese ed erede di un ingente patrimonio. Egli donò, il 2 dicembre 1566, al rettore del collegio di Mondovì, la somma di 300 scudi d'oro annui quale aiuto per la fondazione di un collegio a Torino «per habitatione d'esso Collegio... e che in essa habbino da edifficar una chiesa il titolo della quale sarà imposto des padri», in cui operassero almeno otto religiosi[261]. Il 1° luglio 1567, Emanuele Filiberto concedeva alla Compagnia di Gesù 200 scudi

[257] P.G. LONGO, *Città e diocesi di Torino nella Controriforma*, in G. RICUPERATI, *Storia di Torino: Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato (1536 – 1630*), Vol. 3, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1998, p. 514

[258] Per gli aspetti urbanistici e per la conformazione della città divenuta capitale si veda A. CAVALLARI MURAT, *Forma urbana e architettura* cit.

[259] A.S.T., *Corte, Conventi Soppressi,* m. 449r., «*Padri Gesuiti di Torino. Inventario degli Atti e Scritture per ordine cronologico».* Il testamento si trova in *Conventi Soppressi*, m. 457r.

[260] A.S.T., *Corte, Conventi Soppressi*, m. 649r.; inoltre A.S.T., *Corte, Conventi Soppressi*, m. 449r, cit.: il 10 marzo 1566 vi fu la presentazione di dieci religiosi Gesuiti fra sacerdoti e novizi.

[261] A.S.T., *Corte, Conventi Soppressi*, m. 449r., cit.

annui, da tre libbre, quale entrata perpetua per il Collegio[262]. La patente[263] indicava con chiarezza gli intenti ducali ed i punti di forza della nuova istituzione: «*Perché et dalla consideratione de gli essempij de passati et dall'Isperienza de presenti conosciamo chiaramente non esser modo nessuno migliore né via più certa per la sicura conservatione et augumento de stati ch'il trattener li sudditi nel timor santo d'Iddio et confirmatione de la Santa fede Catholica et l'Instituir la gioventù ne i buoni costumi et disciplina Christiana et nelle buone lettere, essendo la gioventù come seminario di quelli che di poi fanno, constituiscono et governano le terre e Città. Et vedendo che li Religiosi de la compagnia di Giesù sono molto atti a procurare tutte queste cose, come lodevolmente lo fanno nelle nostre terre e città di Chiamberi in Savoia Et del Monteregale di quà dei monti [...]».*

Anche il Comune di Torino aiutò l'istituzione; il primo settembre 1567 diede incarico ad Aleramo Beccuti e a Giovanni Antonio Bellacomba di trattare con il rettore per l'erezione di scuole di lettere latine e greche, umanità ed altre scienze allo scopo di insegnarle ai giovani[264]. L'11 gennaio 1570 Aleramo Beccuti, ancora membro della Compagnia di San Paolo, redasse un primo testamento con il quale legava la sua casa sita in via di Dora Grossa e altri beni alla Compagnia di Gesù[265]. l'8 luglio 1570 Pio V concedeva alla Compagnia di Gesù la terza parte dei beni dell'abbazia dei SS. Solutore, Avventore ed Ottavio (sita fuori le mura sul lato sud-occidentale dell'antica cinta muraria romana) e di quanto essa possedeva nel territorio di Torino, Pianezza e Settimo, a condizione che fabbricasse una chiesa sotto i titoli uniti di Solutore, Avventore ed Ottavio[266], inoltre chiedeva che ai Gesuiti fossero affidate le reliquie dei santi.

I SS. Martiri Solutore, Avventore ed Ottavio facevano parte della cosiddetta "Legione Tebea"[267]. Dopo il loro martirio[268], tra il 285 e il 286, vennero inumati fuori delle mura torinesi, recuperati dalla matrona cristiana Giuliana che ne aveva curato la sepoltura. Il luogo divenne oggetto di devozione e in seguito nella zona venne edificata una chiesa paleocristiana dedicata a San Solutore. Ad essa si aggiunse il monastero, fondato nel 1006[269]. Nel 1536 dopo la conquista di Torino i francesi ordinarono la demolizione dei borghi esterni alla città in previsione della costruzione della

[262] A.S.T., *Corte, Conventi Soppressi*, m. 649r., cit.

[263] *Cfr*. copia in A.S.T., Corte, *Conventi soppressi*, Gesuiti, m. 457r

[264] A.S.C.T., *Ordinati* 1567, vol. 118, 1 settembre, c. 59.

[265] Il Beccuti aveva fatto un primo testamento l'11 gennaio e aggiunto al secondo vari codicilli (26 ottobre 1572; 7 febbraio 1574), lasciando un'eredità contestata.

[266] A.S.T., Corte, Conventi Soppressi, m. 649r., «*Breve narratione*» cit.

[267] Si tratta di una legione romana. Venne decimata due volte, quindi totalmente sterminata per ordine dell'imperatore Massimiano, in quanto i suoi componenti (6.600 uomini al comando di san Maurizio) si sarebbero rifiutati di giustiziare alcuni cristiani del Vallese. *Cfr.* D. WOODS, *The Origin of the Legend of Maurice and the Theban Legion*, in "Journal of Ecclesiastical History", XLV, 1994, pp. 385-395

[268] Per la vicenda del martirio e dell'inizio della devozione ai SS. Martiri Solutore, Avventore ed Ottavio *cfr*. P. GRISORI, *Due Quadri inediti e una Chiesa Sconosciuta*, in «Boll. S.P.A.B.A.», n. s., XLII, Torino, 1993, pp. 196-198

[269] F. COGNASSO, *Cartario della Abazia di San Solutore di Torino*, Biblioteca della Società Storia Subalpina, XLIV, Pinerolo, 1908, p. 5

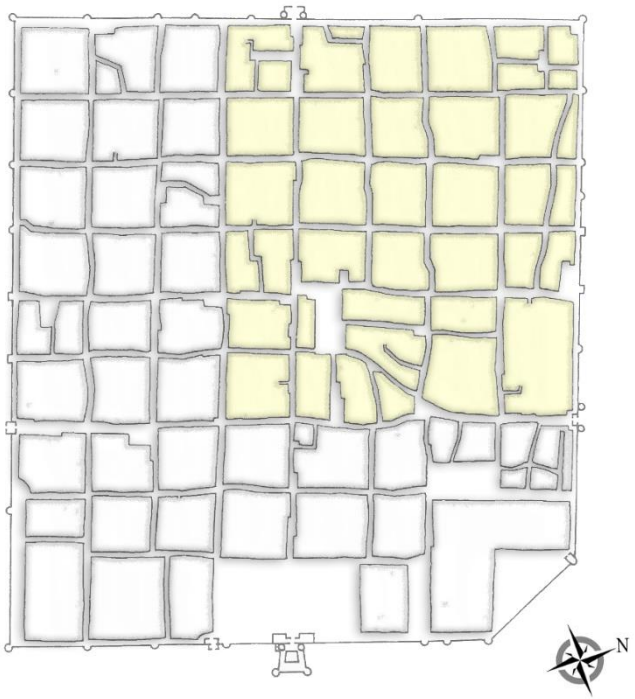
Cittadella torinese[270]. Anche il complesso di San Solutore subì questa sorte[271] e i resti dei SS. Martiri vennero traslati nella chiesa della Consolata[272]. Vi rimasero sino al 19 gennaio 1575, quando venne allestita una cappella provvisoria presso la casa dei Gesuiti[273], le ceneri vi furono solennemente traslate dentro un'urna preziosa donata dal Parpaglia, abate commendatario dell'abbazia di San Solutore.

[270] La cittadella venne poi demolita a sua volta dopo il 1857. Durante i lavori di urbanizzazione ottocenteschi, che durarono decenni, venne ritrovato un resto del chiostro. *Cfr*. Atti S.P.A.B.A., vol. VII (1897-1908), p. 306.

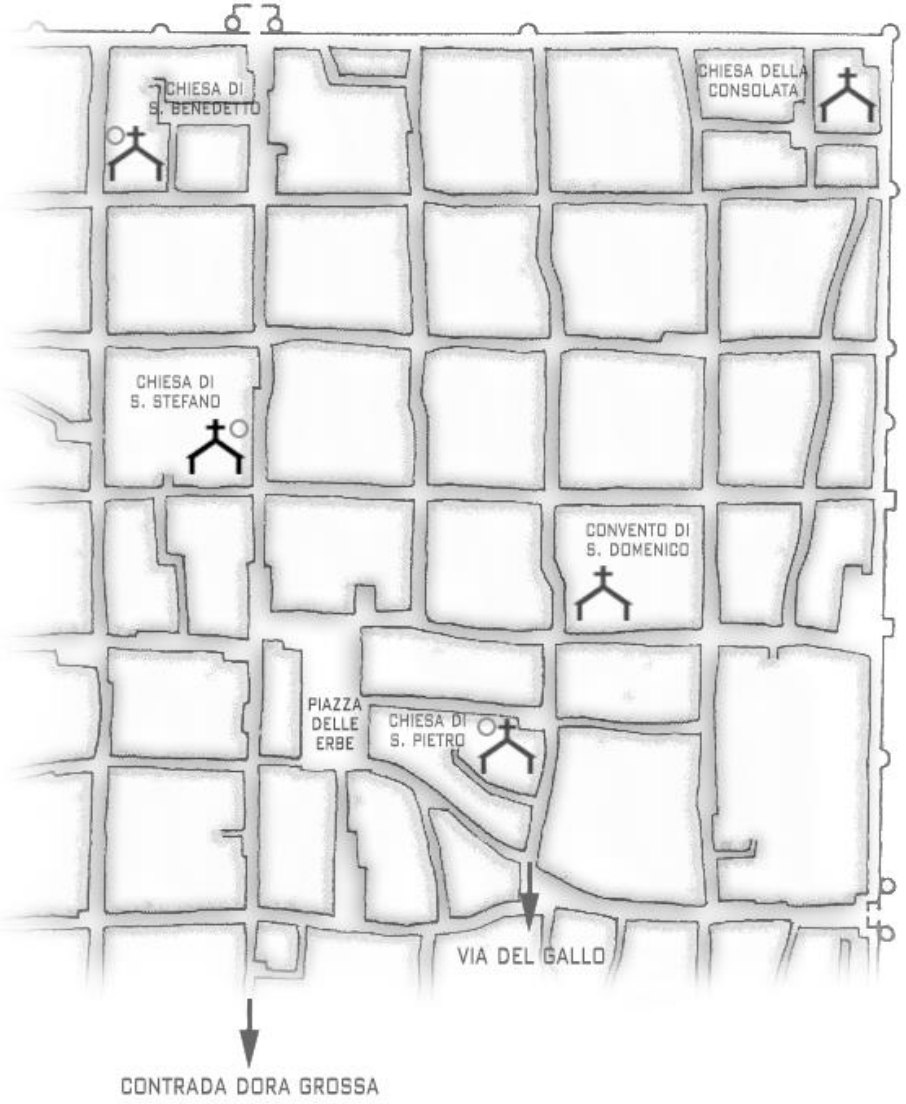
[271] Per la demolizione *cfr*. C.G. FERRERO, *Vita de' Santi Martiri e Primi protettori della Città di Torino, Solutore, Avventore e Ottavio*, Boetti, Torino, 1693, p. 100, «*E già i Francesi, drizzata una forte Batteria contro quel Santuario, cominciavano à tormentarlo colle Bombarde; per volere di Dío, per quanto replicassero i colpi, non poterono mai scuoterlo, ne farvi gran breccia. Levato adunque il Cannone presero consiglio di scavare da' fondamenti il Campanile, e spingerlo, e rovesciarlo sopra la Chiesa, affinché e col peso della stessa Torre, e con lo scotimento della volta venisse intieramente a sfasciarsi*». Il tempio «*havea sotto di sé un'altra Chiesa bassa, e sotterranea all'uso antico... A capo di questa Chiesa inferiore v'havea l'Altare... e dentro il vano del medesimo Altare stava rinchiusa una grand'Arca di marmo. Custodiva... un'antichissima Cassa di Noce, entro la quale erano i corpi de' tre Santi Martiri Protettori. A lato d'essi alquanto in disparte, v'era la Tomba, e il corpo di S. Giuliana, e poco da lungi la Pietra, ove fu decollato San Solutore e l'altra ove sono impresse le pedate della Santa Matrona*».

[272] *Cfr*. Archivio di Stato di Torino, Sezione di Corte (d'ora in poi «A.S.T.»), Corte, *Conventi soppressi*, Gesuiti, m. 663r. Il documento si intitola «*Copia aut.ca instrumenti translat.is reliquias Sant. Solut.ris Adventoris et Octavij, Hecnon et. D. Juliana, ac d. Guslini abbatis*».

[273] A.S.T., Corte, Conventi Soppressi, m. 649r., «*Breve narratione*» cit



Schema del quadrante nord-est del quadrilatero romano. Nello schema vengono indicate le chiese con attigue le case nelle quali si insediarono i PP. Gesuiti prima di giungere nella chiesa di Santo Stefano, nell'isolato San Paolo. Qui, grazie alla Compagnia di San Paolo, venne edificata la chiesa dei Santi Martiri a partire dal 1577.



6.2 La costruzione della Chiesa dei SS. Martiri

La presenza delle reliquie accelerò i piani per l'edificazione della chiesa, ma l'area su cui sorgeva la casa del Beccuti non era sufficiente a contenere la chiesa e il Collegio dei Padri Gesuiti. Nello stesso isolato si trovavano la chiesa di Santo Stefano e le case del Seminario diocesano, così il 7 gennaio 1578 la Compagnia di Gesù acquistò il complesso dando in cambio una casa di loro proprietà con tre botteghe annesse[274]. Queste operazioni immobiliari portarono i padri Gesuiti ad essere proprietari di una parte dell'isolato di San Paolo. La vicenda della formazione dell'isolato di San Paolo è in parte rilevabile dalla lettura di un documento intitolato «*Case comprese nell'Isola del Collegio da tre dissegni antichi rozzamente sbozzati, due de quali sono riposti nel tiretto intitolato Vary Dissegni e l'altro in un Tomo d'Atti intitolati tra PP. e li Signori fratelli Losa.»*[275]

Il papa inviò il proprio assenso per l'inizio della costruzione della chiesa il 1° maggio 1578 ma era già avvenuta la posa della prima pietra, in presenza del duca Emanuele Filiberto di Savoia, la prima pietra il 23 aprile 1577. Tutt'oggi non esistono certezze sul nome di chi preparò il progetto di questa chiesa, anche se esiste un'attribuzione, a Pellegrino Pellegrini detto Tibaldi. Il suo nome

[274] A.S.T., Corte, Conventi Soppressi, m. 449r. cit., e m. 464r. in data 19 dicembre 1575: «*Il Collegio per avere sito maggiore per la lunghezza della chiesa compra da Nicolino Bosio una porzione di casa dietro il coro*».

[275] *Cfr*. A.S.T., *Corte, Conventi soppressi*, Gesuiti, m. 449r: «*L'isola del presente Collegio è composta di diverse case, tra le quali il corpo principale era la casa del signor Alerame Bechìhuti nostro fondatore, sotto le coherenze designate nell'Instromento delli 29 marzo 1572 cioè della Casa o Chiesa del Seminario sotto il titolo di Santo Stefano, di un piccolo corpo di casa di mastro Giorgio Berte. Della casa di mastro Gio. antobio de Magistris, della casa delli signori Trotti, della casa del signor conte Losa*».

venne fatto per la prima volta da Emanuele Tesauro, gesuita dal 1612 al 1635, nella "*Historia della Venerabílissima Compagnia della Fede Cattolica"* (Torino, 1657). Questa attribuzione è stata ripresa nel tempo da quanti si sono occupati della chiesa, confrontando lo stile riscontrato nella chiesa dei Santi Martiri, con quello trovato in altre chiese a lui attribuite[276]. Esiste però un testo del gesuita Pietro Pirri in cui sono inserite importanti notizie che pongono dubbi sulla partecipazione del Tibaldi alla progettazione della chiesa[277]. Si tratta di tre lettere scritte dal rettore del Collegio torinese Mariano Settinerio al preposito generale Everardo Mercuriano. La prima, datata 8 maggio 1577, narra della posa della pietra fondamentale: «*il duca messe la prima pietra della chiesa con molto bella solennità. Fece l'officio l'Arcivescovo venendo in processione co'l clero solennemente dal Domo, et la sera avanti, che fu vigilia di detto S. Giorgio, si è fatta la resolutíone del Seminario havendosi contentato l'Arcivescovo di darselo a stima di periti […] Et perché S. Altezza mi ha detto che vuole che la facciata della porta maggiore sia verso la Piazza della Doria Grossa, abbiamo anco comprato la casa appresso il Seminario per 800 ducati a pagarli in quattr'anni, et interim se li paga sette per cento, et nel sito di detto Seminario et casa si farà la chiesa. Mando con questo a V. P.tà il disegno della chiesa et sito del collegio, et se piacerà a V. P.tà potrà alterare et accomodare come le piacerà perché non si è fatto altro se non fondato un pillastro a canto il Seminario et si soprasede a fabricar nella chiesa così per non havere il loco del Seminario libero né la casa appresso […] benché al Duca piace assai la pianta che mando qui inclusa, perché havendo fatto quattro valent'huomini di questi diverse piante, per Ordine di S.A., questa e parsa più bella. Alli capi che domanda l'Architetto di Roma [pro Giovanni De Rosisi] risponderò con questo a parte*». Nella successiva lettera del 17 maggio il Settinerio informava il preposito generale: «*mando con questa la pianta del collegio per vedere la communicatione che ha con la chiesa, né si maravigli V. P.tà che s'è mutato disegno della pianta della chiesa di quel che mandai prima*». Da essa emerge come Emanuele Filiberto fosse intervenuto in prima persona sia nel dirimere i problemi d'acquisto delle aree necessarie all'edificazione di chiesa e collegio, che nell'imporre da quale parte dovesse essere situato l'ingresso della chiesa. Il duca la volle leggermente arretrata e con una maggiore evidenza rispetto al filo della via. Inoltre aveva fatto

[276] S. DELLA TORRE, R. SCOEFIELD, *Pellegrino Tibaldi Architetto e il S. Fedele di Milano. Invenzione e costruzione di una chiesa esemplare*, San Fedele Edizioni-Nodo Libri, Milano, 1994, pp. 50-151. «Non si conosce, a tutt'oggi, una prova documentaria del rapporto progettuale di Pellegrino ma un esame dello stile e degli ordini conferma l'attribuzione tradizionale e suggerisce che i disegni di Pellegrino siano stati fedelmente seguiti. La serliana al centro della facciata rimanda al S. Cristoforo di Lodi e al Santuario di Saronno; il concio di chiave dell'arco è tipico di Pellegrino; un grande timpano copre l'intera fronte come a S. Fedele, e alla chiesa milanese rimandano anche la sovrapposizione delle lesene e il timpano inserito sulla trabeazione dell'ordine inferiore»

[277] Si veda P. PIRRI, P. DI ROSA, *Il P. Giovanni de Rosis (1538-1610) e lo sviluppo dell'architettura gesuitica*, in «Archivium Historicum Societatis Iesu», anno XLIV, fasc. 87, gennaio-giugno 1975, pp. 100-103

eseguire quattro piante da «*quattro valent'huornini di questi paesi*». Il termine «*di questi paesi*» è ampio e potrebbe anche includere il Pellegrino, tuttavia parrebbe più ipotizzabile un intervento dell'ingegnere milanese Giacomo Soldati, che di Tibaldi fu amico[278], al quale potrebbe essersi rivolto per una eventuale consulenza.

L'11 febbraio 1577 la Compagnia di Gesù «*pattuisce con Vanello e Degiorgi Piccapietre Luganesi per la provisione di tutte le pietre che dovranno essere di pietra di Sanmoro [San Mauro) cioè zoccoli, piedestalli, basi, cornici, capitelli etc. per la fabríca della Chiesa e sua facciata*»[279].Il 25 novembre 1577 la Compagnia di San Paolo acquistò dagli eredi di Alessandro Losa quattro «*tavole*»[280] di terreno per «*la fabbrica del collegio*»[281]; negli stessi giorni venne terminato e reso abitabile «*il casiamento sulla Dora Grossa attiguo al Collegio di n. 5 botteghe con sue cantine e 3 camere per botteghe*»[282]. Nel 1578 le fondazioni erano quasi terminate mentre a fianco si attendeva il completamento del Collegio dei Gesuiti: era l'anno del pellegrinaggio dell'arcivescovo Carlo Borromeo alla Sindone e l'oratorio con le spoglie del Martiri ricevette la sua visita[283]. Le difficoltà di approvvigionamento dei materiali da costruzione, soprattutto dei mattoni la cui destinazione primaria era per impieghi nelle fortificazioni, portò il Comune di Torino ad autorizzare i Gesuiti l'11 marzo 1580 a terminare la costruzione della chiesa servendosi di mattoni aventi misure diverse da quelle stabilite dagli «*ordini politici*»[284]. Il 10 gennaio 1584 terminato il tetto della chiesa, alla presenza dell'arcivescovo Girolamo Della Rovere e del duca Carlo Emanuele I, vennero trasferite con solenne cerimonia le reliquie dei Santi Martiri[285]. Le fondamenta dell'ultima parte della chiesa[286], furono scavate nei primi anni del Seicento esclusivamente con elemosine derivanti dalla Compagnia di San Paolo. Nel 1612 il Comune di Torino stabiliva di pagare 100 ducatoni come elemosina donata ai Gesuiti affinché potessero terminare la costruzione della chiesa[287]. La prima fase della sistemazione della chiesa terminava in quegli

[278] *Cfr*. S. DELLA TORRE, R. SCOEFIELD, *Pellegrino Tibaldi Architetto,* cit., p. 38, nota 128; c*fr*. A. SCOTTI, *Ascanio Vitozzi: Ingegnere ducale a Torino*, La Nuova Italia Editrice, Firenze, 1969, p. 83: «ed alla chiesa dei SS. Martiri iniziata dal Pellegrini, proprio il Soldati poteva essere la persona più adatta, in quanto amico del Tibaldi, a proseguire l'esecuzione dell'edificio».

[279] Una ulteriore indicazione sulla vicenda progettuale del complesso è contenuta nei "*Libri Mastri 1566-1746*". A.S.T., *Corte, Conventi Soppressi*, m. 464r. cit.

[280] Antica unità di misura diffusa nell'Italia settentrionale. Nel medioevo corrispondeva a circa 144 piedi quadrati. In Piemonte una *tavola* equivaleva a quattro *trabucchi* quadrati. Il trabucco corrispondeva a poco più di tre metri.

[281] A.S.T., *Corte, Conventi Soppressi*, m. 449r. cit.

[282] A.S.T., *Corte, Conventi Soppressi*, m. 464r. cit.

[283] G. GALBIATI, *I duchi di Savoia Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I nel loro carteggio con San Carlo Borromeo,* Milano, BIbl. Ambrosiana, 1941, p. 63 sgg.

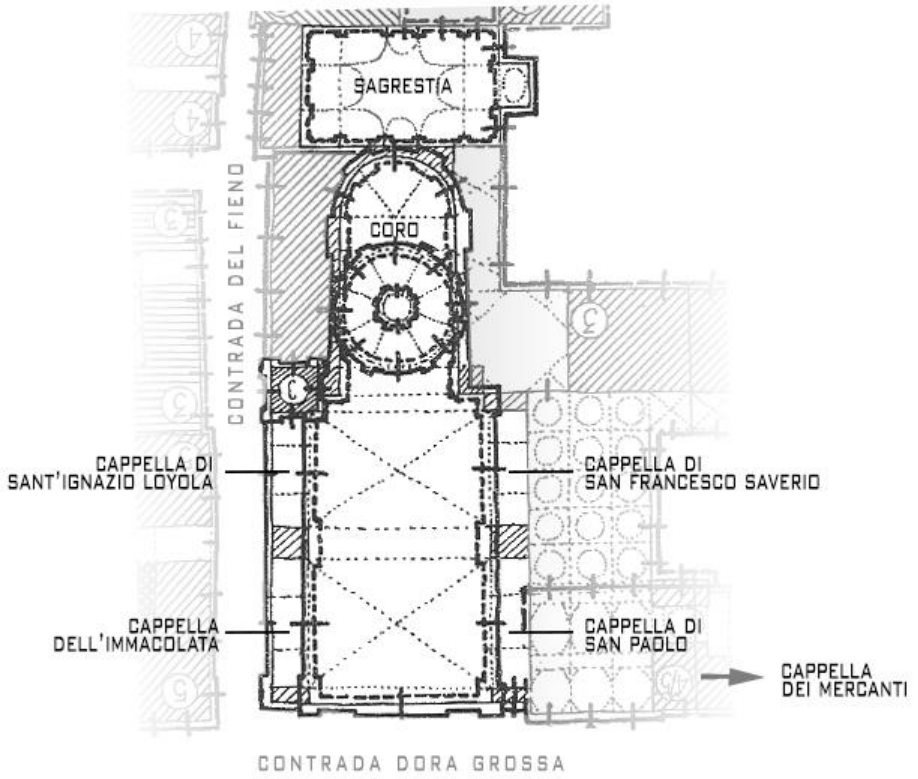
[284] A.S.C.T., *Ordinati*, 1580, vol. 130, 21 marzo, c. 15.

[285] *Litterae Annuae 1584*, in A. MONTI, *La Compagnia di Gesù nel territorio della Provincia Torinese*, *vol. I,* Stabilimento tipografico M. Ghirardi, 1914, pp. 173-174.

[286] Una serie di informazioni sono fornite dalle "*Litterae Annuae*"[286] redatte tra il 1600 ed il 1615.

[287] A.S.C.T., *Ordinati*, 1612, vol. 163, 21 marzo, c. 15

anni: si trattava principalmente dell'apparato murario e della copertura. Si doveva a questo punto dare inizio alla seconda fase, quella dell'arredo interno.



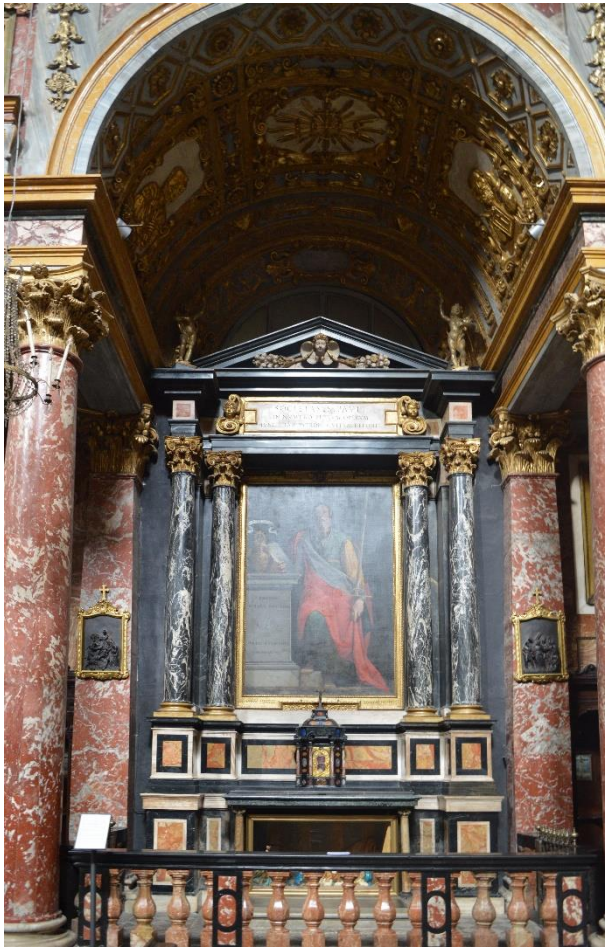
Pianta della Chiesa dei SS. Martiri su elaborazione del Rilievo congetturale dell'Istituto di Architettura Tecnica del Politecnico di Torino.
Cfr. A. CAVALLARI MURAT, *Forma urbana* cit, Vol. II, A, mappa 2

6.3 I committenti e gli artefici delle decorazioni interne

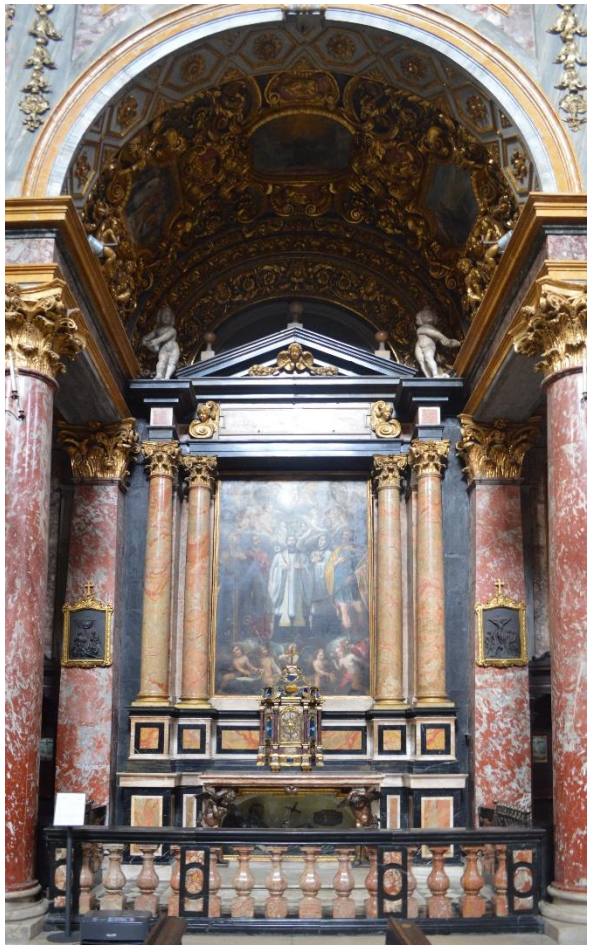
Ultimato l'esterno si intraprese l'ornamentazione interna. La prima delle quattro cappelle della chiesa è quella di San Paolo. La Cappella fu eretta dai committenti principali della chiesa, ovvero dalla Venerabile Compagnia di San Paolo e «*mentreche una sola parte della Chiesa si officiava era immediata allo Altar maggiore, et si chiamava la Cappella de' Santi Protettori*» [288] per esservi state riposte provvisoriamente nel 1584 le loro spoglie. Per l'altare di San Paolo, Federico Zuccardi, membro della Compagnia di San Paolo, aveva fornito nel 1607 la pala rappresentante il santo. Anche gli altri quadri appartengono al primo Seicento e raffigurano scene della vita dell'Apostolo. Le sculture sull'arcata sono di manifattura appartenente alla scuola dello Zuccari. Risalgono anch'esse al primo Seicento e rappresentano S. Pietro e S. Paolo. L'iscrizione latina posta sul timpano, ricorda che il quadro è dono della Compagnia di San Paolo per onorare il suo Santo Patrono[289].

[288] *Cfr*. E. TESAURO, *Historia della Venerabílissima Compagnia della Fede Cattolica"* cit., p. 170 sgg.: «*Dall'anno 1585… tutti consentirono ad abbellire nell'istesso Tempio con magnifica adornatura una Cappella propria, dedicandola al loro Apostolo*».

[289] L. DE FANTI, *Il patrimonio artistico della Compagnia di San Paolo*, in W.E. CRIVELLIN, B. SIGNORELLI (a cura di), *Per una storia* cit.



Cappella di San Paolo
commissionata dall'omonima Compagnia



Cappella di San Francesco Saverio
commissionata dalla famiglia Baronis

Poco si conosce invece sulla vicenda dell'altare di San Francesco Saverio; è stato reperito un solo documento non datato relativo alla lastra della mensa[290]. Fu eretto a spese di Carlo e Ottavio Baronis che donarono la pala, attribuita a Giuseppe Maria Viani[291], realizzata nei primi decenni del 1600, rappresenta al centro S. Francesco Saverio, a sinistra di chi guarda S. Brigida di Svezia e S. Carlo Borromeo, a destra S. Luigi Gonzaga e S. Ottavio.

Nel 1613 le *Litterae Annuae* informano «*Sí è finita la fabrica e stuccatura della chiesa e delle due cappelle quest'anno con una spesa di tre milla ducatoni, riesce molto proporzionata vaga, comoda, calda d'inverno, fresca d'estate. Il Signor Duca venne ultimamente a vederla, vi sentì messa e fece 3 cavalieri di S. Mauritio, la lodò come delle belle d'Italia. Il Senato vi ha fatto un banco di noce proprio per onore. Si sono fatti 5 paramenti di broccato e tela d'argento, una nova lampada, un crocifisso, un calice d'argento*»[292]. La chiesa all'epoca realizzata era di lunghezza inferiore a quella odierna, in quanto terminava all'incirca dove attualmente è situato l'altare maggiore. Di quest'ultimo, nel tempo, ne fu costruito più di uno; il primo, in legno, realizzato verso il 1613 da un autore proveniente dalla celebre famiglia degli scultori in legno Taurin o Taurini[293] e finanziato sempre dalla Compagnia di San Paolo, situato poco oltre la cappella omonima.

A ridosso dell'altare maggiore si trovava il coro. Su di esso esiste una documentazione puntuale sulla sua costruzione e decorazione. I lavori iniziarono nel 1629; il 26 maggio venne stesa una capitolazione fra il Collegio ed il pittore luganese Isidoro Bianchi[294]. Quest'ultimo doveva dipingere l'incoronazione dei Santi Martiri «*nel quadro di mezzo che sta nel volto di detto coro*», nei due quadri laterali dovevano essere effigiati il martirio di San Maurizio e i tre Santi Martiri «*o altro come si dirà»,* «*nelle facciate a canti del finestrone di detto coro doi angeli con palme e trofei uno per parte sotto ad una fuga di veduta concertata per il sig. Carlo Castellamonte*», nei quattro cartelli che rimanevano sullo stesso volto «*4 figurine come sarà giudicato*»[295]. Viene così documentata la presenza del Bianchi, pittore di corte, per l'esecuzione di questi affreschi, oltre che della consulenza che diede Carlo Castellamonte per la parte di pittura architettonica. Le pitture del coro si rovinarono durante la guerra dei Trent'anni (1618-1648).Nel 1630 inoltre esplodeva la peste e gli anni seguenti videro l'invasione del Piemonte da parte di Francesi e Spagnoli e la morte improvvisa di Vittorio Amedeo I. In questo periodo

[290] A.S.T., Corte, *Conventi Soppressi*, m. 633r. cit., «Lista della fatura, lustratura et segatura, per la mensa di pietra d'alabastro…»

[291] Si veda M. DI MACCO «*L'ornamento del Principe»: cultura figurativa di Maurizio di Savoia (1619-1627*), in G. ROMANO (a cura di), *Le collezioni di Carlo Emanuele I di Savoia*, Fondazione CRT, Torino, 1995, p. 352

[292] *Litterae Annuae* 1613, citate in A. MONTI, *La Compagnia di Gesù* cit., vol. I, pp. 173-174.

[293] Cfr. E. TESAURO, *Historia della Venerabílissima* cit., p. 103. (Affermazione non supportata da elementi archivistici)

[294] A.S.T., Corte, *Conventi Soppressi*, m. 633r. cit.

[295] A.S.C.T., *Ordinati*, 1629, vol. 178, 15 luglio, c. 66-67.

drammatico i lavori per la chiesa vennero sospesi. Anche il Collegio dei Gesuiti affrontava un momento di difficoltà, infatti il 13 ottobre il Comune ordinava di non insistere presso i Gesuiti per la riapertura delle scuole «*stante la risposta da essi data che i loro redditi sono in ruina e che non hanno mezzi per mantenersi, epperciò fuori del caso di poter eseguire tale riapertura*»[296]. Dopo gli anni drammatici dell'assedio e sino al 1659, la figura di maggior spicco per gli interventi nella chiesa risulta essere quella del padre Pietro Antonio Caresana[297]. Egli coordinò la costruzione del pavimento dell'altare maggiore, della scalinata e balaustra[298], opera dei "piccapietre" Deodato Ramello e Giovanni Maria Soldato[299]. Negli anni del Caresana vi furono due inserimenti nella chiesa, fondamentali nell'ottica della pastorale della Compagnia di Gesù: l'organo e il pulpito.

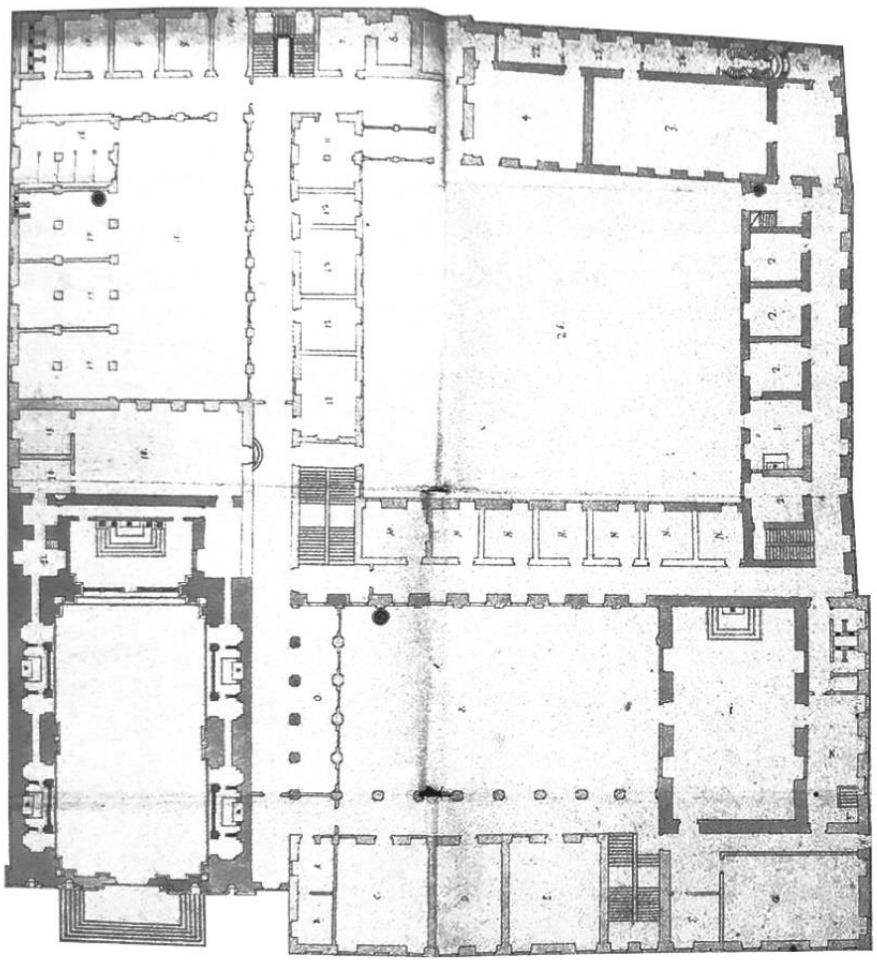
Veduta dell'altare maggiore antistante il coro

[296] A.S.C.T., *Ordinati*, 1640, vol. 185, 13 ottobre, c. 150.

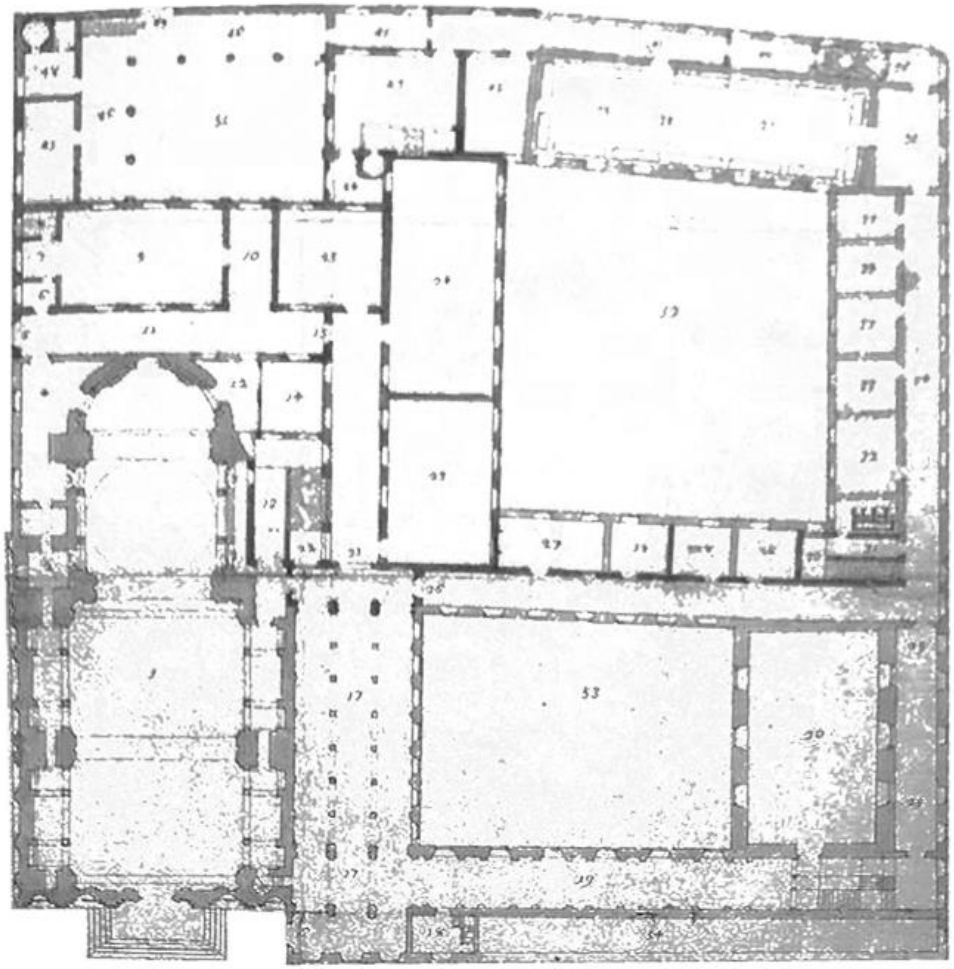
[297] Membro della Compagnia dal 1608, fu prefetto della chiesa dei Santi Martiri dal 1648 al 1652 e retto re del Collegio dal 1657 al 1659. Di nobile famiglia ebbe numerosi contatti con la nobiltà piemontese, tenne la direzione spirituale di Cristina di Francia, consorte di Vittorio Amedeo I. Si veda A.T.S.I., *Schede nominative*, e A.S.T., Corte, *Lettere particolari*, m. C 23, dove esiste una corrispondenza di oltre 100 lettere indirizzate alcune a Madama Reale.

[298] A.S.T., Corte, Conventi Soppressi, m. 633r. cit. I documenti sono due: il primo, il contratto datato 22 novembre 1650; il secondo, la ricevuta dell'anticipo, datato 12 gennaio 1651.

[299] Per Ramello di veda *Schede Vesme. L'arte in Piemonte dal XVI al XVII secolo*, Torino, Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, 3 voll., 1963-1968, III, p. 885. (non cita Soldato)



Pianta dell'isolato San Paolo prima dell'allargamento della chiesa dei Santi Martiri, AS TO, Corte, Conventi soppressi, m. 474. *Cfr.* B. SIGNORELLI, *I Santi Martiri: una chiesa nella storia di Torino*, Compagnia di San Paolo, Torino, 2000, p. 277



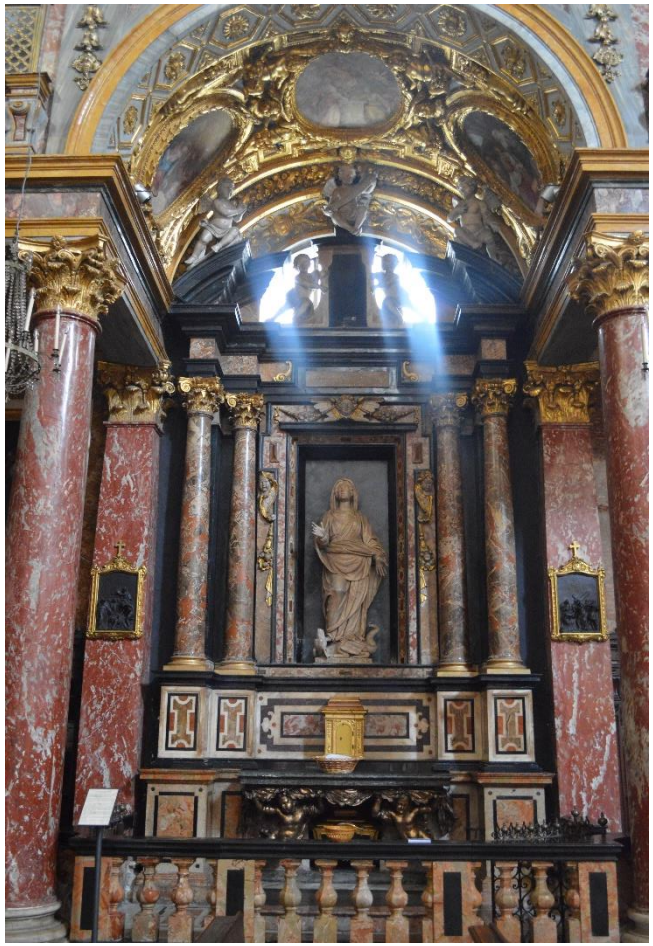
Pianta dell'isolato San Paolo 1722
Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino,
ms. con segnatura q.ll.40.
Cfr. B. SIGNORELLI, *I Santi Martiri* cit., p. 281

Nel 1663 Maria Cristina di Francia aveva commissionato l'ornamento dell'altare della Cappella dell'Immacolata di un'effigie marmorea della Vergine realizzata da Tommaso Carbone, in seguito donò la Cappella alla Confraternita delle Umiliate. Il 14 novembre 1663 con un testamento[300], donò alla Compagnia di Gesù sei mila ducatoni «*per l'altare maggiore nella chiesa de PP. Giesuitti nella di cui ancora dovranno esser l'immagine di SS. Francesco Xaverio et Ignatio […] pregando detti PP. D'haver memoria nelle loro orationi della mia anima e di S.A.R. et descendenza*». L'altare venne realizzato dallo scultore Tommaso Carlone e alla sua morte, avvenuta nel 1667, i figli Giuseppe Maria e Giovanni Domenico accettarono di continuare l'opera dell'altare.[301]

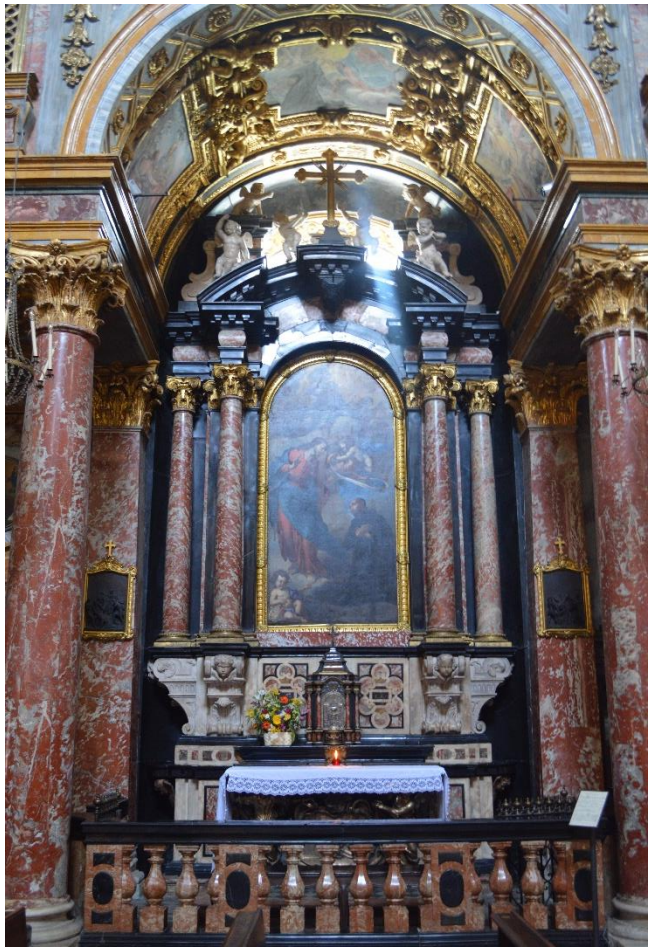
Il figlio Giuseppe Maria Carlone eseguì l'altare di Sant'Ignazio Loyola[302]. Su questo altare, di patronato del conte Giovanni Antonio Turinetti, in seguito venne posta la pala datata 1690, opera di Sebastiano Taricco, che raffigura un episodio della vita di S. Ignazio.

Poco dopo si decise d'affrescare la volta della chiesa chiamando il pittore e gesuita Andrea Pozzo passato frettolosamente a Torino nel 1675[303]. La volta della chiesa venne affrescata con il trionfo di Sant'Ignazio portato in cielo dagli angeli[304]. Anche la facciata venne arricchita inserendo nelle nicchie presenti, sette statue in legno dorato raffiguranti Virtù e una Madonna col bambino, opera del chierese Francesco Borelli[305].

[300] A.S.T., Corte, *Testamenti*, m. 5, n. 5.1.
[301] A.S.T., Corte, *Conventi Soppressi*, m. 633r. cit.
[302] *Ibidem.*
[303] G. CLARETTA, *I Reali di Savoia munficii fautori delle arti* in « Miscell. Di storia ital.», Torino, 1893, XXX, XV, p. 29-30: lettera del 6 settembre 1675 al p. Gregorio Ghesio, al quale scriveva nuovamente nell'aprile seguente avvertendolo della sua imminente partenza per il Piemonte.
[304] F. BARTOLI, «*Notizia delle pitture, sculture, ed architetture, che ornano le chiese, e gli altri luoghi pubblici di tutte le più rinomate citta' d'Italia*», Venezia, presso Antonio Savioli in Merceria, 1776-1777, Tomo I, p. 43.
[305] *Schede Vesme*, I, 173.



Cappella dell'Immacolata
commissionata da Maria Cristina di Francia
e donata alla Confraternita delle Umiliate



Cappella di Sant'Ignazio di Loyola
Commissionata dal conte Giovanni Antonio Turinetti

6.4 L'ampliamento della Chiesa e la figura del Provana

Numerosi sono gli interventi dovuti a padre Agostino Provana[306] che fu rettore del Collegio torinese e prefetto della chiesa per diversi anni. L'appartenenza ad una grande famiglia e la possibilità di ottenere sia prestiti che donazioni gli permisero di intervenire per l'ampliamento della chiesa e per inserimenti di elementi decorativi fissi e mobili[307]. I Gesuiti affidarono la progettazione dell'ampliamento del presbiterio e della cupola che fu costruita su progetto dell'ingegnere ed architetto Carlo Giulio Quadro[308]. Il coro risulta terminato il 26 marzo 1708, i lavori furono eseguiti dal capomastro Giacomo Fontana[309]. In questo modo la chiesa raggiungeva le attuali dimensioni. Sempre il Quadro risulta autore del modello ligneo sostitutivo dell'altare scolpito dal Carlone, intermedio a quello odierno attribuito a Filippo Juvarra.

L'epoca del padre Provana è contraddistinta da i numerosi lavori di abbellimento e modifiche, anche sostanziali. A fronte di questi interventi sull'edificio iniziava per la Compagnia di Gesù, negli Stati

[306] A.S.T., Corte, *Conventi Soppressi*, m. 633r., cit., vi sono molte indicazioni del padre Provana quale controparte in numerosi interventi di abbellimento della chiesa e per accensione di prestiti. Sull' attività caritativa del Provana si veda A.S.T., Corte, *Conventi Soppressi*, m, 457r.

[307] L. TAMBURINI, *SS. Martiri*, in ID., *Le Chiese di Torino dal Rinascimento al Barocco*, Le Bouquiniste, Torino 1968, p. 54. Non meno di 14 bombe colpirono l'isolato d San Paolo durante l'assedio.

[308] Le notizie relative all'attività del Quadro si trovano nell'Arch. di Stato. Sez. 1ª Gesuiti. Collegio Vecchio, fasc. 10°. L'architetto aveva eseguito ne 1708 «*la pianta et alzata della chiesa*» e un «*Dissegno della facciata e campanile*». I pagamenti per la sua opera cessano il 3-6-1711: da tale data risulta pagato il capomastro Giacomo Fontana.

[309] A.S.T., Corte, *Conventi Soppressi*, m. 667r.

Sardi, «*un declino dignitosamente affrontato*»[310]. Infatti, dopo l'ultima grande collaborazione fra la Compagnia e lo Stato Sabaudo in occasione della impostazione dell'assistenza di stato, nota col nome di «Mendicità sbandita»[311], ebbe inizio nel 1720 la "soppressione lunga" ovvero la sostituzione dell'insegnamento superiore ed universitario impartito dagli ordini religiosi, soprattutto dalla Compagnia di Gesù, con quello statale. Esiste un inventario[312] che fornisce numerose indicazioni su quadri ed altri oggetti che si trovano presso la chiesa dei SS. Martiri. Eseguito nel 1719 risulta controllato più volte dai superiori della Compagnia. È intitolato «*Stato et inventario della Chiesa e Sagrestia del Collegio di Torino fatto nel principio del mese di Genaro 1719*»[313] con segno dell'IHS, rilegato in pergamena, con 206 facciate scritte e con indice dettagliato e marcato N in copertina. Da esso risulta come una certa serie di beni preziosi, soprattutto argenti, venne rimessa alla Zecca in tempo di guerra.

Per il periodo che va dal 1720 al 1768 esiste solo una documentazione indiretta dei lavori effettuati. Soccorre in primo luogo il taccuino scritto dal teologo Antonio Bosio e segnalato per la prima volta nel 1968 da Luciano Tamburini[314]. Da tale documento emergono una serie di interventi.[315]

Tra il 1768 ed il 1770 Vittone coordinò il restauro della facciata della chiesa[316] e progettò il "raddrizzamento" del Collegio, nell'ambito di quello di via Dora Grossa[317].

---

310 P. STELLA, *La Bolla «Unigenitus» e i nuovi orientamenti religiosi e politici in Piemonte sotto Vittorio Amedei II dal 1713 al 1730*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», anno XV, n. 2, maggio-agosto 1961, p. 274.

311 Si tratta di una operazione rivoluzionaria attuata da Vittorio Amedeo II soprattutto con l'apporto dei Padri Gesuiti Andrea Guevarre e Carlo Francesco Sangiorgio. Si veda M. ZANARDI, *L'opera del padre Andrea Guevarre per l'eliminazione della mendicità, nelle carte dell'Archivio Romano della Compagnia di Gesù*, e B. SIGNORELLI, *L'ultima collaborazione fra lo Stato Sabaudo e la Compagnia di Gesù in epoca di Antico Regime: gli Ospizi di Carità e l'opera dei padri Guevarre e San Giorgio*, in *La Compagnia di Gesù e la società Piemontese. Le fondazioni in Provincia di Torino e i rapporti con Casa Savoia*. Atti del Convegno, Torino, 14-15 febbraio 1997.

312 Vedi *Appendice 1*

313 *Cfr*. A.S.T., *Corte, Conventi soppressi*, Gesuiti, m. 574r. Vedi Appendice

314 L. TAMBURINI, *SS. Martiri*, in ID., *Le Chiese di Torino dal Rinascimento al Barocco*, Le Bouquiniste, Torino 1968, p. 55 e sgg.

315 Vedi *Appendice 2*

316 V. MOCCAGATTA, *Bernardo Antonio Vittone. Problemi attributivi e nuovi contributi* in «Palladio» I-IV, 1969, pp. 48-50; si veda inoltre A.S.T., Corte, *Conventi Soppressi*, m. 633r. cit.

317 Vedi capitolo *capitolo 9.3*

6.5 Le sorti della Chiesa dopo la soppressione dell'Ordine dei Gesuiti

La Compagnia di Gesù venne soppressa con il breve pontificio «*Dominus ac Redemptor*»[318] il 21 luglio 1773. La causa fu che durante il XVIII secolo il potere dell'Ordine dei Gesuiti in Europa aveva avuto un notevole incremento, dal momento che essi rappresentavano una forza anche e soprattutto politica in grado di contrapporsi allo stesso Stato della Chiesa. Molti, appartenenti all'Ordine, erano scelti dalle principali famiglie reali ed aristocratiche europee come istitutori o consiglieri, il che rendeva possibile per i Gesuiti influenzare molte decisioni che venivano prese anche in campo non prettamente religioso, ed indubbiamente favorendo il loro stesso Ordine. L'Ordine, fondato nella prima metà del Cinquecento, aveva in soli due secoli raggiunto le massime vette ecclesiastiche, ma a metà del XVIII secolo questo ruolo dei Gesuiti era ormai divenuto troppo invadente per molti: erano stati espulsi dal Brasile (1754), dal Portogallo (1759, dove detenevano una percentuale altissima di possedimenti terrieri), dalla Francia (1764), dalla Spagna e dalle sue colonie (1767) nonché dal Ducato di Parma(1768). Sebbene più volte emissari delle corte borboniche avevano fatto pressione su Clemente XIII perché si spingesse a sopprimere l'Ordine, questi si era sempre rifiutato, vedendoli come una valida risorsa di cui la

[318] Si tratta di una lettera apostolica redatta da papa Clemente XIV con la quale soppresse la Compagnia di Gesù.

Chiesa ancora poteva servirsi. La crisi sembrò concretizzarsi con la morte di Clemente XIII quando il conclave venne chiamato a scegliere il suo successore al soglio di Pietro, e la scelta ricadde sul cardinale Giovanni Ganganelli, un frate francescano conventuale, che prese il nome di Clemente XIV. Per diversi anni Clemente XIV cercò di placare i nemici della Compagnia di Gesù trattando l'Ordine freddamente. Ma il caso era ormai scoppiato a livello internazionale e per questo Clemente XIV prese la decisione definitiva di sopprimere l'Ordine dei Gesuiti[319].

L'Ordine venne sostituito nel 1776 dai padri della Congregazione della Missione (che sostituirono Ignazio Layola con Vincenzo de Paoli[320]) a cui subentrarono nel 1800, a seguito delle leggi eversive napoleoniche[321], i Secolari, con la chiesa divenuta parrocchia dei Santi Gregorio e Stefano[322]. L'assedio del 1799, che danneggiò la torre civica tanto da attribuire al campanile dei SS. Martiri il compito di dar «*li segni delle scuole e del Magistrato*»[323], provocò anche gravi danni agli affreschi.

Nel 1814, i Gesuiti furono ristabiliti, come Ordine, da papa Pio VII, ma non rientrarono in possesso della chiesa che il 1° aprile 1832 e la trovarono in pessimo stato[324]. I Gesuiti, rientrati in possesso della chiesa, effettuarono una prima serie di restauri, finanziati dalle donazioni di Carlo Alberto. Esisteva però il grave problema degli affreschi, anneriti e che minacciavano, in più parti, di cadere. Un consiglio tenuto il 18 maggio 1841 portò alla decisione di rimuovere gli affreschi cominciando da quelli più mediocri della cupola e del presbiterio. Eseguì questa prima parte Luigi Vacca che dipinse il martirio dei titolari coi quattro evangelisti, ultimati nell'agosto 1842. Sugli affreschi del Pozzo i pareri continuavano ad essere discordi, nonostante l'offerta del Vacca di surrogarli gratuitamente. Nel dicembre dello stesso anno il capolavoro del Pozzo fu asportato, restando appena due lacerti ai lati dell'organo e lo sostituì una composizione del Vacca con cori di apostoli, di confessori, di santi e, al centro, Ignazio in gloria[325]. Fu quello del Vacca l'ultimo intervento dei Gesuiti in epoca di Antico Regime: a seguito dei tumulti del 3 marzo 1848 essi vennero espulsi dagli

[319] Per le vicende dei Gesuiti in Italia si veda P. BIANCHINI, *Morte e resurrezione di un ordine religioso,* Vita e pensiero, Milano 2006; W.V. BANGERT, *Storia della Compagnia di Gesù*, Marietti, Genova 1990.

[320] *Regie Patenti di traslazione de' Preti della Congregazione della Missione al vecchio Collegio de' Gesuiti, 23 luglio 1776,* Tomo I, libro II, tit. VIII, capo II, p. 73 sgg.

[321] *Cfr*. Atti del Convegno: *Le soppressioni delle istituzioni ecclesiastiche in Europa dalle riforme settecentesche agli stati nazionali: modelli storiografici in prospettiva comparativa*, Roma 28 febbraio-2 marzo 2011.

[322] A.A.T., *Relaz. stato chiese*, vol. VII, 1825, p. 16 agg. Nel 1832 il titolo parrochiale dei SS. Stefano e Gregorio fu trasferito a S. Rocco.

[323] A.S.C., *Inv. atti*, 4336, cat. 45, mazzo 13, n. 9, cart. 285

[324] A. MONTI, *La Compagnia di Gesù nel territorio della Provincia Torinese, vol. IV*, Stabilimento tipografico M. Ghirardi, Chieri, 1914-1920, pp. 38-40

[325] Pubblicati in *La Chiesa de' Santi Martiri… Raccolta di 12 gran disegni litografici, corredata da un cenno storico-descrittivo*, Speirani e Ferrero, Torino, 1884.

Stati Sardi[326] e la chiesa dei Santi Martiri fu riconsegnata ai Secolari.

Dopo il 1880 i Gesuiti vi ritornarono a predicare e a confessare, abitando inizialmente nelle residenze di via Stampatori 4, via San Lazzaro, via dei Mille e, dal 1894, in via Barbaroux 28[327]. Nel 1916 la cura parrocchiale venne soppressa e la chiesa fu trasformata in rettorato. Nel 1927 i Gesuiti acquistarono l'edificio di via Barbaroux 30, rimanendo così in diretto contatto con la chiesa a loro riaffidata ufficialmente nel 1929, a seguito dei Patti Lateranensi; da allora hanno continuato a officiarla[328].

[326] *Cfr*. I. SOFFIETTI, *L'espulsione dei Gesuiti nel 1848: aspetti giuridici*, in *La Compagnia di Gesù e la società Piemontese. Le fondazioni in Provincia di Torino e i rapporti con Casa Savoia*. Atti del Convegno, Torino, 14-15 febbraio 1997.

[327] Per gli avvenimenti dopo il 1848 si veda in A.T.S.I. presso Istituto Sociale Torino alla cartella Santi Martiri.

[328] Dopo il 1922 la Compagnia avviò una pratica con il Comune di Torino per permutare i locali della residenza di via Barbaroux n. 28 con l'edificio al n. 30. Ad operazione avvenuta l'edificio fu oggetto di riplasmazione. (A.T.S.I. cartella Santi Martiri)

Appendice 1

Inventario 1719

«*Stato et inventario della Chiesa e Sagrestia del Collegio di Torino fatto nel principio del mese di Genaro 1719*»

Vi era pure un «Tabernacolo dell'Altare Maggiore verniciato alla forma chinese [probabilmente laccato] con pitture nella facciata della custodia [porta l'indicazione venduto]».

Alle pp. 23 e 25r sono indicate le «Cose preziose» fra le quali: «La cassia de SS. Martiri Solutore, Aventore ed Ottavio di Bronzo Dorato, che porta in cima una statua di Cristo risuscitato».

«Un Bimbo di Luca guarnito con Cristalli a forma di diamanti e rubini legati in argento, e vestito di manto e veste di sartino ricamato d'argento col diadema in capo d'argento dorato».

«Un altro pure di Luca in cuna verniciata alla chinese per mettere fuori la notte di Natale».

«Una statua mezzana di Cristo Glorioso di legno per esporre il giorno di Pasqua».

«Un ovato di rame indorato con pittura dell'adorazione de Magi».

«Un ovato grande d'intaglij di legno indorato con veluto nero nel mezzo per porvi or un crocifisso, or il Bambino».

«Una cassa corniciaia con rapporti d'Olivo, e suoi cristalli per custodia del Bambino».

«Una statua della beatissima Vergine d'alabastro con un gran vaso di cristallo da tener la coperta posta in sagrestia».

«La coperta del Tabernacolo d'argento alla capella di Sant'Ignatio verniciata alla forma chinese con pitture, ed arabeschi d'argento macinato».

«Una statua di San Francesco Zaverio moribondo assistito da due angeli sita nell'avello sotto all'altare della sua opella con li cristalli d'avanti (sic) e la tendina».

«Le pietre de cinque altari tutte intiere e conservate».

«Il tabernacolo grande di San Francesco Zaverio formato di pietre preziose con cornici, cartelli, statue, busti ed altri ornamenti in bronzo dorato, nell'interno guarnito dí specchij».

«Il tabernacolo di San Paolo di marmo nero guarnito di pietre preziose e puttini di bronzo dorato ».

«Un'urna indorata colorita con vetri ed una croce con misterij della Passione nel mezzo del vetro avanti per riporre il calice col sepolcro».

«La portina del tabernacolo dell'altare maggiore historiata con la crocifissione di Cristo accompagnata a lati de due statue della Carità e della Fede, e terminata in alto con un padiglione, sopra cui si posa un cartello dono della Serenissima Principessa di Carignano, Margherita d'Este».

L'inventario indica anche centocinque dipinti tra cui:

«Uno de Santi Martiri Solutore, Avventore et Ottavio con la Santissima Vergine in alto tenente il suo Infante, riposto all'Altare Maggiore opera

di Guercin da Cento». Questo quadro oggi è irreperibile[329] e fu sostituito con quello ancora oggi esistente, opera di Gregorio Guglielmi: un quadro ovato molto grande con i tre SS. Martiri ed in alto la Vergine con in braccio il Bambino.

«Altro quadro nel Choro dalla parte dell'evangelio, nel quale sta dipinta la liberatione della medema Città dall'assedio de' nemici, che erano per sorprenderla per mezzo de sudetti Santi opera di Monsieur Dauphin».[330]

«Uno della Circoncisione alto e grande con cornici intagliate e dorate, alto cinque rasi e largo due e mezzo (m 3 x 1,5) di Moncalvo». «Un altro della medema altezza e grandezza dalli nostri tre Santi protettori Solutore, Adventore et Ottavio con cornice intagliati, opera di Moncalvo». Di questi due quadri non esiste traccia.

Si trova invece nella cappella di Sant'Ignazio il quadro opera del «Tacco di Cherasco». Questo pittore è indicato in un documento esistente nelle carte del collegio di Mondovì come autore di altri dipinti per la Compagnia

Al numero 47: «Uno in forma ovaia grande con cornice dorata, che rappresenta l'Assuntione di Nostra Signora opera del Signor Mutone a spese della chiesa».[331]

Al n. 48: «Uno di Sant'Ignatio a mezza figura vestito in habito sacerdotale con cornice dorata, opera fatta e donata dal Signor Raggi »[332].

Al n. 55: «Uno di Sant'Ignatio in grande opera del Fratel Pozzo». Esiste anche una indicazione di «Aggiunta de Quadri fatta in Chiesa e Sagrestia».

Al n. 77: «Uno grande rappresentante Angioli, che spiegano una pergamena da portare qualonque iscrizione fatta dal Signor Tarico a spese della Chiesa in occasione che da Musici si cantò un solenne Te Deum».

[329] *Cfr*. [A. BAUDI DI VESME], *Schede Vesme. L'arte in Piemonte dal XVI al XVII secolo, vol. I*, Torino, 1963, p. 90. E' segnalato come già ne 1918 non fosse più esistente nel locale della Congregazione degli Artisti dove era stato spostato.

[330] *Cfr*. [A. BAUDI DI VESME], *Schede Vesme. L'arte in Piemonte dal XVI al XVII secolo, vol. II*, Torino, 1966, p. 398 dove indica che era esistente ai Martiri «*nell'atrio della vecchia sagrestia, il gran quadrone bislungo pel traverso esprimente una battaglia*».

[331] *Cfr*. [A. BAUDI DI VESME], *Schede Vesme. L'arte in Piemonte dal XVI al XVII secolo, vol. II*, Torino, 1966, pp. 726-727 dove segnala il Muttoni che fu aiuto del Pozzo ed operoso per la Compagnia di Gesù in Valtellina

[332] Di Pietro Paolo Raggi si ricorda l'opera esistente nell'oratorio della Compagnia di San Paolo con «*Cristo che visita San Paolo in carcere*». *Cfr*. [A. BAUDI DI VESME], *Schede Vesme. L'arte in Piemonte dal XVI al XVII secolo, vol. III*, Torino, 1968, pp. 882.

Appendice 2

Interventi eseguiti dal 1720 al 1768

1724, vennero fatte le dorature nel coro della chiesa, mentre si cambiavano le colonne delle quattro cappelle;

1725, furono posti i piedestalli in marmo per la chiesa, coro e presbiterio. Nelle quattro cappelle venne effettuata la sostituzione delle "controcolonne" in marmo di Narbonne, delle basi di marmo bianco, degli scalini di pietra di Gassino;

1727, il Pozzi[333] milanese pose in opera la balaustra in bronzo dinanzi all'altare maggiore;

1733, vennero inseriti nella «Sacrestia nuova» l'altare con la *Gloria* di Sant'Ignazio e dal lato opposto il lavatoio, attribuiti entrambi a Filippo Juvarra[334]. Nello stesso anno vennero dipinti e posti nella sacrestia i quadri della pittrice milanese Gianna Duranda, uno dedicato a *Mattalia* e l'altro a *La profetessa Anna che presenta Samuele ad Eli.* Gli altri due rappresentano *Il sacrificio di Abramo* e *L'uccisione di Abele* e sono di autore sconosciuto;

1734, venne posto in opera nel presbiterio l'altare maggiore, pure attribuito a Filippo Juvarra; vennero trasportati i "guardamobili" dalla vecchia sacrestia nella nuova. Nello stesso anno, il pavimento nel coro e dinanzi all'altare maggiore «*fatto a stelle*» fu progettato da Bernardo Antonio Vittone[335]. Ancora nello stesso anno venne dipinta da Michele Antonio Milocco la volta della nuova sacrestia.

1735, tre pittori coordinati dal signor "Castelli" dipinsero il coro e la cupola;

1736, il Pozzi modellò i gessi per i 28 angeli in bronzo dei 14 coretti;

1737, Bernardo Antonio Vittone progettò l'apparato per le Quarant'ore[336];

1752, Vittone disegnò la nuova porta d'ingresso della chiesa[337];

1752-1755, vennero acquisite opere d'argenteria degli orafi Bollea, Gérard e Giuliani[338];

1757, furono eseguite le due porte del coro e i quattro finestroni del Sancta Sanctorum;

---

[333] L. TAMBURINI, *SS. Martiri*, in ID., *Le Chiese di Torino dal Rinascimento al Barocco*, Le Bouquiniste, Torino 1968, p. 55.

[334] Cfr. G. GRITELLA, *Juvarra, vol.II, L'architettura*, Modena, Franco Cosimo Panini, 1992., pp. 291-300.

[335] Cfr. W. CANAVESIO, *Indediti vittoniani*, in «Boll. S.P.A.B.A.», n. s. XLVIII. L'altare era inizialmente situato in un ambiente che riceveva luce da un finestrone posto sulla via Botero, oggi sostituito da una porta; successivamente, in data non conosciuta venne spostato.

[336] Cfr. B.A. VITTONE, *Istruzioni diverse concernenti l'officio dell'architetto civile*, Lugano, per gli Agnelli, MDCCLXVI, tav. XCIX.

[337] Ibidem, tav. XXVII

[338] Per la figura del gioielliere Gérard si veda C. FINA, *Mastri argentieri alla corte di Carlo Emanuele III e Vittorio Amedeo III, 1730-1796*, Tipografia Intergraph, Torino, 1997, p. 14.

1760, vennero posti in opera i marmi per gli architravi della chiesa e delle cappelle e, ad opera di Pietro Agazzini i bronzi «*impiegati nelli Gesù e cascate e di fiorami*»;

1762-1764, vennero sistemati i marmi per le campiture e lesene sopra le cappelle.

7. La Pia Congregazione dei Banchieri, Negozianti e Mercanti

7.1 L'origine della Confraternita

Sui documenti ufficiali che si trovano nell'Archivio della Congregazione dei Mercanti[339], la data di fondazione della Pia Congregazione è data il 23 aprile 1663. Già dal 1634 esisteva una Pia Congregazione che riuniva banchieri e mercanti impegnati in opere di assistenza e beneficenza, radunati sotto il titolo della Madonna Santissima della Fede. Negli Archivi[340] risulta che il 28 dicembre 1662 venne costituita la "Pia Congregazione dei Banchieri, Negozianti e Mercanti" con un legame ben preciso al Collegio dei Gesuiti di Torino, ma senza nessuna approvazione da parte del Pontefice. Con la stessa data, 28 dicembre 1662, si iniziano i lavori di costruzione di un piccolo oratorio, da parte dei RR.PP. Gesuiti, destinato al Collegio di Torino e dove venne ospitata inizialmente la Pia Congregazione[341]. L'anno successivo, con una lettera Padre Giovanni Paolo Oliva nella sua veste di Vicario Generale della Compagnia di Gesù, e con i poteri concessi dal Pontefice Gregorio XIII, istituisce a Torino, nel Collegio dei Gesuiti, la Congregazione della Bea. Vergine dell'Annunzia[342],

[339] Dati consultati su A. BIANCOTTI, *I 300 anni della Pia Congregazione dei Banchieri, Negozianti e Mercanti di Torino e della loro artistica cappella*, La Martinella di Milano 18, 1964, pp. 337-340

[340] *Documenti relativi alla Fondazione della Congregazione*- A.C.M.

[341] «*in una sala del Collegio sita al piano terra tra il Cortile interiore della Porteria e la fabbrica nuova… assai angusta rispetto al numero d'essi Mercanti… assai humida e oscura… et in qualche sua parte mal sicura per la vecchiezza delle Muraglie*». Dal «*Registro delle Consulte*», 4 febbraio 1694 pp. 57-58., A.C.M.

[342] Papa Gregorio XIII, intorno alla metà del '500, con le sue lettere Apostoliche, concesse al Preposito della Compagnia di Gesù di erigere congregazioni di discepoli, o associazioni similari, presso qualunque altro Collegio di detta Compagnia, sotto il titolo della «Beata Vergine dell'Annunziata». D. DOLZA, *La «Pia Congregazione dei banchieri, negozianti e mercanti»*, in R. ANTONETTO, C. E. BERTANA, A. M. BOUNOUS, L. TAMBURINI, [et al.] (a cura di), *La Cappella dei Mercanti: storia e immagini per una ricca congregazione*, Torino: Mariogros/Tomasone & c., Torino, 1986, pp. 22-23

conferendole gli stessi doveri, diritti, privilegi concessi alla Congregazione madre già esistente a Roma dal secolo precedente[343]. La lettera venne scritta «*in Roma*» il 3 aprile 1663[344], e il 23 aprile dello stesso anno, la Congregazione dei Banchieri, Negozianti e Mercanti assume il titolo definitivo in una cerimonia avvenuta lo stesso giorno nell'oratorio concesso a loro dai PP. Gesuiti; qui viene ufficialmente riconosciuta dalla Santa Sede con Papa Alessandro VII. Questo chiarisce perché questa è la data ufficiale di fondazione della Pia Congregazione dei Banchieri, Negozianti e Mercanti sotto il titolo della Madonna della Fede.

Parlare delle origini della Pia Congregazione dei Banchieri, Negozianti e Mercanti porta ad affrontare l'argomento della vita e della collocazione degli Ordini religiosi nelle città[345], dato il suo legame alla Compagnia di Gesù[346]. Alla vita degli Ordini religiosi è in gran parte legata la trasformazione della città di Torino a partire dal Trecento. Tra questi, l'istituzione dei padri Gesuiti incise profondamente[347] lasciandovi un'impronta destinata a durare ancora oggi. Non si può quindi parlare della cappella della Congregazione senza soffermarsi a valutare come essa sia inserita nel preesistente complesso dei SS. Martiri e nel Collegio dei padri Gesuiti. La stessa vicenda costruttiva[348] sottolinea la particolare attenzione dei Padri verso la classe media allora in crescita e l'importanza che essi attribuivano ai rapporti con tale ceto individuato come terreno fertile sul quale costruire l'ossatura di un nuovo modello di cattolicesimo[349]. Proprio per tale motivo, risulta significativa la concessione che fecero i Padri Gesuiti ai confratelli, ovvero la piccola cappella a piano terreno del Collegio di Torino. Tale cappella fu destinata ad ampliarsi trent'anni dopo a spese dei Padri Gesuiti, su indicazione dello stesso rettore dell'Ordine, Padre Agostino Provana[350], accentuando l'importanza che costituiva la Pia Congregazione all'intero del contesto sociale del tempo. Nella Torino seicentesca i padri Gesuiti sono particolarmente attenti alla crescita del ceto mercantile, che individuano come punto di forza nello sviluppo all'interno della società, del nuovo modello di cattolicesimo riformato di cui sono i principali promotori. La congregazione dei Mercanti infatti, fin dall'anno della sua nascita viene, per opera degli stessi Gesuiti, aggregata alla congregazione primaria dell'ordine.

[343] Risulta dall'Archivio della Congregazione dei Mercanti che a Roma Padre Claudio Aquaviva, Vicario Generale della Compagnia di Gesù, ottenne dal sommo Pontefice Gregorio XIII il riconoscimento ufficiale di una Congregazione di scolari sotto il titolo della Annunciazione della Beata Vergine, formata da giovani che già da alcuni anni operavano presso il collegio romano, seguendo precise regole.

[344] Si riporta integralmente la lettera di Padre Oliva in *Appendice 1*

[345] Vedi capitolo "Confraternite"

[346] Cfr. Capitolo 6, Paragrafo 6.1

[347] *Cfr.* L. CIBRARIO*, Storia di Torino, Libro II*, A. Fontana, Torino, 1846, p. 17-159

[348] L. TAMBURINI*, Oratorio di S. paolo, Cappella dei Mercanti, Oratorio dei Nobili e Avvocati*, in id., *Le Chiese di Torino dal Rinascimento al Barocco*, Le Bouquiniste, Torino 1968, pp. 312-324

[349] C. PALMAS, *La trasformazione dell'Isola di S. Paolo,* in R. ANTONETTO, C. E. BERTANA, [et al.] (a cura di), *La Cappella dei Mercanti* cit., p. 36

[350] Cfr. Capitolo 6, paragrafo 6.4, nota 61

7.2 La Pia Congregazione dei Banchieri, Negozianti e Mercanti

La Congregazione dei Banchieri, Negozianti e Mercanti rappresentava un'istituzione divenuta oggetto di forti investimenti da parte dei suoi membri, appartenenti a uno specifico gruppo professionale; investimenti di denaro e di energie che ne fanno una tra le principali e più ricche istituzioni urbane. Il loro intento è la creazione di una comunità di laici devoti che, sotto la guida di un padre spirituale, si dedicano alla salvezza delle loro anime attraverso la preghiera e la carità[351].

Torino era una cittadina in cui i mercanti costituivano la classe più ricca, accanto ai nobili: uno degli scopi della Congregazione era quello di aiutare i confratelli caduti in disgrazia «non per colpa loro». Infatti, uno dei segni importanti di identificazione della Confraternita, erano i lasciti di denaro, talvolta somme ingenti, che vengono destinati all'istituzione perché siano distribuiti a mercanti e negozianti caduti in miseria e alle loro famiglie. Ciò può anche spiegare la necessità di costituire una associazione di persone, al di là dei motivi religiosi. Nel primo dei due cosiddetti «*Libri d'oro*»[352], un registro tutt'ora in uso, a partire dal 1663, sono elencati i nomi, e a volte molte altre informazioni, di tutti i Soci. Al

[351] S. CERRUTI, *Mestieri e privilegi: nascita delle corporazioni a Torino XVII – XVIII*, Einaudi Paperbacks, Torino, 1992, p. 237

[352] Si tratta di due grandi volumi detti «*libri d'oro*» conservati presso L'Archivio della Pia Congregazione, con legatura in vitello marrone e cornice in oro che racchiude le firme di tutti i Soci della congregazione, a cominciare dai Soci fondatori che vi apposero la firma il 7 gennaio 1663, fino ad oggi, A.C.M.

7 gennaio di quell'anno si contano 15 confratelli, aumentati a 49 a fine anno, 57 nel 1664, 65 l'anno successivo, per arrivare a circa 281 a fine del XVII secolo. Inoltre nel secolo successivo, la classe dei mercanti e dei negozianti rappresentava una delle ventidue «università» e professioni che furono regolate dalle Costituzioni del 1723[353]: «*nelle cerimonie cittadine facevan bella mostra di sè a cavallo, vestiti di panno verde guarnito d'oro, accanto ai calzolai e calzettai in abito grigio o cremisi o scarlatto, ai pellettieri abbigliati con pelli di bufalo; avevano tutti spade e fucile, coccarde... la via Dora Grossa li vedeva spesso schierati nella festa dei Santi protettori*»[354]. I commercianti e negozianti torinesi crescevano in numero man mano che l'incremento degli affari favoriva le attività terziarie: verso la metà del Settecento in Torino sono annoverati fino a 1427.

Ma il successo crescente della Confraternita non è evidente solo dal numero degli aderenti: l'istituzione prende vita progressivamente. La registrazione delle sedute è per lungo tempo sporadica e, nei primi decenni dalla fondazione, le iniziative dei confratelli sembrano ridursi all'acquisto della cera per la festa della Vergine. Solo più tardi, verso la fine del secolo XVII, gli incontri si fanno più regolari e le attività comuni dei confratelli si ampliano, come ad esempio le visite agli infermi ricoverati all'Ospedale di Carità.[355]

Nel corso dei decenni successivi, la Congregazione continua la sua crescita sia di uomini che di investimenti. Nel 1692 è attestata la prima partecipazione della Confraternita ad una cerimonia urbana, la grande processione in onore dei santi Solutore, Avventore e Ottavio, i più antichi protettori della città[356].

Il suo prestigio continua a crescere tanto che all'inizio del XVIII secolo conosce due riconoscimenti ufficiali: nel 1705 essa diviene depositaria del culto dei santi Solutore, Avventore e Ottavio, strappando quindi al Municipio un dei simboli della rappresentanza della città; intorno agli stessi anni i confratelli ottengono il privilegio di prendere parte agli Esercizi Spirituali dei padri Gesuiti, preferiti anche alle più antiche confraternite urbane, l'Annunziata e la Compagnia di San Paolo.[357]

[353] Archivio di Stato di Torino

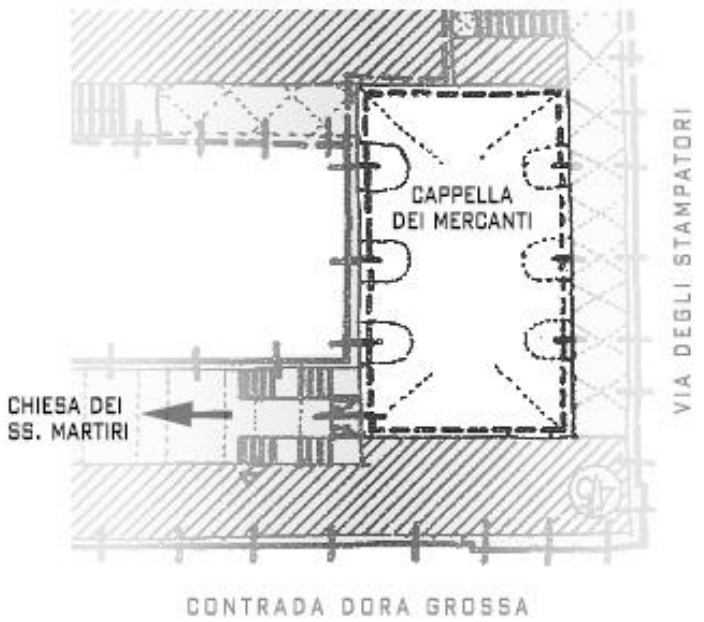
[354] A. BIANCOTTI, *I 300 anni della Pia Congregazione dei Banchieri, Negozianti e Mercanti di Torino e della loro artistica cappella*, La Martinella di Milano 18, 1964, pp. 337-340

[355] A.C.M., Serie F11, *Conto dei tesorieri e ordinati (1663-1741),* 1683, cc. 1-27

[356] S. CERRUTI, *Mestieri e privilegi* cit., p. 240

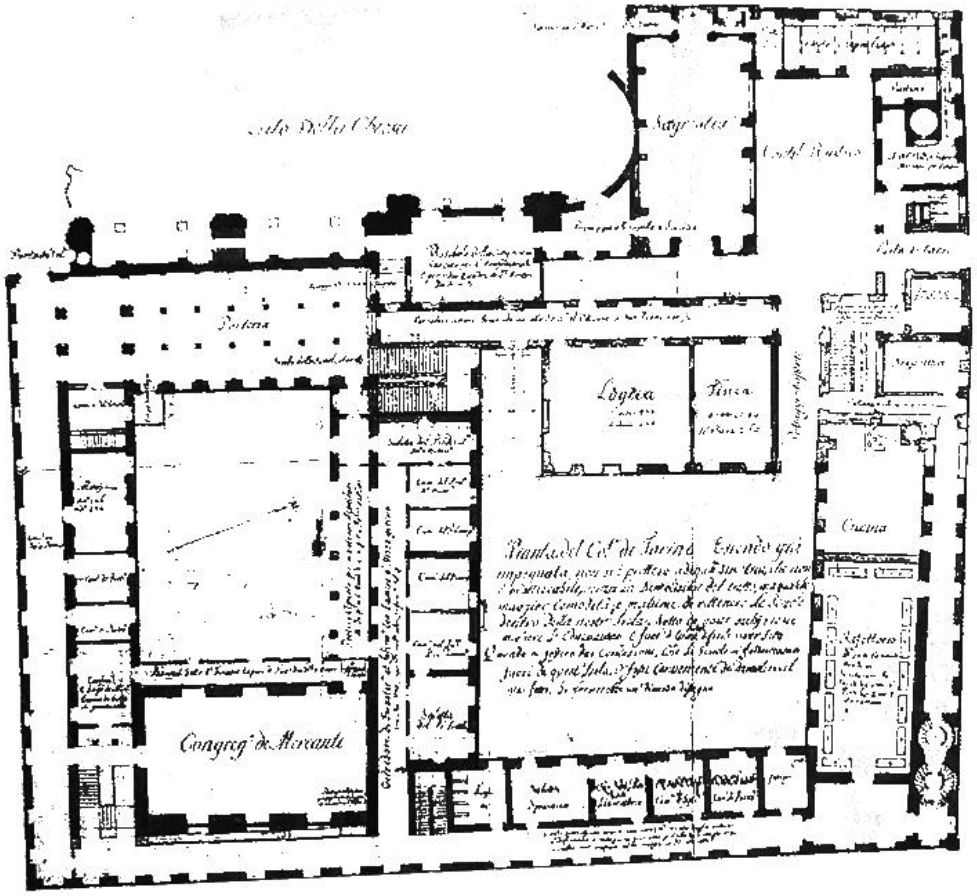
[357] A.C.M., Serie E, *Documenti della fondazione*, 1702. C. 98; 1705, c. 109

Ma il prestigio non è che una manifestazione della nuova importanza che la Confraternita ha assunto agli occhi dei mercanti e dei negozianti torinesi; sono molti infatti quelli che chiedono di essere sepolti nella sede della Congregazione (della quale si parlerà nel paragrafo successivo), tanto che nel 1708 si deve provvedere a un sito specifico «*perche, essendovi pochi dei signori negozianti e mercanti che abbiano altrove sepolture particolari, ognuno avrà caro che vene sia una sola destinata per suddetti fratelli*»[358].



Pianta della Chiesa dei SS. Martiri su elaborazione del Rilievo congetturale dell'Istituto di Architettura Tecnica del Politecnico di Torino.
Cfr. A. CAVALLARI MURAT, *Forma urbana* cit, Vol. II, A, mappa 2

[358] Ibidem, 1708, cc. 132 sgg.



Antonio Falletti e Agostino Provana (attribuita a)
pianta dell'isolato di San Paolo, 1° piano.
Progetto di ristrutturazione del 1722.
Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino,
ms. con segnatura q.ll.40. 6.
Cfr. B. SIGNORELLI, *I Santi Martiri* cit., p. 281

7.3 La Cappella dei Mercanti

Come già accennato, la Cappella della Pia Congregazione si trova all'interno del complesso dei SS. Martiri, completato nel 1619 e considerato il primo intervento architettonico a Torino che si dissocia dalle iniziative della corte ducale, pur essendo collocato all'interno dell'ambito politico della corte stessa[359]. La cappella che oggi vediamo sorse a distanza di circa 70 anni dalla fine della costruzione della Chiesa dei SS. Martiri, ed è particolarmente rappresentativa della tipologia delle confraternite legate agli ordini.

L'attuale "Cappella dei Mercanti" risale al 1692, quando i Gesuiti fecero ricostruire il loro Collegio, attiguo alla chiesa dei SS. Martiri. I Gesuiti rinunciarono al progetto di innalzare un Collegio accanto a quello dei Nobili e Avvocati in Piazza Carignano[360] e iniziarono la ricostruzione dell'isolato attiguo alla chiesa. Fautore della trasformazione fu Padre Provana, direttore della Pia Congregazione, che ne diede i progetti compresi quelli delle due cappelle sovrastanti[361]. Un atto del 4 febbraio 1694 precisa l'aspetto dell'Oratorio all'origine dell'occupazione della Pia

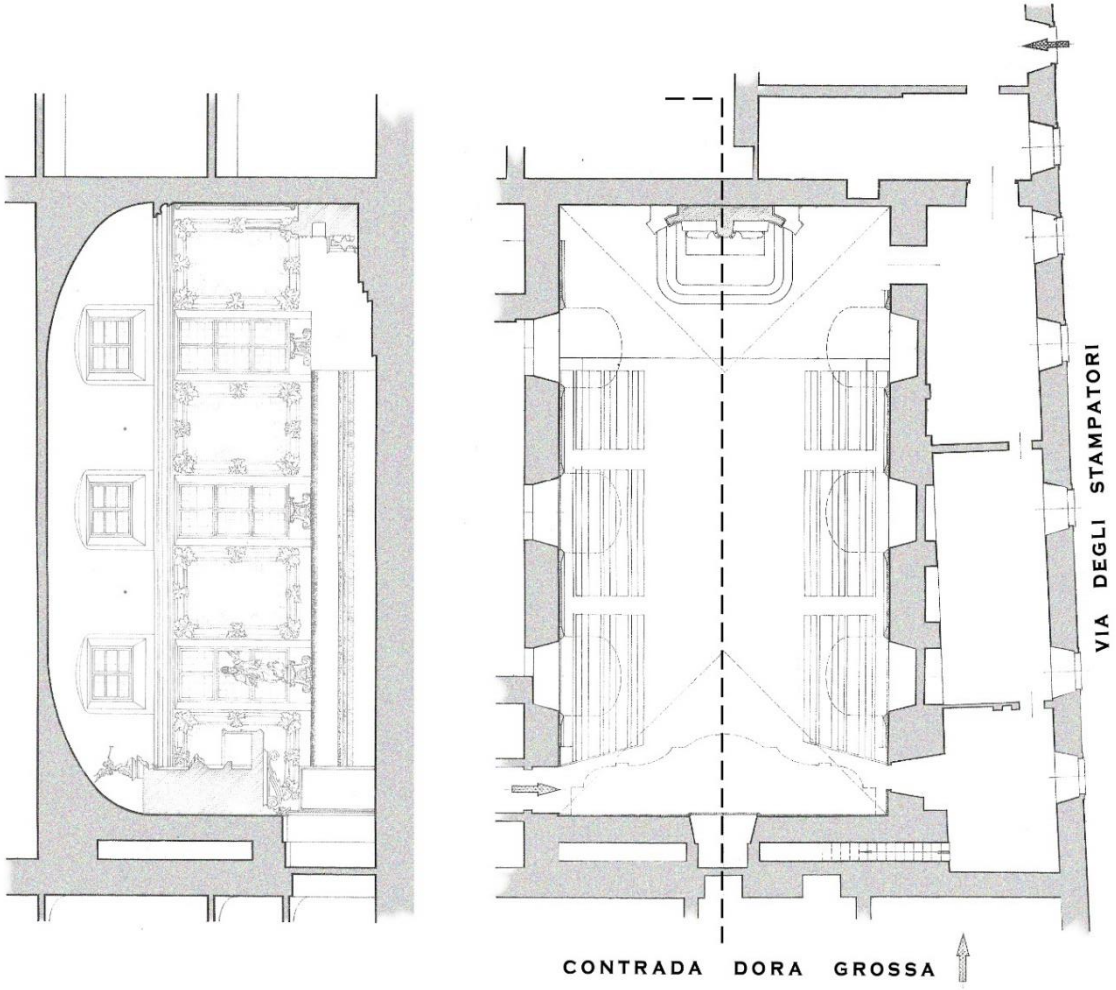
[359] C. PALMAS, *La trasformazione dell'Isola di S. Paolo,* in R. ANTONETTO, C. E. BERTANA, [et al.] (a cura di), *La Cappella dei Mercanti* cit., p. 36.

[360] *Cfr*. G. DARDANELLO, *Il Collegio dei Nobili e la piazza del Principe di Carignano (1675-1685*), in G. ROMANO (a cura di), *Torino 1675-1699. Strategie e conflitti del Barocco*,Torino 1993, pp. 175-252.

[361] Archivio di Stato, Sez. I, Carte già dell'Economato dei benefici vacanti, Gesuiti, Torino, «Atti d'acquisto delle case esistenti nell'Isolatoo di S. Paolo nei sec. XVI e XVII», «Atti relativi allo stabilimento dei Gesuiti in Torino».

Congregazione dei locali dei Gesuiti. Si legge che i Gesuiti avevano concesso in passato alla Compagnia «la comodità di *esercitare [...] le proprie funzioni [...] in una sala propria di esso Collegio sita al piano terra tra il cortile interiore della Porteria e la fabrica nuova del medemo assai angusta rispetto al numero di essi Sig.ri Mercanti […] ed in qualche sua parte mal sicura per la vecchiezza delle Muraglie, e per la qualità del sito assai umida ed oscura massime ne' tempi d'inverno*, e che *desiderando essi Sig.ri Fratelli […] aver un vaso più ampio assai, e capace […] abbino richiesto* (riferito ai padri) *più volte di fabbricar loro un nuovo vaso*»[362].
Dopo trent'anni di suppliche, finalmente ottennero la nuova sede, costruita interamente a spese dei Gesuiti che si sottoposero anche a faticose rinunce. Per ampliare la «*sala antica*» dove i Fratelli già officiavano, venne infatti inglobata una sala posta al piano superiore, oltre ad alcune stanze abitate dai Padri - che dovettero *«restringersi d'abitazione con non poco loro incommodo*». A ciò si aggiunge anche il conseguente «*ribassamento del fitto di alcune botteghe deteriorate di condizione a causa della fabbrica di detto vaso*»[363]. Il nuovo vano, a pianta rettangolare, risultò «*lungo trabucchi sei e mezzo, largo trabucchi tre e mezzo et d'altezza uguale alla larghezza*»[364]. I lavori avvennero tra il maggio e il luglio 1692, come provano i pagamenti *«alli operai che travagliano e provvedono agli ornamenti del nuovo vaso di detta Congregazione*».[365] L'inaugurazione della nuova cappella avvenne già alla fine del novembre 1692[366], con la celebrazione della Festa dell'Epifania, "titolare" della Congregazione insieme alla Madonna Santissima della Fede.

[362] Dal «*Registro delle Consulto*», 4 febbraio 1694, pagg. 57-58, A.C.M.
[363] Ibid., Serie 3ª, fasc. 1°. A.C.M.
[364] cioè di circa venti metri per dieci poichè il trabucco corrispondeva a poco più di tre metri.
[365] Libro 1° dei Conti dei Tesorieri, dal 28-12-1662 al 7-6-1777, Serie 3ª, fasc. 1, p. 62. (Archivio della Congregazione dei Mercanti).
[366] Dal «*Registro delle Consulte*», 4 febbraio 1694 p. 46. (Archivio della Congregazione dei Mercanti).



Pianta e sezione della Cappella dei Mercanti.
Cfr. R. ANTONETTO, C. E. BERTANA, A. M. BOUNOUS, L. TAMBURINI, [et al.] (a cura di), *La Cappella dei Mercanti* cit.

7.4 Le tematiche delle decorazioni interne e il loro significato

Nonostante la pluralità dei soggetti che si occuparono della decorazione interna della Cappella, si riuscì a portare avanti un'idea tematica unitaria: quella della "Epifania o manifestazione di Cristo ai potenti ed ai sapienti della terra". L'idea appare complementare alla prima dedicazione della Pia Congregazione, che era posta sotto il titolo della "Madonna della Fede"[367]. Lo "Statuto Organico della Pia Congregazione dei Banchieri, Negozianti e Mercanti", approvato con Regio Decreto il 1° luglio 1897, recita: «*I nostri maggiori fermamente convinti della necessità, per l'eterna salvezza, del dono preziosissimo della fede, proposero per mantenersi sempre più saldi nella purezza e nella santità del Credo Cattolico non solo di serbarla viva, ma di potenziarla con opere sante. Pensarono quindi di mettere questa loro fede sotto il patrocinio di Maria S.S., vincitrice di tutte le eresie… E per avere più protettori ed esemplari, scelsero come compatroni i Santi Re Magi, le prime tre persone che dal paganesimo vennero alla fede cattolica*». L'Epifania, come ricorrenza patronale della pia Congregazione, era una scelta mirata. Nel periodo invernale dedicato allo scambio di doni[368], l'Epifania veniva festeggiata anche dalla Corte che la celebrava con

[367] Come recita ancor oggi lo «*Statuto organico della Pia Congregazione dei Banchieri, Negozianti e Mercanti*». A.C.M.

[368] in Piemonte questo iniziava ai primi di dicembre con la famosa festa degli «zapatos».

spettacoli appositamente costituiti[369]. Poiché l'aula appena ultimata era ancora priva di decorazione, si provvide ad addobbarla provvisoriamente. Perciò si erano collocati ovunque spade e trofei militari, che sopra l'altare formavano quattro Piramidi[370]. Fra queste erano esposti tre grandi quadri, i primi dei quattordici previsti per rivestire le pareti della Cappella secondo l'idea che tutti rappresentassero scene dell'Adorazione dei Re Magi.

Il trasferimento della Congregazione nella nuova sede avvenne oltre un anno dopo. Il 4 febbraio 1694, infatti, nel Registro delle Consulte[371] è trascritta la dichiarazione fatta dai rappresentanti dei Confratelli, alla presenza del notaio e del P. Provana, i quali «*hora trasferendosi nel nuovo vaso*», ne riconoscono la piena proprietà alla Compagnia di Gesù e s'impegnano a rispettarla anche per il futuro dicendosi contenti della «*sola e mera concessione*» di potervi recitare l'ufficio divino e di praticare in esso le altre funzioni di Pietà. Ultimata la costruzione ebbe inizio anche le decorazioni del soffitto. Dagli atti della Pia Congregazione[372] risulta che il 25 giugno 1694, P. Provana fece «*dar principio per mezzo dell'Eccellente Penello del Sig. Steffano Maria Lignani fatto espressamente venir da Milano alla Pittura della volta… opera principata et che finirà senza alcun incomodo, né costo pur dì'un soldo alla med.ma Congreg.ne*»[373]. Risulta che le figure della grande volta a padiglione erano state fatte da Stefano Maria Legnani con l'aiuto del fratello, mentre gli sfondi architettonici erano opera dei fratelli Grandi, tutti artisti lombardi fatti venire appositamente a Torino, dove in quegli anni convergevano pittori di varie provenienze.

Intanto arrivavano i quadri da apporre alle pareti[374], richiesti ad artisti coinvolti fin dall'inizio per un programma iconografico a priori. Nel primo libro degli Inventari della Congregazione[375] ne registrano puntualmente l'ordine d'arrivo. Viene così definita la corretta cronologia delle opere che nell'arco di vent'anni hanno completato la decorazione delle pareti. All'inaugurazione del 1692 se ne erano già esposti tre, di cui non si diceva né il titolo né il nome dell'artista. Alla fine del 1694 se ne elencano cinque[376]: le due tale del Taricco, il primo raffigura Erode in assemblea con i maestri della legge dal titolo "*Ubi est qui natus est?"*[377], il secondo vede l'Avviso dell'Angelo ai re dormienti dal titolo "*Reaponso*

[369] *Cfr*., F. COGNASSO, Storia di Torino, Giunti, Torino, 2002, p. 239
[370] L. TAMBURINI*, Oratorio di S. paolo, Cappella dei Mercanti,* cit., p. 313
[371] Dal «*Registro delle Consulte*», 4 febbraio 1694 p. 59, A.C.M.
[372] Libro 1° dei Conti dei Tesorieri, dal 28-12-1662 al 7-6-1777, Serie 3ª, fasc. 1, p. 65. A.C.M.
[373] *Cfr*. Bibl. Reale, Vernazza, miscell. 43, *Artisti piemontesi 1200-1700*, pp. 132-133; Schede Vesme, II, 623.
[374] Vedi Appendice 1
[375] Si tratta di due libri di "*Inventari*" dei beni mobili della Congregazione. Il primo è redatto dal 2 gennaio 1668 al 15 settembre 1748, il secondo raccoglie inventari sparsi dal 1773 ad oggi. A.C.M.
[376] Primo libro degli "*Inventari della Pia Congregazione"*, p. 62. A.C.M.
[377] *Cfr.* Ibid., p. 66

accepto in somnis ne redirent ad Herodem"[378]; una tela di Venier che raffigura il viaggio dei Magi verso la capanna di Betlemme dal titolo "*Ubi erat Puer*"[379]; l'Adorazione dei Magi di Andrea Pozzo dal titolo "*Et procedentes adoraverunt eum*"[380], ed un anonimo quadro «*bislongo*» del mistero dell'Epifania[381], con cornice dorata, identificabile con il quadro attribuito al Moncalvo, ora in Sacrestia[382]. Nel 1695 si aggiunge il primo quadro del Legnani con il re David che medita il Mistero del'Epifania dal titolo "*Reges Tharsis et insulae munera offerent"*[383]. Nello stesso anno i confratelli della Pia Congregazione fecero eseguire «*cinque grand corpi di Banchi di noce all'intorno del vaso…, balaustre, due ordini di sedili et numero sei banche pure di noce*» con un «*confessionale di noce grande al di sotto della cantoria*».[384] Nel 1701 la Natività e la Fuga in Egitto del Pozzo con i rispettivi titoli "*Invenerunt Puerum cum Maria Matre eius*" e "*Accipe puerum et Matrem eius et fuge in Aegyptum*"[385], che si dicono "fatti in Roma"[386]. Nel 1703, sempre da Roma, arrivano gli ultimi due quadri del Pozzo con la Strage degli Innocenti e la Comparsa della Stella consultata dai Magi dai rispettivi titioli "*Occidit omnes pueros qui erait in Bethlem*" e "*Vidimus stellam eius*"[387]; nel 1705 l'Aprimento dei Tesori del Legnani dal titolo "*Et apertis thesauris suis*"[388] ed infine nel 1712 l'Arrivo dei Magi a Gerusalemme dal titolo "*Ecce Magi ab Oriente*"[389], che venne annotato dagli Inventari come «*fatto in Genova dal Pittor S. Carlone*»[390]. Nell'*Inventario* del 28 ottobre 1712 si trova l'elenco completo dei quadri (ridottisi a 12 dai 14 previsti), con luogo di provenienza, il nome dei pittori e quello dei singoli Confratelli donatori. Oltre alla produzione pittorica, agli inizi del XVIII secolo si procede al posizionamento di arredi di

[378] *Cfr*. M. L. MONCASSOLI TIBONE , *L'Epifania; tema festoso e devoto per una ricca congregazione,* R. ANTONETTO, C. E. BERTANA, [et al.] (a cura di), *La Cappella dei Mercanti* cit., p. 78

[379] *Cfr*. Ibid., p. 70

[380] *Cfr*. Ibid., p. 79; *cfr*. R. MARTINI, *Andrea Pozzo e i suoi dipinti d'altare,* «Arte Veneta», 1959-60, p. 113, sgg.

[381] Primo libro degli "*Inventari della Pia Congregazione"*, 2 gennaio 1668, p. 2. A.C.M.

[382] *Cfr*. M. L. MONCASSOLI TIBONE , *L'Epifania; tema festoso e devoto* cit., p. 81

[383] *Cfr*. Ibid., p. 67

[384] Libro 1°, serie 2ª, pp. 65-66. L'inventario del 28-8-1710 ne elenca due, «*uno posto lateralmente al di fuori della porta a man sinistra… et l'altro della muraglia a man destra dentro del Camerino dirimpetto alla porta Grande*», primo libro degli "*Inventari della Pia Congregazione"*, 28-8-1710. (Archivio della Congregazione dei Mercanti).

[385] *Cfr.* Ibid., pp. 82-83

[386] *Cfr.* Ibid., p. 89

[387] *Cfr*. Ibid., pp. 86-87; *cfr*. R. MARTINI, *Andrea Pozzo e i suoi dipinti d'altare,* «Arte Veneta», 1959-60, p. 113, sgg.

[388] *Cfr*. Ibid., p. 71

[389] *Cfr*. Ibid., p. 86

[390] Pittore sul cui nome si erano fatte molte ipotesi senza giungere ad identificarlo, come riferisce il Tamburini (L. TAMBURINI*, Oratorio di S. paolo, Cappella dei Mercanti* cit., p. 279, n. 22bis). Negli Inventari degli anni successivi, dal 1714 al '16, accanto al cognome è aggiunta come iniziale del nome una «N.», che poi non riappare più. In seguito, prima del cognome, si lascia uno spazio bianco, segno evidente che l'artista era sconosciuto a Torino e se ne era persa ben presto la memoria. Si tratta senza dubbio di «Niccolò» Carlone, figlio e discepolo di Giovanni Battista e del fratello Giovanni Andrea, discendenti da una numerosa famiglia di artisti di origini lombardo-ticinesi.

pregio, ovvero le sei statue dei "dottori" ella chiesa ad indicare un elogio progressivo della sapienza. Il 28 ottobre 1707 l'*Inventario* della Congregazione[391] menziona infatti «*una grande statua di S. Agostino di legno marmorizzato, […] sopra una delle sei finestre grandi della Cong.ne..*» realizzata dal Plura, e sono pure elencati, di seguito, «*Cinque piedestalli grandi et dieci picoli di legno posti sopra cinque di dette finestre* », a segno, come per i dipinti, d'un programma unitario, d'un accordo artista-committenza ideato nei minimi particolari, senza dubbi o ripensamenti. Di mezzo c'era stata una breve stasi per l'assedio di Torino da parte dei francesi,[392]. Dal 28 ottobre 1713 l'elenco s'arricchisce di altre cinque statue: «*Una Statua grande di St. Ambrogio di legno marmorisato con piedestallo simile, […] Donativo del fr.llo Sr. Gioseppe Gautier in fine*»; «*Altra Statua grande di St. Gregorio Papa, […] Donativo del Sr. Alessio Soggetto, Prefetto della Congreg. nell'anno corr.e 1713*»; «*Altra Statua grande di St. Leone Papa, […] Donativo del Sig.r Lodovico Bogetto Prefetto di Sacristia sud.o*».[393] Due anni dopo l'*Inventario*[394] descrive l'ambiente dotato delle rimanenti due immagini: «*Altra statua di St. Gerolamo. […] Altra simile di St. Gio Gristomo*». In due pagine del registro[395] si trovano informazioni precise sull'ubicazione delle statue nella Cappella. In questi anni tempestosi e drammatici per la città di Torino[396], in cui la crescita della città non si era fermata, tutta la decorazione della Cappella dei Mercanti viene comunque completata, per opera di quelle donazioni di congregati che nemmeno la tragica vicenda della guerra ha fatto mancare. Nel 1730 il consiglio direttivo della Congregazione, stimando che l'antico altare costruito tra il 1692-1694 in legno di noce ed in marmi policromi, non si integrava con il fasto e la decorazione della cappella, affida all'abate Filippo Juvarra lo studio per la realizzazione di una nuova mensa. Il progetto Juvarriano[397] fu presentato al Consiglio il 29 giugno del 1731 che l'approvò, ma l'esecuzione non fu mai realizzata.

[391] Primo libro degli "*Inventari della Pia Congregazione"*, 28 ottobre 1712, p. 125. A.C.M.

[392] L'assedio durò centodiciassette giorni e si concluse, con la firma del Trattato di Utrecht del 1713 e Rastadt dell'anno successivo, Vittorio Amedeo II, duca di Savoia, divenne il primo re della sua dinastia, D. GARIGLIO, *1706: l'assedio di Torino*, Blu Edizioni, Torino, 2005

[393] Primo libro degli "*Inventari della Pia Congregazione"*, 28 ottobre 1713, p. 162. (A.C.M.

[394] *Ibid*em, 28 ottobre 1715, p. 178.

[395] *Ibid*em, p. 177-178.

[396] Cfr., nota 52

[397] A. LANGE, *Tre disegni inediti di opere del Juvarra*, (in «Boll. Stor. Bibl. Subalp.», 1942, 1-4, pp. 108-110, fig. 58-59).

Interno della cappella dei Mercanti

Altare maggiore

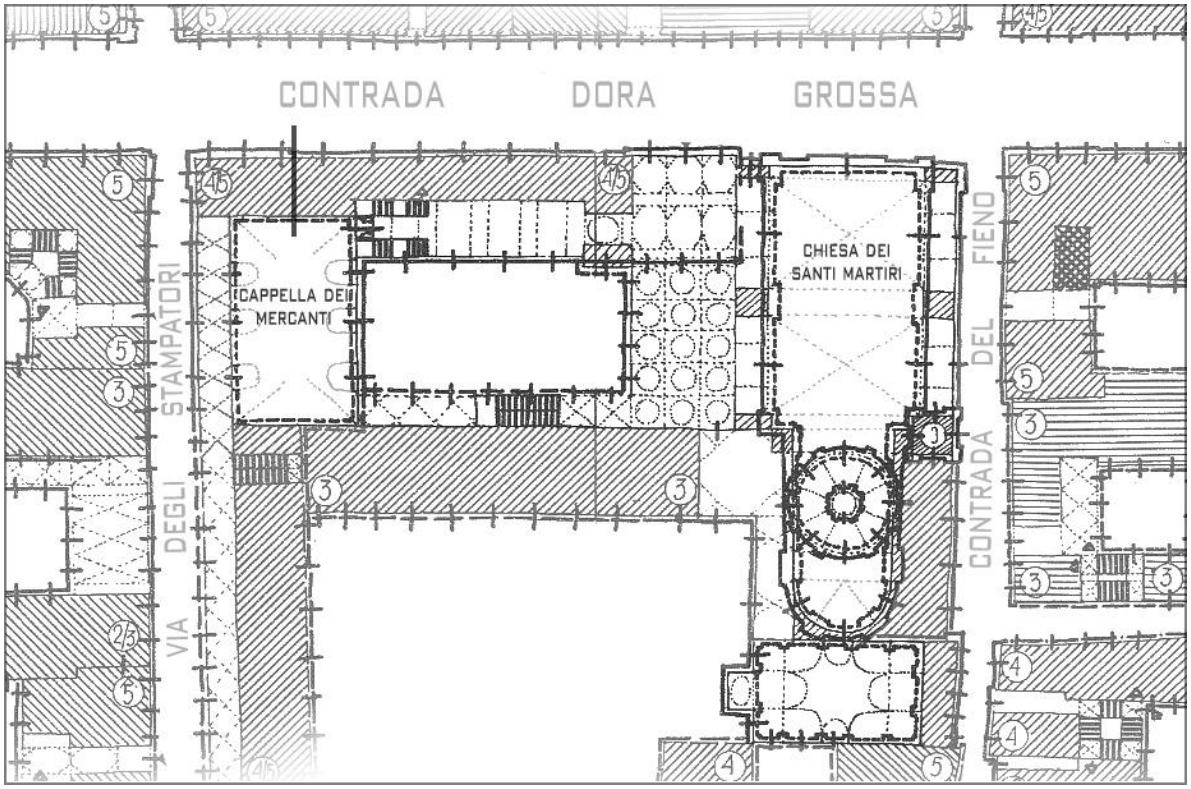
7.5 Le conseguenze degli interventi urbanistici e l'importanza della Pia Congregazione nella società

Nel 1736 Carlo Emanuele III firma l'Editto per la rettifica di via Dora Grossa e l'allineamento uniforme dei palazzi che affacciano su essa[398]. La difficile situazione che comportava la demolizione e l'arretramento delle facciate per allargare la strada durò a lungo. Nel 1769 Bernardo Vittone presentò il progetto per l'arretramento del complesso dei Gesuiti. La Cappella dei Mercanti veniva così collegata alla chiesa ed all'ingresso principale mediante «*un sistema di due gallerie ortogonali che costituiscono la maggiore attrattiva del nuovo organismo*»[399]. La galleria d'ingresso a tre navate dava accesso alla chiesa ed alla sagrestia; la seconda galleria invece immetteva nella cappella per mezzo di brevi rampe attribuite al Barberis, intervenuto poi nei lavori, ma che il Portoghesi ritiene anch'esse del Vittone[400].

[398] Cfr. Capitolo 2, paragrafo 2.2

[399] P. PORTOGHESI, *Bernardo Vittone. Un architetto tra Illuminismo e Rococò*, Edizioni dell'Elefante, Roma, 1966, pp. 229-230

[400] L'Autore Olivero le attribuisce all'arch. Barberis, succeduto al Vittone nella direzione dei lavori, ma l'autore Portoghesi, «per la felicità dell'inserto», le ritiene del maestro. E. OLIVERO, *Le opere di Bernardo Antonio Vittone: architetto piemontese del secolo XVIII,* Tipografia del Collegio degli Artigianelli,Torino, 1920



Collegamento tra la Cappella dei Mercanti e il complesso dei Santi Martiri.
È riportata l'entrata aperta su via Garibaldi nel 1771 e poi chiusa a fine Ottocento
Cfr. A. CAVALLARI MURAT, *Forma urbana* cit, Vol. II, A, mappa 2

Nel maggio 1771[401] la Congregazione, per avere un ingresso indipendente, fece aprire una porta sulla via Dora Grossa, ma il passaggio venne chiuso alla fine dell'Ottocento e trasformato poi in una rivendita di tabacchi[402]. Venne modificato l'ingresso spostandolo lateralmente e accentuando il carattere riservato della cappella stessa. Intanto nel 1773 la Compagnia di Gesù era stata abolita da Papa Clemente XIV e nella chiesa dei SS. Martiri si erano trasferiti i Padri della Missione, fondati da S. Vincenzo de' Paoli[403]. Regnando Carlo Emanuele IV, con convenzione 21 maggio 1797, fu ripreso il progetto di sostituzione del vecchio altare e nella riunione consiliare si decise di affidare la realizzazione della nuova mensa all'arch. Michele Emanuele Buscalione[404]. L'altare si trova nella zona presbiteriale, rialzata a livello di un solo scalino rispetto al pavimento.

Nella prima metà dell'Ottocento, a causa delle sorti della Chiesa dei SS. Martiri che si altalenava tra il possesso dei Padri Gesuiti e non, le case ed il patrimonio ex-gesuitico passarono all'amministrazione dell'Economato Generale Apostolico e subito dopo al Demanio. Ben presto comincia una lunga vertenza fra la Congregazione e lo Stato circa la proprietà della Cappella. I Confratelli rifiutano di aprirla al culto pubblico e ne richiedono «*il perpetuo diritto all'uso*»[405]. La lite si protrae ancora finchè nel 1907 il Demanio vende al Municipio di Torino gli stabili del cosiddetto" isolato dei Santi Martiri", escludendo dalla vendita i locali della Congregazione dei Mercanti ed il sovrastante Oratorio dei Nobili ed Avvocati. La convenzione è approvata dal Consiglio Comunale, in data 10 luglio 1907[406]. Il 7 Dicembre 1910, infine, il Ministero della Pubblica Istruzione dichiara la Cappella «monumento nazionale».

La Congregazione fu amministrata e governata secondo le norme e le regole stabilite fin dal principio e tramandate per tradizione per un periodo di 170 anni, fino al 1833, anno in cui i congregati deliberarono di mettere per iscritto tutte le regole[407]. Una Consulta generale elesse cinque incaricati che eseguirono il loro mandato, riuscendo nell'anno stesso a dare alle Stampe una stesura organica di queste norme[408]. Vi fu un momento di apprensione, verso il 1851, al tempo delle "soppressioni"[409]: una

[401] Libro II "*Ordinati*". Si tratta di 8 libri che vanno dal 1740 al 1913.

[402] La Gabrielli precisa che in luogo dell'attale accesso si usava fino al secolo scorso quello attiguo, trasformato poi in rivendita di tabacchi ma ancora riconoscibile all'esterno per «la severa incorniciatura in pietra grigia del portale». N. GABRIELLI, *La Cappella della Congregazione dei Banchieri e Mercanti*, in *Torino Ieri*, Famija Turineisa, 1962, pp. 32-32

[403] *Cfr*. Capitolo 6, paragrafo 6.5

[404] secondo libro degli "*Inventari della Pia Congregazione"*, 1805, A.C.M.

[405] "*Ordinati*", 10 dicembre 1876

[406] "*Ordinati*" 2 maggio 1908

[407] «*Libro degli Offiziali*» conservato presso L'Archivio della Pia Congregazione: in esso vengono elencati i nomi dei "*Prefettii*" e degli eletti ogni anno a ricoprire le singole cariche. (Archivio della Congregazione dei Mercanti).

[408] A. BIANCOTTI, *I 300 anni della Pia Congregazione dei Banchieri , Negozianti e Mercanti di Torino e della loro artistica cappella*, La Martinella di Milano 18, 1964, pp. 337-340

[409] L. TAMBURINI*, Oratorio di S. paolo, Cappella dei Mercanti,* cit., p. 324

consistente documentazione di quanto si fece allora, e nei decenni successivi, per salvaguardare i diritti della Pia Congregazione, si ha tramite le varie "dichiarazioni ufficiali" raccolte in quel periodo. Interessante è la dichiarazione rilasciata dalla Curia Arcivescovile di Torino:[410]

«…*Quindi allestiamo e dichiariamo che tale Oratorio è tutt'altro che un semplice luogo privato di Culto, ma è un Oratorio pubblico, il quale non si potrebbe chiudere senza grave danno degli abitanti di Torino; conciossiachè questi senza il menomo loro aggravio hanno quivi un luogo sacro splendido per ricchezza di decorazioni, pitture, scolture, fornito in abbondanza di arredi sacri, ove bene spesso più facilmente e più comodamente che in altre chiese soddisfare ai doveri della religione. Allestiamo e dichiariamo che la conservazione del medesimo all'esercizio del Culto cattolico, è cosa che interessa, ed assai, tutta popolazione di Torino.*

Torino, dal Nostro palazzo Arcivescovile
li, 27 Novembre 1874

Lorenzo Gastaldi Arcivescovo

Come da oltre trecento anni a questa parte, la Pia Congregazione continua la sua attività, come stabilito nelle due regole fondamentali dello Statuto: celebrazione della S. Messa aperta a tutti nei giorni festivi, elargizione di qualche somma di denaro, a favore di persone o Istituti religiosi che ne abbiano particolarmente bisogno e questo normalmente su indicazione del Parroco di S. Dalmazzo[411]. Oltre a questo, i Confratelli più volenterosi collaborano con offerte personali senza alcun compenso, a mantenere sempre in ordine questo luogo di Culto. Attualmente vi sono Soci appartenenti ad ogni classe sociale, quasi più nessun "mercante".

[410] D. DOLZA, *La «Pia Congregazione dei banchieri, negozianti e mercanti»*, in R. ANTONETTO, C. E. BERTANA, cit., p. 26

[411] Parrocchia a cui è legata la Cappella.

Appendice 1

Giovanni Paolo Oliva Vicario Generale della Compagnia di Gesù a tutti, ed a' ciascun in particolare, che leggeran le presenti nostre lettere salvezza in quello, che è la vera salute...

Non solamente la ragione, ma ancora il costume, e l'Esperienza ha sempre dimostrato che la Società degl'uomini pij specialmente instituiti sotto la protezione della B. Vergine hanno una gran forza ad accrescer la pietà non solo per il particolare e sicuro patrocinio della istessa Madre di Dio, ma ancora per gli particolari Esercizi di virtù, e di religione, che in Esse son soliti praticarsi, e finalmente, per il vicendevol Esempio, il che pure suole esser molto efficace per indurre dolcemente, e con facilità in ogni parte gli animi degl'uomini. Per questo motivo essendosi la nostra Società studiata di giovare alla salute del suo prossimo ed a' procurare la maggior perfezione nello spirito di coloro, che si radunano secondo il suo instituto coll'ajuto del Signore, né men questa pure, la di cui efficacia si è sperimentata, ha creduto doversi lasciare. Donde essendo stato narrato al sommo Pontefice Gregorio XIII di felice memoria del Padre Claudio Aquaviva, di mia memoria nostro Predecessore, che in Roma già da molti anni si è instituita nel Collegio di nostra Comp.a una Congregazione di scolari sotto il titolo dell'Annunziazione della B.V., il di cui esempio avendo di poi la gioventù seguitato, che s'instruiva in varj nostri Collegi, servendosi della medesima forma, e dei medesimi esercizj di pietà, sembrava doversi promuovere sempre più di giorno in giorno questa pia Opera, epperciò doversi confermare non solo coll'autorità Pontificia ma ancora doversi accrescere di spirituali vantaggi. Piacque al medesimo Gregorio di felice memoria Papa XIII, siccome era di un animo prontissimo a promuovere da ogni parte il divin culto, d'aderire ancora in quest'opera per la medesima gloria di Dio alle dimande del medesimo nostro Predecessore, e ciò testificarlo con Lettere Apostoliche li 9 dicembre dell'anno 1584. Primieramente adunque nel nostro Collegio Romano ha eretto, ed instituito la primaria Congregazione de' nostri scholari, oppure anche d'altri parimente fedeli sotto il titolo della B.V. dell'Annunziata, ed alla medesima liberalmente ha applicato varie indulgenze, e privileggj cavati dai Tesori della Chiesa. Indi ha conceduto l'autorità al Preposito oppur al Vicario Generale, chiunque *pro tempore* sarebbe stato, di erriggere in qualunque altro Colleggio di nostra Comp.a altre medesime Congregazioni di medesimi discepoli di schole, oppur d'altri ancora, i quali avesse promosso al medesimo esercizio di pietà sotto il medesimo titolo della B.V. dell'Annunziata, senza però pregiudicar ad alcun Collegio oppur Chiesa alla medesima spettanti e di medesimamente aggregar alla primaria Romana Congregazione come membra al suo Capo, cosicché gioiscano delle medesime grazie indulgenze e remissioni di peccati e di tutti gli altri privileggj, che gode la medesima Congregazione Primaria. Il medesimo Papa Gregorio XIII raccomandò la cura alla nostra Compagnia di quelle Congregazioni tanto della Primaria, quanto di quelle, che alla medesima saranno annesse e subordinate; e che spetti al Preposito, o al Vicario Gen.le per se stesso o per altro qualunque si sia della nostra Comp.a del medesimo Eletto, quelle visitare, e per la loro retta amministrazione stabilire qualsivoglia decreto ed esaminare quelli, che già sono fatti: che anzi in poi possino cambiare, correggere e riformare secondo i tempi e secondo le circostanze delle cose, come ne Signore, giudicheranno meglio. Ma ancora dopo la felice memoria Papa Sisto V, acceso di particolar zelo per accrescer il divin culto' e per sua pastoral sollecitudine verso il Gregge del Signore a sé commesso, per procurar la salute delle anime benignamente aderendo alle dimande del medesimo Nostro Predecessore, estese in maniera la facoltà' e le' medesime lettere da Gregorio suo Predecessore concesse, che similmente il Preposito, o il Vicario G.le della nostra Compagnia che si troveranno *pro tempore*, possino con Apostolica autorità eriggerne, instituirne non solamente una, ma ancora molte Congregazioni sia di scholari solamente sia d'altri fedeli solamente, sia degli uni, e degl'altri insieme, sotto il titolo della V. Maria dell'Annunziata, o sia sotto qualunque altro titolo in tutti e nei particolari luoghi di nostra Compagnia, Chiesa, Case, o Collegi, ed ancora ne' Seminari, che sono raccomandati, e commessi alla nostra Compagnia, e quelle medesime così *pro tempore* erette ed instituite aggregarle alla primaria nostra Congregazione, ed alle medesime Congregazioni così *pro tempore* erette e aggregate communicarle perpetuamente tutte ed in particolare le plenarie, e non plenarie indulgenze, e remissione di peccati, ed ancora le esenzioni, immunità, e tutte le altre facoltà, indulti e privilegi spirituali, e temporali concessi alla detta primaria, ed alle altre Congregazioni così aggregate o da aggregarsi, ed

ai scholari Confratelli delle medesime, agli altri concessi, o da concedersi, e quelle indulgenze, e que' privilegi estendere alle medesime Congregazioni, e Confratelli delle medesime anche non scholari, indifferentemente, ed ugualmente come conviene liberalmente concedersi, come apertamente si legge in diverse Bolle Apostoliche del medesimo Sommo Pontefice Sisto V. Per la qual cosa avendosi sinceramente il diletto in Cristo Prefetto, ed assistente della Congregazione della Beata Vergine della Fede, la quale si trova nel Collegio della nostra Compagnia di Torino, ed a nome di tutti li altri Confratelli della medesima per l'insigne loro pietà verso Dio, e divozione verso la Beata Vergine, avendoci dico supplicato tanto per se stessi quanto per il Prefetto, ed assistente nostro diletto della Primaria Congregazione. Emana di voler, a' tenore della facoltà conferitaci dalla Fede Apostolica, eriggere una Congregazione nel Collegio di Torino sotto l'invocazione della Beata Vergine della Fede da aggregare alla predetta Primaria Congregazione di Roma. Noi abbracciando non solamente la loro pietà, ma sommamente ancora lodandola per l'autorità a' noi sopra concessa, erigiamo nel medesimo collegio di Torino una Congregazione sotto il titolo di S. Maria Vergine della Fede, e la medesima aggreghiamo, uniamo alla predetta Primaria Congregazione Romana, e comunichiamo, e doniamo liberalmente tutti i privilegi, indulgenze ancora plenarie, ed anche tutte le altre grazie finora concesse alla Primaria predetta o alle altre, a' quelle come sopra si è detto aggregate Congregazioni, ed in avvenire da concedersi alla medesima maniera, che alla medesima Primaria, od alle altre Congregazioni saranno state concesse in nome della S.S. Trinità, Padre, Figliolo, e Spirito Santo, la di cui Divina Maestà umilmente preghiamo, acciò voglia dal Cielo confermare questa nostra concessione, e che renda accetti di giorno in giorno i Confratelli, ed arricchiti di tali doni Celesti, e finalmente gli faccia partecipi dell'Eterna Gloria, e gli faccia degni del divin aspetto e della Beata Vergine, alla quale presteranno un'ampia e religiosa Servitù. In fede del che abbiamo mandato che le presenti di nostra mano sottoscritte sieno munite col sigillo della nostra Compagnia.

Da Roma gli 3 Aprile MDCLXIII. *Signato Paolo Giovanni Oliva*

Appendice 2

Dagli -Inventari.: 28 ottobre 1712 (pp. 152-153)

- Un quadro grande del S.to Re David meditando il Mistero dell'Epifania col titolo Reges Tharsis et Insule munera offerent, fatto in Milano dal Pittor S. Stefano M. Legnani, donativo alla Congreg.ne delli tre furono frattelli Giuseppe Occellis, Michel Liberale, et Gio Mattheo Teodoro Aymone.

- Altro simile della Comparsa della Stella, consultata al lume di Dio dass.ti Re Magi col titolo, Vidimus stella eius, et con profilo attorno di legno intagliato dorato, cornice di marmo negro et sua tendina, fatto in Roma dal Pr. S. Andrea Pozzo della Compia di Gesù, donativo del frat. Marcello Gamba.

- Altro simile dess.ti Re in viaggio et vicini all'ingresso in Gerusalemme essendo allora sparita la stella col titolo, Ecce Magi ab Oriente, e con profilo dorato, cornice di marmo negro et tendina come sovra fatto in Genova dal Pittor S. Carlone. Donativo del frtto S. Spirito Barbarosso. [Un'aggiunta del settembre 1810 dice: • è fatto ritoccare in diversi luoghi dove si era discrottato massime sotto la testa del cavallo.).

- Altro simile dell'assemblea fatta da Herode de Maestri della Legge in contraditorio dess.ti Re p. saper se fosse nato il Messia col titolo Ubi est qui natus est et più sopra altro titolo in Betlem Judea con profilo cornice di marmo... fatto in Torino dal Pittor Sebastiano Taricco, donativo del fu frtto Gioanni Peyrone.

- Altro simile dei SS.ti Re che proseguiscono il lor viaggio con la nuova comparsa della Stella, et del fermarsi d'essa sopra la capanna di Betlemme, col titolo ubi erat Puer, fatto in Torino da Monsieur Luigi Varnier donativo del fu frtto S. Giacomo Maria Massa.

- Altro simile del Nascimento di Gesù col titolo Invenerunt Puerum cum Maria Matre eius, e con profilo... fatein Roma dal med.mo P. Pozzo donativo delli tre frat. Lodovico, Gabriel e Giulio Cesar frlli Bogetti.

- Altro simile dell'Aprimento de Tesori, et della disposizione de Sti Re a farne l'offerta. Il titolo et apertis Tesauris suis, fatto dal sud.o Legnani in Milano donativo del frllo Gio Gius. Albertino.

- Altro simile dell'Adorazione fatta a Gesù da Snti Re qual serve all'altare della Congreg.ne col titolo procidentes adoraverunt eum, e con profilo... fatto in Roma dal med.mo P. Pozzo donativo del frllo Gio Batta Virle.

- Altro simile della Fuga in Egitto intimata dall'Angelo a S. Gioseppe col titolo accipe Puerum et matrem eius, et fuge in Egiptum, e con profilo... fatto pur in Roma dall'istesso P. Pozzo donativo del frllo Gioanni Vaglia.

- Altro simile dell'aviso dell'Angelo ass.ti Re dormienti col titolo Responso accepto in somnis - redirent ad Herodem e con profilo... fatto in Torino dal sud. Taricco donativo del Mio fu Gio Francesco Emerico.

- Altro simile dell'orida Strage de Sti Innocenti, col titolo occidit omnes Pueros qui erant in Betlem, e con profilo... fatto in Roma dal predetto P. Pozzo donativo del frIlo Lorenzo Quaglia.

- Altro quadro più piccolo bislongo del Mistero dell'Epifania con cornice di legno dorata.

8. La pluralità degli attori nella Chiesa di San Francesco d'Assisi

8.1 La spiritualità francescana a Torino e la nascita della chiesa di San Francesco

Alcuni storici piemontesi attestano che durante la permanenza di San Francesco d'Assisi a Torino, agli inizi del 1200, vennero fondati la prima Chiesa e il primo Convento francescano[412]. Lo storico Filiberto Pingone[413] già nel 1577 scrive: «*Anno Christi 1214, Divus Franciscus ex Asilio, Umbriae Civitate, in Gallias iter faciens, Charij primum paupertatis Christianae (quam profitebatur) sodalitium instituit, mox Taurini, aedicula sibi Civibus concessa, D. Victori sacra quam Ruverei Patritij olim contraxerant, aliud stabilivit, quod nunc in Templum, et' Coenobium praeclarum abiit*». Due secoli dopo, lo storico Ferrero di Lavriano[414] nel 1712 scrive: «*San Francesco venuto d'Assisi, città dell'Umbria, per andar in Francia, passò a Chieri, e vi fondò quel gran Convento che ancora vi si vede. Indi a Torino, dove cominciò da una piccola chiesuola, costrutta ne' tempi andati dai Signori della Rovere, patrizi torinesi, che gli fu conceduta dal Comune della Città, cresciuta poscia col tempo, e con la pietà dei cittadini, in quel celebre Convento e sontuoso Tempio, dove in oggi pure li Padri di quell'Ordine, continuando a calcar le orme di quel Serafico Padre, rendono fama e gloria insieme all'augusta città, che diede alla santa opera la prima mano*». Intorno al 1214 San Francesco intraprese il suo viaggio

[412] Per uno studio più approfondito del passaggio di San Francesco in Piemonte si veda G.G. MERLO*, Minori e Predicatori nel Piemonte del Duecento*, in *Piemonte medievale: Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Giulio Einaudi, Torino, 1985, pp. 208-226

[413] F. PINGONE, *Augusta Taurinorum*. Taurini, apud haeredes Nicolai Bevilaquae, 1577.

[414] F.M. FERRERO DI LAVRIANO, *Istoria dell'augusta città di Torino*, libro I, parte II, nella stampa delli fratelli Zappata stampatori dell'illustriss. città, Torino, 1712

verso il Marocco, attraverso la Francia e la Spagna. Passando per i luoghi che si trovavano sulla via da lui percorsa, egli si fermò inevitabilmente a Torino dove incontrava i fedeli che accorrevano al suo passaggio. Nei posti da lui visitati di solito gli venivano donate piccole case e piccole chiese, povere e abbandonate, in cui egli andava a pregare. Quando san Francesco giunse a Torino, la città contava circa 4000 abitanti chiusi nella cerchia delle sue antiche mura. Egli non rimase nella città molto a lungo, ma quanto bastò per stabilire una casa per i suoi frati[415]. Tra le più nobili famiglie torinesi vi era allora quella dei Della Rovere che donò al Santo e ai suoi seguaci una piccola chiesa dedicata a S. Vittore di proprietà della famiglia. La chiesa di San Vittore divenne così la prima chiesa Francescana di Torino, trasformata in seguito nella chiesa di San Francesco. I Padri Francescani sin dal loro arrivo a Torino esercitarono un grandissimo influsso nella città sia per il loro sapere e sia per la loro virtù[416]. Si hanno scarse notizie sulla chiesa fino al Cinquecento[417]: quando, nel 1517 per opera del Papa Leone X, avvenne la scissione[418] dei Conventuali dal resto dell'Ordine e la chiesa di San Francesco d'Assisi di Torino restò ai Conventuali.

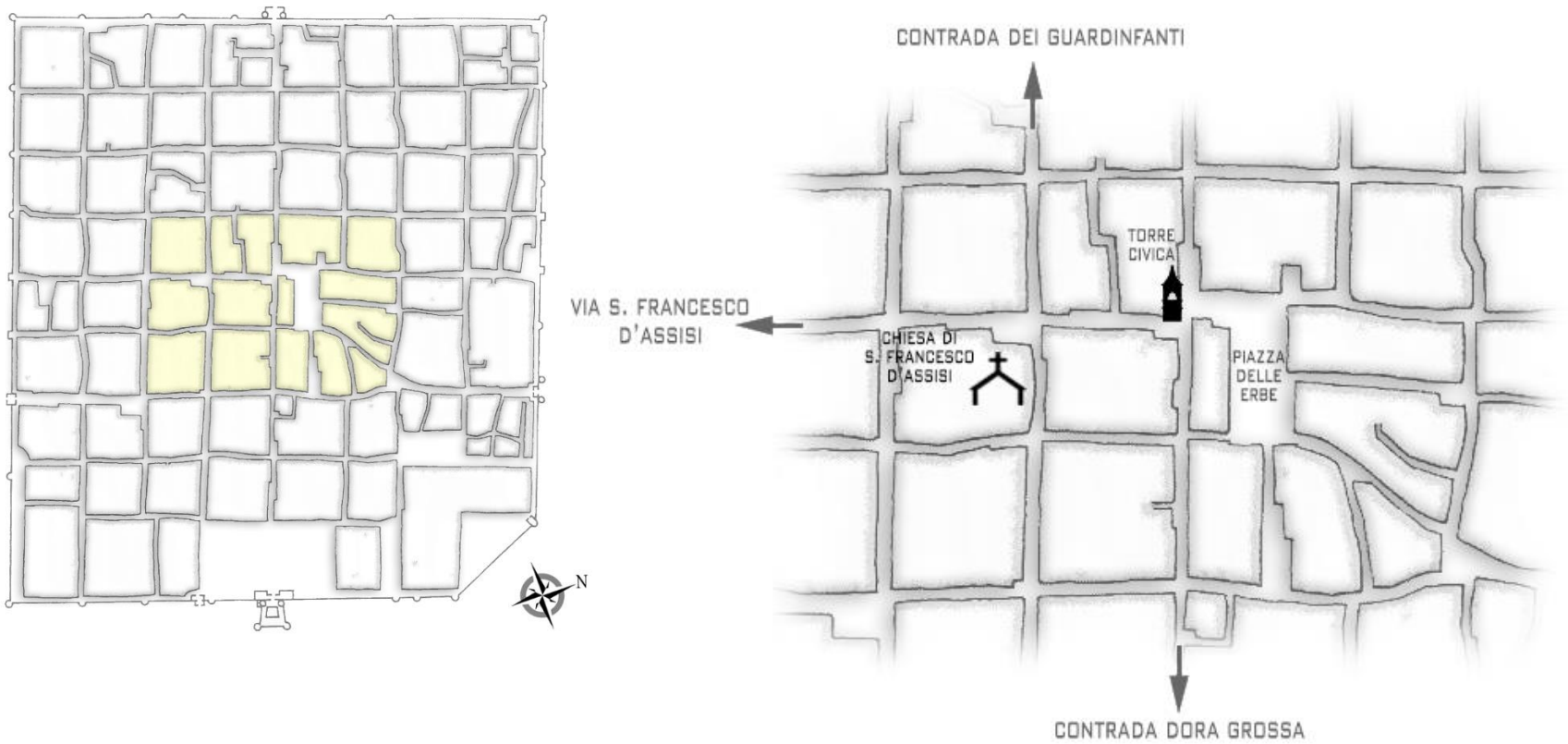
La chiesa si trova nella zona centrale della Torino romana e medioevale, all'angolo di due vie che seguono ancora il tracciato a scacchiera romana di Augusto: l'odierna via Barbaroux che si chiamava dei Guardinfanti e quella di S. Francesco d'Assisi che prima del 1720 era conosciuta come via dello Studio, perché qui aveva sede lo Studio o Università degli Studi di Torino. Quest'ultima via immette in una delle due principali arterie della viabilità romana, il decumanus maximus l'odierna via Garibaldi conosciuta come Dora Grossa. La chiesa era chiamata dal popolo "S. Francesco di Torino", corruzione di "*S. Franciscus, ad Turrim*", essendo in vicinanza dell'antica torre comunale, all'angolo delle vie S. Francesco e Dora Grossa.

[415] Il mito storiografico della tradizione ecclesiastica, che connette la nascita di tutti i conventi francescani a San Francesco d'Assisi in persona, è stato sfatato da G. MAZZETTO, *I primordi francescani in Piemonte (secolo XIII),* Dipartimento di Storia dell'Università di Torino, Torino, 1963. Tra le legende più antiche del Santo, è rimasto il ricordo di un'unica presenza in Piemonte ed esattamente in Alessandria (*cfr*. T. DE CELANO, *Vita secunda s. Fracisci*, in *Analecta Franciscana sive Chronica aliaque varia documenta ad historiam fratrum Minorum spectanita, X: Legendae s. Francisci Assistensis seculis XIII et XIV conscriptae*, Ad Claras Aquas – Florentiae, 1926-41, pp. 177 sg.); ma, anche ammettendo che Francesco d'Assisi fosse stato effettivamente nella città piemontese, no ne consegue necessariamente che vi abbia fondato un convento.

[416] L. Di Fonzo, *I Francescani*, in M.ESCOBAR (a cura di), *Ordini e congregazioni religiose*, vol I., SEI, Torino 1951-1953, p. 157-344.

[417] M.T BONARDI, *Dai catasti al tessuto urbano*, in R. COMBA, R. ROCCIA (a cura di), *Torino fra Medioevo e Rinascimento. Dai catasti al paesaggio urbano e rurale*, Torino 1993, p. 121.

[418] *Ibidem*., p. 169



Schema del quadrante centrale del quadrilatero romano. Nello schema viene indicata la chiesa di San Francesco d'Assisi in rapporto alla Torre Civica e alla Piazza delle Erbe, centro economico e commerciale della Torino di età moderna.

Il 3 agosto 1584 la Chiesa ricevette il la visita del visitatore apostolico Mons. Angelo Peruzzi che vi trovò all'interno una trentina di altari in condizioni deplorevoli[419]. Ma non solo la chiesa, anche gli edifici del convento vicino erano cadenti, e il 5 maggio 1586[420] la Corte donò 200 scudi in aiuto per «*ristaurare gli Edifizi del convento che stavano per ruinare*», nonostante il refettorio fosse stato a lungo usato dalla Città per custodirvi Archivio e Cassa. L'altare maggiore era di patronato della famiglia Borgesi, uno dei quattro casati più nobili di Torino, i quali dividevano con i casati dei Gorzani, dei Beccuti e dei Della Rovere l'onore di portare le aste del baldacchino nella processione del Corpus Domini.

Nel 1592 si erano iniziati lavori di restauro, cui contribuì il Comune concedendo il 30 settembre «*per elemosina scudi 50... per aggiuto di far il sternito e pavimento della chiesa di S. Francesco per luoro incominciato*»[421], ma ancora dieci anni dopo, il 5 dicembre 1602 la Corte elargiva 100 ducatoni per la «*riparazione delle volte della chiesa che minacciano rovina*» e il 15 giugno 1608 L. 400 per la «*riedificazione di parte del Convento*»[422]. Nel 1673 il Conte Abate Francesco San Martino d' Agliè sostituì l'altare maggiore con una mensa in marmo e ne acquistò in questo modo il patronato, che prima apparteneva alla famiglia Borgesi, ormai estinta.

[419] L. TAMBURINI, *S. Francesco d'Assisi*, in ID., *Le Chiese di Torino dal Rinascimento al Barocco*, Le Bouquiniste, Torino 1968, pp. 122-128

[420] L. CIBRARIO, *Appunti e schede*, II, Reg. Contr., 49, f. 51.

[421] A.S.C.T., *Ordinati*, vol. 142, f. 73 r. Il 16-5-1602 la Città concesse anche tre sacchi di grano in dono (*Ordinati*, vol. 152/2, f. 74) per il sostentamento dei frati.

[422] L. CIBRARIO, *Appunti e schede*, Reg. Contr., 65, f. 124; 69, f. 290. Lo stato della chiesa è ancor più drammaticamente sottolineato dalla supplica inviata nel 1602 al Comune (*Ordinati*, 152/2, f. 244) «per la reparatione della rovina che minaccia luor chiesa per apertura fatta della volta verso la porta grande e caduta della muraglia della facciata. La Città contribuì con 400 fiorini.

8.2 I restauri settecenteschi e il Contributo di Bernardo Antonio Vittone

Lo stato della chiesa a metà Settecento è definito, per quanto attiene alle decorazioni, alla "*Guida de forestieri per la Real Citta di Torino"* del Craveri[423]. Da essa risultano esistenti 14 altari, di cui 6 marmorei: l'altar maggiore era «*ornato di statue… di marmo con Cupolíno abbellito di pitture, e stucchi a oro*»[424]. Nel 1761 la Chiesa fu di nuovo restaurata sotto la direzione dell'architetto Bernardo Antonio Vittone che progettò anche la facciata. Ne parla il Vittone stesso nelle sue «Instruzioni»[425] giustificando la forma data alla facciata col fatto di «*trovarsi tale Chiesa... in attinenza d'una Contrada più tosto angusta, che ampia; di modo che impossibile rendesi il poterne da lungi godere l'aspetto; corrisponder le tre Porte... a tre diverse Navate, e però aversi quelle dovuto ritenere quali stavano, ed aversi in oltre dovuto proccurare alla Chiesa, che bassa è nella sua elevazione, tutto il lume possibile; motivo questo, che non ammetteva.. d'elevar tale Facciata, sì per non privar essa Chiesa del lume di riflesso, ch'ella riceve dalle Fabbriche, che le stanno davanti, che per non rendere incomodo a' Riguardandti il prospetto*». Il disegno tuttavia non è del Vittone ma del discepolo Mario Ludovico Quarini[426]. La facciata è costituita da un ordine

[423] G.G. CRAVERI, *Guida de forestieri per la Real Citta di Torino*, Rameletti, Torino 1753

[424] G.G. CRAVERI, p. 84-85. L'autore afferma che nel 1750, scavando una tomba, fu trovato sotto il pavimento della chiesa un frammento di colonna con iscrizione dell'imperatore Giuliano».

[425] B. A. VITTONE, *Istruzioni diverse concernenti l'officio dell'architetto civile*, (Lugano, Agnelli, 1766, Lib. II, sez. II, classe V, parte 1ª: «Delle Chiese», p. 173).

[426] V. MOCCAGATTA, *L'architetto M. L. Quarini e le sue opere* (in «Atti e rassegna tecnica degli Ing. e Architetti di Torino», maggio 1958); N. CARBONERI, *Note quariniane* in « Boll. Soc. studi storici... prov. Cuneo», N.S., 1959, 42, p. 50-53)

unico di lesene e di colonne scanalate sulle quali poggia una trabeazione. Sul fregio, a caratteri romani è scritta la dedica: "*Divo Francisco Assisiati Sacrum MDCCLXI"*. In corrispondenza delle due navate laterali si aprono due porte sormontate da tondi portanti l'effigie in stucco di San Francesco d 'Assisi e di San Antonio da Padova[427]. La facciata supera in altezza il tetto retrostante, come si può constatare guardandola di fianco, essa appare come un muro decorativo, applicato alla chiesa, con la quale non è razionalmente collegato.

Il Vittone contribuì anche alla sistemazione interna della Chiesa. L'interno, a croce latina, è a tre navate: da una parte e dall'altra delle navate laterali sono disposte quattro cappelle per parte, alle estremità del transetto sono pure collocate due cappelle e altre due fiancheggiano il presbiterio. In tutto si contano 12 cappelle con proprio altare, per lo più patrocinate da corporazioni professionali[428]. L'altare maggiore, collocato tra il presbiterio e il coro, è interamente costruito in marmo e rialzato sul pavimento mediante tre gradini in marmo di bardiglio. Il rifacimento del presbiterio e del coro si devono al Vittone nel 1761, cioè nel periodo in cui è in costruzione la facciata. Il presbiterio ha la pianta quadrata e ai lati sono disposti due dipinti attribuiti a Gian Paolo Recchi[429] che raffigurano le scene della vita del Santo. Sopra quattro "arconi" a pieno centro si imposta la cupola a base circolare affrescata dal pittore torinese Michele Antonio Milocco[430], che affrescò anche le due pareti laterali. Nel 1777 venne trasformato il campanile della Chiesa, a sinistra del

per per l'aderenza del discepolo al maestro. Inoltre: N. CARBONERI, Catal. Mostra Vittone cit., p. 36 n. 91, fig. 148, riguardante un progetto di facciata a due ordini. Il Portoghesi (p. 155) dice «*meno, felice ma non privo di interne il restauro di S. Francesco*». Quanto alla facciata, definisce «burocratico» Il progetto guariniano, stemperante «nell'aggraziata aggettivazione un frigido impianto classicista. Interessante invece la variazione apportata al presbiterio con l'apertura di nuove luci e la costruzione del fastoso altare marmoreo vicino nel disegno agli altri, quasi coevi, di S. Rocco, dell'Annunziata, ecc » per essi si veda al cap. XXIV, nota 23.

L'Arch. Comunale conserva pure una «Figura regolare della. Contrada di S. Francesco d'Assisi» (17-8-1778) e della «Nuova Fabbrica dei PP. Di S. Francesco, facciata» (21-10-1778) dell'arch. Paolo Francesco Rocca.

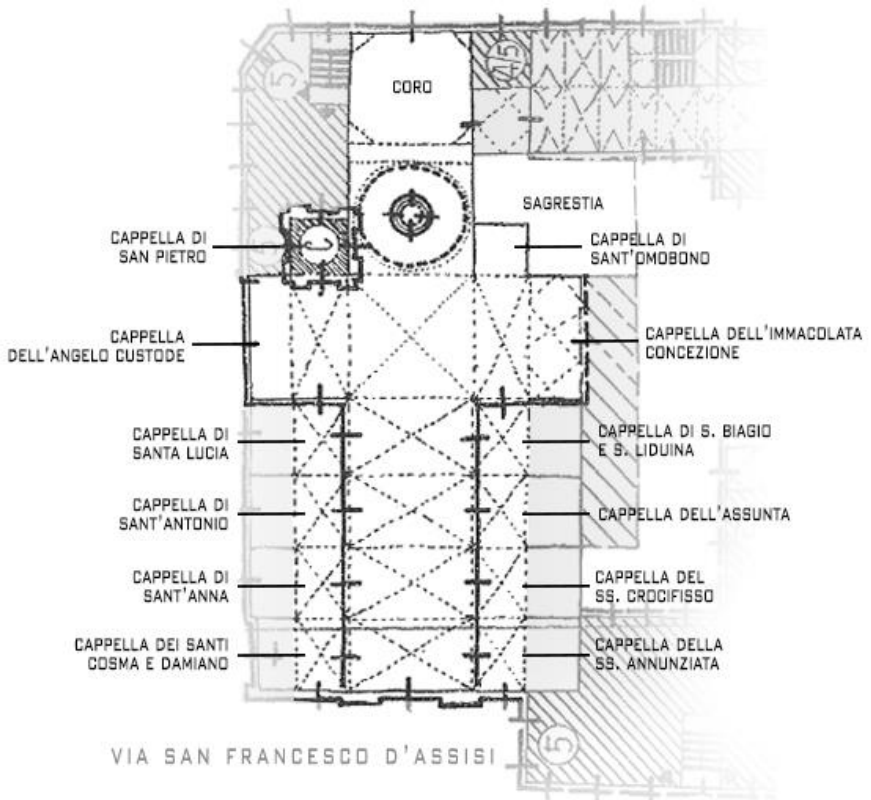
[427] Il Carboneri (Catal. Cit., p. 36, n. 92, fig. 149-150) ne pubblica due disegni. Il Pedrini (Portoni e porte maestre cit., p. 163, fig. 111) riproduce una delle porte laterali della facciata, cui ornati furono disegnati dal Vittone stesso.

[428] I. M. SACCO, *Professioni, arti e mestieri in Torino dal sec. XIV al sec. XIX*, Torino, Ed. Libr. Ial., 1940, tav. III-VI

[429] Solo il Vesme però (cit. dall'Olivero, p. 29-33) attribuisce all'artista. Né il Craveri né il Bartoli menzionano l'autore, che il Derossi chiama «Requiem».

[430] II Vesme tuttavia (Schede, II, p. 700-701) non li menziona e neppure ne parla il Bartoli: solo il Derossi li attribuisce esplicitamente all'artista. A. Bonino, Il barocco nel cuneese (in «Miscell. cuneese», BSSS, CXI, p. 171). Gli affreschi furono restaurati in epoca moderna dal prof. Emilio Fonti. La vetrata del coro (S. Francesco che riceve le stimmate) è del milanese Giuseppe Bertini (1825-98). Notevoli anche i dossali intagliati: il Pedrini (*Il mobilio* cit., p. 234, fig. 433-434) riproduce un contraltare in legno dorato databile al 1761 e un disegno acquarellato del Bonzanigo per altro contraltare eseguito nel 1787

presbiterio, assumendo così forme barocche che nascondono la struttura medioevale (ancora visibile all'interno)[431].



Pianta della Chiesa della Misericordia su elaborazione del Rilievo congetturale dell'Istituto di Architettura Tecnica del Politecnico di Torino. Cfr. A. CAVALLARI MURAT, *Forma urbana* cit, Vol. II, A, mappa 1

[431] Stando al Claretta (*I marmi* cit., p. 126-127) ai frati era stato vietato il 10 agosto 1677 di allogarvi campane essendo giudicato poco solido

8.3 Una nuova realtà sociale: Le congregazioni di arti e mestieri all'interno della Chiesa di San Francesco d'Assisi

Tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo, durante il governo di Carlo Emanuele I, oltre alle importanti novità urbanistiche, la città iniziò non solo a cambiare volto, ma anche ad assumere caratteri ben diversi. La Torino di Carlo Emanuele I fu una città senza dubbio diversa da quella di Emanuele Filiberto, una città non solo ingrandita e impreziosita dall'opera di architetti come Ascanio Vitozzi e Carlo di Castellamonte, ma anche un centro politico, culturale e commerciale di notevole interesse, anche nel contesto dell'Italia del suo tempo.

Nel 1582 vengono emanati i primi provvedimenti per disciplinare quella che appariva come una nuova realtà sociale: le organizzazioni di arti e mestieri[432]. L'autore S. Cerutti[433] ha ricostruito le tappe più importanti di tale processo, che vide la sua prima fase proprio durante il regno di Carlo Emanuele I, per poi esplodere massicciamente, nei primi anni del Settecento. L'11 Gennaio 1582 il Duca Carlo Emanuele I con un suo editto[434] «*per i molti abusi, disordini e inganni, quali vengono giornalmente commessi dalli mercanti e artisti dei nostri Stati per non esservi*

[432] E. STUMPO, *Spazi urbani e gruppi sociali*, in G. RICUPERATI, *Storia di Torino: Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato (1536 – 1630),* Vol. 3, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1998, pp. 195-196

[433] S. CERUTTI, *Mestieri e privilegi. Nascita delle corporazioni a Torino (secoli VXII-XVIII),* Einaudi, Torino 1992. Sull'argomento *cfr*. anche I.M. SACCO, *Professioni, arti e mestieri a Torino* cit.

[434] in E. OLIVERO, *La Chiesa di San Francesco d'Assisi in Torino e le sue opere d'arte*, Officina Grafica Gaspare Astesano, Torino, 1935, pp. 82-84

alcun ordine nè governo sopra di loro, e meno sopra i lavoranti e garzoni onde avviene che molte robbe, vestiti ed altri lavori vengono guasti e quelli che ricevono danno, massime forestieri che sono di passaggio, non potendo conseguire senza lite e gran lunghezza, sono forzati a lasciar le robe e denaro, e seguire il loro viaggio; oltre ciò fanno pagare le fatture a modo loro, per levare ogni sinistra fama dalli stati nostri, e acciò che ognuno possa avere il suo senza liti e lunghezza», ordina la registrazione di tutti i mestieri e la creazione di corpi di mestiere.

Le prime corporazioni ad apparire più organizzate sono quelle dei sarti, degli orefici e dei calzolai, seguite più tardi dai ciabattini e dai conciapelle. L'affluenza di nuovi immigrati si mostra sempre più forte, proprio nei primi venti anni del Seicento e, tra questi, molti dovevano essere gli esponenti destinati a incrementare le corporazioni cittadine. Così, nonostante la peste di fine Cinquecento, Torino appariva nel primo decennio del Seicento una città in continua espansione.[435]

Lo studio delle cappelle nelle varie chiese di Torino e, come in questo caso, nella chiesa di San Francesco è di aiuto per comprendere forme di religiosità e concreti rapporti sociali con lo spazio sacro. Gli edifici religiosi, o meglio, altari e cappelle della città sono percepiti con una carica religiosa e affettiva particolare da tutta la popolazione in quanto rappresentavano il luogo nel quale avvenivano celebrazioni di feste di patronato e funzioni sia pubbliche che riservate agli associati.

8.3.1 *Il Collegio dei Causidici*

Questo collegio fu costituito sul finire del secolo XV: un decreto di Filiberto di Savoia dell'11 dicembre 1499 stabilisce che «*per il particolare delli patrocini debbasi in tutto stare alli registri dei signori Causidici*». Carlo III da Chambery, il 6 febbraio 1508, ne conferma gli statuti. Da essi risulta che il 10 novembre 1506 fu eretta, per la chiesa di San Francesco d'Assisi, la *Cappella della SS. Annunziata e dei quattro Evangelisti*, dove ogni anno nel giorno della SS. Annunziata si doveva celebrare la S. Messa. Dopo di essa i Causidici si radunavano nel refettorio dei Frati, per eleggere il Priore, sei consiglieri e un tesoriere. La Cappella della SS. Annunziata è la prima alla destra di chi entra. Consiste in una trabeazione rettilinea portata da quattro colonne coronate da capitelli dorati. Presenta un altare secentesco realizzato mediante marmi intarsiati, sopraelevato di tre gradini realizzati sempre in marmo. Nella prima metà del Seicento, i Causidici vollero adornare la loro cappella con un altare marmoreo (che rivela il primo periodo dello stile barocco del Seicento). I Causidici erano soliti nell'occasione della festa collegiale, appendere alle parti laterali della cappella i quadri dei patroni dei Causidici e Procuratori: S. Filogono e S. Aratore (che tuttora si conservano nei locali dell'ex-Convento), ora sostituiti da due altri grandi quadri. Quello di sinistra rappresenta la Visitazione della B. Vergine e quello di destra rappresentante la Madonna del Rosario adorata

[435] E. STUMPO, *Spazi urbani e gruppi sociali* cit, pp. 201-202

da S. Domenico, S. Caterina da Siena e S. Francesco Saverio, attribuiti a Giovanni Antonio Molineri da Savigliano, soprannominato il Caraccino in quanto discepolo di Luigi Caracci[436].

Cappella della SS. Annunziata

[436] G.I. ARNEUDO, *Torino Sacra illustrata nelle sue Chiese, nei suoi Monumenti Religiosi, nelle sue Reliquie*, Giacomo Arneodo Editore, 1808, p. 169 sgg.

8.3.2 Il Collegio degli Speziali

La fondazione del Collegio degli Speziali di Torino avviene circa nel 1568. La figura professionale dello speziale viene definendosi con il progresso dell'arte sanitaria[437], favorito anche da interventi legislativi che si occupano con attenzione crescente della tutela della salute pubblica. AI Collegio degli Speziali di Torino apparteneva, fin dalla sua fondazione, il patronato della *Cappella dedicata ai santi Cosma e Damiano*[438] (oggi dedicata al Beato Giuseppe Cafasso). Si tratta della prima cappella, entrando a sinistra. I Santi Cosma e Damiano sono protettori dei Medici e degli Speziali e in questa cappella si celebrava il 27 settembre la festa annuale del collegio e dei santi. Carlo Emanuele il 24 aprile 1606[439] stabiliva che gli speziali di Torino, autorizzati allo svolgimento della professione, fossero solo 24. I ventiquattro del Collegio, il 23 novembre 1615 si radunano in una casa e stabiliscono che «*per l'avvenire quanti saranno ammessi al Collegio pagheranno fiorini 3 al paro; che i figli degli Speziali avanti siano ammessi devono pagare due scudi d'oro da destinarsi al servizio della Cappella o ad altri servizi del Collegio; che gli speziali non sieno di più di ventiquattro, quanto poi ai sopranumerari, venendo a morte, non possano gli eredi tener bottega, ma sieno costretti a venderla, cioè mobili, droghe, e medicinali, a persona nata fuori di città; […] e non trovandosi compratore forestiere, si pebbano offerire a vendere al Collegio a prezzo di estimo di esperti*». Tali statuti furono confermati dalla Reggente Madama Reale Cristina, l'8 marzo 1638. Il 21 marzo del 1638 il Collegio si riunisce nuovamente, e forma nuovi statuti, nei quali viene stabilito che gli ammessi al Collegio pagheranno un quarto di ducatone che si convertirà in servizio e mantenimento della Cappella del Collegio nella Chiesa di S. Francesco «*che si debba ciascun anno nel giorno della festività dei santi Cosma e Damiano far celebrare una messa grande, con la maggior solennità che si potrà; che si continuerà a pagare due soldi per bottega ogni sabato conforme al solito; che per l'avvenire non si ammetta nessuno nel Collegio senza che prima abbia servito per sei anni uno speziale Collegiato e porti fede di poter mantenere bottega provvista come si conviene, come pure riguardo alla vita, ai costumi, eccettuati a ciò i figli di speziali*». La pianta della Cappella si presenta rettangolare e coperta da volta a botte, illuminata da

[437] I. NASO, *Medici, cerusici e speziali*, in V. CASTRONOVO (a cura di), *Storia illustrata di Torino: Torino antica e medievale: volume primo*, Sellino, Torino, 1992, pp. 181-200

[438] Dei santi Cosma e Damiano esistono un gran numero di storie e di antiche tradizioni. Quello che può ritenersi certo è che erano fratelli, nati nella metà del II secolo in Arabia, e medici di professione. Essi curavano gratuitamente gli ammalati di Egea, porto di Cilicia, il perchè dai Greci furono chiamati anargiri (Sono detti **"***anargiri***"** - letteralmente "*senza denaro"*- i santi medici che prestarono la loro opera con assoluto disinteresse, senza mai chiedere retribuzione alcuna, né in denaro, né di altro genere, in applicazione del precetto evangelico: "*Gratis accepistis, gratis date*". Mt. 10,8). Curando i corpi, illuminavano la mente degli idolatri, e convertivano molti alla fede di Gesù Cristo. Durante la persecuzione di Diocleziano furono presi e decapitati.

[439] Per la storia del collegio si veda G. GARRONE, *La Cappella del Collegio degli Speziali*, in E. OLIVERO (a cura di), *La Chiesa di San Francesco d'Assisi* cit., p. 126

una finestra laterale della facciata. Nel Settecento fu dotata di un altare marmoreo, opera dell'architetto Francesco Martinez[440]. Due colonne laterali coperte da "listerelle" di marmo portano tratti di trabeazioni marmoree, su cui sono collocati due angioletti scolpiti in legno opera dello scultore Stefano Maria Clemente. La balaustrata rettilinea in marmo è probabilmente secentesca, cioè anteriore alla costruzione dell'altare. In origine l'icona inserita nella Cappella rappresentante i SS. Cosma e Damiano, dipinta da Giovanni Peruzzini[441]. Oggi la tela dei santi è sostituita da un quadro del Beato Giuseppe Cafasso realizzata nel 1926 per volere dei PP. Oblati in occasione della beatificazione.

Cappella di San Giuseppe Cafasso

[440] M. BERNARDI, *Torino – Storia e arte*, Ed. Fratelli Pozzo, Torino, 1975

[441] E. OLIVERO (a cura di), *La Chiesa di San Francesco d'Assisi in Torino* cit., p. 125

8.3.3 *La Congregazione di Sant'Anna dei Luganesi*

Il trasferimento della capitale del ducato sabaudo da Chambéry a Torino nel 1563 diede l'avvio a numerosi cantieri per il rinnovamento edilizio e urbano della città. La presenza stabile di lavoro richiamò in Piemonte maestranze specializzate nella costruzione e nella decorazione plastica (in marmo e stucco) e pittorica di chiese e palazzi. Questi artisti e artigiani provenivano in particolare dai territori prossimi al lago di Lugano. Le ragioni che indussero gli artisti dei Laghi a lasciare le terre d'origine per svolgere altrove la loro attività sono sostanzialmente di tipo geografico-economico e socio-politico. La natura delle vallate alpine ha giocato un ruolo determinante nell'originarsi del fenomeno migratorio: la scarsità di risorse, unita all'elevata densità di popolazione (fattore che, nei territori ticinesi, si rileva già in età medievale), ha spinto gli abitanti di queste zone a cercare nuovi sbocchi lavorativi lontano dalla loro patria, muovendosi nell'ambito di una pratica professionale derivante da matrici corporative e sulla base di una tradizione consolidata di trasmissione di saperi per via familiare[442]. La Congregazione di Sant'Anna dei Luganesi[443] venne istituita a Torino nel 1620 da ingegneri, architetti, impresari, capimastri, scalpellini e stuccatori[444]. Non si hanno notizie certe sulla data della sua fondazione. Nel 1636 il sodalizio, che ha funzioni di identificazione sociale e culturale e di mutuo soccorso, si consolida con la costruzione della *Cappella di Sant'Anna* nella chiesa di San Francesco, la seconda cappella entrando a sinistra. Nel primo libro dei suoi Ordinati[445], si legge: «*a li 19 Febbraio 1636 si è fatto l'istrumento della Cappella da farsi di S. Anna nella chiesa delli Rev. Padri di San Francesco per la Compagnia de li sig. architetti, capi mastri da muro luganesi et stuccatori, fornasari, tutti concorrenti in essa cappella et sepulture da farse qual istrumento come sopra la ricevuto il sig. Notaro et procuratore Antonio Martineto*».

La realizzazione della cappella patronale risponde, oltre alla necessità di disporre di un luogo di culto, anche all'esigenza di usufruire di uno spazio di aggregazione e di riconoscimento delle proprie origini. Inoltre la donazione del sito da parte dei Padri francescani, non solo consentirà di instituire la Cappella, ma soprattutto offre la possibilità di realizzare il sepolcro per i membri della comunità. La creazione di un comune luogo di inumazione sottolinea l'importanza dell'affermazione della propria identità, etnica e culturale, anche nel momento della morte[446].

[442] M.V. CATTANEO, N. OSTORERO*, L'Archivio della Compagnia di Sant'Anna dei Luganesi in Torino*, Fondazione per l'Arte della Compagnia di San Paolo, Torino, 2006, p.23

[443] *Cfr*. V. COMOLI MANDRACCI, *Luganensium Artistarum Universitas*, Giampiero Casagande, Lugano, 1992

[444] Fonte *Ibidem*: Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi AST), *Insinuazione di Torino*, 1620, lib. 12, cc. 328r-329v, «*Procura delli cappi m'[ast]ri et muradori Luganesi e Milanesi*», 22 settembre 1620, notaio Alberto Battista.

[445] Fonte *Ibidem*: *Ordinati*, libro I, *«Registro delli negotii et affari della Compagnia di S. Anna in Torino eretta nella chiesa delli molto Reverendi Padri di S. Francesco»,* 19 febbraio 1636.

[446] Ibidem.

La tradizione architettonica e scultoria ticinese può parzialmente spiegarsi per l'abbondanza e l'ottima qualità di marmi e pietre che si trovano in loco. In Piemonte nei secoli XVI, XVII, XVIII, sono numerosi gli artisti luganesi del Canton Ticino che lavorano come, costruttori, architetti, scultori, pittori, stuccatori; apprezzati dalla Corte, dalla Chiesa e dai privati per cui produssero numerose opere. Tra i maggiori nomi di spicco della Congregazione vi era capitano Michelangelo Garove[447] da Bissone sul lago di Lugano. Gli iscritti alla Congregazione dei Luganesi si riunivano nella Cappella di Sant'Anna, all'interno della chiesa di san Francesco d'Assisi, nel giorno della Festa Patronale di S. Anna e si procedeva al versamento delle *obade* (oblazioni) fatte dagli iscritti e allo spoglio delle elemosine. Il 26 luglio 1637 vengono ammessi ai festeggiamenti per la Patrona della Congregazione anche gli architetti, ingegneri, scultori ecc.. di Valsolda.

La Cappella presenta una pianta rettangolare coperta da volta a botte adornata stucchi realizzati nel 1637 dal plasticatore Alessandro Casella di Carona (poi arricchiti da Francesco Bettino nel 1713 e da Giovanni Battista Sanbartolomeo nel 1762)[448]. Nel 1658 Giovanni Andrea Casella lavorò a due affreschi laterali e a tre dipinti: al centro un Dio Padre benedicente, a sinistra la presentazione della Vergine al Tempio, a destra un angelo. I fianchi laterali della cappella sono adornati da due dipinti ad olio: quello di sinistra figura la presentazione della Madonna al Tempio, quello a destra è la riproduzione dello Sposalizio della Vergine dipinto da Raffaelo. Intanto nel 1666[449] la Congregazione prende il nome di Università e circa dieci anni dopo, nel 1677[450] si provvede alla costruzione di una casa per abitazione a Torino appartenente all'Università, detta casa di S. Anna[451]. Due anni dopo entrano a far parte dell'Università anche i provenienti della Valle d'Intelvio[452]. Il 2 maggio 1762[453], avviene la separazione tra, Luganesi, Milanesi, Valsoldini e Val d'Intelvi, rimanendo la Cappella e le case di S. Anna ai Luganesi. In occasione del secondo centenario della compagnia, il 26 marzo 1836[454], i Luganesi aggiunsero alla loro Cappella due quadri del pittore Borra[455] adagiandoli sopra gli affreschi realizzati nel 1658 da Giovanni

[447] *Cfr.* C. CASTIGLIONI, *Michelangelo Garove 1648-1713,* cit.

[448] Per le figure che contribuirono alla costruzione e decorazione della Cappella *cfr.* M.V. CATTANEO, La costruzione della Cappella di Sant'Anna in San Francesco d'Assisi a Torino, in M.V. CATTANEO, N. OSTORERO (a cura di)*, L'Archivio della Compagnia di Sant'Anna* cit., pp. 43-52

[449] Fonte M.V. CATTANEO, N. OSTORERO*, L'Archivio della Compagnia di Sant'Anna* cit.: *Ordinati*, libro I, *«Registro delli negotii et affari della Compagnia di S. Anna in Torino eretta nella chiesa delli molto Reverendi Padri di S. Francesco»,* 26 luglio 1666, Archivio della Congregazione di Sant'Anna dei Luganesi, Circolo Svizzero di Torino

[450] *Ibidem*, 29 giugno 1677.

[451] Situata nell'Isola di San Bonifacio, nell'ingrandimento di Torino verso Po. Cfr. N. OSTORERO, *La gestione dei beni immobili della Compagnia di Sant'Anna*, in M.V. CATTANEO, N. OSTORERO (a cura di)*, L'Archivio della Compagnia di Sant'Anna* cit., pp. 52,61

[452] *Ordinati*, libro I cit., 11 dicembre 1679.

[453] *Ibidem*, 2 maggio 1762.

[454] *Ibidem*, 26 marzo 1836.

[455] Schede Vesme, I, 283; L. SIMONA, *Artisti della Svizzera ital*. cit., p. 24.

Andrea Casella. Sulla parete frontale, a destra ed a sinistra dell'altare, sono appesi trofei dorati composti dagli strumenti dei mestieri: compassi, squadre, regoli, pennelli, cartelle, ecc. Questi bassorilievi potrebbero risalire al 1805[456] in cui una nota di archivio dice che si completò e rifinì la cappella. La grande icona dell'altare dipinta a olio su tela viene attribuita a Federigo Zuccari[457] e rappresenta la Madonna col Bambino in braccio, tra San Francesco e S. Caterina in adorazione. In secondo piano, S. Anna colle braccia allargate in atto di meraviglia e di adorazione. Sulla paternità del dipinto ci sono alcuni dubbi. Alessandro Baudi di Vesme[458] osserva che nel 1636, quando venne fondata la cappella, lo Zuccari era già morto da 27 anni. Inoltre, una nota dell'Archivio della Compagnia si legge come nel 1658[459] si dipinsero i quadri della cappella. La Cappella di S. Anna venne completamente restaurata nel 1988[460]

Cappella di Sant'Anna

[456] *Ibidem*, 23 luglio 1805.

[457] Il Vesme (*L'Arte* cit., p. 578) nega che il dipinto sia dello Zuccari e sulla scorta di un articolo di T. VON LIEBENAU (*Privilegi concessi agli architetti e maestri da muro luganesi negli Stati di Savoia*) esclude che appartenesse anteriormente alla Compagnia.

[458] A. BAUDI, *L'arte negli stati Sabaudi ai tempi di Carlo Emanuele I, di Vittorio Amedeo I e della reggenza di Cristina di Francia*, Atti S.P.A.B.A., Torino 1932, p. 578.

[459] *Ordinati*, libro I, *«Registro delli negotii et affari della Compagnia di S. Anna in Torino eretta nella chiesa delli molto Reverendi Padri di S. Francesco»,* 1658, Archivio della Congregazione di Sant'Anna dei Luganesi, Circolo Svizzero di Torino

[460] *Cfr.* P. SALA, *Società dei Luganesi Torino. Restauro della Cappella di S. Anna in S. Francesco d'Assisi*. Torino 19, 1989.

8.3.4 *L'Università dei Mastri Serraglieri di Torino*

Nelle sculture cristiane del quarto secolo cominciava ad apparire il simbolo delle chiavi per rappresentare l'investitura divina di Pietro a Vicario di Gesù Cristo[461] e le chiavi intrecciate sormontate dalla tiara diventeranno poi le insegne della S. Sede. Gli artisti raffigureranno la suddetta scena evangelica, col rappresentare Gesù in atto di porgere a S. Pietro due chiavi. Era tradizione che ai Principi, nel loro primo ingresso in una città, venivano consegnate le chiavi, simbolo del loro pieno dominio e della fedeltà dei cittadini. I serraglieri erano i fabbri di chiavi e scelsero quindi come protettore S. Pietro. Cosi fece anche l'Università dei Mastri Serraglieri di Torino. La costituzione di questa Università risale al 1688 circa, essa celebrava la festa di S. Pietro, il 29 giugno, nella Chiesa della Confraternita di Santa Croce e del Gonfalone. Sorta una controversia fra i Fratelli della Confraternita e l'Università circa questa celebrazione, nei registri della Università, risulta che nel 1705 la festa veniva già celebrata nella Chiesa di S. Francesco d'Assisi. Nel 1714 l'Università compera dai Padri Minori una cappella in questa Chiesa. Un medaglione frontale recita: "*Capella - dell'Università dei Mastri patroni - Serraglieti - della Real Città di Torino - 1715. Restauravit anno 1864. - Altare privilegiato per tutti i Venerdì dell'anno. Ottava dei Morti*". Così la festa del Santo patrono dell'Università fu da quel momento in avanti celebrata nella *Cappella di San Pietro* nella Chiesa di S. Francesco d'Assisi. Le R. Patenti dell'11 marzo 1738 riconoscono nuovamente all'Università i suoi privilegi e statuti. Gli articoli più 'importanti delle R. Patenti sono il 6° e il 7°; essi prescrivono che per essere ammesso fra i Mastri ed avere diritto di aprire e «tenere bottega di serragliere», l'aspirante, oltre ad un lungo tirocinio, doveva subire un esame, che consisteva nella presentazione di un da eseguirsi sotto sorveglianza nella bottega di un mastro. Vittorio Amedeo con R. Patenti del 29 Novembre 1788 amplifica e specifica maggiormente i Regolamenti dell'Università dei Mastri serraglieri della Città e Borghi di Torino. Alcune delle regole riservate ai Mastri serraglieri[462] erano: la modalità di entrata a far parte dell'Associazione, ovvero attraverso un periodo come apprendista della durata di tre, poi si passava ad essere un "lavorante" per altri due anni ed infine, dopo aver superato un esame orale dalla durata di un'ora, si diventava matricola iscritta all'Associazione. Altre regole riguardavano la fabbricazione e il commercio delle chiavi e delle serrature: era proibito fare copie di chiavi su modello di altre senza prima accertarsi che si trattasse del padrone di casa a chiedere il suddetto lavoro. L'Università dei serraglieri, sui libri dei conti dal 1721 in poi si chiama dei Mastri Padroni Serraglieri, ciò accenna già ad una tensione fra i Padroni e Lavoranti. I

[461] "E io ti dico: «Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa. A te darò le chiavi del regno dei cieli, e tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli»". (Mt. 16, 18-20)

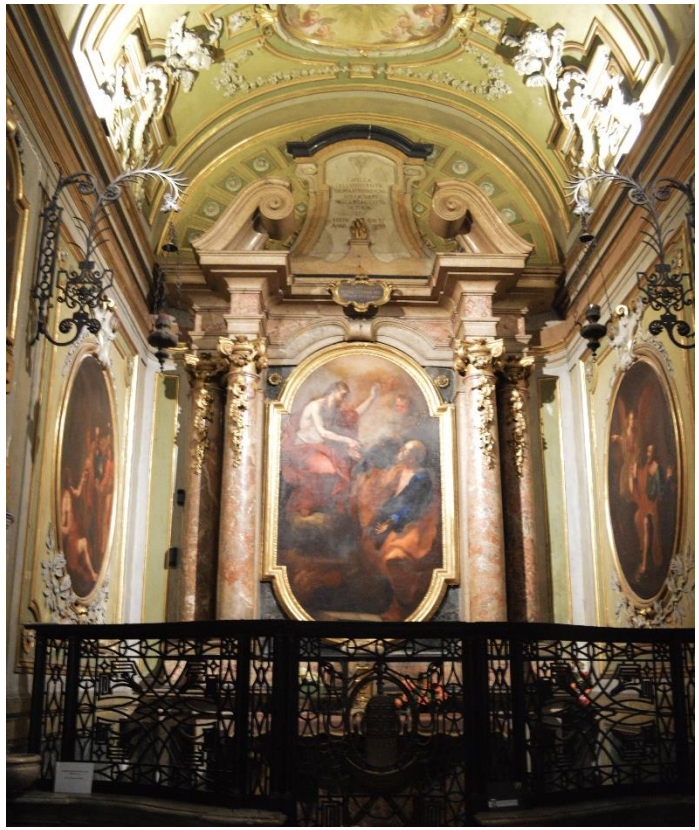
[462] Brevi cenni storici in occasione del secondo centenario della Associazione, 1900

Lavoranti ad imitazione dei loro Padroni festeggiavano la festa di S. Pietro, il 29 giugno, nella Chiesa parrocchiale di S. Tomaso. Ma i Mastri Padroni protestarono contestando il loro diritto di riunirsi in associazione e specialmente di celebrare la festa di S. Pietro il 29 giugno. I lavoranti per salvare la loro causa trasformarono la loro associazione in mutuo soccorso per i colleghi infermi, ma dopo una serie di controversie, i "lavoranti" accettarono di festeggiare S. Pietro nel giorno dell'ottava del Santo.

La Cappella di S. Pietro è collocata simmetricamente a quella di S. Omobono, nel piano terreno del campanile. La cappella è coperta da una volta o botte stuccata e dipinta. Le pareti laterali della cappella, stuccate e dorate, sono decorate da due cornici ovali in stucco, entro cui trovano posto dipinti.

Sopra l'altare marmoreo è posizionata una grande icona che rappresenta Gesù Cristo che consegna le chiavi a S. Pietro. Si tratta di un'opera giovanile del Beaumont[463], del 1715.

Quella di S. Pietro, infine, era dotata d'una «Consegna delle chiavi» attribuita al Beaumont nella sua fase giovanile[464].



Cappella di San Pietro

[463] Per la vita e le opere del Beaumont si veda M. ZUCCHI, *Della vita e delle opere di Claudio de Beaumont*, Torino, 1921; G. DARDANELLO, *Beaumont e la scuola del disegno* cit.

[464] M. ZUCCHI, *Della vita e delle opere di C. Beaumont*, Torino, Bona, 1921, p. 41

8.3.5 *La Compagnia dell'Arte dei Sarti*

L'Editto del Duca Carlo Emanuele I, sopra citato, stabiliva che la Compagnia dei Sarti eleggesse ogni anno quattro direttori per l'osservanza degli statuti della Congregazione, tra questi vi era l'obbligo di pagare una somma pari ad almeno 50 scudi, che ciascun sarto sarà ritenuto responsabile per se e per la sua famiglia per quanto riguarda i "disordini" che li riguardano, che vengano istituiti quattro direttori, che in caso di lamentele «*di una veste*, *che sia mal fatta, guasta o peggiorata in qualche*» il caso sia messo a giudizio di almeno due dei quattro direttori, se un sarto avrà assunto un lavoratore, nessuno degli altri sarti potrà assumerlo sotto pena di pagare 10 scudi, salvo per volere espresso del primo padrone. All'inizio del Seicento la Compagnia si divide in partiti: chi voleva che la festa di san Bonaventura (allora patrono della Compagnia) si celebrasse in S. Maria di Piazza, chi a S. Francesco oltre la festa di S. Alberto (altro compatrono dei sarti). Infine, il 12 luglio 1611 si arrivò a una decisione davanti al sig. Navone, senatore ordinario conservatore dei Sarti, stabilendo che non venga più celebrata la festa di S. Bonaventura ma solo quella di S. Alberto e che questa si celebri a S. Francesco. Il 28 giugno 1639 Vittorio Amedeo I conferma gli statuti della Compagnia. La Compagnia dell'Arte dei Sarti, una delle prime associazioni di mestiere nata all'epoca di Carlo Emanuele I, si riuniva a S. Francesco già agli inizi del Seicento per celebrare appunto la festa di Sant'Alberto. Trasformatasi in Università nel Settecento, divenne suo protettore il Santo Omobono[465], così la compagnia incaricò l'architetto Luigi Barberis[466], allievo di Benedetto Alfieri, di costruire l'attuale cappella. *La cappella si Sant'Omobono* è posta al termine della navata destra, l'altare marmoreo fu disegnato da Luigi Barberis. Nell'Ottocento lo storico Arneudo nella sua opera *Torino Sacra*[467] tratta in modo preciso degli edifici sacri e degli avvenimenti che segnarono la storia delle chiese di Torino. Per quanto riguarda la chiesa di San Francesco D'Assisi, egli

[465] *Ibidem*. S. Omobono è nato a Cremona dalla famiglia Tucingo. Suo padre mercante di professione e fu avviato al commercio. «*Sposò, per volere genitori, una donna virtuosa, abile ad aiutarlo nel governo della casa, e con lei visse nel timore di Dio e nell'osservanza dei suoi comandamenti, secondo i precetti dell'Apostolo alle persone maritate*». Dedicò parte della sua vita alla carità verso i poveri, li esortava a pentirsi dei loro peccati e condurre una vita più cristiana. La moglie spesso lo rimproverava per le generose elemosine che porgeva ai bisognosi, ma lui risponda che il miglior modo di far fruttare il proprio denaro è quello di darlo ai poveri. Le sue elemosine erano spesso accompagnate da miracoli come la moltiplicazione delle cose che destinava ai poveri. I suoi esempi e le sue parole convertirono molti peccatori. Le domeniche e le feste le dedicava unicamente alla preghiera e alla pietà. Il 13 novembre 1197, durante il «*mattutino*», rimase in ginocchio davanti al crocifisso fino a che il sacerdote cominciò la Messa. «*Al Gloria, stese le braccia in forma di croce poi cadde col volto contro terra*». Si pensò che lo facesse per divozione; ma quando videro che al Vangelo la sua posizione restò immobine, si accorsero che era morto. Sicardo, Vescovo di Cremona, dopo avere stabilita la santità delle sue virtù e la certezza dei suoi miracoli, richiese la sua canonizzazione e papa Innocenzo lo santificò nel 1198, appena un anno dopo la sua morte.

[466] E. OLIVERO (a cura di), *La Chiesa di San Francesco d'Assisi in Torino e le sue opere d'arte*, Officina Grafica Gaspare Astesano, Torino, 1935, pp. 93-100; *Schede Vesme*.

[467] G.I. ARNEUDO, *Torino Sacra illustrata nelle sue Chiese, nei suoi Monumenti Religiosi, nelle sue Reliquie*, Giacomo Arneodo Editore, 1808, p. 175

afferma che l'Università dei Sarti si istituì nella cappella nel 1767. Due colonne ricoperte di marmo, sostengono una trabeazione marmorea policroma che corre anche sulle pareti laterali della Cappella. Sulle colonne si sviluppa un arco marmoreo e al di sopra di quest'arco si legge l'iscrizione "*Sartores devoti Sancto Homobono aedificarunt*". Tra le colonne e l'arco si trova la tela dipinta da Francesco Antonio Mayerle[468] da Praga, rappresentante il santo. Sopra una targa centrale una scritta in oro recita: "Altare della Università de Sarti". Le pareti laterali della cappella sono decorate da due grandi tele rettangolari attribuite a Alessandro Trono da Cuneo[469]. Nelle parti laterali della cappella si trovano due porte; quella di sinistra è finta, quella di destra porta alla Sagrestia. Sopra queste porte sono posizionate due tele ovali del pittore Ignazio Nipote[470] che rappresentano i miracoli di Sant'Omobono.

Cappella di Sant'Omobono

[468] E. OLIVERO (a cura di), *La Chiesa di San Francesco d'Assisi in Torino e le sue opere d'arte*, Officina Grafica Gaspare Astesano, Torino, 1935, pp. 88-93, *Schede Vesme*.

[469] Pittore piemontese che lavorò soprattutto per la Corte e per le chiese. *Schede Vesme,* Società di Archeologia e Belle Arti.

[470] *Schede Vesme* (sec. XIX) III, Torino 1968, pp. 735-739

8.3.6 *La Compagnia dell'Immacolata Concezione*

Pochi sono i documenti che trattano la commissione della *Cappella dell'Immacolata Concezione* che occupa il braccio destro del transetto. Nella Storia di Torino del Cibrario questa era di patronato di «una compagnia di laici». Arneudo, nella sua opera già citata, parla delle associazioni instituite all'interno della Chiesa di San Francesco d'Assisi e tra queste cita la *Compagnia dell'Immacolata Concezione*. La cappella è coperta da una volta a vela illuminata da un grande occhio centrale. L'altare, realizzato in marmo nero ed in rosso di Francia, si compone in tre piani. Nel terzo piano, due colonne di marmo giallo con capitelli e basi bianche, fiancheggiano una nicchia contenente una statua della Madonna Immacolata. Sopra di essa si trova una lapide bianca su cui si legge: "Cellam quam Patres Nostri in elegantiorem formam restutuerunt an. MDCCCLXXX sodales an XVV ex quo pius IX pont. max. magnam Dei Matrem ab origine labis experem rite pronunciavit collaticia stipe novo cultu exornarunt". In questa iscrizione si allude ai lavori eseguiti 25 anni dopo la definizione del Dogma[471], 1879, anno in cui vennero realizzati gli affreschi laterali ed il pavimento marmoreo. Risulta che la mensa fu inizialmente da Francesco Righini e Cristoforo Tognasco[472] per volere della Compagnia dell'Immacolata Concezione, e poi ricostruita nel 1780, ma non se ne conosce l'autore. L'altare è coronato da una scultura lignea laccata di bianco che raffigura la SS. Trinità in gloria fra gli angeli, realizzata dallo scultore piemontese Giovanni Battista Bernero. Ai lati dell'altare sono collocate due grandi statue bianche in legno dipinto, rappresentanti i profeti Geremia ed Isaia. Le pareti laterali della Cappella sono coperte da marmi e sono disposti in esse due dipinti del Molinari datate 1879: quello a sinistra di chi guarda l'altare, la Proclamazione del dogma della Sine Labe fatta dal Pontefice Pio IX e quello a destra l'Apparizione della Madonna di Lourdes.

[471] Il dogma dell'Immacolata Concezione venne proclamato da Papa Pio IX l'8 dicembre 1854

[472] L. TAMBURINI, S. *Francesco d'Assisi*, in ID., *Le Chiese di Torino dal Rinascimento al Barocco*, Le Bouquiniste, Torino 1968, pp. 122-128

Cappella dell'Immacolata Concezione

8.4 Il patronato delle illustri famiglie patrizie subalpine

Alcune delle cappelle laterali della Chiesa di San Francesco d'assisi furono costruite per volere delle più nobili famiglie, altre da compagnie che si crearono proprio in onore dell'altare esistente.
La Cappella del SS. Crocifisso è la seconda entrando a destra, ed era di patronato del *Conte di Castell'Alfero.* Si tratta di una composizione settecentesca, opera del Vittone. È completamente rivestita di marmi policromi; al di sopra delle colonne ioniche sono collocati due angeli bianchi dello scultore Stefano Maria Clemente[473]. L'illuminazione della cappella avviene dall'alto mediante una finestra circolare aperta nella volta. L'icona dell'altare presenta un Crocefisso di legno scolpito dal luganese Carlo Plura[474]. Questo Crocefisso, secondo alcuni studiosi, presenta l'anatomia ottimamente modellata e le proporzioni del corpo umano perfette. Nella seconda metà del Settecento, il Bartoli[475] scrive che nella cappella del Crocifisso «*il dipinto a fresco in quanto all'architettura è di Girolamo Colonna Mingozzi Ferrarese, oriundo di Tivoli e le due finte statue di Maria Vergine e di S. Giovanni furono colorite da Mattia Franceschini. Di questi dipinti ora più nulla rimane*».

[473] (Trovare letteratura su clemente)
[474] Schede Vesme, I, 326; N. GABOTTI, *I grandi artisti piemontesi: S. M. Clemente scultore* (in «Torino '700», II serie, Torino, Famija Turineisa, 1964, p. 143

[475] F.S. BARTOLI, N*otizie delle pitture, sculture ed architetture, che ornano le chiese e gli altri luoghi pubblici di tutte le più rinomate città d'Italia, Tomo I,* Venezia, 1776, p. 23

L'iconografia dell'Angelo Custode si era diffusa ampiamente in epoca controriformistica, con la nascita di numerose compagnie religiose e l'erezione di cappelle e altari a lui dedicati. *La Cappella dell'Angelo Custode* era patronato della nobile *famiglia Turinetti*, e da essa prende nome la *Compagnia dell'Angelo Custode* che anticamente era stata eretta nella chiesa di San Michele, e che nel 1626 venne aggregata all' Arciconfraternita dello stesso titolo a Roma, della quale era allora protettore il Cardinale Maurizio di Savoia[476]. Questa Cappella servì pure all'uso dei Terziari Francescani per la recita delle preghiere. Si trova nel braccio sinistro del transetto della chiesa, simmetricamente alla cappella dell'Immacolata Concezione. Le pareti e l'altare sono interamente realizzati in marmo. L'icona dell'altare è circondata da una grande cornice settecentesca a stucchi dorati: la tela è di Pietro Ayres, pittore piemontese dell'Ottocento e Rappresenta l'Angelo Custode alato. La volta della Cappella è dipinta, come pure la parte superiore delle pareti laterali, con episodi che riguardano la protezione degli Angeli Custodi. In basso, sulle pareti laterali sono applicate due tele rappresentanti la predicazione e la morte di S. Francesco Saverio. Nel lato destro si trova una lapide bronzea con bassorilievi, che ricorda come il Santo Don Bosco celebrasse la sua prima Messa in questa cappella, il 6 giugno 1841.

La *Cappella di S. Biagio e di S. Liduina* pare sia stata di patronato della *famiglia Bormiolo*[477]. E' la quarta Cappella alla destra di chi entra. L'ambiente è coperto da volta a botte, forata al centro da una finestra circolare. L'altare è in marmi policromi, due colonne in stile corinzio portano un tratto di trabeazione su cui sono collocati due angioletti in atto di adorazione. Nel timpano si trova la "mistica" colomba. La grande pala d'altare rappresenta S. Biagio e S. Liduina[478] ai piedi della Madonna, attribuita a Isabella Maria Dal Pozzo[479] e realizzata nel 1666. Le pareti laterali della Cappella sono ricoperte di marmo e sopra lo zoccolo sono disposte due tele ovali che rappresentano uno la Concezione e l'altro S. Caterina che contempla il bambino in braccio alla Madonna.

La Cappella di Santa Lucia, protettrice della vista, è la quarta a sinistra di chi entra nella chiesa. Questa era di patronato dei *Conti Fontanella di Baldissero*[480], famiglia di origine milanese. È a pianta rettangolare coperta da volta a botte ed illuminata da finestra semilunata aperta sotto la volta. Le pareti laterali e frontale sono ricoperte di marmi a colori, con prevalenza del bianco. L'altare pure di marmo presenta un disegno semplice con frontone triangolare; il tutto allietato da putti alati. Un grande dipinto ovale su tela di autore sconosciuto, ossia l'icona dell'altare, rappresenta

[476] L. CIBRARIO, *Storia di Torino, Vol. II*, A. Fontana, Torino, 1846, p. 660
[477] O. DEROSSI, *Nuova Guida per la città di Torino*, Torino, 1781, p. 37
[478] Per una completa descrizione del dipinto e della vita dei santi si veda E. OLIVERO (a cura di), *La Chiesa di San Francesco d'Assisi in Torino e le sue opere d'arte*, Officina Grafica Gaspare Astesano, Torino, 1935, pp. 52-54
[479] Schede Vesme, II, 393. Il dipinto è firmato e datato 14 agosto 1666.
[480] L. CIBRARIO, *Storia di Torino, Vol. II*, A. Fontana, Torino, 1846, p. 660

la martire siracusana Santa Lucia. La scena raffigurata è quella dell'atto precedente al suo martirio[481]. La balaustrata marmorea rettilinea è composta da una tavola in nero di Frabosa, balaustrini rossicci e i pilastrini di marmo di Gassino lucidato.

La terza cappella entrando a destra è oggi dedicata *a San Giuseppe*. L'ambiente è coperto da una volta a botte adornata da stucchi e forata al centro da un lucernario circolare che illumina la cappella. Si presnta interamente ricoperta di marmi di vario colore, giallo, verde, bruno rosso, violaceo. Anche l'altare, a superficie piane ed a cornici rettilinee, è tutto di marmi policromi. Dentro una nicchia si trova una statua moderna di S. Giuseppe con Bambino in braccio. Sulle pareti marmoree laterali della cappella sono appese due grandi tele ad olio di autori sconosciuti: quella a sinistra rappresenta la morte di S. Giuseppe, a destra un Santo inginocchiato venera la Vergine col Bambino. II pavimento è pure realizzato in marmo intarsiato e la balaustra è di calcare di Gassino. Evidentemente questa cappella ha subito una profonda trasformazione in un tempo relativamente recente; probabilmente è quella che nacque come *Cappella dell'Assunta*, citata nelle opere di più storici come Derossi[482] e Cibrario[483]. La Cappella dell'Assunta era di patronato della nobile famiglia Nomis, originaria di Susa. Nel documento del Cibrario[484] si legge: «*La cappella dell' Assunta è patronato della nobile famiglia Nomis o Nomio originaria di Susa, che aveva sue case nella via detta de' Guardinfanti, una nella parrocchia di S. Gregorio*[485] *l'altra in quella di S. Simone. Nel 1627 rinnovarono i Nomis il sepolcro gentilizio che avevano innanzi a questa cappella*[486]*. L'altare ornavasi d'un quadro antico dipinto su tavola a tre scompartimenti, che ora si conserva nei chiostri, ed a cui la congregazione degli artisti che si vale a titolo precario di detta cappella, surrogò un quadro moderno*». Successivamente, durante la dominazione francese, la cappella passò in mano alla Congregazione degli Artisti.

[481] Per la storia completa della Santa e del suo martirio si veda G. GOZZI, *Santa Lucia, 17 Secoli di storia, culto, tradizioni. La Martire siracusana rimane fonte di luce e grazia per chi la invoca,* Sometti, 2002

[482] O. DEROSSI, *Nuova Guida per la città di Torino*, Torino, 1781, pp. 37-39

[483] L. CIBRARIO*, Storia di Torino, Vol. II*, A. Fontana, Torino, 1846, pp. 651-663

[484] *Ibidem*, p. 659

[485] Nella chiesa di San Gregorio fu sepolto ii t4 aprile 1626 il presidente Cesare Nomis.

[486] Sopra la lapide che lo copriva si leggeva: "*Nomiana familia sepulchrum ex veteri forma restituit 1637*" si pensa infatti che la data riportata dal Cibario, 1627, sia errata.

8.5 Le stratificazioni sociali e le scelte insediative delle confraternite di mestiere

A Torino il carattere delle confraternite di mestiere si manifestò in un tempo ristretto e ben definito, in presenza di condizioni specifiche e databili dettate da processi economici e politici insieme. È in questo momento che la frammentazione del corpo sociale diviene palese: si assiste alla nascita di sempre nuove associazioni, al succedersi di rivendicazioni di interessi particolari, ma anche di nuove identità sociali. Per quanto riguarda le corporazioni di mestiere, il linguaggio del lavoro non fu circoscritto all'ambito dei rapporti economici e produttivi. Esso diviene pervasivo e inevitabilmente causa della stratificazione sociale della città. Le corporazioni si dividono all'interno di chiese e cappelle, decorando i loro altari con insegne ed iscrizioni dei vari corpi, creando in questo modo quel confine che divide gli abitanti della città di Torino e che li circoscrive in gruppi. In questo modo il "mestiere" diventa un autentico criterio di stratificazione sociale. Tra il XVII e il XVIII secolo Torino cambia: cambiano i confini tra i suoi abitanti e si creano identità comuni. Anche il panorama istituzionale cambia, perché si sono modificati gli investimenti degli individui e dei gruppi sociali: assumono importanza nello spazio urbano anche altre istituzioni che fino ad allora erano state marginali o fortemente specializzate. Ora divengono centrali e, con ogni evidenza, rappresentative dell'identità di gruppo. Le Corporazioni di mestiere tendono a trasformarsi in una sede di identità sociale e di aiuto reciproco: nei

primi decenni del XVIII secolo si sviluppò progressivamente il ruolo di questa istituzione come un'espressione di una comunità di individui che riconoscono legami e lealtà reciproche derivanti dalla comune pratica di un mestiere. Le Corporazioni di mestiere non sempre hanno quindi come scopo la mutualità, ma si rileva che queste associazioni hanno avuto quella fisionomia propria di enti di diritto pubblico, regolate con norme subordinate all'interesse dello Stato e della pubblica economia, instituite essenzialmente per fini pubblici.

Quello che accade nella chiesa dei di San Francesco d'Assisi risulta interessante per capire meglio i rapporti sociali e l'importanza dello spazio urbano in quell'epoca.

Attraverso lo studio del grande censimento eseguito a Torino nel 1705[487], si è potuto risalire alla distribuzione nella città dei mercanti e negozianti. Gli isolati privilegiati ad ospitare tale cerchia di individui sono proprio quelli situati nel cuore della città. Tra le mura del quadrilatero romano erano consolidate tutte le principali funzioni commerciali e del governo locale, con particolare attenzione alla contrada Dora Grossa e alla piazza delle Erbe (oggi piazza Palazzo di Città), luogo in cui avveniva il più grande mercato cittadino, luogo in cui si svolgevano le principali attività della vita cittadina e cerimoniale e luogo in cui si trovava il Municipio. Dai dati rilevati risulta che più del sessanta per cento della popolazione dei mercanti da seta e negozianti di stoffe presenti nell'intera area urbana viveva nel centro della Torino medievale. Una scelta che si direbbe dettata dalle esigenze del mestiere e della possibilità di trovare agevolazioni nel ciclo produttivo. Come è stato già ribadito, infatti, l'iscrizione ad associazioni laicali non era mosso solo per uno spirito di carità e devozione, molto spesso l'iscrizione e la frequenza diventavano più un fatto sociale, un modo per interagire con altre realtà ed un modo, come in questo caso, per mettersi in mostra sotto un aspetto più commerciale. Quindi oltre al privilegio di poter celebrare le proprie feste patronali, o di potersi riunire all'interno della chiesa di San Francesco d'Assisi, molte corporazioni di mestiere godevano anche della vicinanza ai luoghi in cui girava la vita economica e sociale della Torino di età moderna.

[487] Censimento analizzato e studiato da S. CERRUTI, *Mestieri e privilegi* cit., pp. 182-228

8.6 Le conseguenze della Soppressione degli Ordini e Congregazione e le sorti della Chiesa

Alla fine del XVIII e dopo la soppressione degli Ordini e delle Congregazioni, il regolare svolgimento della vita religiosa della Chiesa e dei frati che la officiavano venne turbato. Il 16 ottobre 1808 l'Arcivescovo di Torino nominava Rettore della Chiesa e della Compagnia degli Artisti (che, anticamente eretta presso la Casa professa dei Gesuiti, nel 1801 era stata autorizzata a tenere le sue adunanze religiose nel coro di san Francesco) il Teologo Luigi Guala[488]. Nel 1841 nasce tra le mura della chiesa la Congregazione Salesiana di Don Bosco[489]. Nel 1871 i Padri Oblati che non avevano Chiesa propria, chiesero e ottennero dal Vicario Capitolare Mons. Zappata, di prendere possesso della Casa e della Chiesa di S. Francesco d'Assisi[490]. Appena i Padri Oblati si furono installati a S. Francesco, iniziarono la loro opera di predicazione, sia in chiesa che in missioni, al popolo, al clero, nei Seminari, negli Istituti religiosi, carcerari, ecc.

[488] *Cfr*. V. GIOBERTI, *Il gesuita moderno*, V, Losanna 1847, pp. 285-28

[489] Il desiderio di Don Bosco era quello di entrare in un Ordine Religioso, e più volte si era confrontato sull'argomento con il suo padre spirituale, il Cafasso[489], ma ne era stato sempre sconsigliato in quanto prevedeva per lui una vita al servizio dei giovani[489]. La rivelazione attesa gli venne il giorno 8 dicembre 1841, festa della Immacolata Concezione. Nella sagrestia della Chiesa di S. Francesco, si accorse che il sacrestano picchiava col bastone un giovane che si era introdotto nella sacrestia, per il solo motivo che aveva dichiarato di non sapere servire la Messa. D. Bosco prese le parti del ragazzo, lo invitò ad ascoltare la S. Messa e poi lo invitò nella stessa sacrestia ed iniziò ad insegnargli un po' di catechismo dicendogli di portare altri giovani ogni domenica. Di qui D. Bosco trasferirà la sua opera ebbe sempre maggiore sviluppo, per poi propagarsi nel mondo. Questa fu l'origine degli Oratori festivi di D. Bosco. *Cfr*. G. COLOMBERO, *Vita del servo di Dio don G. Cafasso con cenni storici sul convitto ecclesiastico di Torino*, Torino 1895, pp. 41-66; «Mio caro D. Bosco, abbandonate ogni via di vocazione religiosa, andate a disfare i bauli e continuate la vostra opera a pro' della gioventù. Questa è la volontà di Dio e non altro». L. COLLINO, *La Chiesa di S. Francesco d'Assisi in Torino*, in *Italia Sacra: le chiese d'Italia nell'arte e nella storia*, Soc. An. Libreria Editoriale, Torino, 1933, p. 24.

[490] Ibidem.

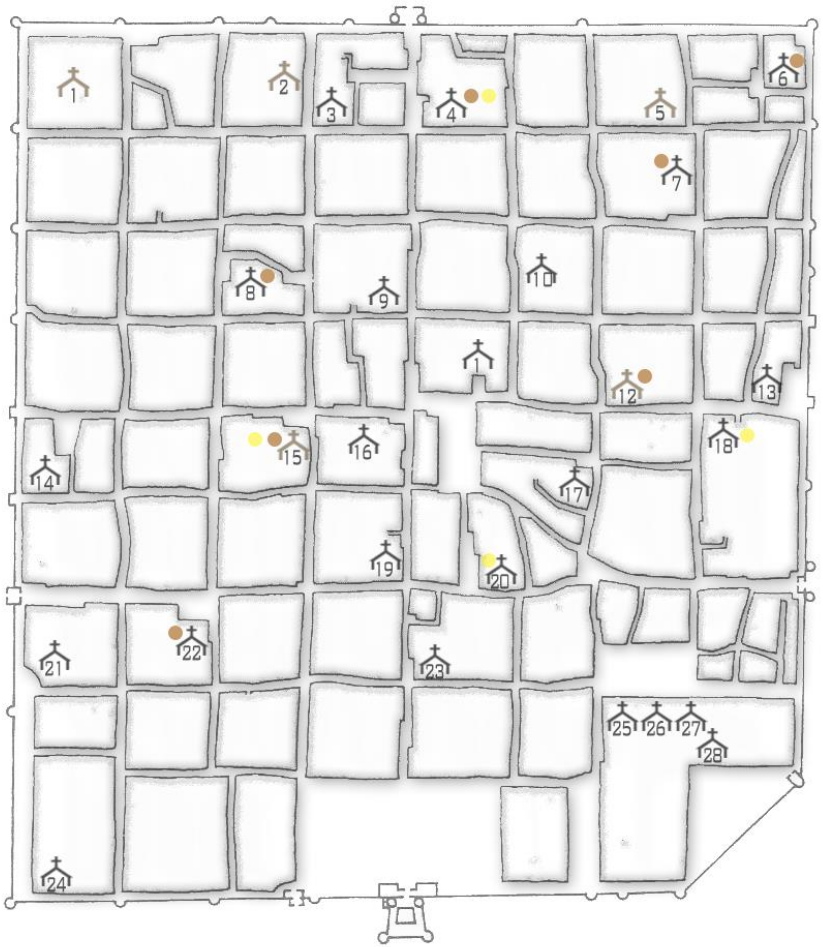
Gli Oblati di Maria officiarono la Chiesa di S. Francesco fino al 1929, quado si trasferirono nella Chiesa parrocchiale della Madonna della Pace, e nella Chiesa d San Francesco d'Assisi si insediò la Pia Unione di S. Massimo, fondata dall' Arcivescovo Alessandro Ricardi dei Conti di Netro, allo scopo di fornire Sacerdoti Missionari per le Missioni nel Piemonte e di dare sussidi ai parroci poveri in occasione di Missioni o di Esercizi.

9. Conclusioni

9.1 Il rapporto tra enti e edifici sacri nel tessuto urbano

Il rinnovamento urbanistico avuto in età moderna interessò in modo particolare gli edifici a destinazione religiosa. Il Concilio di Trento, che trattò nella XXII sessione del settembre 1562 il problema delle Confraternite, e l'Editto del Duca Carlo Emanuele I del gennaio del 1582, che riguardava l'ambito delle Congregazioni, ebbero come conseguenza la fioritura di nuove "associazioni" a carattere laicale che si rapportarono con i già esistenti Ordini religiosi. Le nuove esigenze funzionali dovute allo sviluppo di tali sodalizi creano la necessità di operare una nuova caratterizzazione morfologica della città. Per la quasi totalità delle chiese comprese nelle vecchie mura, gli interventi di ri-plasmazione urbanistica significano profonde modifiche o anche completi rifacimenti di cellule edilizie urbane preesistenti e inserite in un ben specificato tessuto. La scelta topografica e la soluzione architettonica in funzione della recuperabilità del preesistente e della nuova forma urbana diventano fondamentali per l'organizzazione delle confraternite o congregazioni. Il reticolo delle chiese e dei conventi, che da sempre ha contrassegnato il volto delle città di Torino, si modifica e si trasforma.

SISTEMA MEDIEVALE



SISTEMA IN ETA' MODERNA

chiese
conventi/monasteri
sede ordine religioso
sede confraternita/congregazione

Sistema medievale

1. Monastero di San Pietro "*monacarum*", risalente al X secolo e demolito nel 1570 per permettere i lavori di costruzione della Cittadella.
2. Monastero delle Monache di Santa Croce, costruito nel 1541e sede delle stesse monache. Vendono i loro spazi alla Confraternita della Misericordia nel 1719.
3. Chiesa di San Benedetto, risalente al X secolo e dismessa nel 1574.
4. Chiesa di San Dalmazzo, nata nel XI secolo e ricostruita nel 1530, sede della Confraternita della Misericordia dal 1578 al 1698. Dal 1606 ospita i Padri Barnabiti.
5. Convento di Santa Chiara, sede delle monache di Santa Chiara dal XVII secolo, ricostruito nel 1715.
6. Chiesa di Sant'Andrea, risalente al X secolo e ricostruita e ampliata intorno la metà del XV secolo. Sede dell'Ordine dei Benedettini e successivamente dell'Ordine dei Cistercensi.
7. Chiesa di Sant'Agostino, risalente al XI secolo con il nome di San Giacomo. Nel 1551 cambia nome in Sant'Agostino perché affidata ai Padri Agostiniani.
8. Chiesa di Santa Maria di Piazza, costruita nel XI secolo e ampliata nel 1552 dall'Ordine dei Carmelitani. Successivamente ricostruita nel 1751.
9. Chiesa di Santo Stefano, risalente al XI secolo, ricostruita nel 1577 sotto il nome di Santi Martiri.
10. Chiesa di Sant'Antonio, risalente al XII secolo e non più esistente.
11. Chiesa di San Benigno, fu venduta al comune nel 1574 per permettere l'ampliamento del Palazzo Civico.
12. Convento di San Domenico, sede dell'Ordine Domenicano, risalente al XI secolo e ricostruita nella prima metà del XIV secolo.
13. Chiesa di San Michele, costruita nel XI secolo e abbattuta nel 1731 in occasione della rettifica di via Milano
14. Chiesa di San Martiniano, nata nel X secolo, ricostruita nel 1575 e demolita nel 1896 per l'apertura di via Pietro Micca.
15. Chiesa di San Francesco d'Assisi, convento dei Frati Francescani, costruita nel XIII secolo e restaurata a fine Cinquecento. Sede di alcune congregazioni di mestiere.
16. Chiesa di San Gregorio, costruita nel XI secolo e ricostruita nel 1663 dalla Confraternita di San Rocco, dalla quale prese il nome.
17. Chiesa di San Pietro "*Curte Ducis*", non essitono dati che comprovino l'antichità della chiesa. Venne distrutta nel 1729.
18. Chiesa di San Paolo, costruita nel XII secolo. Nel 1571 venne affidata alla Confraternita di Santa Croce e ricostruita sotto il loro nome nel 1679. Nel 1728 fu ceduta all'Ordine Mauriziano che ne fa la propria basilica magistrale.
19. Chiesa di San Simone e Giuda, risalente al XI secolo e dismessa nel 1742.
20. Chiesa di San Silvestro, risalente al XI secolo. Dal 1575 sede della Confraternita dello Spirito Santo dalla quale prende il nome.
21. Chiesa di Sant'Eusebio, risalente al XI secolo, ricostruita nel 1667 dai Padri Filippini, sede della Confraternita di san Maurizio dal 1667 al 1688. Successivamente distrutta.
22. Chiesa di San Tommaso, esistente già nel XII secolo, ricostruita a metà Quattrocento. Nel 1542 si insediarono i Frati Minori Osservanti. Viene ampliata tra il 1584 e il 1641 e ridimensionata nel 1895 per l'apertura di via Pietro Micca.
23. Chiesa di Sant'Agnese, risalente al XI secolo. Nel 1596 viene venduta alla Confraternita della SS. Trinità che procede alla ricostruzione.
24. Chiesa di San Brizio, risalente al XI secolo, ora non più esistente.
25. 25. 26. Chiesa di Santa Maria del "*dompno*", Chiesa di San Giovanni Battista e Chiesa di San Salvatore. Già esistenti nel XI secolo,

abbattute nel 1491 per la costruzione del Duomo di San Giovanni Battista.

27. Oratorio di Sant'Ippolito, fondato nel 1333 e abbattuta per la costruzione del Duomo di San Giovanni Battista.

Sistema in età moderna

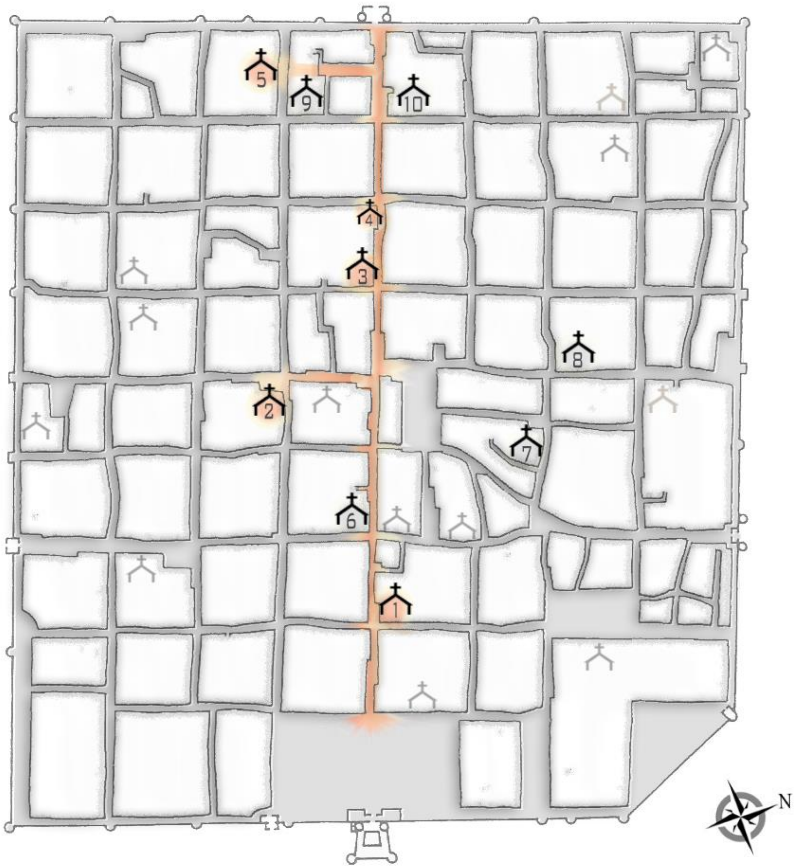
1. Chiesa della Misericordia, costruita nel 1720 dalla Confraternita della Misericordia.
2. Chiesa di San Dalmazzo, sede dei Padri Barnabiti.
3. Convento di Santa Chiara
4. Chiesa di Santa Maria della Consolata, ex chiesa di Sant'Andrea che cambia nome nel 1596 diventando santuario.
5. Chiesa di Sant'Agostino, sede dei Padri Agostiniani
6. Chiesa di Santa Maria di Piazza
7. Cappella dei Banchieri, Negozianti e Mercanti, sede della congregazione di mestiere, costruita nel 1692 e collegata al complesso gesuitico dei Santi Martiri
8. Chiesa dei Santi Martiri, ex chiesa di Santo Stefano, sede di altari di alcune confraternite tra le quali la Compagnia di San Paolo dal 1584 fino ai primi anni del Settecento.
9. Oratorio di San Paolo, sede della Compagnia di San Paolo dal 1703 al 1876.
10. Convento di San Domenico, sede dell'Ordine Domenicano
11. Chiesa di San Martiniano, demolita nel 1896, sede della Confraternita del Santissimo nome di Gesù
12. Chiesa di San Francesco d'Assisi, sede di alcune congregazioni di mestiere e dei Frati Francescani.
13. Chiesa di San Rocco, ricostruita nel 1663 e sede dell'omonima confraternita.
14. Chiesa di Santa Croce, ricostruita nel 1679, sede della Confraternita di Santa Croce dal 1679, dell'Ordine Mauriziano dal 1728 e dell'Arciconfraternita dei Santi Maurizio e Lazzaro dal 1729.
15. Chiesa del Corpus Domini, costruita nel 1607 dopo l'abbattimento dell'oratorio attiguo alla chiesa dello Spirito Santo.
16. Chiesa dello Spirito Santo, ex chiesa di San Silvestro e sede della Confraternita dello Spirito Santo dal 1575.
17. Chiesa di San Tommaso
18. Chiesa della Santissima Trinità, ex chiesa di Sant'Agnese, sede dell'Arciconfraternita della SS. Trinità dal 1577.
19. Chiesa di San Lorenzo, nata nel 1666 sulla preesistente cappella ducale di Santa Maria "*ad presepae*".
20. Duomo di San Giovanni Battista

Lo studio effettuato sulle associazioni laicali che si insediarono lungo l'asse dell'odierna via Garibaldi, mette in luce un sistema composto da una fitta rete di rapporti tra enti confraternali e edifici sacri. È stata analizzata l'area che riguarda la committenza e gestione delle chiese e si è indagato sull'ente fondatore e sulle dinamiche che hanno portato alla fondazione dell'edificio religioso stesso. La caratteristica peculiare che ne deriva da questo sistema di relazioni è il dinamismo: gli enti studiati sono soggetti a spostamenti, rimaneggiamenti e a volte soppressioni, e sono quindi parte dell'evoluzione della scena religiosa del contesto studiato.

Gli edifici di culto (cristiano) del centro storico di Torino vengo letti come un sistema (o come un insieme di sistemi) inserito in un paesaggio urbano in continua trasformazione. Questi edifici nascono per volontà molteplici, come visto nei capitoli precedenti, le quali ne condizionano anche lo sviluppo e le modifiche interne, influenzando la produzione artistica e l'adeguamento. Lo studio delle associazioni laicali e il loro rapporto con gli Ordini religiosi, creano i presupposti per comprendere l'evoluzione della scena religiosa, contestualizzata nella modifica della struttura del paesaggio urbano. Gli enti che abitano le chiese, infatti, costituiscono quel legame essenziale che un edificio possiede con il suo contesto sociale e urbano. Ogni edificio possiede una propria storia. Queste sono intrecciate tra loro, in quanto accade spesso che gli enti insediati all'interno delle chiese si spostano tra un edificio e l'altro. Le cause di tali spostamenti, come visto, sono molteplici. Oltre alle esigenze personali di ogni sodalizio, emerge l'importanza data al perseguire le trasformazioni urbanistiche della città. Si nota come durante tutto il Cinquecento, le associazioni laicali insediate nel quadrilatero romano erano in numero minore rispetto alla rete di Ordini religiosi che officiano le chiese e i conventi. Infatti, è proprio il XVII secolo a costituire il momento decisivo per la storia delle Confraternite. Si assiste ad una rinascita del fenomeno delle Confraternite che rappresentavano il miglior strumento che la Chiesa avesse a disposizione per coinvolgere il laicato. La loro religiosità e la loro azione tendono ad affermare nel contesto cittadino quel nuovo volto di società cristiana, i cui lineamenti essenziali erano stati riproposti nel dibattito del Concilio di Trento. La volontà di cristianizzare e lo spirito missionario contraddistinguono in effetti, le Confraternite post-tridentine dalle precedenti. Se da una parte sono l'effetto di un rinnovamento, dall'altro rappresentano la forza che riunisce la Chiesa alla società. Tutti gli edifici di culto costituivano spazi di vita sociale molto articolata. La città appariva composte da numerosi gruppi sociali, non sempre rigidamente divisi e separati fra loro, ma spesso aperti e in ogni caso in movimento. Le Confraternite furono lo strumento privilegiato per attrarre il laicato e sviluppare una vera e propria conquista della società. Esse penetravano tutta la vita dei singoli membri, assistendoli nei loro bisogni pratici attraverso riti, cerimonie, culti, ed esortandoli a molteplici opere di carità.

La Confraternita della SS. Trinità ebbe in origine la sua sede, fin dalla fondazione del sodalizio avvenuto nel 1577, nella chiesa di San Pietro in Gallo (non più esistente). Quando questa si rivelò

troppo piccola e stretta per il gran numero di confratelli che aumentavano ogni anno, si trasferirono nel 1606 nella chiesa di S. Agnese dove costruirono una nuova chiesa sotto il nome della SS. Trinità e dove poterono acquistare le case attigue per l'insediamento dell'ospedale dei pellegrini e dei convalescenti.
Ai confratelli della Misericordia, nel 1578, venne dato il consenso di aggregarsi nella chiesa del SS. Simone e Giuda (non più esistente). Ma già l'anno seguente, essendo aumentati (sproporzionalmente) di numero, si trasferirono nella chiesa di san Dalmazzo, nella quale rimasero per oltre un secolo, fino al 1698 quando a causa di screzi con i padri Barnabiti (che ufficiavano la stessa chiesa dal 1609), dovettero abbandonare san Dalmazzo, trasferendosi nell'isola del Ghetto ebraico, nella chiesa dell'Ospedale del Beato Amedeo. Ma anche qui la permanenza venne interrotta nel momento in cui gli attriti con il Ghetto divennero insostenibili, ma soprattutto i confratelli necessitavano di avvicinarsi alle carceri Senatorie per poter svolgere al meglio la propria attività di assistenza ai condannati a morte. Cosi nel 1720 si insediarono nell'ex convento delle Monache di Santa Croce, dove iniziarono la costruzione della chiesa della Misericordia.
Per quanto riguarda la Compagnia di san Paolo, e quindi i Gesuiti che vennero chiamati a Torino da detta compagnia per la lotta contro l'eresia, vediamo che nel 1566 si trasferirono in una casa lasciatagli per testamento di Antonio Albosco, membro della compagnia di San paolo, nei pressi della chiesa di san Pietro in Gallo. Grazie ad altre donazioni e lasciti di immobili avuti da Aleramo Beccuti, confratello di San Paolo, i Gesuiti si trasferirono nell'isolato San Paolo dove nel 1577 iniziarono la costruzione della chiesa dei Santi Martiri nei pressi dell'antica chiesa di Santo Stefano. Collegata alla vicenda dei padri Gesuiti, vi è quella della Congregazione dei Banchieri, Negozianti e Mercanti, ai quali concesso, dagli stessi padri, di ufficiare una cappella attigua al collegio dei Gesuiti. Questo sottolinea la particolare attenzione degli ordini religiosi verso la classe media in continua crescita e l'importanza che essi attribuivano ai rapporti con tale ceto, individuato come terreno fertile su quale costruire l'ossatura di un nuovo modello di cattolicesimo. Data la sua importanza, nel 1692 i Gesuiti fecero ricostruire a loro spese la Cappella destinata a questa congregazione, rinunciando ad alcuni spazi destinati alla vita dei padri e Inglobando una sala posta al piano superiore.
Infine, la vicenda che racchiude le congregazioni nella chiesa di san Francesco d'Assisi, vede le stesse a scegliere di avere una cappella proprio in questa chiesa, probabilmente per la vicinanza ai luoghi di commercio dell'epoca, la vicinanza alle dinamiche politiche e sociali che avevano luogo proprio nel centro cittadino o semplicemente per il prestigio di far parte di una delle più antiche e popolari chiese della Torino dell'epoca.



Schema delle sedi delle confraternite studiate.
Nello schema vengono riportate le chiese in cui si insediarono le confraternite tra il XVI e il XVIII secolo. In rosso vengono evidenziati la contrada Dora Grossa e le chiese nelle quali le confraternite o congregazioni ebbero sede definitiva. In trasparenza è riportato il reticolo di chiese esistenti alla fine del Settecento nel solo riquadro delle antiche mura romane.

Legenda:

1. Chiesa della SS. Trinità, ex chiesa di S. Agnese.
   Sede dell'Arciconfraternita della SS. Trinità dal 1606
2. Chiesa di san Francesco d'Assisi.
   Sede di confraternite e congregazioni di mestiere: Collegio dei Causidici dal 1506, Collegio degli Speziali dal 1568, Congregazione di Sant'Anna dei Luganesi dal 1636, Università dei Mastri Serraglieri dal 1714, Compagnia dell'Arte dei Sarti dal 1767, Compagnia dell'Immacolata Concezione dal 1854.
3. Chiesa dei Santi Martiri, ex chiesa di Santo Stefano.
   Sede della cappella della Compagnia di San Paolo dal 1584, della Confraternita delle Umiliate dal 1663 e sede dell'Ordine dei Gesuiti dal 1577.
4. Cappella dei Mercanti nel complesso dei Gesuiti.
   Sede della Pia Congregazione dei Banchieri, Negozianti e Mercanti dal 1662.
5. Chiesa della Misericordia, ex convento delle monache di Santa Croce.
   Sede dell'Arciconfraternita della Misericordia dal 1720.
6. Chiesa dei SS. Simone e Giuda (non più esistente).
   Sede dell'Arciconfraternita della Misericordia dal 1578 al 1579.
7. Chiesa di san Pietro in Gallo (non più esistente)
   Sede della Compagnia di Gesù dal 1566 al 1577
   Sede dell'Arciconfraternita della SS. Trinità dal 1577 al 1606.
8. Chiesa di San Domenico.
   Sede della Compagnia di Gesù dal 1563 al 1564
9. Chiesa di san Benedetto (non più esistente).
   Sede della Compagnia di Gesù dal 1564 al 1566
10. Chiesa di san Dalmazzo.
    Sede dell'Arciconfraternita della Misericordia dal 1578 al 1698.

9.2 Architettura esterna: il rapporto con il paesaggio urbano

9.2.1 L'inserimento nella contrada Dora Grossa

I numerosi edifici sacri sorti tra il XVI e XVII secolo, come abbiamo visto, in un periodo particolare dell'urbanistica torinese, si inseriscono nel tessuto che nasce o si rinnova, mettendo a disposizione i segni elementari sacrali del loro linguaggio urbanistico (navate, absidi, campanili, sagrati, ecc…)

Nelle chiese analizzate emerge come, nella ricerca della soluzione architettonica con cui realizzare la nuova impostazione funzionale della cellula sacra, il progettista non trascura le preesistenze nelle quali si deve necessariamente inserire. La via di Dora Grossa era allora, come è stato detto, una stretta fessura nella stratificazione edilizia medioevale snodantesi in un movimentato percorso sinuoso che metteva in risalto le facciate degli edifici gotici che la componevano[491], i quali non si mostravano certamente, pure in una minuta frammentazione di dettaglio, con quella angolazione prospettica propria di una strada praticamente rettilinea ed unitaria. Pur senza rinunciare alla sobria grandiosità del gusto contemporaneo, non si poteva dimenticare che gli edifici sacri avrebbero dovuto inserirsi in una parete pressoché uniforme

[491] Vol. II, II; A, 1; striscia 3, in A. CAVALLARI MURAT, *Forma urbana e architettura nella Torino Barocca. Dalle premesse classiche alle conclusioni neoclassiche*, Unione tipografico-editrice torinese, Torino, 1968

costituita da un susseguirsi di edifici. D'altronde andava anche evitato il pericolo di coinvolgere le chiese nella cortina di facciate che formavano il prospetto stradale, per non diluire eccessivamente il valore umano, spirituale ed architettonico che un edificio sacro deve possedere nell'articolazione dei nuclei edilizi. Concetto, d'altra parte, ribadito dal cardinale Carlo Borromeo[492], che desiderava l'isolamento geometrico ma anche il rispetto dell'ambiente civico e scenico[493].

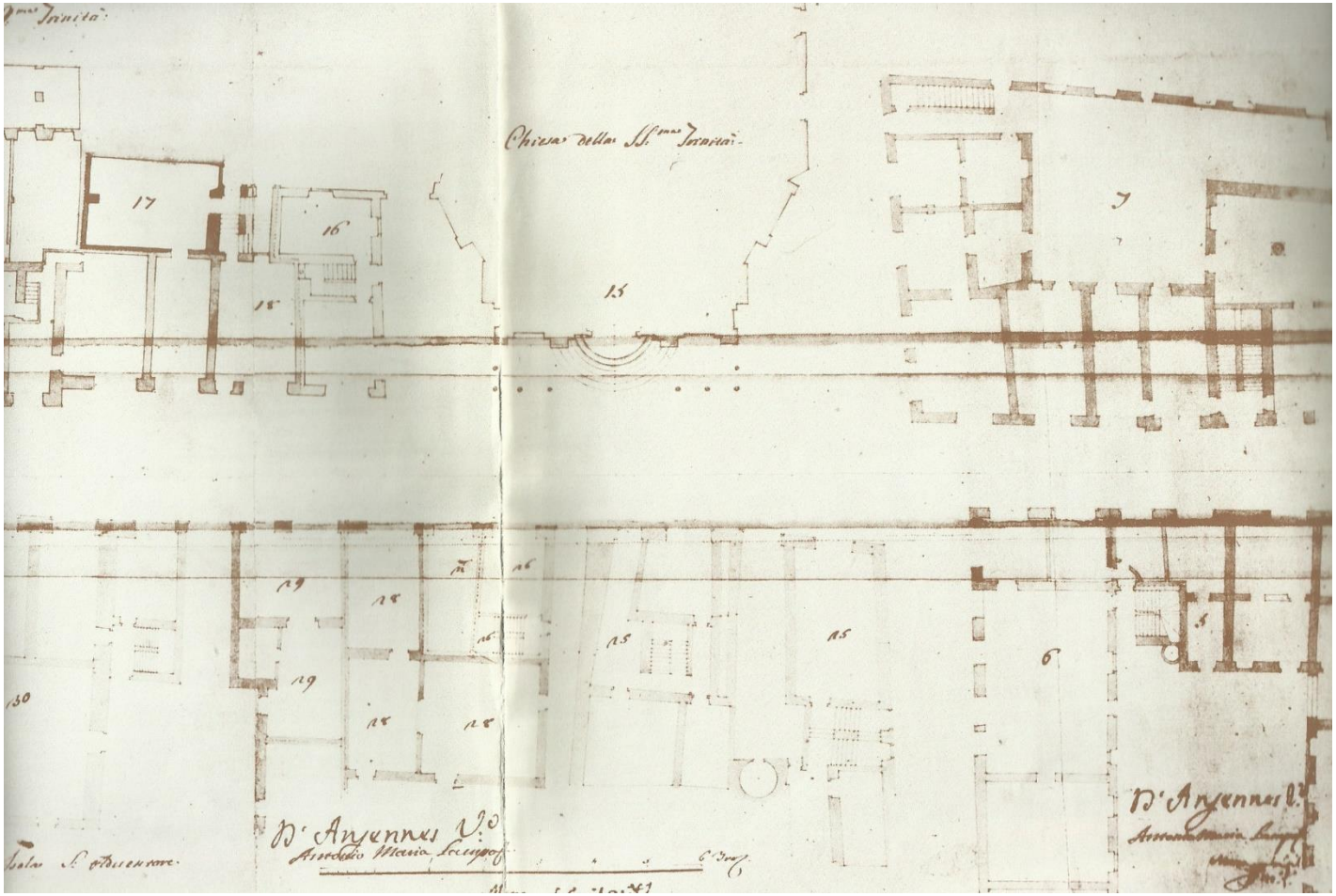
Uno stralcio di pianta dove è presente il profilo esterno della chiesa della SS. Trinità, ci mostra come si presenta l'edificio prima del 1739 ovvero prima dell'inizio dei lavori per il raddrizzamento della via Dora Grossa disposto dall'Editto del 27 giugno 1736 da Carlo Emanele II. La pianta della gradinata di accesso che ora è rettangolare, non è sempre stata così. In origine infatti era semicircolare, affiancata da quattro colonne per lato[494]. Con il "drizzamento" della via, la facciata della chiesa venne inglobata al resto degli edifici creando una continuità con il resto del prospetto viario.

Facciata della chiesa della SS. Trinità nel contesto della continuità di case dopo il rifacimento della contrada Dora Grossa.
Cfr. P. Viotto, La Contrada Dora Grossa, cit., p. 112

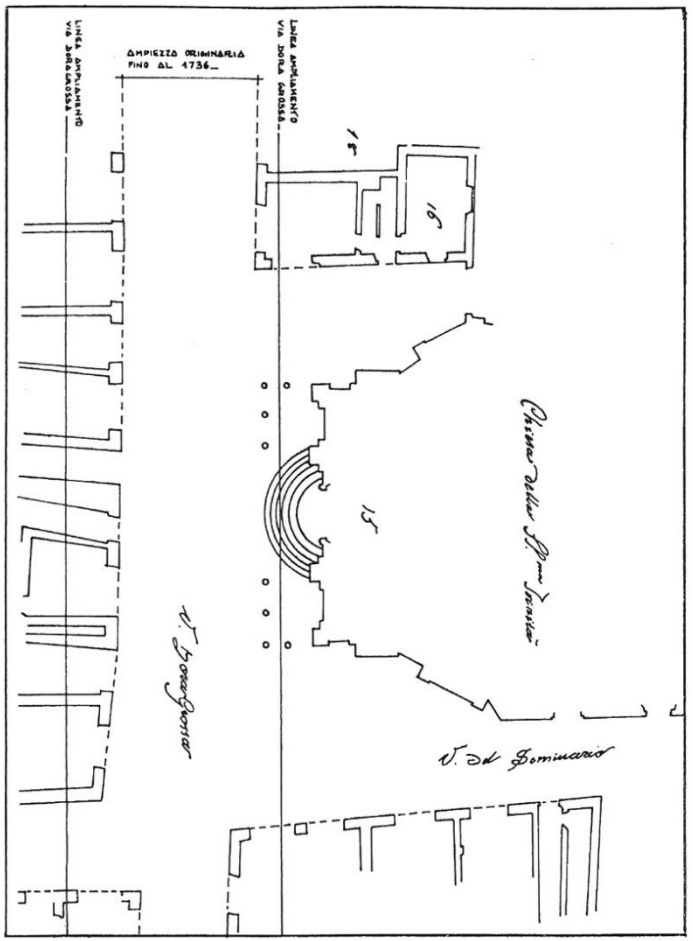
[492] *Cfr.* C. BORROMEO, *Instructionum fabricae et supellectilis ecclesiasticae libri duo*, direzione scientifica S. DELLA TORRE, M. MARINELLI, traduzione e cura M. MARINELLI, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2000.

[493] *Cfr.* C. CASTIGLIONI, P. MARCORA, Versione e note di *Arte Sacra di S. Carlo Borromeo*, Milano, 1952; P. BAROCCHI, Nota critica e vol. III, in «*Trattati d'Arte del Cinquecento fra Manierismo e Controriforma*», Bari, 1962; M.L. GATTI PERER, *Le Istruzioni di S. Carlo e l'ispirazione classica nell'architettura religiosa del Seicento in Lombardia*, Messina, Firenze, ed. D'Anna, 1965

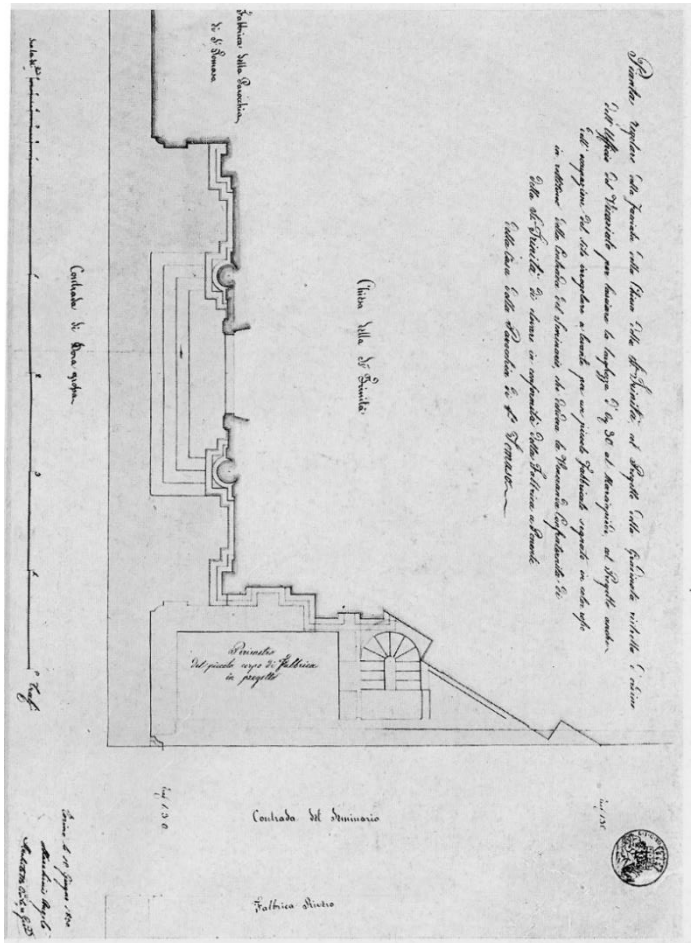
[494] G.G. CRAVERI, *Guida de forestieri per la Real Citta di Torino*, Rameletti, Torino 1753, p. 135



Antico rilievo della contrada Dora Grossa eseguito nel 1736 da A. M. Lampo.
Il disegno rappresenta il rilievo della pianta del piano terreno delle case sulla via. Su di esso sono stati tracciati due nuovi allineamenti proposti.
Cfr. A. CAVALLARI MURAT, *Forma urbana e architettura nella Torino Barocca, Vol. II cit., pag. 323 sgg.*



La chiesa della SS. Trinità com'era situata sulla via Dora Grossa prima dei lavori di "drizzamento" del 1736.
Cfr. *Cenni Storici dell'Arciconfraternita della SS. Trinità* cit., pag. 27

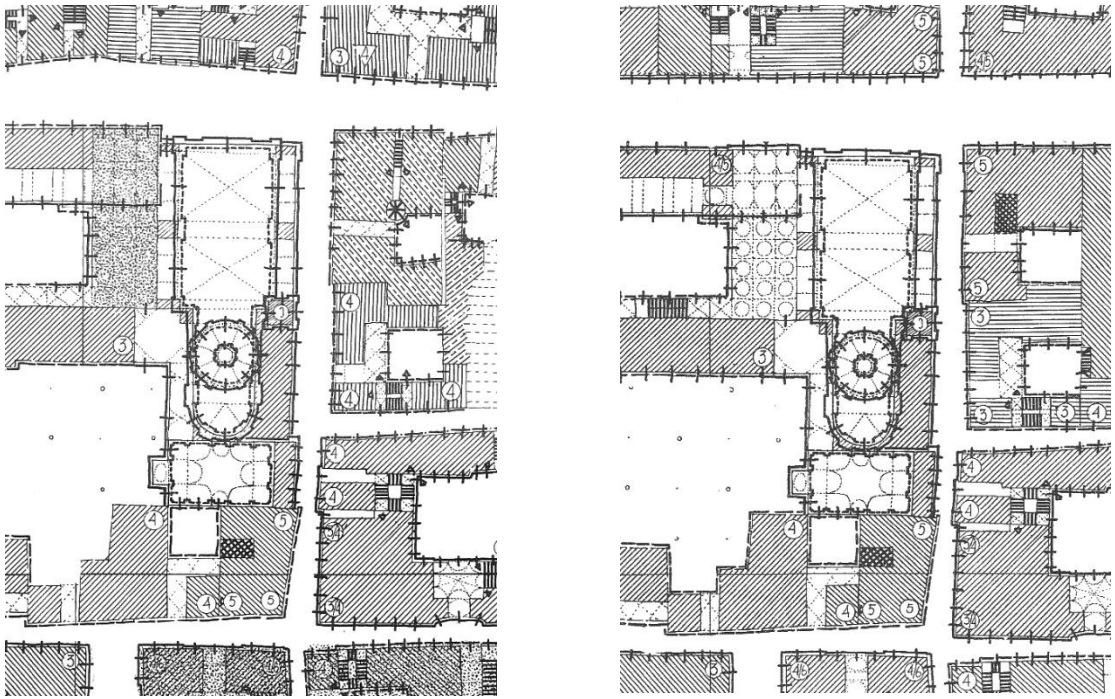


Pianta regolare della facciata della chiesa della SS. Trinità con il progetto della gradinata ristretta per lasciare la larghezza necessaria al rifacimento della via. *Cfr.* A. CAVALLARI MURAT, *Forma urbana e architettura nella Torino Barocca, Vol. II cit., pag. 930*

Le modalità con cui il progettista della chiesa dei Santi Martiri, riesce a fondere le esigenze stilistiche e funzionali con i fatti costruttivi preesistenti sono nella loro elementarità di grande efficacia: marcato arretramento dell'edificio rispetto alla compagine muraria che delimita la via, arretramento che risultando molto più marcato dell'attuale, non essendo ancora avvenuto il raddrizzamento di via Dora Grossa, realizzava contemporaneamente quel sagrato antistante la chiesa che era giudicato indispensabile per edifici sacri; facciata principale realizzata con un'ispirazione che, non solo non interrompe il prospetto viario anche se collocata su un piano differente, ma lo prolunga, anche se con un accento particolare. I pochi gradini che accentuano il significato particolare della costruzione, senza invadere la strada e senza marcarne eccessivamente la sopraelevazione dal piano viario, e gli sporgenti cornicioni dovevano legare efficacemente questa casa di Dio alle circostanti case gotiche degli uomini, così come ora ancora la legano alle case barocche allineatesi forse proprio in ossequio a quel primo spunto di recupero di geometria ortogonale romana.

Lo sforzo di equilibrare la sua creazione in un ambiente ancora tutto medioevale non impedisce, all'architetto, di usare una tecnica di inserimento che già prelude all'urbanistica barocca. L'angolazione retta, rispetto alla via laterale, della sua rettilinea facciata farà sì che, quando si interverrà per regolarizzare la via di Dora Grossa, la chiesa dei Ss. Martiri risulterà già perfettamente coerente al rettilineamento che si vorrà realizzare. Non è improbabile che, apprezzatane la coerenza, i criteri adottati nella costruzione della chiesa dei Ss. Martiri abbiano fatto scuola e siano stati tenuti presenti in analoghi interventi su altri edifici di culto. Si spiegherebbe in tal modo come in quest'epoca, e anche in epoche successive, si riscontrino in Torino diversi edifici sacri che denunciano caratteristiche analoghe a quelle della chiesa dei Ss. Martiri, come ad esempio S. Dalmazzo, S. Agostino, S. Tommaso[495].

[495] Cfr. vol. I, III, B, 2; γ, fig. 204; vol. I, III; A, 2, α, fig.52; vol. I, III, B, 1; β, fig. 84, in A. CAVALLARI MURAT, *Forma urbana e architettura nella Torino Barocca. Dalle premesse classiche alle conclusioni neoclassiche*, Unione tipografico-editrice torinese, Torino, 1968



Chiesa dei Santi Martiri prima e dopo il raddrizzamento della contrada Dora Grossa e l'allineamento delle facciate su fronte strada.
Si nota come la facciata della chiesa fu costruita già arretrata rispetto al filo strada in prospettiva dei lavori futuri.

Ritmi compositivi delle nuove facciate settecentesche in un ampio tratto di contrada Dora Grossa, tra via san Tommaso e via Stampatori. A destra è la chiesa dei Santi Martiri. Il disegno è stato sviluppato sulla base di un rilievo municipale.
Cfr. A. Cavallari Murat, forma urbana cit., Vol. I, III. pp. 1284-1285

Sezione

Alla chiesa dei Santi Martiri risulta collegata la Cappella dei Banchieri, Negozianti e Mercanti. Quando nel 1736 Carlo Emanuele III firma l'Editto per la rettifica di via Dora Grossa e l'allineamento uniforme dei palazzi che affacciano su essa, la difficile situazione che comportava la demolizione e l'arretramento delle facciate per allargare la strada comprese anche il rifacimento della suddetta Cappella. La Cappella dei Mercanti veniva così collegata alla chiesa ed all'ingresso principale mediante «un sistema di due gallerie ortogonali che costituiscono la maggiore attrattiva del nuovo *organismo*»[496].

Nel maggio 1771 la Congregazione, per avere un ingresso indipendente, fece aprire una porta sulla via Dora Grossa. Si assiste qui ad una sorta di richiesta di indipendenza che la Congregazione reclamava ai Padri Gesuiti. L'apertura alla via venne però chiusa alla fine dell'Ottocento, e la Cappella ritornò ad essere accessibile solo dai locali del collegio sei Gesuiti. La motivazione di tale scelta non è chiara. L'ipotesi potrebbe derivare dalla soppressione e dall'allontanamento dell'Ordini dei Gesuiti dal complesso dei Santi Martiri. La Compagnia di Gesù venne infatti soppressa con il breve pontificio «Dominus ac Redemptor» il 21 luglio 1773. La causa fu che durante il XVIII secolo il potere dell'Ordine dei Gesuiti in Europa aveva avuto un notevole incremento, dal momento che essi rappresentavano una forza anche e soprattutto politica in grado di contrapporsi allo stesso Stato della Chiesa. I Gesuiti tornarono definitivamente ad occupare le case del collegio nel 1880, quando appunto l'ingresso della Cappella dei Mercanti che dava sulla principale contrada Dora Grossa venne chiuso.

[496] P. PORTOGHESI, *Bernardo Vittone. Un architetto tra Illuminismo e Rococò*, Edizioni dell'Elefante, Roma, 1966, pp. 229-230

9.2.2 Il collegamento alla contrada Dora Grossa

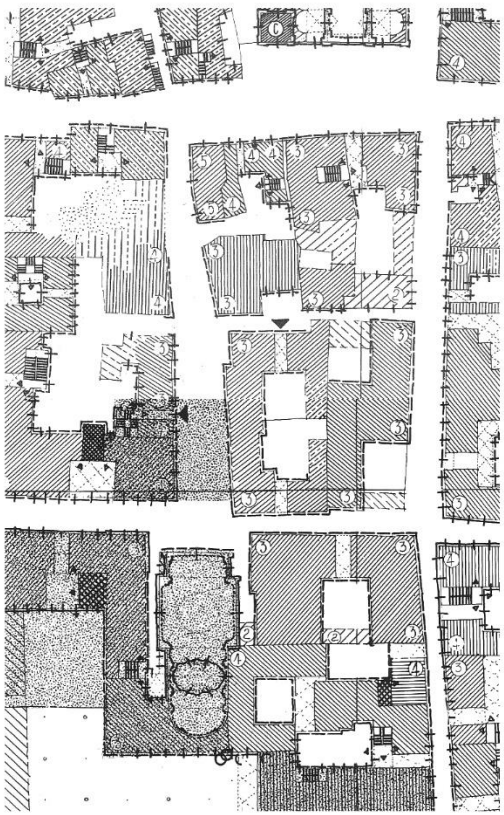
Un diverso discorso va fatto per la chiesa della Misericordia e per la chiesa di San Francesco d'Assisi. Queste non si affacciano direttamente sulla contrada Dora Grossa, quindi non risentono dell'inserimento nella cortina prospettica della via. Nonostante ciò, entrambe le chiese vengono influenzate dalla vicina contrada tanto da condizionare la loro architettura sia esterna (nel caso della chiesa della Misericordia), sia interna (nel caso della chiesa di San Francesco d'Assisi).

L'apertura di Via della Misericordia, avvenuta intorno al 1726 e inizialmente realizzata per esigenze funzionali, porterà in seguito alla considerazione di un aspetto legato all'uniformità delle facciate e ad un "drizzamento delle vie". L'intervento attuato sugli isolati di Santa Monica e San Martino coincide con una rilevante operazione di investimento economico regolato e condizionato da una serie di Editti, tra i quali quello del 1736 che prevede il drizzamento di via Dora Grossa[497]. La nuova via della Misericordia, completata con ulteriori allineamenti degli edifici nel 1769[498], divise in due settori l'isolato di San Martino che solo nell'Ottocento, quello a sud, verrà denominato cantone di Santa Barbara. Il fatto che i confratelli, attraverso lasciti e prestiti, riuscirono a acquistare e demolire quelle case che la separavano dalla principale arteria Dora Grossa, rivela l'importanza e il "potere" che esercitava la Confraternita nella modifica dell'assetto urbano di Torino. Le motivazioni che spinsero i confratelli ad acquistare tali beni erano legate all'aspetto funzionale e di decoro al tempo stesso, data la volontà di agevolare il loro passaggio durante la processione del Venerdì Santo che li avrebbe inevitabilmente condotti a percorrere via Dora Grossa. Ciò giustifica il disegno che venne realizzato dal Conte Nicolas di Robilant che riguarda la facciata. Questo non venne mai realizzato a causa della scarsità di fondi, ma presentava colonne porticate e decori marmorei di grande pregio.

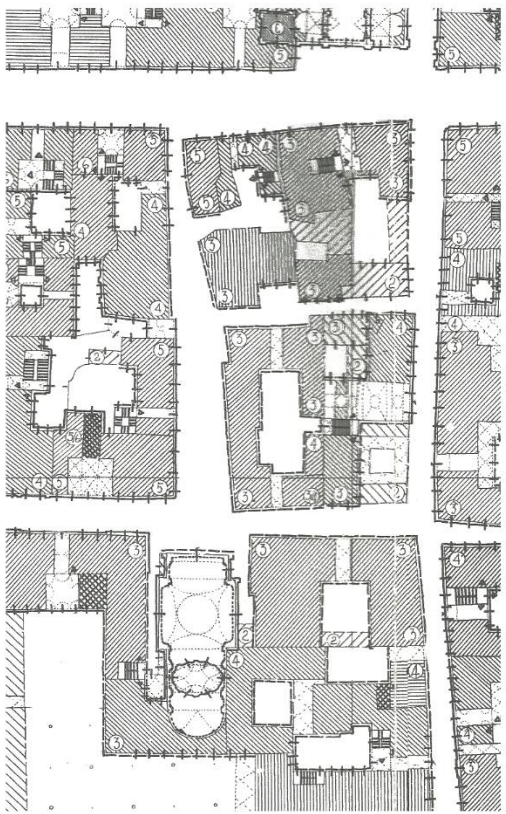
F.G.B. NICOLAS DI ROBILANT – *Facciata* (non eseguita*) della chiesa della Misericordia* (1751). Torino, Archivio Arciconfraternita della Misericordia. Cfr. L. TAMBURINI, *Le Chiese di Torino dal Rinascimento al Barocco*, Le Bouquiniste, Torino 1968, pp. 429-441

[497] Cfr. *capitolo 2, paragrafo 2.2*

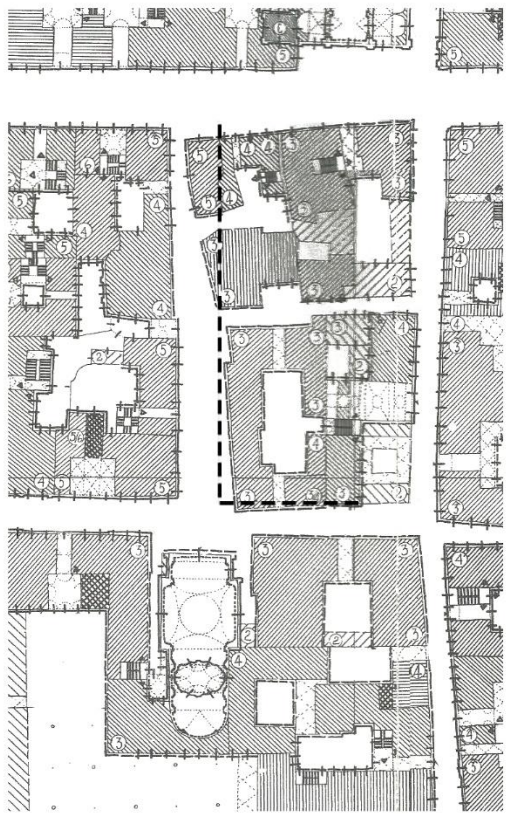
[498] A.S.C.T., 4 febbraio 1769, *Tipi e Disegni*, Cartella 39-1, Dis. 20.



Situazione della via della Misericordia
prima del 1726



Apertura della via della Misericordia
avvenuto nel 1726



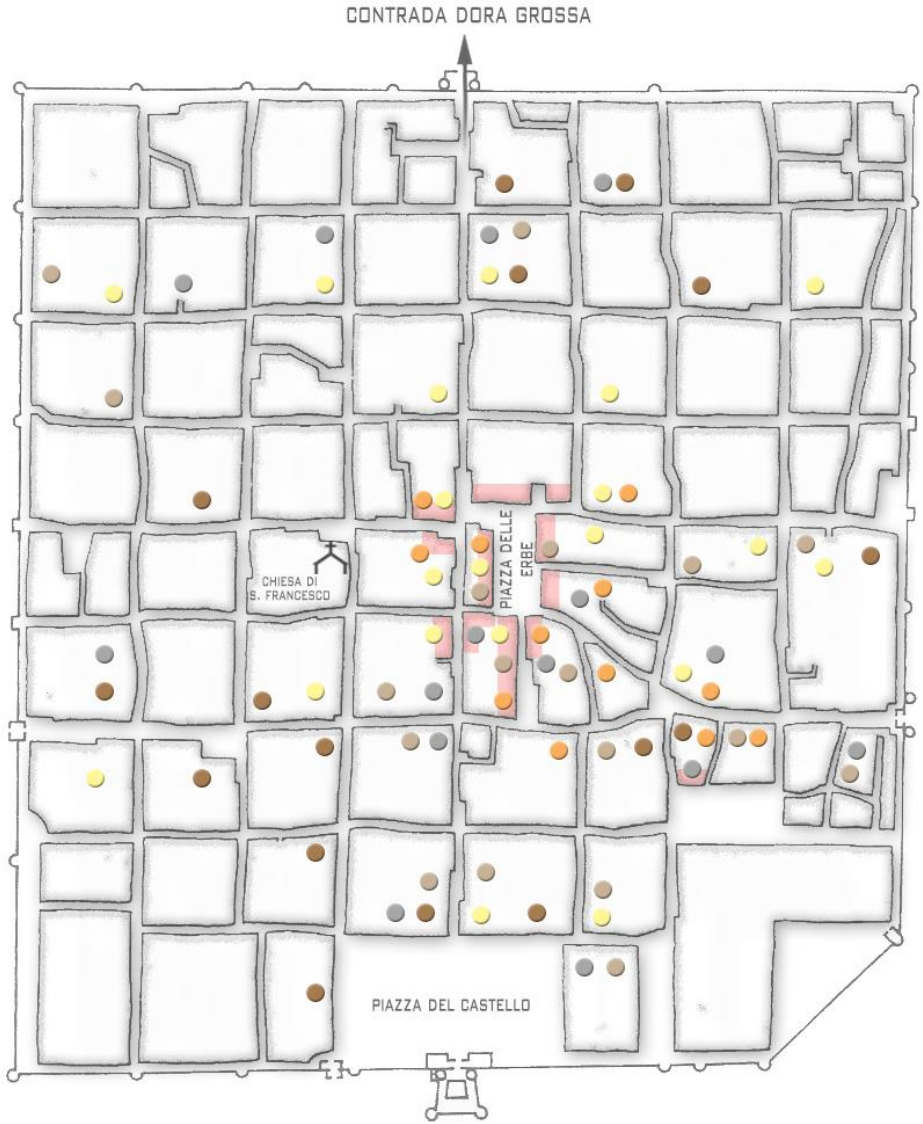
Allineamento delle case della via della Misericordia
avvenuto nel 1769

Per quanto riguarda la chiesa di San Francesco d'Assisi, la vicinanza alla contrada Dora Grossa è determinante per quanto riguarda la sua architettura interna. Le diverse congregazioni di mestiere che hanno sede nelle cappelle di suddetta chiesa, portano a pensare ad una scelta effettuata proprio per la vicinanza a tale arteria e a ciò che porta con sé.

Il censimento, già accennato, eseguito a Torino nel 1705[499], evidenzia la distribuzione nella città degli artigiani. Tra le mura del quadrilatero romano, dove si riscontra la maggior parte di insediamenti appartenenti a tale classe, erano consolidate tutte le principali funzioni commerciali ed economiche, con particolare attenzione alla contrada Dora Grossa e alla piazza delle Erbe (oggi piazza Palazzo di Città). Dai dati rilevati risulta che più del sessanta per cento della popolazione dei mercanti da seta e negozianti di stoffe presenti nell'intera area urbana viveva nel centro della Torino medievale. Ciò implica la conseguente scelta di trovare una sede per la propria congregazione di mestiere in stretta vicinanza a tali luoghi privilegiati. Una scelta che si direbbe dettata dalle esigenze del mestiere e della possibilità di trovare agevolazioni nel ciclo produttivo. Quindi molte corporazioni di mestiere godevano della vicinanza ai luoghi in cui girava la vita economica e sociale della Torino di età moderna.

Schema della distribuzione degli artigiani dentro le mura dell'antico quadrilatero romano. Si evidenziano i luoghi del mercato di piazza delle Erbe e il rapporto con la chiesa di San Francesco d'Assisi.

[499] Censimento analizzato e studiato da S. CERRUTI, *Mestieri e privilegi* cit., pp. 182-228



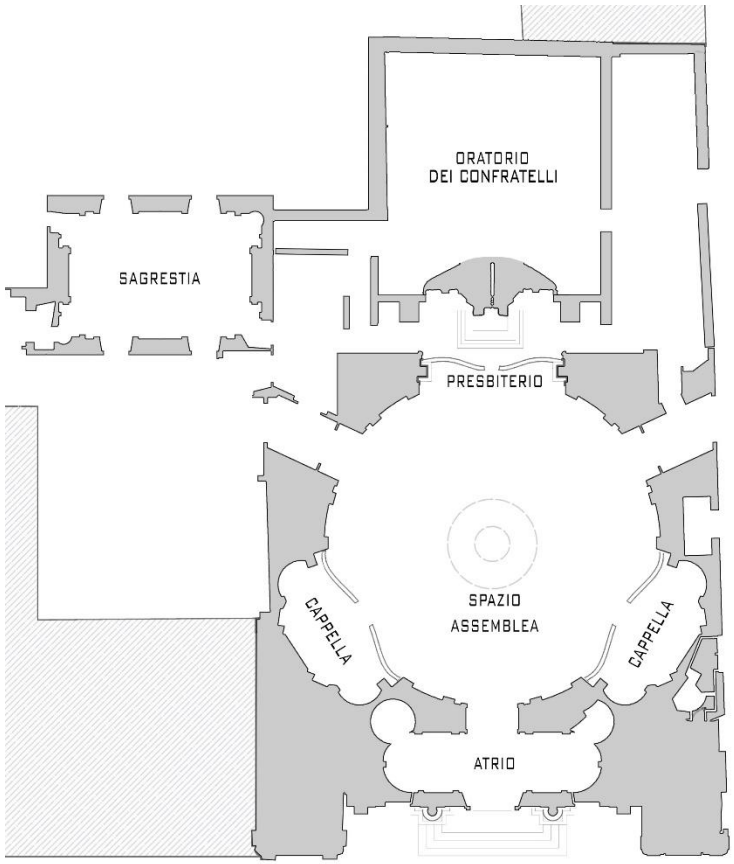
Distribuzione topografica dei titolari di qualifiche artigianali

- arti tessili
- mercanti
- lavoratori della pelle
- lavoratori del metallo
- artigiani edili
- luoghi di botteghe e banchi

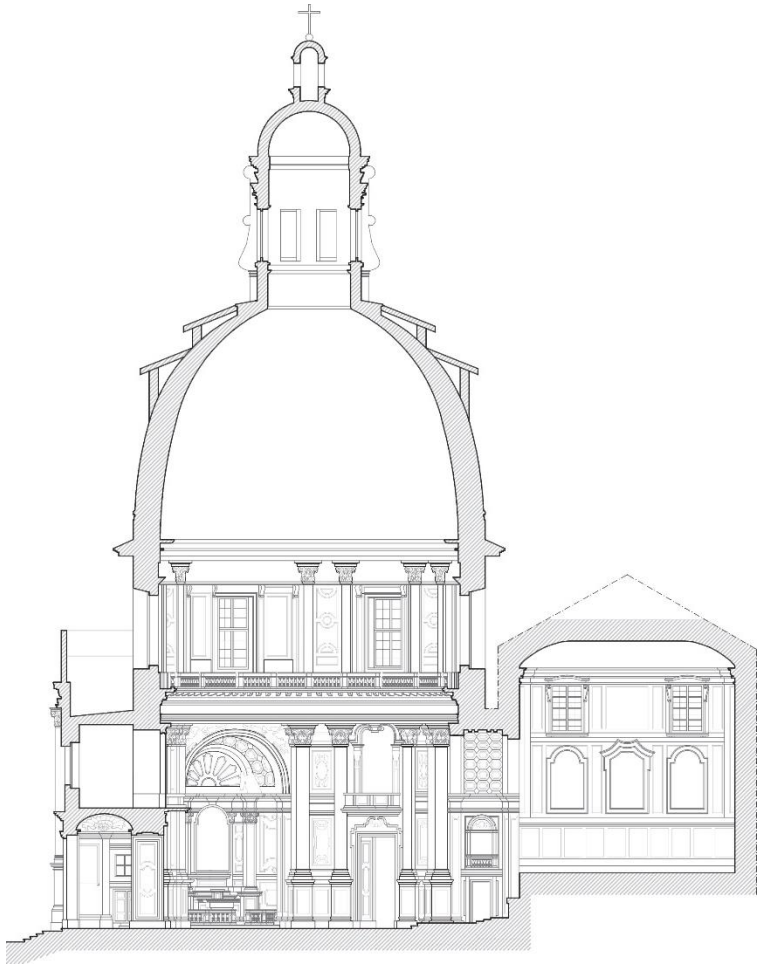
9.3 Architettura interna: schemi funzionali

9.3.1 "Chiesa confraternale"

Studiando le architetture religiose commissionate dalle organizzazioni laicali, passiamo che analizzare e ricercare le motivazioni che hanno spinto questi soggetti e fare determinate scelte formali e architettoniche all'interno delle loro chiese.
Nella chiesa della Confraternita della Trinità, di cui l'architetto Bernanrdo Vitozzi era membro, e che affida allo stesso Vitozzi l'incarico di progettare chiesa, oratorio e ospizio per i pellegrini, risulta che l'aspetto interessante di tali interventi è appunto costituito dall'oratorio stesso. Questo viene realizzato leggermente sopraelevato rispetto all'aula assemblare e tangente al presbiterio della chiesa, dal quale è separato con opportuno accorgimento che permetta un'ampia visibilità, per la quale i Confratelli, riuniti nell'oratorio, possono seguire le cerimonie sacre che si svolgono nella chiesa stessa. L'altare che separa il presbiterio dall'oratorio, infatti, è costituito da una serie di colonne che creano una sorta di baldacchino, lasciando la "trasparenza visiva" tra un ambiente e l'atro. Dall'oratorio, dotato di ingresso indipendente, si potrà accedere direttamente alla Chiesa e alla sacrestia, che viene così ad assumere quasi un ruolo di cerniera tra i due elementi (chiesa e oratorio) complementari dell'unico organismo.



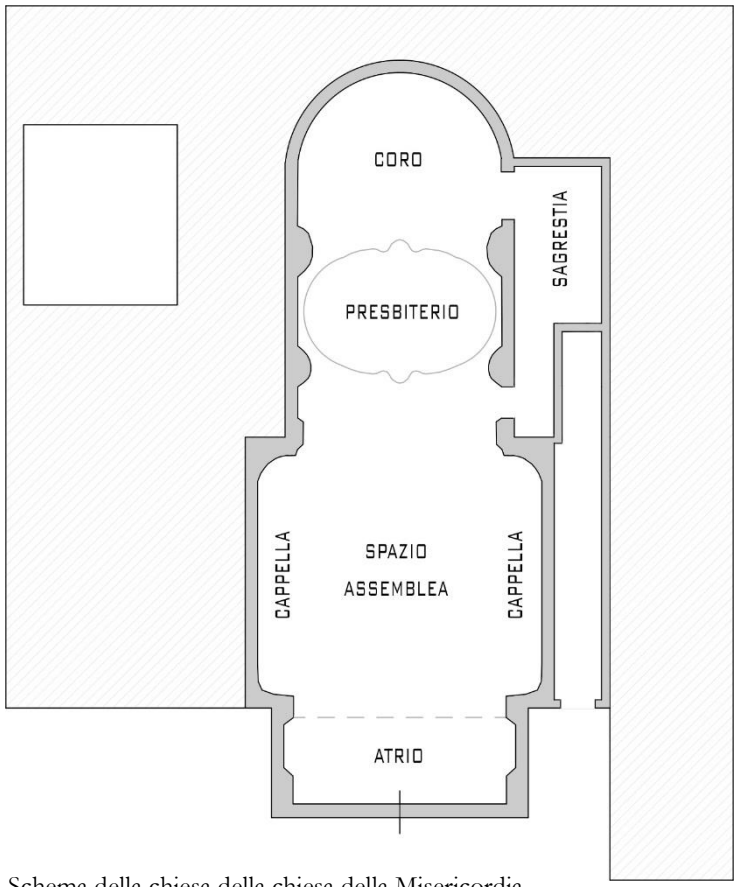
Pianta della chiesa della Santissima Trinità,
sede dell'omonima Confraternita



Sezione della chiesa e oratorio della SS. Trinità
(Pianta e Sezione gentilmente concesse dall'Arch. Michele Ruffino,
direttore dei lavori di restauro avvenuti dal 2016 al 2018.

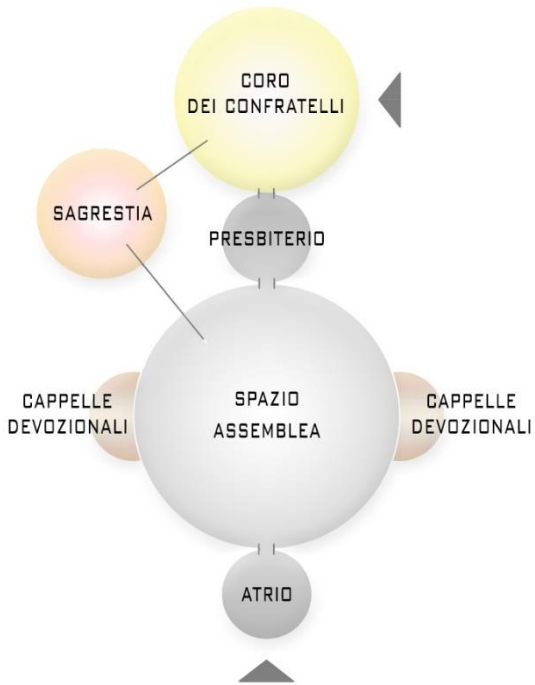
Analogamente alla chiesa della SS. Trinità, la chiesa dell'Arciconfraternita della Misericordia risulta avere una distribuzione degli spazi interni funzionali alla vita della Confraternita che ne fruisce. La navata unica e le cappelle laterali poco profonde creano la prospettiva di uno spazio ampio, senza barriere, proiettato verso l'altare principale che risulta sopraelevato di tre gradini. Dietro l'altare si apre con forma semicircolare il coro, spazio essenziale per la riunione e le cerimonie dei confratelli. Alla destra del coro si apre una porta che dà accesso diretto alla sagrestia. Quest'ultima rappresenta, anche in questo caso, un elemento essenziale per la funzionalità dell'edificio. Infatti, la sagrestia è dotata di accesso proprio dall'esterno e funge così da ingresso "privato" al coro, e quindi alla chiesa, riservato ai membri della Confraternita.

L'analisi dell'architettura funzionale di queste due chiese, porta alla creazione di uno schema che individua gli elementi principale che si trovano all'interno delle chiese di questo tipo, ovvero "chiese confraternali". L'elemento che contraddistingue una chiesa "confraternale" è sicuramente la presenza di un coro (o di uno spazio dedicato). Questo infatti, dotato di acccesso indipendente, risultava necessario per lo svolgimento delle attività di una confraternita in quanto rappresentava quello spazio in cui i confratelli svolgevano le proprie riunioni, ma allo stesso tempo era sempre da questo luogo che essi avevano ampia visibilità durante la celebrazione delle funzioni.



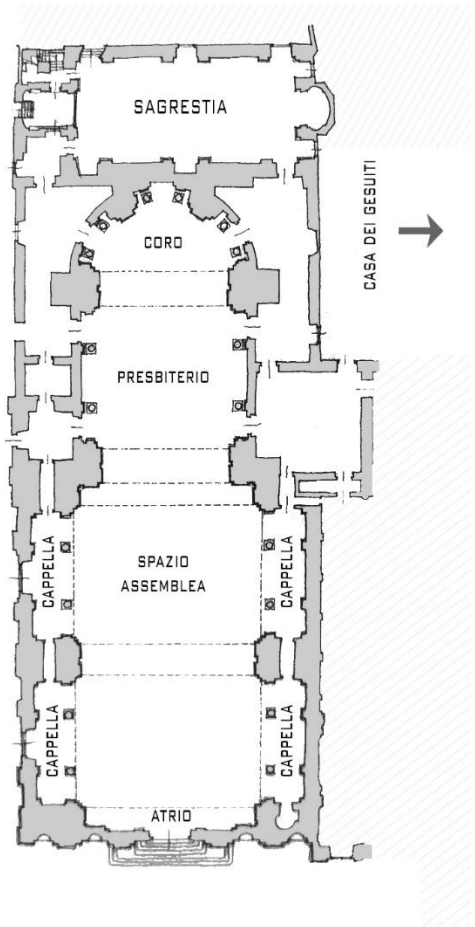
Schema della chiesa della chiesa della Misericordia, sede dell'omonima Confraternita.

SCHEMA FUNZIONALE DI
CHIESA CONFRATERNALE



9.3.2 "Chiesa congregazionale"

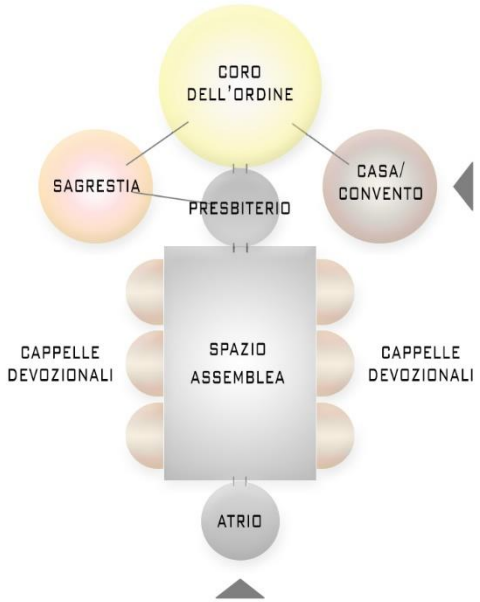
Per quanto riguarda la chiesa dei Santi Martiri, analizzando l'aspetto funzionale, tale cellula concretizza il nuovo orientamento formale della Controriforma che, promuovendo fra i vari principi di restaurazione il ritorno preferenziale alla pianta basilicale e sancendo l'indirizzo secondo il quale la Chiesa doveva assumere una particolare struttura che favorisse la predicazione, diventa strumento essenziale per la difesa della religione e l'istruzione dei fedeli. Questo pretesto aveva portato alla creazione della Chiesa-sala, a navata unica (in quanto le navate laterali impedivano il completo raccoglimento intorno al Predicatore e le necessarie risorse visuali) con Cappelle laterali poco profonde (in quanto dispersive dell'importanza solo spettante all'Altare maggiore) e con transetto ridotto a un piccolo slargo della navata antistante l'arco trionfale.
Qui gli elementi prima analizzati assumono diverso significato: il coro risulta direttamente collegato alla casa della Compagnia di Gesù e non più all'esterno dell'edificio. Questo perché una "chiesa confraternale" è appunto presidiata da un'associazione laica, mentre la chiesa dei SS. Martiri si rifà ad uno schema di "chiesa congregazionale", quindi l'ordine religioso possiede una casa adiacente ai locali della chiesa. Dalla casa dell'ordine si accede al coro, che attraverso un passaggio porta alla sagrestia.



Pianta della chiesa dei Santi Martiri costruita per volere della Compagnia di San Paolo
Cfr. B. SIGNORELLI, *I Santi Martiri* cit., p. 281

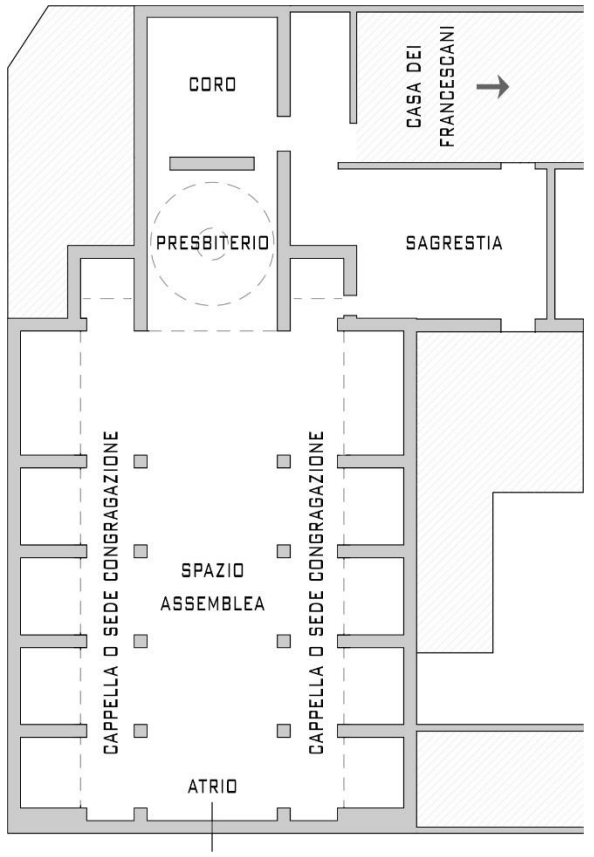
SCHEMA FUNZIONALE DI

CHIESA-CASA DI CONGREGAZIONE RELIGIOSA / CONVENTO

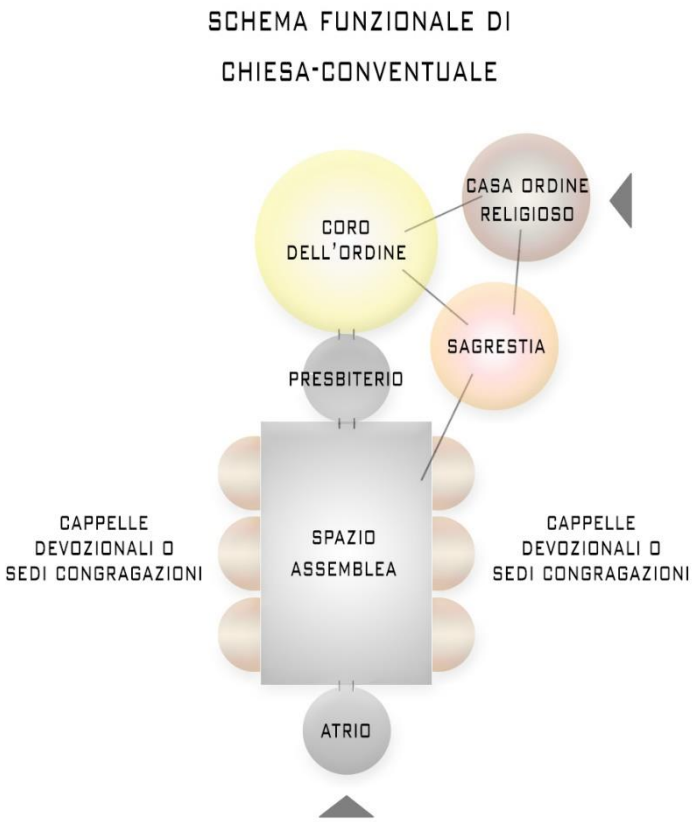


9.3.3 "*Chiesa conventuale / sede di congregazione"*

Nella chiesa di San Francesco d'Assisi lo spazio assume un significato simile a quello di una chiesa conventuale, ma con alcune differenze.
Siamo davanti ad una "chiesa conventuale" che diventa sede di più confraternite e dove le congregazioni di mestiere, nate dopo l'editto del duca Carlo Emanuele I del 1582, costruirono i loro altari. La chiesa possiede un coro riservato all'ordine dei francescani, collegato direttamente alla loro casa e alla sagrestia. In aggiunta ad esso ogni compagnia appoggiata alla chiesa possedeva una cappella privata nelle navate laterali. Qui ogni associazione poteva riunirsi per celebrare le proprie funzioni e festeggiare attraverso cerimonie pubbliche o private il proprio patrono. Il collegamento tra coro-sagrestia-casa dell'ordine crea una sorta di separazione all'interno dell'edificio sacro, quasi a dover sottolineare la privatezza di quello spazio riservato all'ordine separandolo dalle cappelle laterali. Questo era dovuto probabilmente al grande via vai di gente che ogni giorno frequentava le cappelle della chiesa. In questo modo si crea una separazione spaziale tra l'ordine religioso che usufruisce degli spazi attigui alla sua casa, e le congregazioni che si limitano a frequentare il proprio altare, separazione accentuata dal doppio ingresso alla chiesa: uno direttamente all'aula assemblare, e l'altro dalla casa dell'ordine religioso.



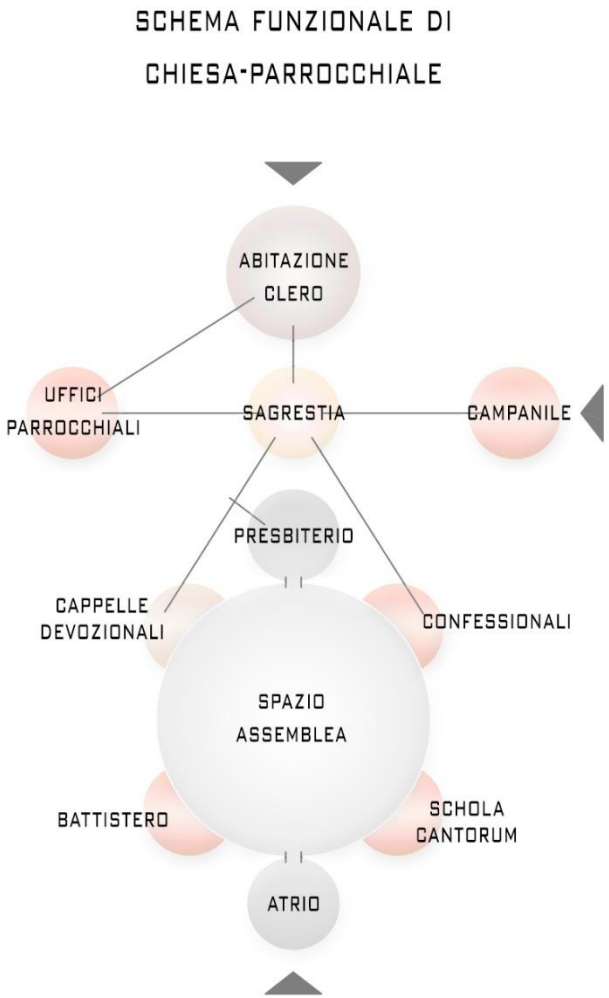
Pianta della chiesa della chiesa di San Francesco d'Assisi, sede di confraternite e congregazioni di mestiere


SCHEMA FUNZIONALE DI
CHIESA-CONVENTUALE
CORO
DELL'ORDINE
CASA ORDINE
RELIGIOSO
SAGRESTIA
PRESBITERIO
CAPPELLE
DEVOZIONALI O
SEDI CONGRAGAZIONI
SPAZIO
ASSEMBLEA
CAPPELLE
DEVOZIONALI O
SEDI CONGRAGAZIONI
ATRIO

9.3.4 Il rapporto con la "chiesa parrocchiale"

L'analisi dell'architettura interna delle chiese studiate ci premette di individuare le diverse funzioni che possiede una "chiesa confraternale", una "chiesa conventuale" ed una "chiesa congregazionale". La "chiesa confraternale" risulta essere più simile a quella "conventuale" in quanto si tratta pure sempre di una comunità che svolge le proprie funzioni all'interno della chiesa stessa. Ciò che distingue la prima dalla seconda è però il fatto che il coro della chiesa presidiata da una Confraternita è accessibile direttamente dall'esterno, mentre quello della chiesa pertinente ad un convento è accessibile dal convento stesso. Questo perché i confratelli, costituendo un'associazione laica, non vivono in comunità come avviene per gli ordini religiosi, hanno quindi necessità di avere un ingresso indipendente alla chiesa, che gli permette inoltre di creare una separazione tra associati e non durante le funzioni pubbliche. La "chiesa conventuale" a sua volta risulta essere più simile a quella "congregazionale" in quanto all'interno di esse si crea quella separazione spaziale tra ordine religioso e confraternite che hanno cappelle all'interno della chiesa. Questi tre esempi individuati si distinguono del tutto da una "chiesa parrocchiale". Oltre all'ubicazione e all'accesso della sagrestia, agli uffici parrocchiali e ai confessionali, quello che una "chiesa parrocchiale" ha, a differenza delle altre tre, è il battistero. Questo perché ancora oggi, di norma, il battesimo va celebrato

nella chiesa parrocchiale[500], nella quale non deve mai mancare il fonte battesimale[501] in modo tale da apparire più chiaramente che il battesimo è il sacramento della fede della Chiesa e della incorporazione al popolo di Dio. La specificità battesimale della "chiesa parrocchiale" è giustificata dalla particolare fisionomia riconosciuta dal codice della parrocchia, quale comunità di fede, di culto e di carità, nonché dal fatto che è nella parrocchia che normalmente il fedele continua il suo itinerario sacramentale, è in essa che è possibile sviluppare un'efficace pastorale battesimale, è in essa che si custodisce l'archivio con il registro dei battezzati.



[500] CIC/1983 cann. 857, § 2

[501] CIC/1983 cann. 858, § 1

Bibliografia

F. PINGONE, *Augusta Taurinorum*. Taurini, apud haeredes Nicolai Bevilaquae, 1577. (consultato in E. OLIVERO (a cura di), *La Chiesa di San Francesco d'Assisi in Torino e le sue opere d'arte*, Officina Grafica Gaspare Astesano, Torino, 1935)

E. TESAURO, *Historia della venerabilissima Compagnia della fede cattolica, sotto l'Invocatione di San Paolo nell'Augusta Città di Torino,* Sinibaldo, Torino, 1657

G.B. BORELLI (a cura di), *Editti antichi e nuovi de' Sovrani Prencipi della Real Casa di Savoia, delle loro tutrici, e de' Magistrati di qua da' monti […],* per Bartolomeo Zappata, Torino 1681

C.G. FERRERO, *Vita de' Santi Martiri e Primi protettori della Città di Torino, Solutore, Avventore e Ottavio*, Boetti, Torino, 1693

J. ARDUINO, *Acta Conciliorum et Epistulae Decretales ac Constitutiones Summorum Pontificum*, ed J. Arduino, Parigi, 1741

G.G. CRAVERI, *Guida de forestieri per la Real Citta di Torino*, Rameletti, Torino, 1753

G.G. CRAVERI, *S. Francesco*, in ID., *Guida de forestieri per la Real Citta di Torino*, Rameletti, Torino 1753, pp. 84-85

G.G. CRAVERI, *S. Rocco*, in ID., *Guida de forestieri per la Real Citta di Torino*, Rameletti, Torino 1753, pp. 86-87

G.G. CRAVERI, *Misericordia*, in ID., *Guida de forestieri per la Real Citta di Torino*, Rameletti, Torino 1753, pp. 90-93

G.G. CRAVERI, *S. Dalmazzo*, in ID., *Guida de forestieri per la Real Citta di Torino*, Rameletti, Torino 1753, pp. 93-94

G.G. CRAVERI, *Gesuiti*, in ID., *Guida de forestieri per la Real Citta di Torino*, Rameletti, Torino 1753, pp. 113-121

G.G. CRAVERI, *Santissima Trinità*, in ID., *Guida de forestieri per la Real Citta di Torino*, Rameletti, Torino 1753, pp. 135-138

G.G. CRAVERI, *Descrizione della Città in generale*, in ID., *Guida de forestieri per la Real Citta di Torino*, Rameletti, Torino 1753, pp. 148-152

J.J. LALANDE, *Voyage d'un françois en Italie*, Venise, Paris, Desaints, 1769

B. A. VITTONE, *Istruzioni diverse concernenti l'officio dell'architetto civile*, Agnelli, Lugano, 1766

F.S. BARTOLI, N*otizie delle pitture, sculture ed architetture, che ornano le chiese e gli altri luoghi pubblici di tutte le più rinomate città d'Italia, Tomo I,* Venezia, 1776

F. BARTOLI, «*Notizia delle pitture, sculture, ed architetture, che ornano le chiese, e gli altri luoghi pubblici di tutte le più rinomate citta' d'Italia*», Venezia, presso Antonio Savioli in Merceria, 1776-1777

O. DEROSSI, *Nuova Guida per la città di Torino*, Torino, 1781

Storia della B. V. delle Grazie sotto il titolo della Madonna del Popolo venerata nella chiesa della SS. Trinità, Soffietti, Torino, 1797
B. ALASIA, *Cenni istorici intorno alla Veneranda Arciconfraternita della SS. Trinità de' Pellegrini e Convalescenti di Roma non che dell'erezione di quella di Torino*, Barberis, Torino, 1820

Cenni storici della Veneranda Arciconfraternita della Misericordia sotto il titolo di San Giovanni Battista decollato canonicamente eretta in Torino, compilati in occasione del terzo centenario della sua fondazione, Torino, 1823

C.L. RICHARD, J.J. GIRAUD, Dizionario Universale delle Scienze Ecclesiastiche, Tomo VI, Ranieri Fanfani, Milano, 1830-1840

G. FALCO, *Origine delle confraternite canonicamente erette nella città di Torino,* Pomba, Torino, 1833

G.FALCO, *Santissima Trinitò,* in ID*, Origine delle confraternite canonicamente erette nella città di Torino,* Pomba, Torino, 1833, pp. 44-53

G. FALCO, *La Misericordia,* in ID*, Origine delle confraternite canonicamente erette nella città di Torino,* Pomba, Torino, 1833, pp. 54-61

L. CIBRARIO*, Storia di Torino, Vol. I*, A. Fontana, Torino, 1846
L. CIBRARIO*, Storia di Torino, Vol. II*, A. Fontana, Torino, 1846

V. GIOBERTI, *Il gesuita moderno*, V, Losanna 1847

E. BETTAZZI, *Riordinamento degli studi in Piemonte* in E. F. duca di Savoia, Stamp. Reale, Torino, 1857

G. TORRICELLA, *Torino e le sue vie*, Tip. Di G. Borgarelli, Torino, 1868

La Chiesa de' Santi Martiri… Raccolta di 12 gran disegni litografici, corredata da un cenno storico-descrittivo, Speirani e Ferrero, Torino, 1884.

G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica, Vol. XVI*, Tipografia Emiliana, Venezia 1889, pp. 116-136

F. BERINGER, *Les Indulgences : leur nature et leur usage, Tome Seconde,* Lethielleux, Paris, 1893, pp. 1-55

G. CLARETTA, *I Reali di Savoia munficii fautori delle arti* in « Miscell. Di storia ital.», Torino, 1893

G. COLOMBERO, *Vita del servo di Dio don G. Cafasso con cenni storici sul convitto ecclesiastico di Torino*, Torino 1895

G.I. ARNEUDO, *Torino Sacra illustrata nelle sue Chiese, nei suoi Monumenti Religiosi, nelle sue Reliquie*, Giacomo Arneodo Editore, Torino, 1898

G. CLARETTA, *I marmi scritti della città di Torino e de' suoi sobborghi (chiese, istituti di beneficenza, palazzi, ecc.): dai bassi tempi al secolo XIX,* G. Derossi, Torino, 1899

F. COGNASSO, *Cartario della Abazia di San Solutore di Torino*, Biblioteca della Società Storia Subalpina, XLIV, Pinerolo, 1908

L.N. DI ROBILANT, *Vita del venerabile Giuseppe Cafasso cofondatore del Convitto Ecclesiastico di Torino,* Scuola tipografica Salesiana, Torino, 1912

F. CORDOVA, *I Siciliani in Piemonte nel sec. XVII*, Virzi, Torino, 1913

A. MONTI, *La Compagnia di Gesù nel territorio della Provincia Torinese, vol. I*, Stabilimento tipografico M. Ghirardi, Chieri, 1914

A.MONTI, *La Compagnia di Gesù nel territorio della Provincia Torinese, vol. IV*, Stabilimento tipografico M. Ghirardi, Chieri, 1914-1920

E. OLIVERO, *Le opere di Bernardo Antonio Vittone: architetto piemontese del secolo XVIII,* Tipografia del Collegio degli Artigianelli,Torino, 1920

M. ZUCCHI, *Della vita e delle opere di C. Beaumont*, Torino, Bona, 1921

A. TELLUCCINI, *L'arte dell'architetto Filippo Juvara in Piemonte*, C. Crudo & C., Torino, 1926

C. MAZZANTINI, L. BELLIA, A. SOLERO [et. al] (a cura di), *L'Arciconfraternita San Giovanni Battista Decollato e Patronato Liberati dal Carcere*, Torino, 1928

Brevi cenni storici sulla chiesa dei Santi Martiri in Torino, R. Berruti & C., Torino, 1928

L. MASINI, *La vita e l'arte di Filippo Juvarra*, in «Atti SPABA», 1930

A.BAUDI*, L'arte negli stati Sabaudi ai tempi di Carlo Emanuele I, di Vittorio Amedeo I e della reggenza di Cristina di Francia*, Atti S.P.A.B.A., Torino 1932

L. ROSSO, *L'arte del 700 a Torino i Torino*, Rassegna del Comune, Ottobre 1932

L. COLLINO, *La Chiesa di S. Francesco d'Assisi in Torino*, in *Italia Sacra: le chiese d'Italia nell'arte e nella storia*, Soc. An. Libreria Editoriale, Torino, 1933

G. MARTINI, *Storia delle Confraternite Italiane con speciale riguardo al Piemonte*, Tipografia Editoriale Umberto Franchini, Torino, 1935

G. MARTINI, *Origine delle Confraternite in generale*, in ID, *Storia delle Confraternite Italiane con speciale riguardo al Piemonte*, Tipografia Editoriale Umberto Franchini, Torino, 1935, pp. 7-17

G. MARTINI, Organizzazione, sviluppo e scopo di vita delle confraternite italiane, in ID, *Storia delle Confraternite Italiane con speciale riguardo al Piemonte*, Tipografia Editoriale Umberto Franchini, Torino, 1935, pp. 23-41

G. MARTINI, *Il moto dei Bianchi e degli oratori*, in ID, *Storia delle Confraternite Italiane con speciale riguardo al Piemonte*, Tipografia Editoriale Umberto Franchini, Torino, 1935, 50-53

G. MARTINI, *L'Arciconfraternita di San Giovanni Decollato detta della Misericordia*, in ID, *Storia delle confraternite italiane con speciale riguardo al Piemonte*, Torino, 1935, p. 143 sgg.

E. OLIVERO (a cura di), *La Chiesa di San Francesco d'Assisi in Torino e le sue opere d'arte*, Officina Grafica Gaspare Astesano, Torino, 1935

G. GARRONE, *La Cappella del Collegio degli Speziali*, in E. OLIVERO (a cura di), *La Chiesa di San Francesco d'Assisi in Torino e le sue opere d'arte*, Officina Grafica Gaspare Astesano, Torino, 1935

E. OLIVERO, *Un pensiero architettonico di A. Vitozzi in «Torino»*, Accame, Torino, 1939

I.M. SACCO, *Professioni, arti e mestieri in Torino dal sec. XIV al sec. XIX*, Torino, Ed. Libr. Ial., 1940

G.GALBIATI, *I duchi di Savoia Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I nel loro carteggio con San Carlo Borromeo,* Milano, BIbl. Ambrosiana, 1941

A.LANGE, *Tre disegni inediti di opere del Juvarra*, (in «Boll. Stor. Bibl. Subalp.», 1942

G. DE RUGGIERO, *Rinascimento, Riforma e Controriforma*, Laterza, Bari, 1947

P. TACCHI VENTURI, *Storia della Compagnia di Gesù ín Italia, vol. I, parte I,* Ed. Civiltà Cattolica, Roma, 1950

L. DI FONZO, *I Francescani*, in M.Escobar (a cura di), *Ordini e congregazioni religiose*, vol. I., SEI, Torino 1951-1953

C.CASTIGLIONI, P. MARCORA, Versione e note di *Arte Sacra di S. Carlo Borromeo*, Milano, 1952

R. NAZ, *Dictionnaire de Droit Canonique,* Librairie Letouzey et Ané, Paris*,* 1953, pp. 128-176

P. VIOTTO, *La Contrada di Dora Grossa*, in «Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino», n. s., anno 7, n. 4, aprile 1953

LE BRAS, *Etudes de sociologie religieuse*, *Vol. II*, Paris, 1956

V. MOCCAGAITA, *L'architetto M. L. Quarini e le sue opere* in «Atti e rassegna tecnica degli Ing. e Architetti di Torino», maggio 1958

G.G. MEERSSEMAN, *La riforma delle confraternite laicali in Italia prima del Concilio di Trento*, in *Problemi di vita religiosa in Italia nel Cinquecento*, Padova 1960, pp. 20-22

P. STELLA, *La Bolla «Unigenitus» e i nuovi orientamenti religiosi e politici in Piemonte sotto Vittorio Amedei II dal 1713 al 1730*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», anno XV, n. 2, maggio-agosto 1961

L. MALLÉ, *Le arti figurative in Piemonte*, Torino 1961

N. GABRIELLI, *La Cappella della Congregazione dei Banchieri e Mercanti*, in *Torino Ieri*, Famija Turineisa, 1962

P. BAROCCHI, Nota critica e vol. III, in «*Trattati d'Arte del Cinquecento fra Manierismo e Controriforma*», Bari, 1962

G. MAZZETTO, *I primordi francescani in Piemonte (secolo XIII),* Dipartimento di Storia dell'Università di Torino, Torino, 1963

A.BIANCOTTI, *I 300 anni della Pia Congregazione dei Banchieri, Negozianti e Mercanti di Torino e della loro artistica cappella*, La Martinella di Milano 18, 1964

N. GABOTTI, *I grandi artisti piemontesi: S. M. Clemente scultore* (in «Torino '700», II serie, Torino, Famija Turineisa, 1964

L. MALLÈ*, Le sculture del Museo d'arte antica: catalogo*, Museo Civico di Torino,Torino, 1965

G. SPINI, *Storia dell'età moderna, Vol. II*, Einaudi, Torino, 1965

M.L. GATTI PERER, *Le Istruzioni di S. Carlo e l'ispirazione classica nell'architettura religiosa del Seicento in Lombardia*, Messina, Firenze, ed. D'Anna, 1965

N. CARBONERI, *Ascanio Vitozzi: un architetto tra Manierismo e Barocco,* Officina, Roma, 1966

P. PORTOGHESI, *Bernardo Vittone. Un architetto tra Illuminismo e Rococò*, Edizioni dell'Elefante, Roma, 1966

L. MALLÈ, *Appunti e revisioni per la scultura del 600' e 700'*, in G.C. ARGAN (a cura di), *Arte in Europa. Scritti in onore di Edoardo Arslan,* Tipografia Artipo*,* Milano, 1966

J. METZLER: *Missioni cattoliche* in *Dizionario storico religioso*, Roma, 1966

A.GRISERI, *Le Metamorfosi del Barocco*, Einaudi, Torino,1967

D. CANTIMORI, *Le idee religiose del Cinquecento* in *Storia della letteratura italiana, vol. II: Il Seicento*, Garzanti, Milano, 1967

L. TAMBURINI, *Le Chiese di Torino dal Rinascimento al Barocco*, Le Bouquiniste, Torino 1968

L. TAMBURINI*, Torino nel Cinquecento*, in ID., *Le Chiese di Torino dal Rinascimento al Barocco*, Le Bouquiniste, Torino 1968, pp. 11-19

L. TAMBURINI*, SS. Martiri*, in ID., *Le Chiese di Torino dal Rinascimento al Barocco*, Le Bouquiniste, Torino 1968, pp. 49-68

L. TAMBURINI*, Torino nel Seicento*, in ID., *Le Chiese di Torino dal Rinascimento al Barocco*, Le Bouquiniste, Torino 1968, pp. 85-92

L. TAMBURINI*, SS. Trinità*, in ID., *Le Chiese di Torino dal Rinascimento al Barocco*, Le Bouquiniste, Torino 1968, pp. 100-107

L. TAMBURINI*, S. Francesco d'Assisi*, in ID., *Le Chiese di Torino dal Rinascimento al Barocco*, Le Bouquiniste, Torino 1968, pp. 122-128

L. TAMBURINI, *S. Lorenzo*, in ID., *Le Chiese di Torino dal Rinascimento al Barocco*, Le Bouquiniste, Torino 1968, pp. 235-253

L. TAMBURINI, *Oratorio di S. paolo, Cappella dei Mercanti, Oratorio dei Nobili e Avvocati*, in id., *Le Chiese di Torino dal Rinascimento al Barocco*, Le Bouquiniste, Torino 1968, pp. 312-324

L. TAMBURINI, *Torino nel Settecento*, in ID., *Le Chiese di Torino dal Rinascimento al Barocco*, Le Bouquiniste, Torino 1968, pp. 347-354

L. TAMBURINI, *Misericordia*, in ID., *Le Chiese di Torino dal Rinascimento al Barocco*, Le Bouquiniste, Torino 1968, pp. 429-441

A. CAVALLARI MURAT, *Forma urbana e architettura nella Torino Barocca, 2 Vol. in 3,* Unione tipografico-editrice torinese, Torino, 1968

A. CAVALLARI MURAT, *Forma urbana e architettura nella Torino Barocca. Dalle premesse classiche alle conclusioni neoclassiche*, Unione tipografico-editrice torinese, Torino, 1968

V. MOCCAGATTA, *Bernardo Antonio Vittone. Problemi attributivi e nuovi contributi* in «Palladio» I-IV, 1969

A. BOSIO, *Iscrizioni torinesi*, a cura di L. TAMBURINI, Torino, Le Bouquiniste, 1969

A. SCOTTI, Ascanio Vitozzi: Ingegnere ducale a Torino, La Nuova Italia Editrice, Firenze, 1969

R. AUBERT, *Il pontificato di Pio IX*, in G. MARTINA (a cura di), *Storia della Chiesa dalle origini ai nostri giorni*, San Paolo Edizioni Torino, Torino, 1970

B. GEREMEK, *Il pauperismo nell'età preindustriale (secoli XIV-XVIII)*, in C. VIVANTI (a cura di), *Storia d'Italia, V, I documenti, I*, Torino 1973

C. PROMIS, *Gl'ingegneri militari che operarono e scrissero in Piemonte*, Forni, Bologna, 1973

A. MOLINAR, *Dalle origini all'adesione alla Riforma (1176-1532)*, Claudiana, Torino, 1974

A. LAURO, *Il Giurisdizionalismo pregiannoniano nel Regno di Napoli*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1974

M. BERNARDI, *Torino – Storia e arte*, Ed. Fratelli Pozzo, Torino, 1975

P. PIRRI, P. DI ROSA, *Il P. Giovanni de Rosis (1538-1610) e lo sviluppo dell'architettura gesuitica*, in «Archivium Historicum Societatis Iesu», anno XLIV, fasc. 87, gennaio-giugno 1975

Cenni Storici dell'Arciconfraternita della SS. Trinità – Torino in occasione del 4° centenario dalla sua fondazione, 1577-1977, Litografia M. S. via Mazzini 24, 1977

G. BRACHET CONTROL, C. TORRE NAVONE, S.P. PISANO, C. MOSETTI, G.C. SCIOLLA, M. PINOTTINI, S. RUFFINO, E. RANDONE, *Arte Pietà e Morte nella Confraternita della Misericordia di Torino*, La Nuova Grafica, Torino, 1978

G. BRACHET CONTROL, *La Confraternita di San Giovanni Battista Decollato o della Misericordia,* in G. BRACHET CONTROL, C. TORRE NAVONE [et. al] (a cura di), *Arte Pietà e Morte nella Confraternita della Misericordia di Torino*, La Nuova Grafica, Torino, 1978, pp. 12-31

TORRE NAVONE, *Note sull' Arciconfraternita della Misericordia e la sua Chiesa in Torino,* in G. BRACHET CONTROL, C. TORRE NAVONE [et. al] (a cura di), *Arte Pietà e Morte nella Confraternita della Misericordia di Torino*, La Nuova Grafica, Torino, 1978, pp. 41-62

S. P. ANSELMO: *Le statue del Plura della Chiesa della Misericordia di Torino: un'ipotesi di lettura,* in G. BRACHET CONTROL, C. TORRE NAVONE [et. al] (a cura di), *Arte Pietà e Morte nella Confraternita della Misericordia di Torino*, La Nuova Grafica, Torino, 1978

M. PELLEGRINI, *Le aree segregate: approcci teorici e un caso storico. Il ghetto ebraico di Torino*, Torino 1979

V. COMOLI MANDRACCI, *La Capitale per uno Stato. Torino: studi di storia urbanistica*, Celid, Torino, 1983

M. BORZACCHINI, *Il patrimonio della Trinità dei Pellegrini alla fine del Cinquecento,* in L. FIORANI (a cura di), *Le confraternite romane. Esperienza religiosa, società, committenza artistica*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1984, pp. 237-260

L FIORANI, *Gli anni santi del Cinque-Seicento e la confraternita della SS. Trinità dei pellegrini*, IN M. FAGIOLO, M.L. MADONNA (a cura di), *Roma Sancta, La città delle basiliche*, Gangemi, Roma, 1985, pp. 85-120

G.G. MERLO*, Minori e Predicatori nel Piemonte del Duecento*, in *Piemonte medievale: Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Giulio Einaudi, Torino, 1985

R. ANTONETTO, C.E. BERTANA, A.M. BOUNOUS, G. BRUGNELLI BIRAGHI, A. CIFANI, D. DOLZA, G. GALLO ORSI, E. GRIBAUDI ROSSI, G. LANZA, M.L. MONCASSOLI TIBONE, F. MONETTI, C. PALMAS, V. ROCCAVILLA, L. TAMBURINI, *La Cappella dei Mercanti: storia e immagini per una ricca congregazione*, Torino: Mariogros/Tomasone & c., Torino, 1986

M. BOUNOUS, *Ingresso nell'ideale mondo barocco*, in R. ANTONETTO, C. E. BERTANA, [et. al] (a cura di), *La Cappella dei Mercanti: storia e immagini per una ricca congregazione*, Torino: Mariogros/Tomasone & c., Torino, 1986, pp. 9-14

GRIBAUDI ROSSI, *Sul filo della memoria: circostanze e personaggi*, in R. ANTONETTO, C. E. BERTANA, [et. al] (a cura di), *La Cappella dei Mercanti: storia e immagini per una ricca congregazione*, Torino: Mariogros/Tomasone & c., Torino, 1986, pp. 15-21

DOLZA, *La «Pia Congregazione dei banchieri, negozianti e mercanti»*, in R. ANTONETTO, C. E. BERTANA, [et. al] (a cura di), *La Cappella dei Mercanti: storia e immagini per una ricca congregazione*, Torino: Mariogros/Tomasone & c., Torino, 1986, pp. 22-30

PALMAS, *La trasformazione dell'Isola di S. Paolo,* in R. ANTONETTO, C. E. BERTANA, [et. al] (a cura di), *La Cappella dei Mercanti: storia e immagini per una ricca congregazione*, Torino: Mariogros/Tomasone & c., Torino, 1986, pp. 36-37

BRUGNELLI BIRAGHI, *Itinerario di un'avventura decorativa,* in R. ANTONETTO, C. E. BERTANA, [et. al] (a cura di), *La Cappella dei Mercanti: storia e immagini per una ricca congregazione*, Torino: Mariogros/Tomasone & c., Torino, 1986, pp. 38-54

M.L. MONCASSONI TIBONE, *L'Epifania: tema festoso e devoto per una ricca congregazione,* in R. ANTONETTO, C. E. BERTANA, [et. al] (a cura di), *La Cappella dei Mercanti: storia e immagini per una ricca congregazione*, Torino: Mariogros/Tomasone & c., Torino, 1986, pp. 62-91

L. TAMBURINI, *Le statue di Giuseppe Plura,* in R. ANTONETTO, C. E. BERTANA, [et. al] (a cura di), *La Cappella dei Mercanti: storia e immagini per una ricca congregazione*, Torino: Mariogros/Tomasone & c., Torino, 1986, pp. 92-105

C.E. BERTANA, *Un'altare di «marmi alla romana»,* in R. ANTONETTO, C. E. BERTANA, [et. al] (a cura di), *La Cappella dei Mercanti: storia e immagini per una ricca congregazione*, Torino: Mariogros/Tomasone & c., Torino, 1986, pp. 118-124

G. DARDANELLO, *Cantieri di corte e imprese decorative a Torino*, in G. ROMANO (a cura di), Figure del Barocco in Piemonte: la corte, la città, i cantieri, le province, Cassa di risparmio di Torino, Torino, 1988, pp. 163-252

P. SALA, *Società dei Luganesi Torino. Restauro della Cappella di S. Anna in S. Francesco d'Assisi*. Torino 19, 1989

W.V. BANGERT, *Storia della Compagnia di Gesù*, Marietti, Genova 1990.

S. CERRUTI, *Mestieri e privilegi: nascita delle corporazioni a Torino XVII – XVIII*, Einaudi Paperbacks, Torino, 1992

S. CERUTTI, *Mestieri e privilegi. Nascita delle corporazioni a Torino (secoli VXII-XVIII),* Einaudi, Torino 1992

V. COMOLI MANDRACCI, *Luganensium Artistarum Universitas*, Giampiero Casagrande, Lugano, 1992

I. NASO, *Medici, cerusici e speziali*, in V. CASTRONOVO (a cura di), *Storia illustrata di Torino: Torino antica e medievale: volume primo*, Sellino, Torino, 1992

B. SIGNORELLI, *Documenti sull'antica Basilica dei SS. Solutore, Avventore ed Ottavio e sulla Chiesa dei SS. Martiri,* Torino, 1993

L. CAJANI, *Lungo le strade che portavano a Roma: le confraternite aggregate all'arciconfraternita della Trinità dei Pellegrini e convalescenti (XVI-XVX secolo),* in A. MONTICONE (a cura di*), Poveri in cammino. Mobilità e assistenza tra Umbria e Roma in età moderna*, Franco Angeli, Milano, 1993, pp. 339-408

P. GRISORI, *Due Quadri inediti e una Chiesa Sconosciuta*, in «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», n. s., XLII, Torino, 1993, pp. 196-198

R. COMBA, R. ROCCIA (a cura di), *Torino fra Medioevo e Rinascimento: dai catasti al paesaggio urbano e rurale*, Archivio Storico della Città di Torino, Torino, 1993

M.T. BONARDI, *L'uso sociale dello spazio urbano*, in R. COMBA, R. ROCCIA (a cura di), *Torino fra Medioevo e Rinascimento: dai catasti al paesaggio urbano e rurale*, Archivio Storico della Città di Torino, Torino, 1993

M.T BONARDI, *Dai catasti al tessuto urbano*, in R. COMBA, R. ROCCIA (a cura di), *Torino fra Medioevo e Rinascimento: dai catasti al paesaggio urbano e rurale*, Archivio Storico della Città di Torino, Torino 1993

D. WOODS, *The Origin of the Legend of Maurice and the Theban Legion*, in "Journal of Ecclesiastical History", XLV, 1994, pp. 385-395

S. DELLA TORRE, R. SCOEFIELD, *Pellegrino Tibaldi Architetto e il S. Fedele di Milano. Invenzione e costruzione di una chiesa esemplare*, San Fedele Edizioni-Nodo Libri, Milano, 1994

B. ANTONETTO*, I Botto : una famiglia di intagliatori nel Piemonte del sec. 17*, Centro studi piemontesi, Torino, 1994

M. DI MACCO «*L'ornamento del Principe»: cultura figurativa di Maurizio di Savoia (1619-1627*), in G. ROMANO (a cura di), *Le collezioni di Carlo Emanuele I di Savoia*, Fondazione CRT, Torino, 1995

C. ROGGERO BARDELLI, *Torino 1722*, Archivio Storico, Torino, 1995

C. OLMO, *Le nuvole di Patte: quattro lezioni di storia urbana*, Franco Angeli, Milano, 1995

C. OLMO, *La ricostruzione di via Dora Grossa a Torino (1736-1776): un percorso attraverso le fonti*, in ID., *Le nuvole di Patte: quattro lezioni di storia urbana*, Franco Angeli, Milano, 1995, pp. 71-87

C. ROGGERO BARDELLI, *Contrada di Porta Susina, poi del Senato e Quartieri Militari*, in V. COMOLI MANDRACCI (a cura di), *Itinerari juvarriani*, Celid, Torino 1995, pp. 67-73

G. ROMANO, *Artisti alla corte di Carlo Emanuele I: la costruzione di una nuova tradizione figurativa*, in ID, *Le collezioni di Carlo Emanuele I*, Torino, Cassa di risparmio di Torino, 1995

A. CISTELLINI, *San Filippo Neri: breve storia di una grande vita*, San Paolo Edizioni, Firenze, 1996

L. BERTOLLI LEONCI, *L'istituzione confraternale. Aspetti e problemi*, Schena Editore, 1996

R. ROCCIA, C. ROGGERO BARDELLI (a cura di), *La città raccontata: Torino e le sue Guide tra Settecento e Novecento*, Archivio storico della Città di Torino, Torino 1997

C. ROGGERO BARDELLI, *Luoghi e architetture di una città in divenire,* in R. ROCCIA, C. ROGGERO BARDELLI (a cura di), *La città raccontata: Torino e le sue Guide tra Settecento e Novecento*, Archivio storico della Città di Torino, Torino 1997, pp. 203-308

R. COMBA (a cura di), *Storia di Torino: Il basso medioevo e la prima età moderna (1280 - 1536)*, Vol. 2, Einaudi, Torino, 1997

G.G MERLO, *Vita religiosa e uomini di Chiesa in un'età di transizione*, in R. COMBA (a cura di), *Storia di Torino: Il basso medioevo e la prima età moderna (1280 - 1536)*, Vol. 2, Einaudi, Torino 1997, pp. 295-324

G.G MERLO, P.G. LONGO, *Le istituzioni ecclesiastiche e la vita religiosa*, in R. COMBA (a cura di), *Storia di Torino: Il basso medioevo e la prima età moderna (1280 - 1536)*, Vol. 2, Einaudi, Torino 1997, pp. 765-807

M.T. BONARDI, *La vita e le istituzioni culturali: La città si abbellisce. Trasformazioni urbanistiche e commerciali*, in R. COMBA (a cura di), *Storia di Torino: Il basso medioevo e la prima età moderna (1280 - 1536)*, Vol. 2, Einaudi, Torino 1997, pp. 594-597

V.COMOLI MANDRACCI, *Lo sviluppo urbanistico e l'assetto della città: Le scelte urbanistiche*, in G. RICUPERATI (a cura di), *Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato (1536 - 1630), Vol. 3,* Einaudi, Torino 1998, pp. 378-386

A. PERLASCA, *Le associazioni dei fedeli e i beni*, in ID*, Il concetto di bene ecclesiastico*, Ed. Pontificia Univ. Gregoriana, Roma, 1997, pp. 295-296.

J.P. GUTTON, *La società e i poveri*, Mondadori, Milano, 1997

B. SIGNORELLI, *L'ultima collaborazione fra lo Stato Sabaudo e la Compagnia di Gesù in epoca di Antico Regime: gli Ospizi di Carità e l'opera dei padri Guevarre e San Giorgio*, in *La Compagnia di Gesù e la società Piemontese. Le fondazioni in Provincia di Torino e i rapporti con Casa Savoia*. Atti del Convegno, Torino, 14-15 febbraio 1997

A. GRISERI, R. ROCCIA (a cura di), *Torino: i percorsi della religiosità*, Archivio storico della Città di Torino, Torino 1998

B. SIGNORELLI, *Per i Santi Martiri una chiesa protagonista,* in A. GRISERI, R. ROCCIA (a cura di), *Torino: i percorsi della religiosità*, Archivio storico della Città di Torino, Torino 1998, pp. 131-157

A. GRISERI, *Torino e i suoi Santi: una identità per immagini,* in A. GRISERI, R. ROCCIA (a cura di), *Torino: i percorsi della religiosità*, Archivio storico della Città di Torino, Torino 1998, pp. 1-29

L. FIORANI, *Il carisma dell'ospitalità. La Confraternita della Trinità dei Pellegrini nei giubilei cinque-seicenteschi*, in M. FAGIOLO, M. L. MADONNA (a cura di), *La Storia dei Giubilei, Volume secondo 1450 – 1575*, Bnl, Roma, 1998, pp. 308-326

E. VIANELLO, *Diritto e rivoluzione. Le origini della tradizione giuridica occidentale*, il Mulino, Bologna, 1998

V. COMOLI MANDRACCI, *50 luoghi del Barocco a Torino*, Torino, 1998

G. RICUPERATI (a cura di), *Storia di Torino: Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato (1536 - 1630), Vol. 3,* Einaudi, Torino, 1998

E. STUMPO, *Spazi urbani e gruppi sociali*, in G. RICUPERATI (a cura di), *Storia di Torino: Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato (1536 - 1630)*, *Vol. 3,* Einaudi, Torino 1998, pp. 185-220

P.G. LONGO, *Città e diocesi di Torino nella Controriforma*, in G. RICUPERATI (a cura di), *Storia di Torino: Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato (1536 - 1630)*, *Vol. 3,* Einaudi, Torino 1998, pp. 451-520

C. BORROMEO, *Instructionum fabricae et supellectilis ecclesiasticae libri duo*, direzione scientifica S. DELLA TORRE, M. MARINELLI, traduzione e cura M. MARINELLI, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2000

B. SIGNORELLI (a cura di), *I Santi Martiri: una chiesa nella storia di Torino*, Compagnia di San Paolo, Torino, 2000

G. RICUPERATI (a cura di), *Storia di Torino: La città fra crisi e ripresa (1630 - 1730)*, *Vol. 4,* Einaudi, Torino 2002

ROSSO, *Uomini e poteri nella Torino barocca (1630 - 1675)*, in G. RICUPERATI (a cura di), *Storia di Torino: La città fra crisi e ripresa (1630 - 1730)*, *Vol. 4,* Einaudi, Torino 2002, pp. 162-176

P.G. LONGO, *La vita religiosa nel XVII secolo*, in G. RICUPERATI (a cura di), *Storia di Torino: La città fra crisi e ripresa (1630 – 1730)*, *Vol. 4,* Einaudi, Torino 2002, pp. 681-713
G. SYMCOX, *La trasformazione dello Stato e il riflesso nella capitale*, in G. RICUPERATI (a cura di), *Storia di Torino: La città fra crisi e ripresa (1630 – 1730), Vol. 4,* Einaudi, Torino 2002, pp. 841-867

M.T. SILVESTRINI, *La Chiesa, la città e il potere politico*, in G. RICUPERATI (a cura di), *Storia di Torino: La città fra crisi e ripresa (1630 – 1730)*, *Vol. 4,* Einaudi, Torino 2002, pp. 1129-1179

C. ROSSO, *Uomini e poteri nella Torino barocca (1630-1675),* in G. RICUPERATI (a cura di), *Storia di Torino: La città fra crisi e ripresa (1630 – 1730)*, *Vol. 4,* Einaudi, Torino 2002, pp. 162-176

G. RICUPERATI (a cura di), *Storia di Torino: Dalla città razionale alla crisi dello Stato d'Antico Regime (1730 - 1798)*, *Vol. 5,* Einaudi, Torino, 2002

M.T. SILVESTRINI, *La Chiesa, Religione «stabile» e politica ecclesiastica*, in G. RICUPERATI (a cura di), *Storia di Torino: Dalla città razionale alla crisi dello Stato d'Antico Regime (1730 – 1798)*, *Vol. 5,* Einaudi, Torino 2002, pp. 371-422

G. PAPASOGLI, *Filippo Neri. Un secolo, un uomo*, San Paolo Edizioni, Cinisello Balsamo, 2002

C. CASTIGLIONI, *Michelangelo Garove 1648-1713: ingegnere militare nella capitale sabauda*, Celid, Torino, 2002

F. COGNASSO, Storia di Torino, Giunti, Torino, 2002

M. VIGLINO DAVICO, *Ascanio Vitozzi: Ingegnere militare, Urbanista, Architetto (1539-1615),* Quattroemme, Ponte San Giovanni, 2003

L. DE FANTI, *Il patrimonio artistico della Compagnia di San Paolo, in* W.E. CRIVELLIN, B. SIGNORELLI (a cura di), *Per una storia della Compagnia di San Paolo, 1563-1853*, 3 Voll., Compagnia di San Paolo, Torino, 2004

B.A. RAVIOLA, *Reti di credito e composizione sociale della Compagnia di San Paolo. Un'analisi attraverso i lasciti conservati presso l'Archivio Storico della Compagnia,* in W.E. CRIVELLIN, B. SIGNORELLI (a cura di), *Per una storia della Compagnia di San Paolo, 1563-1853*, Compagnia di San Paolo, 3 Voll., Torino, 2004

D. GARIGLIO, *1706: l'assedio di Torino*, Blu Edizioni, Torino, 2005

P. BIANCHINI, *Morte e resurrezione di un ordine religioso,* Vita e Pensiero, Milano 2006

V. COMOLI MANDRACCI, *Torino*, Laterza, Torino, 2006
M.V. CATTANEO, N. OSTORERO*, L'Archivio della Compagnia di Sant'Anna dei Luganesi in Torino*, Fondazione per l'Arte della Compagnia di San Paolo, Torino, 2006

M.V. CATTANEO, La costruzione della Cappella di Sant'Anna in San Francesco d'Assisi a Torino, in M.V. CATTANEO, N. OSTORERO (a cura di)*, L'Archivio della Compagnia di Sant'Anna dei Luganesi in Torino*, Fondazione per l'Arte della Compagnia di San Paolo, Torino, 2006, pp. 43-52

N. OSTORERO, *La gestione dei beni immobili della Compagnia di Sant'Anna*, in M.V. CATTANEO, N. OSTORERO (a cura di)*, L'Archivio della Compagnia di Sant'Anna dei Luganesi in Torino*, Fondazione per l'Arte della Compagnia di San Paolo, Torino, 2006, pp. 52-61

G. DALLA TORRE, *Il codice pio-benedettino e lo "Jus publicum ecclesiasticum externum*", in A. CATTANEO (a cura di), *L'eredità giuridica di san Pio X*, Marcianum Press, Venezia, 2006, p. 225

G. BUCELLATO, *San Giuseppe Cafasso il direttore spirituale di Don Bosco*, LAS, Roma, 2008

M. VIGLINO DAVICO (a cura di), *Architetti e ingegneri militari in Piemonte tra '500 e '700*. *Un repertorio biografico*, Omega, Torino 2008

F. DANIELI, *San Filippo Neri. La nascita dell'Oratorio e lo sviluppo dell'arte cristiana al tempo della Riforma*, San Paolo, Cinisello Balsamo, 2009

C. CARDIA, *La Chiesa tra storia e diritto*, Giappichelli, Torino, 2010

P. FRESCHI, *La chiesa dell'Opera pia convalescenti a Torino: architettura e città: ipotesi di restauro e manutenzione,* Tesi di laurea in Architettura, Politecnico di Torino*,* rel. M.A. GIUSTI, Torino, Luglio 2011

F. GUALANO, *Il "signor Plura, scultore rarissimo". Un Luganese alla corte sabauda*, in G. MOLLIS (a cura di), *Svizzeri a Torino nella storia, nell'arte, nella cultura, nell'economia dal Quattrocento ad oggi*, Ticino Management, Lugano, 2011

G. DARDANELLO (a cura di), *Beaumont e la scuola del disegno: Pittori e scultori in Piemonte alla metà del Settecento*, Nerosubianco Edizioni, Cuneo, 2011

P. CORNAGLIA, E. KIEVEN, C. ROGGERO (a cura di), *Benedetto Alfieri: 1699-1767, architetto di Carlo Emanuele III*, Campisano Editore, Roma, 2012

M.V. CATTANEO, *Il «drizzamento» di via Dora Grossa: norme, cantieri e maestranze*, in P. CORNAGLIA, E. KIEVEN, C. ROGGERO (a cura di), *Benedetto Alfieri: 1699-1767, architetto di Carlo Emanuele III*, Campisano Editore, Roma, 2012, pp. 233-243

M. LUPO, *Torino: dagli scavi del cinema emerge una chiesa antica*, «La Stampa», 19 giugno 2013

W.E. CRIVELLIN, B. SIGNORELLI (a cura di), *Per una storia della Compagnia di San Paolo, 1563-1853*, Compagnia di San Paolo, Torino, 2013

W. BARBERIS (a cura di), *La Compagnia di San Paolo: 1563-2013*, Einaudi, Torino, 2 Voll., 2013

REDAZIONE DI QUADERNI DI DIRITTO ECCLESIALE (a cura di), *Codice di Diritto Canonico commentato*, Ancora, Milano, 2017

Siglario:

A.A.T (Archivio Arcivescovile di Torino)

A.C.M. (Archivio della Congregazione dei Mercanti)

A.C.M.T. (Archivio della Confraternita della Misericordia di Torino)

A.C.S.L. (Archivio della Congregazione di Sant'Anna dei Luganesi)

A.S.C.T. (Archivio Storico della Città di Torino)

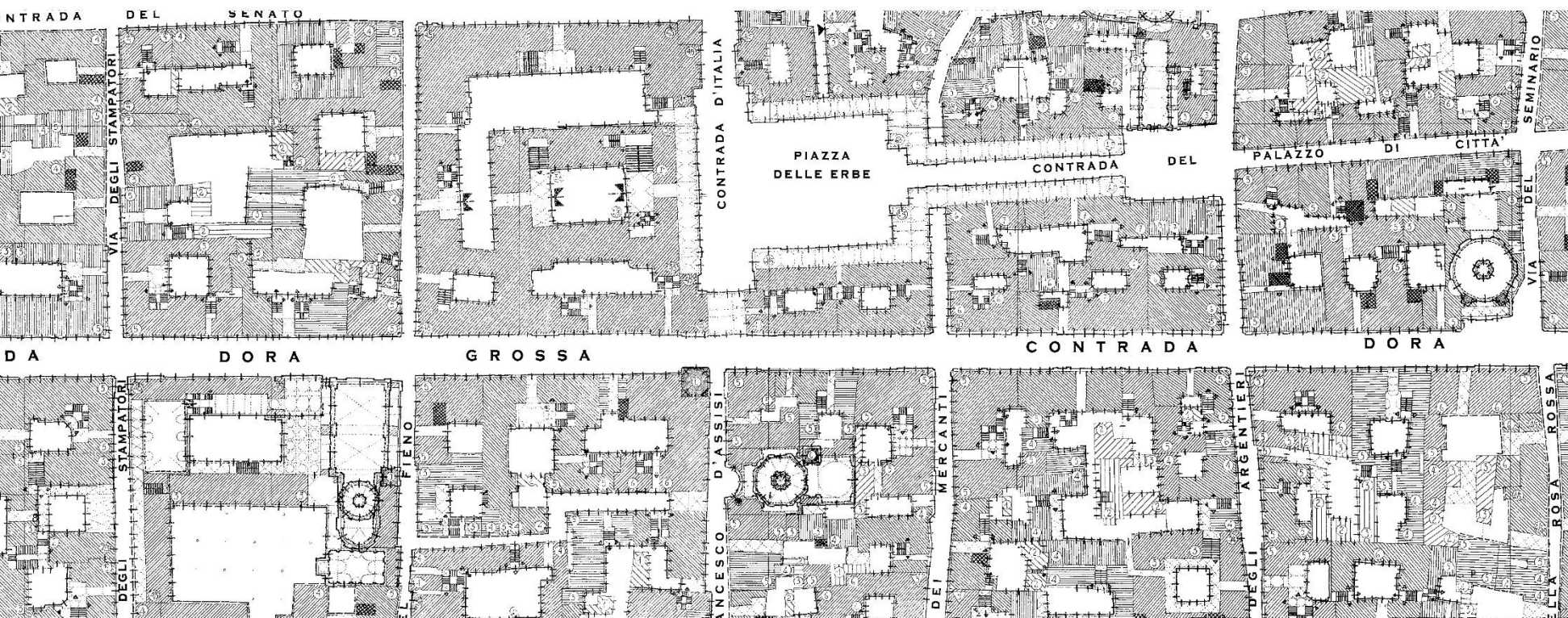
A.S.T. (Archivio di Stato di Torino)

A.T.S.I. (Archivium Taurinensis Societati Iesu)

Boll. S.P.A.B.A. (Bollettino della Società Piemontese di Archeologia di Belle Arti)

CIC (Codice di Diritto Canonico)

Non è stato effettuato un lavoro di ricerca negli Archivi elencati. Le informazioni tratte da tali fonti sono state ritrovate nei testi consultati per l'elaborazione della tesi.


NTRADA
DEL SENATO
VIA DEGLI STAMPATORI
DA
DORA
CONTRADA D'ITALIA
PIAZZA DELLE ERBE
GROSSA
CONTRADA DEL
CONTRADA
PALAZZO DI CITTA'
VIA DEL SEMINARIO
DORA
DEGLI STAMPATORI
FIENO
D'ASSISI
DEI MERCANTI
DEGLI ARGENTIERI
ROSSA